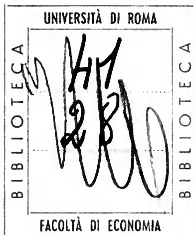






P. Daniello Bartoli

DESCRIZIONI

GEOGRAFICHE E STORICHE

TRATTE DALLE OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI





MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVI.

GLI EDITORI.

Il Cav. Monti nella sua Proposta *mosse giustissime querele, perchè gli Accademici della Crusca non abbiano fatto delle opere del P. Daniello Bartoli quel conto che esse ben si meritavano. Tutte queste opere, dice egli, in ciò che spetta alla lingua sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell'eleganza, che la penuria. Così foss'egli mondo de' vizj rettorici del suo secolo, come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua* (1). *Il Giordani poi si mostrò dolente perchè fossero poco lette nell' Italia le opere istoriche del Bartoli*, che sono dagl'intelligenti riputate delle più belle che dopo i Greci e i Romani abbia prodotte qualunque nazione. (2) *Confortati dalle voci di questi due altissimi letterati abbiamo divisato d'inserire nella nostra* Biblioteca *qualche volume di sì celebrato scrittore, e perchè*

---

(1) *Proposta, Vol. I, Let. al Mar. Trivulzio,* pag. 13.

(2) *Vedi la Prefaz. premessa alla* Missione al Gran Mogor. *Piacenza*, 1819.

zione dello stile, per gli esempi ammirabili di religione e di civile prudenza, per la notizia di paesi e costumi stranissimi evidentissimamente rappresentati, pare che debba invogliare e trattenere ogni genere di lettori, e tutti lasciare contentissimi della istruzione e del diletto che procura questo eccellente e singolare scrittore. ,,

Dalla Storia e dalla Religione il Bartoli si rivolse alle scienze ed alle lettere profane; e scrisse del Ghiaccio, e della Coagulazione, della Tensione e Pressione del Suono, de' Tremori armonici, e dell' Udito. *Quantunque in queste opere, e nell'ultima principalmente, che fu lodata anche da alcuni* Oltramontani (1), *si trovino alcune sperienze dall' Autor medesimo fatte, che alle questioni accennate arrecano non ispregevoli lumi, l' Autore però, al dir del Tiraboschi, si mostra troppo attaccato a' principj peripatetici, e ad essi vuole ad ogni modo ridurre le sue stesse sperienze. Contro l'opera del* Ghiaccio, *e della* Coagulazione *levossi il professore Giuseppe del Papa, che sempre si mostrò fedele settatore della dottrina del Galileo, e tentò d'impedire che i principj peripatetici impugnati e vinti da que-*

(1) *Portal, Hist. de l'Anatomie.* Tom. III, *pag.* 575.

sto grande filosofo non tornassero a germogliare nell' Italia (1).

Più pregevoli delle opere fisiche del Bartoli sono le Morali, *come* l' Uomo di Lettere, la Ricreazione del Saggio, la Geografia, i Simboli trasportati al Morale, la Povertà Contenta, l' Ultimo e beato fine dell' uomo, l'Eternità Consigliera. *Una maestosa gravità di sentenze, una cernita erudizione, una lingua purissima, e piena di nervi, un'anima forte, ed atta a sentir profondamente, distinguono queste opere, e sarebbe a desiderarsi che le ultime principalmente fossero lette dì e notte dagli oratori sacri, i quali ne potrebbero ricavare e bellissime sentenze, e peregrine locuzioni.*

Finalmente il Bartoli pose il piede anco nel regno grammaticale, e gittò il guanto della disfida a que' magri pedanti, che in vece di seguire il precetto del Varchi, che le lingue non si debbono ristringere, ma rallargare, *gridavano ad ogni piè sospinto contro chi scrivendo usava di una modesta libertà. Frutto di questa contesa fu l'aureo libretto intitolato il* Torto e il Diritto del non si può. *Ma il Perticari osserva, che egli fabbricò su deboli fondamenta, tentando con sapienza sofistica di persuadere, che in lin-*

---

(1) *Tiraboschi, Storia della Letter. Ital.*, Tom. VIII, Part. 1, Lib. 2, cap. 2.

gua italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire piuttosto d'avere scritta quell'opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori; e molti falli de' plebei, e moltissime goffaggini de' copisti del Trecento, e degli stampatori avanti il Seicento (1). *Lo stesso Tiraboschi avea prima del Perticari avvertito, che questa è opera assai utile agli studiosi della Lingua Toscana, ma di cui conviene usar saggiamente, per non avvezzarsi a scrivere secondo il proprio capriccio sulla lingua che non v' abbia voce che da qualche approvato scrittore non sia stata usata, e che non possa perciò da ogni altro* usarsi. *Con maggior sicurezza si possono seguire i precetti che il Bartoli dettò in una altra opera grammaticale, intitolata la* Ortografia Italiana, *da lui per la prima volta data in luce nel* 1670, *e che venne accolta con grandi applausi, e letta con molto frutto non da' suoi contemporanei soltanto, ma anche dai posteri* (2).

Pressochè tutti i periodi della Vita del Bartoli furono distinti da qualche celebrata opera, in cui si distingue la universalità del suo sapere, e la eminenza del peregrino suo

---

(1) *Perticari, Scrit. del Trecento.* Lib. 2, c. 3.
(2) *Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital.*, T. VIII, Lib. 3, cap. 5.

ingegno. Coi Pensieri Sacri *egli chiuse i suoi giorni, e la stampa di essi fu compita quasi nell'ora della sua morte. La mattina del* 13 *gennaio del* 1685, *egli soggiaque ad un colpo apopletico: tutti i rimedj riuscirono inefficaci, e sulla sera egli finì di vivere in età di settantasette anni: ed essendo stato da tutti i personaggi, teneri della gloria delle lettere, in vita amato, fu da essi pianto in morte* (1).

Infra tutte le opere del Bartoli noi avremmo scelto quella della Ricreazione del Savio, *perchè adorna di tutti i fiori dell' eloquenza, e scritta con tanto magistero di lingua, che sembra non aver l' Autore trovato mai in essa il minimo contrasto a' suoi concetti.*

Ma tanto la Ricreazione del Savio *quanto la maggior parte delle altre opere morali si leggono con maggior facilità dall' universale; perchè se ne moltiplicarono le edizioni, e le raccolte varie che se ne fecero in questi ultimi anni le rendettero sempre più note. Al contrario le opere storiche del Bartoli sono poco lette nella Italia per la rarità e per la mole degli esemplari, come avverte il Giordani. L' Autore dovendo descrivere ciò che fu operato dalla sua Compagnia nei primi cento anni, premise a questa immensa narrazione*

(1) *Vedi il* Ristretto della Vita *del P. Bartoli posto in fronte all' edizione delle sue opere, eseguita in Venezia nell' anno* 1716, *presso Niccolò Pezzana.*

la Vita del Fondatore; poi tutta la materia divise per province: e quanto egli potè scrivere durando molti anni sin presso il fine della vita, sono sei grandi volumi in foglio.

Lo stesso Giordani per dischiudere agli Italiani questo tesoro di lingua ebbe cura di far ristampare tre di quei volumi: non la *Vita di S. Ignazio*, perchè quella fu parecchie volte ristampata, ed anche in minor volume; non l'*Italia*, perchè si stima che la materia e lo stile di quel libro siano inferiori agli altri, la materia, come poco importante e dilettevole; lo stile come troppo affaticato. Dell'*Inghilterra* poi rimase dubbioso, e la riserbò all'ultimo luogo (1).

Sembra che il benemerito editore non abbia peranco ottenuto il suo scopo: perchè quantunque l'Asia siasi per sua cura pubblicata in volumi di minor mole, pure non si legge gran fatto; e noi crediamo che ciò addivenga per la noia ingenerata dalla continua lettura di quell'opera; noia che non si dee per nulla imputare all'Autore, ma bensì alla natura dell'argomento. Pochi son coloro che si dilettino di leggere le particolari imprese di alcuni Padri, le quali sono spesso uniformi, e che non sieno talvolta ributtati da certi strani portenti da essi narrati la cui fede sulla loro sola asserzione riposa: come per

---

(1) Vedi la citata Prefazione premessa all'edizione di Piacenza.

●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

Navigazione intorno all' Africa perchè da gran tempo chiusa: le scoperte dei Portoghesi la aprirono (1).

Il Mare Oceano, che fuor dello Stretto di Gibilterra s'incontra, e scende a Mezzodì lungo la costa occidentale dell'Africa, fino ab antico si credè essere impraticabile a navigare; imperocchè, chiunque si era ardito a imprenderne il passaggio, o rotto dalle tempeste, non era mai più tornato a recarne novella, o dopo breve spazio, risospinto da furiose maree, aveva tolto a' più animosi la speranza, e a' più avidi il desiderio di tentarlo. Il primo, e alla rozza e poco sperimentata arte marinaresca d'allora, insuperabile incontro, erano le radici del monte Atlante, che, ne' confini del Regno di Marocco, mettono in mare con un celebre promontorio, detto volgarmente il Capo Non: infame per tanti naufragi fattivi da famosi piloti; talchè oramai si aveva per

(1) Dall'Asia, Part. I, Lib. I.

scendenti del suo lignaggio, e della sua medesima generosità eredi, aperse e spianò la strada, prima agli scoprimenti, poscia al traffico, indi al conquisto dell'Asia. Onde a lui, eziandio dopo morte, giustamente si attribuisce il merito delle imprese, e l'utile de' guadagni, con che la nazion portoghese, di tempo in tempo, è ita sempre più ingrandendo la signoria del suo regno, e dilatando la gloria del suo nome. I primi pensieri che a cotale impresa condussero D. Arrigo, gli si svegliaron nel cuore all'assedio di Ceuta, città dei Mori rimpetto a Gibilterra, guadagnata a forza d'armi dal Re D. Giovanni suo padre, l'anno 1415. Imperocchè, fatte quivi anch'egli, come giovane ch'era assai pro' di sua mano, sotto la disciplina del padre, cose memorabili in guerra, ne riportò un nobile desiderio di abbassare, quanto per lui si potesse, l'orgoglio, e rompere la forza dei nemici del nome cristiano. Ma perciocchè il passaggio in Africa contro de' Saracini, a guerra formata, richiedeva troppo più ch'egli da sè non poteva, rivolse i pensieri alla navigazione, e, se gli venisse fatto, al conquisto di qualche regno, o almeno di qualche porto

nell'India. Tanto più, che, per l'adempimento di cotal sua intenzione, poteva giustamente valersi de' tesori dell'Ordine dei Cavalieri di Cristo, istituito a distruzione de' Mori dal re D. Dionigi suo terzo avolo: del qual medesimo Ordine egli era maestro. Così seco medesimo stabilito, si diede a a far grande studio nella geografia; nè in Portogallo veniva Barbaro d'Africa, da cui sollecitamente non ispiasse delle spiagge, dei promontorj, dei porti, delle terre marittime di quei regni: e assicurandolo tutti concordemente, del correre non interrotto che fa la costa di Barberia fuori dello Stretto, fino a rivolgersi alla Guinea, che tutta a lungo si stende incontro al Mezzodì, egli, per farsi meglio sopra la spedizione di un sì rilevato affare, elesse, per abitarvi, la Terra di Sangres, posta nel regno d'Algarve, non più che quattro miglia lungi dal Capo Sacro, o, come poscia il chiamarono, di S. Vincenzo: luogo opportunissimo agli studi, e ad inviar di quivi la navigazione di fuori dell'Africa.

E piacque a Dio, che a ciò internamente il movea, dargli fin da principio, fuor di quello ch'egli cercava, una non piccola ri-

compensa del merito de' suoi desiderj, offerendoli, in pegno dell'avvenire, due isole, fino allora non cerche, nè risapute. Ciò fu verso l'anno 1420; presso al quale inviò Giovan Gonzalo Zarco, e Tristan Vaz, con due caravelle ben corredate, allo scoprimento delle costiere oltre a Marocco: e questi appena furono sul voltare all'incontro di Fessa, che si levò una furiosa burrasca, che gli ebbe a mettere in fondo: onde, veggendosi mal parati a reggerle contro, si diedero a correre a fortuna rotta, sempre più dentro mare; dove la tempesta, e il vento li portarono ad un'isola fino a quei tempi incognita, situata nel meridiano delle Canarie, più sopra a Settentrione; la quale essi nominarono Porto Santo, perchè quivi ebbero scampo dal naufragio, e riparo dalla tempesta. Poscia, rabbonacciato il mare, e riforniti e rimessi in assetto i legni, si fecero animo di navigar più avanti, e riconoscere un'altra isola maggiore, quivi non molto da lungi; e questa, perocchè tutta era piantata di densissime selve, chiamaron Madera, cioè del legname. Nel quale scoprimento, Gonzalo, avvenutosi in una punta di scoglio, che entrava in mare colà, dove

ora è Funicale; e quivi veduta un'ampia caverna, inarcata a guisa di camera, ricetto di lupi marini, che vi si raccoglievano a scherzare, da ciò prese per giunta al proprio del Casato, il soprannome di Gonzalo della Camera; ciò che i discendenti del suo lignaggio (signori di riguardevole nobiltà) come eredità d'onore lor proprio, tuttavia ritengono. Or, l'una e l'altra di queste isole, si aggiunsero alla Corona di Portogallo, con quel grande utile, che cominciò subito a rendere la Madera, arsevi le selve, che l'ingombravano inutilmente, e messo a lavorio di zuccheri il terreno. Con tal pegno della divina protezione animato l'Infante, non cessò, per molti anni appresso, di cimentar nuovi legni allo scoprimento, finchè il 1433 vi destinò Egidio Anes (come i Portoghesi dicono, Gileanes), natio di Lagos, capitano o nocchiero pratico e arrischiato. E ben il mostrarono gli avvenimenti; poichè egli, montato il terribile promontorio Non, cent'ottanta miglia più oltre, giunse fino ad un altro, a cui, in sua lingua, diè nome di Capo Bogiadore, che è quanto dire Volteggiante, per i molti raggiri e torcimenti che

fa, dove la spiaggia rientra in sè stessa e si rivolge in vari seni. Quivi egli ristette; nè, per di gran cuore che fosse, ebbe animo di spinger la nave più avanti. Perciocchè, non essendo costumati d'ingolfarsi a mare aperto, nè avendo l'uso dell'astrolabio nautico, per guidarsi con l'altezza del sole e delle stelle, andavano lungo il lito costeggiando, sempre a veduta di terra; e quivi al Capo Bogiadore, dove una punta di venti miglia entra in mare, incontrarono un tal ribollimento d'acque, con onde sconcertate, oltre che grandi, come in tempesta, che più avanti non si ardirono, per tema di non affondare. O fosse di ciò cagione il poco fondo che v'è, o l'incontro d'una velocissima corrente che va a Libeccio, o il conflitto de' due mari, che, urtandosi, rompono, e lievano onde, o, come altri scrive, il Maestrale, che vi può alla distesa; infine, v'era una sì pericolosa marea, che il Gileanes, disperato e pien di terrore, diè volta, e tornossene a Portogallo. Con questo la navigazione ristette, con intramessa di parecchi anni; per fino a tanto, che Iddio, ad interesse della cui gloria ella tornava, nuovi stimoli aggiunse al cuor dell'In-

fante: e v'è chi riferisce che, in visione, il riprese, perocchè dava tanto indugio a quell'opera; e l'animò a far cuore, e proseguire l'incominciato: ciò che subitamente adempiè, inviando l'anno 1443 Tristan Nugnez dietro alle orme di Gileanes: ma con più felice riuscimento, siccome egli altresì navigò con più savio avvedimento; tenendosi alquanto più dentro mare, fuor degli scompigli del Bogiadore, fino a scoprire un nuovo promontorio, a cui, dal colore che da lungi mostrava, diè nome di Capo Bianco. Poscia, indi a due anni, Dionigi Fernandez passò oltre a Capo Verde, rimpetto all'ultima dell'isole Gorgadi, in quattordici gradi d'altezza settentrionale. Finalmente si proseguì fino al promontorio della Serra Liona, che è una lunga catena di monti che metton in mare presso ai confini della Guinea, sei gradi più oltre di Capo Verde. E quivi terminarono gli scoprimenti che, nel corso di quarant'anni, si fecero dall'Infante: cui Iddio chiamò l'anno 1460 a prendere in cielo il porto delle sue gloriose navigazioni. Principe di rare virtù, e d'immortale memoria; degno di quel celebre detto, che fin da' primi anni levò per

suo proprio motto; e i capitani, e i nocchieri suoi, solevano inciderlo nelle pietre e nelle cortecce degli arbori, dovunque giungevano a riconoscere nuovi paesi, ed era: *Talento di ben fare*. È rimasa opinion costante, che qual nacque vergine, tal si morisse; non volendo in altra maniera esser padre, che generando più felicemente a Cristo (se gli veniva fatto) un mezzo mondo d'anime, con dar loro onde vivere immortalmente beati, che fu il principale intendimento, per cui s'indusse a ricercarne.

Su le vestigie d'un così avventuroso principio, seguirono, di tempo in tempo, Alfonso, Giovanni, e Manuello, che, l'un dopo l'altro, succedettero nella Corona di Portogallo ad Odoardo, il quale, morto Giovanni Primo, regnò solo cinque anni. E ne' tempi d'Alfonso, Quinto di questo nome, l'anno 1471, Fernando Gomez navigò fino al Capo, che chiamano Delle tre Punte, verso il mezzo della Guinea, presso dove, indi a dieci anni, si fabbricò la Fortezza della Mina di S. Giorgio, per assicurazione delle permute, che quivi si fanno, principalmente coll'oro, di che i fiumi di quel paese abbondano a

gran dovizia. Più avanti si portò, sotto Giovanni Secondo, Diego Can, fin di là dall'Equinoziale, seicento miglia di costa oltre al regno di Congo. Poscia l'anno seguente, che fu il 1487, Bartolomeo Diaz, uscì del Tropico, fino all'ultimo Capo dell'Africa; e quivi rizzato, nell'isola Santa Croce, una colonna (ciò che parimente avea fatto Diego Can, nelle spiagge da lui riconosciute) con in testa una croce, e nel fusto intagliata in amendue queste lingue, portoghese e latina, una brieve nota, in memoria del tempo, dello scopritore, e del re D. Giovanni, per cui servigio era ito, tornossene a Portogallo, dove, contando al re i fatti della sua navigazione e 'l termine di essa, perchè in quell'estremo Capo dell'Africa trovò che vi facevano mari altissimi, a cagione dei due Oceani che quivi si affrontano, e frangono l'un contra l'altro, disse: che perciò l'aveva soprannomato il Capo Tempestoso. Ma il re più accortamente, acciocchè quell'odioso nome non rinnovasse i terrori del Capo Non, onde i marinai smarriti si avvilirebbono: No, disse: anzi in avvenire si chiami Capo di Buona Speranza: e tal nome, fattogli proprio, tuttavia ritiene; e tro-

vasi in gradi trentaquattro e due terzi di altitudine verso l'Antartico. Non però avea Iddio destinata a questo re la felicità di vedere, al suo tempo, adempiuto il lungo desiderio del ritrovamento dell'Indie, ma riserbatala al suo successore, il re Manuello; cui ben parve che Giovanni antivedesse, lui dover esser l'avventurato; mentre, alle armi antiche, gli persuase d'aggiungere una sfera celeste, col motto *In Deo*: e così avvenne, chè Iddio sì fattamente il prosperò, che con le prime navi che mise in mare, trovò egli quello che i suoi antipassati, nel corso di settantacinque anni, avean cercato indarno. Nè minor gloria dovrassene allo scopritore, che fu Vasco Gama, cavalier portoghese, di sangue illustre, e d'animo coraggioso. Questi, avuti da Manuello quattro legni, tre armati a corso, e uno da vittovaglia, e con essi titolo di generale (che dipoi gli si accrebbe nell'altro più nobile di ammiraglio) si pose in apparecchio di gente e d'armi, per mettersi in mare il luglio del 1497; tempo (come poscia la sperienza insegnò) il più disacconcio che fosse per la navigazione delle Indie; perciocchè, al proseguir del viaggio,

non si avviene in quella che chiamano Mozione dei venti generali e distesi che portano a quelle parti. Ma Iddio così avea disposto, a fin che da lui solo si riconoscesse in dono, quello a che nè l'industria dell'arte, nè il favore della natura concorsero. Oltre che le cose di prima invenzione e di gran fare, non si formano a un tempo medesimo tutto intere, ma a poco a poco, e spesso prendendo regola dagli errori per non errare.

Or Vasco, già ben fornito di quanto gli bisognava a navigare, un dì, prima di metter vela, andò, con gli altri capitani di quel piccolo stuolo, a vegghiar la notte avanti la Reina del cielo nella casa di Betlem, che è nel serraglio, dove le navi s'adunano, e movono alla partenza. Indi, egli, con tutti appresso soldati e marinai dell'armata, comparvero spediti per mettersi nel naviglio. In tanto una numerosa moltitudine del gran popolo di Lisbona, e nobiltà, e corte, erano usciti, chi a vedere la solennità di quell'ultima dipartenza, chi ad accompagnare gli amici e i parenti, i quali, quel periglioso rischio d'una sì dubbiosa e la più parte al tutto incognita navigazione a un altro mondo

facea mirare con istraordinaria tenerezza d'affetto, come mai più non si avessero a rivedere: e, nello scambievole abbracciarsi e darsi l'ultimo addio, facevasi un pianger dirotto da amendue le parti: e allora più, quando i religiosi del romitorio di Betlem, condottisi in processione al lito, dove gli aspettavano i battelli per tragittargli alle navi, li fecero por ginocchioni, e, raccomandatili a Dio e alla sua Madre, diedero loro una generale assoluzione e indulgenza in caso di morte, secondo la concessione del Pontefice, ottenuta con Bolla particolare dall'Infante D. Arrigo, per quegli che avventuravan la vita a quel passaggio. Ciò fatto, salirono sopra le navi; e date le vele a Tramontana, usciron del porto a' nove di luglio del 1497, seguendoli lungamente il popolo con gli occhi fissi, e lor pregando, ad alta voce, un felice viaggio, e un più felice ritorno.

Era in quei tempi migliorata d'assai l'arte del navigare; perocchè, dove prima, come abbiam detto, andavano poco men che terra terra, non osando inoltrarsi gran fatto in mare, per non aver l'uso di veruno strumento, onde guidarsi col sole; poscia il re,

D. Giovanni II, ne li provide, valendosi a ciò del sapere in matematica di due suoi medici, Rodrigo e Giuseppe Giudeo, e più che del loro, d'un tal altro Martin Buemo, uscito della scuola del celebre astronomo Giovanni di Monte Regio. Questi divisarono la maniera di navigare per iscienza, osservando, come regolatrice, l'altezza meridiana del sole; delle cui declinazioni, di qua e di là del cerchio equinoziale, compilarono tavole, e ne insegnarono i canoni, e l'uso a Vasco, e a' piloti delle sue navi: ed essi, con sì buono indrizzamento assicurati, miser le prode ad alto mare; e dopo gran pericoli di burrasche, toccarono l'isola S. Iacopo, ch'è la maggior delle dieci di Capo Verde; e quivi, dato porto alle navi, e rinfrescatisi di ciò che lor faceva bisogno, s'avviarono al Capo di Buona Speranza: e in verità il trovarono, secondo il nome che gli avea posto il Diaz, estremamente tempestoso; e miracolo fu che ne campasser la vita: onde si levò contro al Gama, nella nave stessa che il portava, ed era scorta alle altre, una tempesta dei marinai, assai peggior di quella del mare; perocchè questi, atterriti dal presente pericolo, e più te-

mendo, se andavano oltre, per dar volta indietro, si congiurarono di gittarlo in mare, e con la morte sua, riscattare a sè e ai compagni la vita. Di che il Gama avvedutosi, mise i capi della cospirazione in ferri: e postosi egli medesimo al governo delle navi, fece il timoniero e il piloto, fin che diè volta al Capo, e tutti seco uscirono di quel mare. Indi messe le prode fra Tramontana e Levante, sempre lungo le costiere dell'Africa, afferrarono all'isola Mozambiche, poscia a Melinde, città metropoli di quel regno; e quivi, avuto un piloto usato a quei mari, si misero a traverso d' un golfo di duemila e cinquecento miglia; e a' diciotto di maggio del 1498, dieci mesi da che si partirono di Lisbona, dieder fondo nell'India, sopra un porto, trenta miglia lungi da Calecut, città del Malavar popolatissima in que' tempi, per lo traffico delle spezierie, parte natie di quelle contrade, parte recatevi da Zeilan; onde perciò, i mercatanti del rimanente dell' India e d'altri regni più oltre, quivi approdavano e facevano scala.

Sì fatti furono i passi, con che, per tanti anni, si camminò da Portogallo all'Indie; prima, come di bambino, piccoli e timorosi;

poscia, grandi e arditi, non meno che da gigante. E nè pur quivi, quasi tocche le ultime confini del mondo, ristettero; ma, ricominciato dall'India lo scoprimento dei paesi più rimoti, s'andò poscia al grande imperio della Cina e del Giappone, e più dentro mare verso il Mezzodì, alle innumerabili isole di quel grande Arcipelago: e dietro agli scoprimenti vennero i conquisti, con incomparabile accrescimento, non meno d'anime alla chiesa, che di gloria e di stati alla corona di Portogallo. E questo è il campo, che a me si apre nella presente istoria, dove ho preso a descrivere le industrie, i travagli e le fatiche, che, nel coltivamento d'esso, hanno sofferte i figliuoli di s. Ignazio, per seminarvi la Fede, e raccoglierne frutto conveniente a' sudori e al sangue che v'hanno sparso. Nel che fare, spero che non m'andrà fallito, che questa mia fatica, qualunque ella sia, non riesca a' lettori di non minor piacere, che giovamento, a cagione de' tanti e così vari, e la miglior parte illustri avvenimenti, che mi si offeriranno a contare: quali sono, scoprimenti di nuovi e incogniti paesi, conversioni e battesimi di re, e di regni barbari

e idolatri; ambascerie, fin dall'ultimo capo del mondo, a rendere ubbidienza al romano pontefice; dispute e quistioni con Cascichi, con Bramani, e con Bonzi, sacerdoti, e savi de' Saracini, degl'Indiani, e dei Giapponesi; fierissime persecuzioni di re, difenditori della paterna superstizione nel culto degl'Idoli; e martirj di crudelissime morti, sofferte con invincibile pazienza. Con che, la Chiesa Romana s'ha veduti rinascere, in una si lontana parte del mondo, i secoli d'oro di que' suoi primi tempi; quando nei fedeli non era men preziosa, in pace, la vita per l'uso delle virtù, che, in persecuzione, la morte, per la tolleranza del martirio.

Corredo delle navi che passano dall'Europa all'India: navigazione da Lisbona a Goa: pericoli che vi si incontrano: quanto oggidì più sicuro sia il navigare.

Le caracche, o navi regie, dello stuolo dell'India, sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d'uomini, per soprassòma d'un mondo di mercatanzie; perocchè, tra marinai di comando, e uomini

da mano; soldati, che si trasportano a' presidj delle fortezze; ufficiali regi, che passano a' governi di quelle province; mercatanti, con tal volta seco le intere loro famiglie; schiavi, e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille, e tal volta anche più capi: ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente, secondo l'ufficio e il grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante, che a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile che elle capiano in corpo a una nave: e pur tal volta appena n'empion la stiva, oltre alle munizioni da guerra, e da alimentare otto mesi un migliaio di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle, non è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne' galeoni più antichi ch'erano, in corpo, maggior dei moderni) framezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopraccoperta: e fra quegli spartimenti s'alluogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l'armi, e l'artiglieria; a talun di essi, ottanta pezzi, oltre a' due castella a proda; e a poppa, che sono come le torri,

e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che sovrastà all'acque, erano in quei tempi, nei galeoni da guerra, una muraglia a pietre e calcina, incamiciata dentro e di fuori di grossissime tavole: nè punto men si credeva doversi, per riparare alle cannonate, in battaglia; e in tempesta, alla furia del mare, che, quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte, che men salde che fossero, non si credevano poter reggere al contrasto. De' quattro alberi, che si lievan da fondo, il mastro è un commesso di molte travi abbracciate, incatenate insieme con ferri e funi *in un* sol fusto; e sopravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. E pur con esser sì forte e di sì gran corpo quell'albero, e con tenersi a tante sarte, che d'intorno il puntellano, tal volta gli si carican sopra bufere di vento sì veementi, che lo scavezzano e fiaccano come fosse una canna. Finalmente, le antenne, le dieci, e dodici vele, le gomone, l'ancore, il paliscalmo col suo palamento, e tutto il restante dell'arredo navale, a proporzione. Il tempo, che a compiere il viaggio dell'Indie si richiede, sta a discrezione de' venti.

Oggi che il navigare è in miglior arte che mai, come qui appresso dimostrerò, passandola senza incontro che ritenga, o svii, non si mette l'âncora in Goa, se non con sei mesi di vela: ne' quali, per i gran giri che convien fare, dando la volta d'intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente, da Lisbona mettono le prode incontro alla Madera, per una quarta, o rombo che chiamano, di Libeccio della Bussola ordinaria: indi per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per Ponente al di fuori, contro all'isola Palma, e giù a Capo Verde, e alla Serra Liona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Guinea; poscia con un dei venti, che chiamano generali (e quivi è lo Scilocco, che s'incontra al passar della linea equinoziale), si volgono a prodeggiar con esso, sì che sempre guadagnin vers'Ostro, e perciò si lasciano spingere incontro al Brasile, non però tanto che vi scuoprano terra; altrimente, per le correnti insuperabili, e per i venti contrari, che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e bando la testa, debbon rimettersi in Portogallo. Così,

lungo il Brasile, viaggiano fino all'isola della Trinità, poscia a quella di Tristan da Cugna; onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinai chiamano, *il Capo* di Buona Speranza; a cui, poichè han dato volta, dirizzan le prode all' in su, e costeggiano, lungo la Cafraria, a quella sponda dell'Africa, che dal Capo corre verso Grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che, per S. Iacopo di luglio, sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozambiche, e rinfrescarvisi; indi tirar per dentro la grand' isola di S. Lorenzo, e mettersi in Goa. Altrimenti le furiose e continue correnti, che nella stagione più *bassa* s'*incontrano*, a gran pericolo di esser *tirati incontro* a scogli e secche, infami per molti naufragj, obbligano a mettersi in alto mare, e, per di fuori l'isola, tirar diritto a Cocin, ch'è il porto, ove approdan le navi che non toccano Mozambiche; ma il viaggio s'allunga a più d'un mese.

In così sterminata navigazione, se altro non fosse che il lungo esilio dalla terra, e la gran noia di non vedere, per tanti mesi, altro che cielo e acqua senza confine, e le

strettezze dell'abitare, chiuso entro al cerchio della sua nave, con sempre innanzi i medesimi volti di gente, la più parte di loro scostumata e ribalda; il dormir disagiato; le lordure e 'l puzzo, un così fatto navigare si chiamerebbe felicità: così grande è la giunta delle sciagure, che il rendono insopportabile, se non ad una carità apostolica, o ad una avarizia incontentabile, chè, amendue queste, nell'animo d'incontrar pericoli, e di sofferir patimenti, gareggiano, o van del pari. Havvi dunque in prima, l'angoscia e lo sdegno dello stomaco, di che pochi vanno esenti, fin dal primo mettersi in quel mare, che chiamano Delle Cavalle, per lo gran bollimento delle onde, che sembrano, a riguardarle, una mandra di puledri che saltino: e tal è il dibattersi e barcollare che vi fa, che a' miseri naviganti si sconvolge lo stomaco, anche tal volta fino a vomitarne il sangue. Havvi il passaggio da estremi caldi a estremi freddi; questi incontro al Capo Verde, e al Promontorio di Buona Speranza; quelli alle Costiere della Guinea, dove in lunghe e penosissime calme, il cielo, l'aria e l'acqua sembran di fuoco, senza un respiro di vento,

con tanto affanno di cuore e languidezza di forze e abborrimento d'ogni cibo, che pare un' agonia di morte. Poi il guastarsi e marcir che fanno i viveri, al toccare della linea equinoziale che attraversa l'Africa, rimpetto all'isola San Tomaso, e due volte si valica. Quivi il biscotto si magagna e si riempie di vermi, e l'acqua impuzzolisce; e a cui non soffera di vederlo, si ritira a prenderne, allo scuro, quel solo poco ch'è necessario a non morire. Sono ancora stranamente nocevoli certe piogge, che sentono del velenoso; di sì maligne qualità sono infette, che le carni vive, tocche da esse, si gonfiano e fanno piaga. Ma di gran lunga peggiore è il contagioso morbo che chiamano di Loanda: ed è questa, che il denomina, un'isoletta che s'attiene al regno di Congo, di cui è miniera, e zecca, per le chiocciole e conchiglie marine che vi si colgono, e sono la moneta di quel paese. Enfiansi per la gran sete le gengie sì sformatamente, che cuoprono e incarnano tutto il dente. Al medesimo tempo, le gambe, sparse di livide macchie, anch'esse si gonfiano o si rompono, e fan postema; per dove la carne si sfila in marcia viscosa e tenace;

o quel pestilenzioso umore, salendo a poco a poco fino alle parti vitali, con gran delirj e tramortimenti, ammazza. Da ciò principalmente ebbe origine quell'usanza, di portarsi, ognun che si mette al viaggio dell'India, un sacco o un lenzuolo, dove involti e chiusi, morti che sieno, si seppelliscono in mare. Finalmente, per tacere delle correnti impetuosissime, che trasvian le navi, e spesse volte le portano a dare a traverso a spiagge e scogli; e dello scontro delle balene, che, o scherzino, o combattano, gran pericolo ha che, se investono d'urto una nave, la stravolgano: basti raccordar le tempeste, delle quali, e non poche in tutto il corso, e le più pericolose, quasi per legge ordinaria, s'incontrano al Capo di Buona Speranza: e ne suol esser certo presagio la veduta dei pesci o de' mostri marini, che quivi più che altrove, in questa navigazione, per essere, a piè di quel Capo, altissimo fondo, si trovano di corpo smisurato, e in tanta moltitudine, che tal volta, quanto di mare prende l'orizzonte dell'occhio, girandolo intorno, tutto è pieno di così fatti mostri, che galleggiano e s'affollano, e scherzano con orribile vista, e mal pronostico

dei passeggieri. Cagion poi delle tempeste, quivi tanto spesse e tanto spaventose, sono la furiosa corrente che v'ha il mare a Libeccio, e il conflitto dei due Oceani laterali dell'Africa, che, come dicemmo, s'affrontano a quel Capo, e una gran mischia che vi si fa di contrari venti che gagliardamente vi possono; ond'è che il mare quivi lieva onde altissime, e, quel ch'è più pericoloso, irregolari e rotte, o, come dicono i marinai, incrocicchiate. Per ciò, in quei tre, quattro, o più giorni, ne' quali si monta il Capo, l'artiglieria suol calarsi per giunta della zavorra; tutte le finestre d'attorno si ristoppano; e perchè le onde, che attraversano, e cuopron la nave, non la sommergano, chiusi tutti i passeggieri, sotto coperta ogni spiraglio di sopra si tura, e calefàta: e in tanto si aiutano insieme, per campar dal comune pericolo, i marinai con l'arte, e i passeggieri con le orazioni.

Incredibili sono, a chi non gli sperimenta, i pericoli del mare, de' venti tempestosi, delle piogge dirotte, degli incendj, degli scogli, de' rompimenti alle spiagge, della fame e sete, delle pestilenziose infermità, delle angosce, degli abbandonamenti d'ogni

umana e divina consolazione, che in questa navigazione s' incontrano: tal che le miserie, che ogni anno si veggono, metton pietà a rammemorarle. Anche, a vostra paternità, raccordo il grand' utile che sarebbe, se, dal Sommo Pontefice impetrasse a' confessori di ciascuna nave, tanto nostri, come stranieri, facoltà di concedere indulgenza plenaria a' passeggieri, singolarmente quando muoiono, e quando entrano a dar volta al Capo di Buona Speranza; perocchè è viaggio di molti dì, e, ordinariamente, terribilissime tempeste vi si passano, e orrendi naufragi vi si fanno; e i più che si perdono in questo passaggio, quivi periscono; e la gente è sì trascurata di sè, che, sol quando hanno il mare alla gola, si risolvono a confessarsi. Così egli. Vero è nondimeno, che oggidì, com'io diceva più avanti, la navigazione, col praticarsi ogni anno da valentissimi marinai, è divenuta assai men perigliosa: e le nuove e continue osservazioni, aggiunte all' antica perizia che si avea di quel viaggio, l'hanno grandemente agevolata. E in prima, i rompimenti che gl'inesperti hanno fatto, chi portato dalla violenza delle correnti a dare incontro a terra,

chi da incognite secche e da scogli sott' acqua nascosi, ritenuto, o infranto, hanno insegnato agli altri d'appuntar su la carta quei luoghi, e tenersene da lontano. Così, ora le secche delle Garze al Capo Bianco, di Bugada al Capo Rosso, di Sant'Anna al Capo Serra Liona, col farsi più dentro mare ad occidente, si schifano. Indi, per una quarta di mezzodì, si cala fino ad otto gradi d'altitudine australe, incontro al Brasile, rimpetto al Capo S. Agostino; ma lungi da esso oltre a cento leghe, e quinci proseguendo a scendere dieci altri gradi del massimo cerchio, s'incontrano i Monsoni, che noi diciam Maestrali, favorevoli per salire (se non è il mare in fortuna), poco più o meno d'un grado sopra il promontorio di Buona Speranza: e d'esservi incontro, ancorchè talvolta nol veggano, il dice loro la Bussola, che quivi grecheggia appunto due gradi e mezzo; e certi uccelli marini, che a tre e quattro insieme s'incontrano, di bianchezza e di corpo forse quanto un cigno. Maggiori sono i pericoli, dato che si è volta al Promontorio; ma pur anch'essi, da' piloti pratici di quel passaggio, si sfuggono. V'è la disastrosissima Costa del Na-

tale, che dal Capo Primieras va fino all'altro delle Correnti, dove il mare tira violentissimamente a Libeccio; indi s'incontrano gli scogli de' Giudei, de' quali avremo a scrivere in altro luogo. Or fra questi, e le infami secche di Camur, che dalla foci del fiume Cuama salgono lungo la costa per oltre a sei gradi, si passa sicuramente, tenendosi da cinquanta leghe in mare, per lo mezzo del canale, che va dall'Aguada a Mozambiche. Quindi per Greco, si viene in vista dell'isola Comoron, situata in dieci gradi e mezzo verso Ostro; e da lei si prosiegue in cerca di quella dell'Almirante, segnata su le carte, ma non trovata da niun piloto, perchè senza dubbio è finta. Passato l'equinoziale, fino a sedici gradi di tramontana, si mantiene per cento leghe su quella medesima altezza; perocchè il vento, e le correnti voltano unitamente al Golfo di Cambaia, e con ciò si assicuran le navi di non cader sotto vento al porto di Goa, che sta in quindici gradi. Lungi da esso più di quattrocento miglia, s'incontrano, per segnale, draghi e serpi marini; e il mare stesso, ancorchè in centoventi passi di fondo, biancheggia, come altrove fa sopra le sec-

che. Finalmente le cotidiane osservazioni della Bussola, col giusto numero de' gradi contati, luogo per luogo, dove maestreggia o grecheggia (se non solamente incontro al Pico delle Azore, al Capo delle Aguglie, e al Meaco, tre luoghi notabili, dove l'ago della calamita risguarda dirittamente il polo), sono ottimo indicio da rinvenire dove e quanto si naviga, secondo i gradi della lunghezza; chè, dell'altezza verso l'uno e l'altro polo, v'ha in tante maniere di strumenti da prenderne i gradi, e di giorno col sole, e di notte con alcuna delle stelle fisse, osservandone il passaggio sopra il circolo meridiano, che appena può errarsi. E questo in parte è quello, onde il navigare oggidì d'Europa in Asia, è più sicuro da' pericoli, che non cento dieci anni avanti, quando il Saverio vi passò. Non è già per questo che le formidabili tempeste, che non han regola a luogo nè a tempo, e le calme sotto a stemperatissimi caldi, e le contagiose infermità, che miracolo è che falliscano mai, e gli spessi errori, eziandio de' più sperimentati piloti (e ne vedrem non pochi nel decorso di questa Istoria), non rendano un cotal passaggio, con tutti gli aiuti dell'arte, pericoloso.

Postura e qualità naturali di Mozambiche.

Mozambiche è un regno nella costa Orientale dell'Africa, fra la Cafraria e Ciloa, abitato da' Negri; uomini barbari e selvaggi, benchè non tanto come i Cafri, ai quali confinano; perocchè dal continuo praticar che quivi fanno i mercatanti etiopi e arabi, sono alquanto ingentiliti, o, per meglio dire, umanati. Non v'ha in quella spiaggia, nè seno, nè porto, ove le navi possano mettersi in difesa dei venti; ma vel fa comodissimo un'isoletta, lungi da terra ferma a meno d'un miglio, chiamata anch'essa col nome comune del regno, Mozambiche, posta in quattordici gradi e mezzo di latitudine australe. Questa rompe di fuori il mare, e fa sponda e riparo alle navi; ed è sì profondo il canale, che corre fra lei e la terra, che ogni gran legno sicuramente vi sorge. Fu già in signoria dei Saracini, e uno Scerifo Moro la governava: poscia la guadagnarono i Portoghesi, e vi piantarono una fortezza, per sicurare il passaggio, e 'l ristoramento, che per alquanti dì vi suol fare l'armata. Vero è, che a questa del Sosa,

non bastò solamente toccarla, ma convenne fermarvisi a svernare; sì perchè la stagione, omai tarda, rendeva quel rimanente di mare, fino all'India, pericoloso a navigare, e sì ancora per lo gran numero degl'infermi, che a rimettersi, abbisognavano di più agio e di più tempo. E non è già, che quell'isola sia luogo confacevole a tal bisogno; chè, anzi che risanare gl'infermi, ella è abile ad uccidere i sani; e dal poco vivere che vi fanno, particolarmente i forestieri, ella da alcuni è chiamata: *la sepoltura de' Portoghesi*. Cagion di ciò è l'aria corrotta e guasta; e di questa, gli allagamenti, che le crescenze del mare fanno ne' piani bassi dell'isola, dove l'acqua impaluda, e nei caldi che sopravvengono infracida. Pur v'ha due terre, l'una di paesani amici, e l'altra d'Europei, che meno hanno in pregio di vivere che il guadagnare.

Descrizione di Melinde.

Melinde è città di Saracini, bellissima, in veduta del mare, e su un piano aperto, tutto inarborato di palme e d'altre piante fruttifere, e coltivato a campagne di semi-

nati, e giardini di delizie; grande di circuito, e murata come le nostre d'Europa; e benchè le fabriche siano alla moresca, pur sono non men belle a vedere, che comode ad abitare. La gente è di setta Maomettana, ben disposta di vita, e, quanto altra che sia in quei contorni, valorosa in arme. Son negri, e vanno ignudi, se non quanto, pur dalla cintola a mezza coscia, si cuoprono con un pannello di cotone o di lino; che è quanto possono sofferirsi in dosso, a cagione dell' eccessivo calore che vi fa; perocchè Melinde è in tre gradi, o poco più, discosto dalla linea equinoziale.

Stato dell'Isola di Socotorà: situazione delle Indie di qua dal Gange: città di Goa.

Socotorà è un' isola rimpetto al Capo di Goardafù, ch'è l'ultima punta, con che l'Etiopia si sporge incontro a Levante; indi rientra, sinchè, affrontandosi coll'Arabia Felice, stringe la foce, o, come dicon, le porte di quel tanto famoso Mar Rosso. Venti leghe ella si stende in lungo, e nove in largo, e sta in dodici gradi e mezzo d'altezza settentrionale: soggetta a caldi stemperatissimi,

sterile e magra; se non quanto una schiena di monti, che le va per lo mezzo, ha erbe da pascolo; e 'l terreno, al piano, produce palme, de' cui datteri impastano pane. Case non vi si fabbricano, se non certi mal composti tugurj, più per ripararsi dal sole, che per abitare; e questi nè anche in gran numero; poichè, alla più parte, le caverne de' monti servono di palagi. Due piccole isolette le son presso, e la guardano per tramontana, tanto somiglianti fra loro, che le chiamano *le due Sorelle*: abitate da uomini senza legge divina nè umana, mezzo selvaggi, e tutto barbari. I Mori di quei contorni, dicono: che Socotorà è l'isola delle Amazoni, e ne recano in prova certe vestigie d'una tal signoria, che le donne di colà intorno, fino a' nostri tempi, ritengono. Ma che che fosse di ciò, ella è un'isola infelice, nè avrebbe chi la guardasse, se non che, per pietà della natura, vi nasce il più prezioso aloè, che si trovi in tutto l'Oriente, e di quivi, per eccellenza, ha nome di Socotorino. Con tutto ciò quei barbari, che mai non videro altro mondo che la loro Socotorà, credono ch'ella sia il paradiso del mondo. Ben difficile è a dire che



religione professino; sì grande è il miscuglio de' varj riti che adoprano. Han del Moresco, il culto di Maometto; del Giudeo, la circoncisione e i sacrifici; del Cristianesimo, il nome, e certo, poc'altro; e, in quel poco, assai dell'eretico; cioè gli errori di Nestorio, e la divisione dalla chiesa romana, che gli Abissini v'hanno introdotta. Gli uomini portano il nome d'alcun apostolo, e il più delle donne, di Maria. Adoran la croce, l'incensano, le appendono innanzi lampane accese, l'ungono di burro, per una cotal loro sucida cerimonia, e la portano appesa sul petto. Digiunano due quaresime ogni anno, e l'una d'esse, lunga presso a due mesi; e se le passano con radici, con datteri e con erbe. Hanno chiese, ma tanto alla rustica, che sembrano capannacce da mandra: pur vi si riducono ad orare ne' quattro punti del dì, mattina e sera, mezzodì e mezzanotte. Sacramenti non usano, se non un battesimo, non si sa di qual forma. Nè han cognizione de' misterj della Fede, nè libri che punto ne trattino; perocchè, fra loro non v'è chi sappia leggere, nè pure i Cascizi, che vagliono per sacerdoti; e si consacran da sè, con imparare certe orazioni,

da loro medesimi non intese, perocchè elle sono in linguaggio straniero: nè altro fan per ufficio, che cantar nelle chiese quelle lor preci, e incensare, ripetendo spessissime volte una tal parola, che ha un non so che del nostro Alleluia. Sopra tutto, hanno in somma venerazione l'Apostolo san Tomaso, e 'l chiamano padre della lor Fede, e sè, legittimi discendenti di quei primi, che da lui la riceverono. E dura ivi una cotal tradizione, ricevuta ab antico da' loro antenati, che il s. Apostolo, navigando all'India, e gittato da una fiera tempesta a quelle lor piagge, vi diè attraverso, e ruppe; e che, degli avanzi della nave infranta, fabbricò una chiesa, che poscia, ridotta a qualche magnificenza, dura, e si mostra fino ai nostri tempi. E questo è quanto di cristiano mantengono i Socotorini. Cagione d'esser quivi tanto insalvatichita e guasta la religione, è la vicinanza degli Arabi, massimamente di Fartas, che han tiranneggiato quell'isola; e con la forza delle armi, e poscia con iscambievoli maritaggi, introdottovi il vivere alla moresca. Nè bastò il disertarli che una volta fece Tristan da Cugna, mandatovi dal re don Manuello, e il piantarvi,

per assicuramento in avvenire, una fortezza; perocchè gl'isolani stessi la vollero anzi con gli Arabi, che coi Portoghesi; e convenne spiantarla, e lasciar l'isola e 'l suo popolo alla primiera servitù dei Maomettani.

Descrizione dell' Indostan.

Quella parte dell'India, che è presso il Gange, e i paesani la chiamano Indostan, esce di terra ferma; e, verso il mezzodì, si sporge con una lingua, che, dalle due foci dell'Indo e del Gange, onde comincia, è lunga presso di novecento miglia; e la bagnano da Ponente, il mare d'Arabia; da Levante, quel di Bengala. Per lo mezzo appunto d'essa, corre dirittamente da Settentrione ad Ostro, una catena di monti, che si spicca dal Caucaso, e scende fino al Capo di Comorin, ch'è l'ultimo termine di quella punta. Fra essi, hanno le loro sorgenti spessissimi fiumi, che segano e fecondano le pianure, che lor giacciono a piè dall' una parte e dall'altra, indi sboccano e mettono ciascun nel suo mare. Questi anticamente, come linee immobili tirate dalla natura, segnavano i confini di quasi tante province,

che colà sono regni, quanti erano i piani che dividevano; poscia l'ambizione e la forza diedero a' più possenti, l'una il desiderio, l'altra l'ardire d'opprimere i men forti: finchè, giunti d'Europa, sopra gli uni e gli altri, i Portoghesi, vi fecero grandi conquisti, e di vassallaggi, per volontaria suggezione, e d'intero possedimento a forza d'armi: tutti lungo le spiagge a mare, in riguardo de' traffichi che si assicurano col dominio dei porti, dove fanno scala le mercatanzie: con che, dentro terra a poche miglia, sono rimasi i regni a' padroni idolatri che ab antico li possedevano.

Or, cominciando dalle foci dell'Indo, quivi presso è Cambaia, città in ventidue gradi d'altezza settentrionale, da cui i moderni danno il nome a tutto il regno, detto dai paesani Guzaratte; e si stende in giù per costa, fino alla fiumara di Bate, ch'è l'ultimo suo confine: indi comincia, e fino all'Aliga corre il regno di Decan, la cui ultima parte da mezzodì, è la provincia del Canarà, a cui s'appartiene Goa, della quale più oltre ragioneremo. Siegue appresso il Malavar, ch'è tutto quel rimanente di pianura a mare, che da Cananor, posta in un-

dici gradi e mezzo d'altezza settentrionale, cala giù per costa fino a morire nel Promontorio di Comorin. Così ne scrivono oggidì autori pratici del paese, dove gli antichi ne portarono assai più alto i confini da verso Settentrione, spiccandone il principio dal Capo Ramo, lungo tratto più oltre di Cananor. Ma, che che sia di ciò, il Malavar non è un sol regno di questo nome, ma un compreso di molti piccoli regni in un corpo, l'uno presso all'altro distesi, quasi tutti lungo mare, a Ponente-Libeccio: Cananor in prima, poi Calecut, indi Tanor, e, oltre a certi altri di poco nome, Cranganor, e Cocin, e Coulcan, e ultimamente in fondo a tutti Travancor, che fa punta nel Capo di Comorin, in gradi sette e due terzi d'altura settentrionale. Quinci, voltando, incomincia la contraccosta, che mira a Scilocco-Levante; e, nell'angolo, dove amendue queste spiagge marittime si uniscono a finire nel Capo di Comorin, si fa quel tanto celebrato miracolo della natura, di passare, in quanto sia poco più di due tratte d'arco dal verno che fa da una parte, all'estate, che, nel medesimo tempo, fa dall'altra; e per conseguente, da un mare tempestosissi-

mo, ad un tranquillissimo, e da un cielo rigido e piovoso, a un piacevole e sereno. Cagion di ciò, è l'unirsi in una strettissima punta quelle due costiere, situate in postura, volta a contrarie guardature del sole; onde poi sono le impressioni delle qualità opposte che ne ricevono gli elementi. Oltre che, quella lunga catena di monti, che dissi essere una coda del Caucaso, la quale da tramontana a mezzodì, per diritto, attraversa e divide le due pianure che le giacciono a' piè da amendue le parti, è come un altissimo muro, che ripara e rompe i venti, che da levante a ponente, e da ponente soffiano a levante; ond'è, che quando per gli uni l'una parte si turba, l'altra si sta in tranquillo, e punto non se ne risente. Or, dato volta al Capo di Comorin, la prima ad incontrarsi è la Pescheria, così detta dalla pescagion delle perle che vi si fa. Corrono queste spiagge della Pescheria sessanta leghe, sin oltre alle famose secche di Ramanancor, dette da' paesani Cilao: indi comincia la Costa di Coromandel sino a Gavadavarin; e amendue insieme, compongono parte del regno di Narsinga, o, come altrimenti dicono, di

Bisnagà. Siegue appresso il regno d'Orissa, che sale fino alle foci del Gange; e perchè tutto è costa brava, impraticabile a' trafficanti di mare, poca è la contezza che se ne ha. E tanto basti aver accennato dei contorni di quella metà dell'India, che sta a Ponente del Gange.

Rimettiamci ora in Goa, dove il Saverio e 'l Sosa approdarono. Il mare entrando con varj canali nella terra ferma del Canarà, ne taglia fuori alcune isolette, una delle quali è Tizzuvarin, che colà suona quanto appresso noi, *Trenta-casali*; perocchè tanti da principio ne aveva. Corre quest' isola in lungo sette miglia, e tre sole in largo. Tutta collinette e vallicelle, frammezzate da pianure piene d'arbori e d'ainimali, e corse da acque vive, che in gran parte la bagnano. Da verso Ostro ha Salsete penisola; dal lato opposto, incontro a Bardes, molte isolette di piccol giro; fra le quali, Divar, Cioran e Norvà sono le più riguardevoli. Nel fianco, che volta a Tramontana, è Goa, città reina delle Indie, scala delle mercatanzie di tutto l'Oriente, e sede dell' arcivescovo e del vicerè. Fabbricaronla i Mori, fuggiti dal regno d'Onòr,

quarant'anni prima che gli Europei navigassero a quelle parti: indi, l'anno 1510, Alfonso Alburcherche il Grande, la tolse loro di mano, e, a forza d'armi, la conquistò alla corona di Portogallo. E allora finalmente, come a Dio piacque, si avverò quella tanto celebre profezia dell'apostolo s. Tomaso, sopra il rinascere, e fiorir di nuovo, che farebbe la Fede di Cristo, da lui seminata in vari regni dell'India; anzi incomparabilmente più oltre, sin nell'imperio della Cina, la quale anticamente signoreggiava tutto quell'Arcipelago d'Oriente. E lasciollo il santo Apostolo a memoria dei secoli avvenire, scolpito in una colonna di pietra viva, piantata non guari lontano dalle mura di Meliapor, città metropoli nel regno di Coromandel. Quivi si leggeva in caratteri propri del paese, che quando il mare, lontano allora quaranta miglia nostrali, fosse venuto avanti, fino a bagnare il piè di quella colonna, approderebbono all'India uomini bianchi, condotti da estranei paesi, a ristorare e rimettere nel suo esser primiero la religione ch'egli vi avea piantata. E come che dagl'increduli di quei tempi, la profezia s'avesse per

d'impossibile riuscimento, pur si avverò sì fattamente, che, quando il Gama toccò la prima volta le Indie, il mare stava sotto ai piedi della colonna; scarnata e rosa, coll'andare degli anni, a poco a poco, la spiaggia; e portatone, come pure in altri luoghi marittimi è avvenuto, il terreno alla parte contraria da ponente: e v'è altresì un'antichissima tradizione, che dura fino a' nostri dì, fra gl'Indiani di Cananor, di Calecut, di Cocin e d'altri regni di quel contorno, che il mare Arabico una volta bagnasse i piè di quella spina di monti, che dicemmo correre fino a Comorin, ed ora ne stanno tanto da lungi, quanto è in largo la pianura del Malavar.

Cominciarono dunque, secondo la profezia di san Tomaso gli Europei a ristorare la Fede cristiana, già poco men che del tutto spenta nell'Indie; pur nondimeno il cerco, e 'l colto da essi, a paragon di quello che si rimase nel primiero abbandonamento, non fu di mille parti una. Indi, a poco a poco, intiepidì in così strana maniera lo zelo, e diede così malamente addietro quella prima virtù, che oramai, un de' più insuperabili impedimenti per pro-

pagare colà il cristianesimo, era il perverso vivere de' cristiani; alcuni dei quali, preso quel lungo e periglioso viaggio dell'Europa all'India, non ad altro fine, che di ritornarsene alle lor patrie ricchi, tal fretta si davano in premère e mugnere i paesani, come fossero iti colà, non a far traffichi, ma bottini; onde nell'odio, in che perciò venivano le persone, entrava altresì la religione che professavano. Le delizie poi dell'Asia, grandi in eccesso, e quivi nell'India più che altrove nel mondo, aveano tanto rommolliti e snervati gli animi de' cristiani, che poco meglio viveano degl'idolatri: e vano era il predicare la Croce di Cristo, e la continenza e la giustizia e 'l desiderio delle cose celestiali, mentre, il contrario viver di tanti, si opponeva alla predicazione di pochi, e 'l comune esempio, sì efficace per muovere, induceva a far quello che le parole indarno si argomentavano di persuadere non esser lecito a farsi. E per dire alcuna cosa particolare di quel molto, che sopra ciò si legge in iscritture già pubblicate a tutto il mondo, e in una fedel relazione dell'infelice stato de' cristiani nell'India, inviata, l'anno 1542, al piissimo re

di Portogallo, D. Giovanni il Terzo, da chi n'era testimonio di veduta; sia in primo luogo il tenersi, che non pochi facevano una greggia di concubine, quasi in conto di mogli, quante, secondo il proprio avere, potevano mantenerne. Tanto cambiate eran le cose, che in vece d'entrar nei Mori l'onestà cristiana, la disonestà moresca era passata ne' cristiani. Il comperare e rapirsi schiave a gran numero, e impor loro tassa d'un tanto al dì da rendere a' padroni, e di scontare in castighi quello che ne mancava; ond'era, che, non bastando alle sventurate, per raccorlo, le cotidiane fatiche delle lor braccia, eran forzate a guadagnarlo col misero capitale dei proprj corpi, che prestavano alla pubblica disonestà. Dove poi i tribunali erano un mercato, e le sentenze un traffico, ognuno si assolveva co' suoi danari. Quinci le tante uccisioni dei rivali nell'amore, de' concorrenti ne' traffichi, dei consorti negli uffici; e le arti dell'invidia per ispiantarsi l'un l'altro, e l'opprimere i men possenti a difendersi; le angherie, i rapimenti, e quant'altro va dietro alla licenza dell'ambizione, dell'avarizia e del senso, ove non è disciplina che le tenga in

briglia; e tanto ardiscono, quanto non temono.

Una sola pietà pareva rimasa in quella sozzura di vizj, viziosa ancor essa, ed empietà più che altro, di non accostarsi in tutto l'anno a'sacramenti, non tanto per conoscersi indegno d'essi, quanto per non farsene degno. Tal è il ritratto, che della vita che menavan nell'India i cristiani, fu inviato al re D. Giovanni dal sopraddetto autore, pochi mesi prima che l'Apostolo s. Francesco vi giungesse. E parve che il cuore gl'indovinasse, ch'egli veniva; perocchè nel fine d'esso, pregava Dio e il re, a compiacersi di mandar d'Europa colà, alcun santo uomo che, prima con l'esempio dei costumi, e poi collo zelo della predicazione evangelica, mettesse mano alla riformazione di quello scorretto vivere degli Europei: il che egli vide adempiuto non più tardi, che indi a quattro mesi, con quella gran mutazione del pubblico, che il Saverio vi operò, come qui appresso racconteremo. Quanto poi ai Gentili, non è materia di brieve narrazione il riferire, se si parla della religione, la varietà delle sette; e se dei costumi, l'enormità delle ribalderie, in che, poco meglio

che animali, viveano. I meno colpevoli sembravan quegli che non aveano nè religione, nè Dio; che non adoravano, come altri, il demonio in atto di una bruttissima disonestà, nè gli facevan macelli di carne umana, sì d'altrui, come propria, segandosi le vene, e smembrandosi tutto il corpo avanti di qualche idolo, in atto di sacrificio, o in segno di riverenza. Altri poi ogni dì cambiavano Dio, adorando la prima cosa viva, in che si avvenissero la mattina, fosse un cane, un porco, una serpe o qualunque altro più sordido animale. La disonestà, in tanto scoprimento dei corpi una gran parte ignudi, in tanta morbidezza del clima e libertà del senso, era in eccesso: e le mogli, in non pochi luoghi, eran comuni, e ognuno era marito di tutte, e tutte indifferentemente concubine d'ognuno; oltre a quella sozzissima cerimonia, di dar le spose vergini a guastare solennemente a' sacerdoti degl' idoli, prima di condurlesi a casa, e altre brutalità da non dirsi. E stanno anche oggi in piè dei tempj, le sante imagini delle cui pareti, altro non sono, che ritratti al naturale di reine vergini, quivi venute a darsi ad alcun Bramano; e se ne vede il fatto

rappresentato in pittura, come opera degna da consecrarsi in un tempio, a memoria e venerazione dei posteri. Tanto era colà la lascivia senza rispetto, come la nudità v'è senza vergogna.

Correva poi, per tutto l'antico errore della trasmigrazione delle anime, insegnata da' Bramani, e creduta da una setta particolare, tanto alla sicura, che, a non minor misfatto aveano uccidere una pulce, che un uomo; benchè, al contrario, uccidere un uomo (massimamente ai nobili un plebeio), non era più che altrove ammazzare una pulce. Nè si avea per cosa da farsene coscienza, vendere schiavi i propri figliuoli a men d'uno scudo per testa; industriandosi di generarne molti, per averne, come fra noi le gregge degli animali, da farne mercato. Similmente l'avvelenarsi l'un l'altro, poco men che per giuoco: il mangiar mezzo crude le carni dei suoi nemici; lo sforzar le mogli ad abbruciarsi, e gli schiavi a seppellirsi vivi, quelle co' mariti, questi co' padroni defunti: l'intendersela co' demoni, e l'aver gl'incantesimi ad arte; e finalmente, il diruparsi giù dalle balze dei monti, consecrando, con quella

bestial divozione, la vita all'onore di qualche suo idolo o all'amore di qualche sua donna. E pur questa non era la parte, che maggior contrasto facessé, ad introdurre la cognizion della Fede, e l'osservanza della legge di Cristo nell'India. Di lunga mano peggiore, erano i Saracini, possenti colà per gran numero e per ricchezze, onde signoreggiavano il paese. Il meglio di quelle costiere era loro, e vi si erano assicurati con fortezze nei porti, e con artiglierie recate d'Arabia; oltre che, dentro terra, non pochi re, co' riti dell'idolatria, avean congiunta la professione dell'Alcorano. Or, posciachè i Portoghesi tolsero loro di mano a forza d'armi, Ormuz allo stretto d'Arabia, Dio e Bazain in Cambaia, Calecut nel Malavar, Meliapor nel Coromandel, e Malacca nell'antica Aurea Chersoneso, con che i Mori perdettero la signoria del mare, il guadagno dei traffichi, e la libertà dei peregrinaggi alla Mecca, e Medina Talnabì, quella patria, e questa sepolcro di Maometto; raddoppiando, col danno di tante perdite, l'antico e immortale odio della religione cristiana, incredibile è il contrasto che agli accrescimenti della Fede facevano; perchè

quanto a questa si aggiungeva di forze, tanto alla loro se ne diminuiva. Sarebbe mancata a tutto questo la feccia d'ogni ribalderia, se non vi fossero stati anche i Giudei: e vi eran quivi più forse che in niun' altra parte dell' Oriente; sì fattamente, che il re di Cocin era soprannominato il re degli Ebrei; tanti più ne avea sudditi, che non gentili.

Costumi dei Bramani.

Sono i Bramani una schiatta fra gl'Indiani, la più nobile per nascimento, e per dignità la più reverenda di quant' altre ve n' abbia, perocchè, come hanno per memoria degli antichi loro favoleggiamenti, presumono d'esser nati per divina generazione, e d'avere anche oggidì schietta e pura quella prima vena di sangue, onde la loro origine si deriva: tal che non v'è Bramano, quantunque povero e meschino, che degnasse di prender donna di qualunque altra, eziandio se real discendenza. Or a dir come, e da qual dio fossero ingenerati, convien sapere in ristretto la genealogia dei loro iddii; il primo e il soprano dei quali è Parabrama, nome significante appresso i loro savj, Cosa per ogni parte perfetta, che ha l' esser da

sè, e a ogni altra cosa dà essere e natura. Questi, perciocchè è sustanza invisibile, invaghito di pur mostrarsi una volta in visibile apparenza, si fe' uomo; e, del suo medesimo desiderio, concepette un figliuolo, e per la bocca il partorì, e chiamollo Maiso: appresso lui un altro ne generò, e sel fece uscir del petto; indi il terzo, del ventre: quegli ebbe nome Visnù, questi Brama. Avuti di sè medesimo questi tre figliuoli, tornò in paradiso a goder di sè stesso; ma prima, a ciascun d'essi, assegnò in patrimonio un cielo. Al primogenito, il primo, immediatamente sotto il paradiso, e gli diè signoria sopra gli elementi, perchè d'essi ricomponesse i corpi misti, quali e quanti a lui fosse in piacere; a Visnù, il secondo cielo, e podestà d'amministrar fra gli uomini la giustizia, e soccorrere a' posti in qualunque sia necessità; a Brama, il ciel seguente, con la presidenza a' sacrificj, alle cerimonie, a' lavamenti, a' riti, a quanto è opera di religione. E questi tre rappresentano gl'Indiani in un idolo di tre capi e di un sol corpo, per significare in mistero, che tutti tre sono rami d'un medesimo ceppo: essi sono gli avuti in pregio, e gl'invocati;

non Parabrama, che ritirato in sè, e di sè solo beato, non credono aver providenza nè pensiero delle cose del mondo. Visnù poi (sieguono a dire), per raggiustar le cose degli uomini sconcertate, discese in terra le migliaia delle volte, e sempre in diversa immagine, or d'animali, or d'uomini contraffatti: di qui è l'origine de' Pagodi, iddii minori, de' quali contano trasformazioni e favole, le più sconce e abbominevoli che dir si possa. Finalmente, ancor Brama volle aver posterità e successione; e venne in terra, e vi generò la stirpe de' Bramani, multiplicata oltre numero; e benchè tutti, come una stessa progenie, ugualmente nobili, nondimeno, secondo il più o men pregio in che i loro maggiori ne' tempi addietro salireno, aventi diversi uffici, più o men riguardevoli, appropriati a ciascuna famiglia, che successivamente gli esercita. Bramani sono una gran parte de' re indiani, e governano le umane e le divine cose, e con le reali sopransegne, portano anche la propria di Bramane: di che, come altresì di certe particolarità della lor pazza religione, mi verrà più in acconcio di ragionare in altro luogo.

Or quanto al tenor della vita de' Bra-

mani, il popolo, ancorachè li vegga poveri, che vivono di mestiere, li reputa mezze deità, per lo celestial legnaggio di che li credono essere; santi per l'osservanza di un rigoroso precetto che hanno, di non mangiar mai carne nè pesce nè altra cosa già viva, ma solamente latte, erbaggi e frutte, eziandio se siano re. Ma gente più scellerata di questa appena è che si trovi nel mondo. S. Francesco Saverio che, mentre visse nell'India, ebbe con essi un gran che fare: Se non vi fossero, disse, i Bramani, non vi sarebbe in questi regni un idolatro. L'autorità e la potenza che hanno appresso i re, il credito e la venerazione in che sono nel popolo, le mille arti dell'ingannare che adoprano con sottilissimi ritrovamenti, il gran numero che si veggono essere, e l'unione in che si tengono insieme ristretti; e, oltre a ciò, la grazia dei cristiani, che si procacciano con l'interesse, li rende inespugnabili, e sommamente arditi a contrastare la legge di Cristo, e difendere l'antica superstizione degl'idoli. Goa stessa n'era piena; e vi celebravano palesemente i sacrifici, le feste, i maritaggi e l'esequie alla gentilesca, abbruciando le mogli vive co' mariti

morti, e facendo com' era loro in piacere, ogni altra pubblica solennità. In somma, egli dice, potersi intender di loro quell' orazione, che David faceva a Dio: *De gente non sancta, ab homine iniquo et doloso, erue me*. Vivono alle spese degl' idoli, e tanto ingrassano quanto ingannano, vendendo favole per misterj, e predicando quante menzogne vengono loro in fantasia; tanto sol che, facendole credere, ne traggano alcun guadagno. Di queste una è, il persuadere al semplice popolo, che i Pagodi mangiano come noi; e che dei cibi, che loro si mettono innanzi stagionati e caldi, traggono a sè il fiore della sustanzia per l'odore che ne svapora; ond'è, che quel che ne rimane, non è altro che il cadavero e la scorza esteriore del cibo, la quale essi, come cosa consecrata agl' iddii, soli posson mangiarla; e con ciò mantengono sè e le proprie famiglie, e quel ch'è miracolo, al dir loro, vivono sol d' accidenti. I Pagodi poi si formano di corporatura gigante, a fin che i divoti, veggendoli, intendano, che poco non basta a saziarli, giacchè si pascolano solamente del sottile dei cibi, e sono di capacissimo ventre. Vero è che ancor questa

loro malizia la trasformano in mistero; e dicono che, essendo Iddio la maggior cosa del mondo, a degnamente esprimerlo, si vuol figurare grandissimo. Che se le offerte del popolo corrono scarse, vanno i Bramani per le contrade d'intorno, notificando che i Pagodi stanno forte adirati, e preparano alcun grave castigo, di sterilità, di pestilenza, di guerra; o che vogliono andarsene perchè quivi si muoiono della fame. E i miseri ingannati, credendoselo, hanno a minor male di metter sè e le povere famigliuole in necessità, che di veder gl'idoli malcontenti e magri i sacerdoti. Alcuni di essi vivono insieme, a guisa che fra noi i religiosi, e v'ha monistero che ne mantiene le centinaia. Altri, che chiamano Giogui, nei quali pare che il demonio abbia voluto contraffare gli antichi Anacoreti, si ritirano nei deserti, a' luoghi alpestri ed ermi, e quivi, o in una caverna di monte, o nel ventre d'un albero, o in una gabbia di ferro, o senza ricovero allo scoperto, solitarj e romiti passano un certo numero d'anni in digiuni, in silenzio, in nudità, in freddi e caldi eccessivi, sinchè indurati come tronchi, e nell'aspetto orridamente salvatici, tor-

nano alla città, o si danno a pellegrinare per tutto l'Oriente; mostrandosi a' popoli; che gl'inchinano e gli hanno in riverenza, come venuti dal cielo. A questi, qualunque cosa, per isconcia e abbominevol che sia venga in pensiero di commettere, non si reputa a peccato; e non è altro il fine di quell'aspro vivere che fecero nel deserto, che uscirne esenti da ogni legge, eziandio di natura, e assoluti da ogni debito di ragione: e appunto vivono, e operano in tal guisa che, come nell'eremo, alla sofferenza dei patimenti, parevano più che uomini; nelle città, alle lordure d'ogni più nefanda laidezza, sembrano peggio che bestie: quasi, quell'astenersi tanti anni da ogni diletto, fosse un farsi digiunar la carne, per aguzzarle l'appetito, e poterla dipoi saziare a misura della fame che tollerò; senza rimordimento di coscienza, senza rispetto di vergogna, senza ostacolo di chi nulla le nieghi; perciocchè, non v'è chi possa prendersi maraviglia, non che scandalo, di qualunque ribalderia commettano. Si hanno per impeccabili, anzi i loro peccati si guardano come effetti di merito; e il venire a parte delle loro disonestà, è divozione; e il

ricever da essi ingiurie o percosse anche mortali, è essere santificato.

Tal è la vita de' Bramani: la dottrina non è punto migliore; studiano è vero, e hanno accademie, autori antichi, e libri di poesia, scritti in foglie di palma, ch' è la carta delle Indie; e quivi compresi gl' insegnamenti della filosofia politica, naturale e divina; i quali a me qui non si concede di raccontare, per non uscir troppo oltre ai confini di quello che al mio bisogno si dee: pur veramente son tali che il leggerli, riuscirebbe alla comune curiosità di non piccola dilettazione. Hanno, come vedemmo qui avanti, conoscenza di Dio, prima cagione dell' universo; delle intelligenze motrici e ministre assistenti all'ordine della natura; della creazione del mondo; dell'immortalità dell' anima, del premio e dei castighi, onde le azioni del vivere umano, dopo morte, si pagano: cose, la maggior parte, ritratte da un antico volume che, quanto è fama nell' Indie, fu composto da un discepolo di s. Tomaso. Ma con quel vero altrui, frammischiano di lor proprio tanto di falso, che ad un carato di verità, mille pesi aggiungono di menzogne; perocchè, a

ciascuno è lecito di fingere quanto può, e insegnar quanto vuole. Non già le cose vere che sanno di Dio e della vita avvenire, chè queste han per legge d'inviolabile osservanza, di tenerlesi chiuse in bocca e non rivelarle, fuor che l'un maestro Bramane all'altro, con istrettissimo obbligo di segreto. Tutto poi va a finire in incantesimi e magie, di che sono eccellenti maestri; in cerimonie e riti de' sacrifici, con che onorano i demoni; in formar sempre nuovi Pagodi, con visaggi terribili e corna e code, e sconce portature di membra, la maggior parte bestiali, quanto più mostruosi, tanto più venerabili. Con l'errore della trasmigrazione delle anime, in chi la crede, s'accompagnano le nefande brutalità che commettono; poichè, appresso loro, un animale e un uomo, altro non ha di vario che la figura. E di qui anche sono i famosi spedali, dove ogni specie di bestie, e d'uccelli infermi, o storpi, a grand'arte e a grandi spese si curano. Le vacche poi, sono la più santa e la più venerabil cosa che viva nell'Indie; e fino i re s'imbellettano dello sterco di queste loro belle deità; e ne impiastrano le mura e i pavimenti, come di

balsamo, che mantiene l'anima incorrotta, e discaccia con quel soave odore dalle case dei principi e dei privati ogni sciagura. E beato chi può essere sparso da un Bramane, delle ceneri delle ossa d'una vacca per man loro abbruciata; ma più beato chi può morire con una coda d'esse fra mano. Questo è il sacramento che li manda assoluti da ogni peccato, questa la fune che, in tirar loro l'anima fuori del corpo, la conduce ad entrare in un corpo di vacca, se pur n'è degna; perocchè tal grazia solo alle anime dei grandi è conceduta; e chi santamente vivendo nol meritò, generosamente morendo sel procaccia; ond'è, il diruparsi che molti fanno giù da' balzi delle montagne, l'abbruciarsi vivi, lo smembrarsi, tagliandosi a pezzi a pezzi la carne da tutto il corpo, il farsi stritolare dalle ruote dei carri che portano intorno i gran Pagodi di pietra, e somiglianti altre maniere d'uccidersi, per guadagnarsi, dopo morte, la stanza in un corpo di vacca: eppure gli sciocchi, fra gli altri errori, hanno, una gran parte di loro, ancor questo, di credere che tutto qua giù si disponga dal fato, e si governi a legge d'una inevitabile necessità.

Descrizione delle Isole Manar e Zeilan.

È Manar un'isola di quaranta piccole miglia in giro, posta in capo alle secche di Remanancor, cioè quelle che da tramontana sbarrano il Canal delle Perle, che corre lungo la Costa della Pescheria. Ha un porto ben situato, che in quella lingua chiamano Tele Manar, e vi si fa scala e traffico dai mercatanti: ma la terra è renosa e magra, se non solo in alcuna parte, dove pur s'addomestica a coltivarla. Fra lei e l'isola Zeilan, che le sta a levante, s'apre, in dodici miglia di mare, quella tanto pericolosa bocca, dove la furia delle correnti, rotte dalle secche di Remanancor, porta chi non è avveduto, a rompere alle spiagge di Giafanapatan. D'altro essere, incomparabilmente migliore che Manar, è la sua vicina Zeilan, o come i paesani la chiamano, Ternasseri, cioè *Terra delle delizie*, dugento venti miglia in lungo, e in largo cento quaranta. Se vera fosse una volgare credenza della gente che l'abita, questa sarebbe l'antico Paradiso terrestre: di che oggidì mostrano testimoni sulla cima quasi inaccessibile d'un' altissima

rupe, stampate nel vivo sasso, due grandi orme di piè umano, le quali Adamo (dicono essi) v'impresse. Pur nondimeno, a quel che tutti ne scrivono, non v'è bisogno di favoleggiar sul vero, onde si creda che ella sia almeno il Paradiso dell'Oriente; perchè v'ha un cielo temperatissimo, con due stati e due verni; e un'aria sì purgata e salubre, che vi si campa fino ad un'estrema decrepità; e questa è quasi l'unica malattia di che vi si muore. Ancor gli arbori verdeggiano d'ogni tempo, e, mentre maturan le frutte antiche, spuntano i fiori delle novelle. Nè perciò ch'ella sia non più che sei gradi lontano dalla linea equinoziale, vi può tanto il sole per infocarla, chè più non la rinfreschin le piogge, che ogni mese stabilmente vi cadono; oltrechè, v'ha le acque vive dei monti, e i gran fiumi che, da' monti onde nascono, si diramano in ogni parte, e tutta la bagnano. Il mare anch'egli v'è amenissimo, e, da ponente, ricco di perle, più che niun altro dell'India. Ma soprattutto la terra, anzi per beneficio della natura, che per industria dell'arte, produce il meglio che al vivere degli abitanti e al trafficare degli stranieri possa richiedersi.

Miniere di metalli e di gioie, e di cristalli che v'impietrano sulle cime de' monti; animali d'ogni generazione, domestici e selvaggi, massimamente elefanti, i più bravi, i più docili di tutto l'Oriente, e da essi avorio infinito; boschi d'ebano, di palme da cocco, e d'ogni agrume dimestico; ma sopra tutto, di cannella, a tanta moltitudine, che la sola di Zeilan basta a fornire tutta l'Asia e l'Europa. Fra tanti beni, un sol male v'ha, che tutti li guasta o gl'infama, ed è la tristezza degli abitanti, uomini incolti e barbari, e in tanti doni di Dio, senza niun conoscimento di Dio.

Sito e qualità di Malacca.

Dalle foci del Gange, dove collocammo i confini a Levante di quella parte dell'India, che i paesani chiamano Indostan, ricominciano i geografi l'altra, di cui il volgo, più ampiamente che secondo il dovere, allarga il nome, e trasporta i termini fino all'ultimo Oriente. Innumerabili a contare, e a descrivere incertissimi, sono i regni, che in questo rimanente dell'Asia, sì dentro terra, come lungo il mare, s'incontrano:

oltre a un mondo d'isole sparse per quell'immenso Arcipelago, la maggior parte incognite; perocchè delle più ampie, appena sappiamo la postura del luogo, e alcun poco delle spiagge d'intorno; delle minori, trattene certe più celebri, nè pur se ne registrano i nomi. E questo è il nuovo campo che mi si apre avanti nel continuare l'istoria delle gloriose fatiche, che il Santo Apostolo Francesco Saverio vi sostenne; i cui viaggi seguendo, dovunque Iddio il chiamò all'adempimento del suo ministero, mi contenterò di dare, sotto brevità, luogo per luogo, quella contezza de' popoli in cui servigio adoperò, che alla cognizion delle cose, per debito dell'istoria è richiesta. E mi si offerisce in prima a dire di Malacca, dove da S. Tomaso si tragittò, e in più volte che vi ristette, la rendè con le industrie della sua carità, e con la virtù de' miracoli illustre, quanto niun'altra, ove mai praticasse: benchè poi ella ingrata, gliene rendesse in fine quell'indegna mercede, onde si meritò i flagelli della giusta ira di Dio, come a suo luogo racconteremo.

Sta dunque Malacca di là dal Golfo di Bengala, verso il Capo di quella gran pe-

nisola, che dalle foci dell'Ava spiccandosi, corre incontro al Mezzodì, fin presso l'Equinoziale. Quivi ella è posta in due gradi e mezzo d'altezza settentrionale, dirimpetto, e lungi non più che dodici leghe, dalla grand'isola di Sumatra; cui gli antichi, che non praticarono il passo di quel Canale, credettero esser congiunta a terra ferma; onde forse da ciò, e dalle miniere dell'oro che abbondano in quei regni, la chiamarono *Aurea Chersoneso.* Fu Malacca, ab antico, in signoria de' Re di Sian, finchè i Saracini che vi facevano scala per traffico, cresciutivi oltre modo in possanza e in numero, la ridussero in prima a legge Maomettana, poscia la ribellarono, e se ne fecero regno, consentendone la Corona a un di loro, per nome Maometto. Altra non ve ne avea, come lei, nè in que' contorni, nè in tutta l'Asia a mare, celebre in ispaccio di mercatanzie, e in concorso di varie nazioni; perocchè quivi l'Arabia, la Persia, il Guzzarate, il Malavar, Bengala, Aracan, il Pegù, Sion, Cambaia, la Cina, il Giappone e le altre isole Sumatra, Giava, Borneo, Luzzon, le Molucche e Banda, come al Comun mercato dell'Oriente, facevano scala:

e perciò la città dagli abitatori fu stesa tutta lungo il mare, in ispazio di tre miglia, che, oltre al comodo di caricare, era di non piccola maestà a vedere; perocchè spiegava come due ali di qua e di là da un fiume, che la partiva nel mezzo, e dava porto alle navi, più o men dentro terra, secondo le crescenti delle acque, che a certi punti di luna vi gonfiano stranamente. Le fabbriche erano a disegno di stile moresco, vaghe altrettanto e sontuose, avvegnachè di legno, e ricoverte di foglie, trattene le Meschite e 'l palagio del re. Poco abitato di gente è il paese d'intorno, perocchè il terreno per gran piogge e per sorgenti morte, è paludoso, nè si china al mare quanto si converrebbe a scolarle; onde vi fa un'aria densa a greve, e nocevolissima alla salute, massimamente dei forestieri. Havvi oltre a ciò arbori senza numero, i quali, oltra che adombrano, soffocano il terreno, e non lascian che vi possano i venti per disseccarne l'umidità, e nettar l'aria da' vapori. Sono non pertanto quei boschi oltre modo necessarj alla difesa degli abitanti, i quali vi fabbrican sopra, di graticci o di tavole, stanze o ca-

panne, dove la notte riparano da' leoni, dagli elefanti; e massimamente dalle tigri, che quivi ha in grandissimo numero; e oltre che fiere e ardite fuor di misura, sono a lanciarsi così destre, che ancor negli arbori, fino all'altezza d'otto braccia, afferran di lancio un uomo e 'l tranno in terra.

Ma il genio de' paesani è, più che in niun altro clima dell'Oriente, molle e donnesco, singolarmente alla spiaggia, dov'è posta Malacca. E ben pare che il cielo, l'aria e la terra, che quivi si uniscono a fare la più morbida e deliziosa parte del mondo, imprimano le medesime qualità, e, conforme a sè, stampino la natura in chi v'abita. Imperocchè quivi fa d'ogni tempo una temperatissima stagione di primavera, e il terreno v'è sempre erboso e verde, e l'aria sempre ugualmente piacevole; ciò che par miracolo della natura, in tanta vicinità alla linea equinoziale. Ma savissimo provvedimento di Dio è stato, far che quasi per tutta la Zona torrida, dove il sole è gagliardissimo, s'alzino ogni dì, quasi a una medesima ora, nuvoli tanto densi, che tosto ne ricadono in pioggia; e rinfrescata con essa la terra, il cielo si torna, come

prima, sereno. Oltre a ciò, alla spiaggia di Malacca fanno venti freschissimi, i quali anch' essi si lievano a un tal punto, e giran col giorno, sempre stabili e soavi. Con sì fatti temperamenti, ancorchè il sole venga due volte l'anno, diritto a piombo, sopra Malacca, non v'ha sensibile differenza d'estate e di verno; ma sempre una poco men che invariabile egualità, senza eccesso di caldo o freddo, vi si mantiene. Somigliante si può dire anche il genio e la natura degli abitatori. Tutto va in delizie e in piaceri di musiche e d'odori, di portar la vita con grazia, di vestire abiti che danno gran vista, e di prendere de' diletti del senso quel più che può aversene. La favella stessa che usano (e si chiama, dal nome proprio del regno, *Malaia*) è la più leggiadra e la più elegante che altrove si parli, e va per le corti come il fior delle lingue. Stanno poi su la reputazione, e grandeggiano sopra ogni altro. Tutti si pregiano di cavalieri, nè v'è uomo, benchè popolaresco, che degni di far servigio della sua persona, chè sel recherebbono a viltà: perciò v'ha gran numero di schiavi, che servono in quegli affari. Tal era, ed è al presente, la natu-

ral attitudine e il costume del popolo di Malacca. La città no, che non è ora, come anticamente, nè così grande in numero di case, e d'abitatori, nè disciolta, e senza mura; perocchè, da poi ch'ella cadde in mano a' Portoghesi, cominciò a mutar sito e figura. La conquistò, l'anno 1511, D. Alfonso Albucherche, gran parte in pena del tradimento che il Bendezza, o governatore della città, di consentimento del re d'allora, ordì contro alla vita di Diego Lopez Secheira, e dei compagni, altri de' quali uccisero sotto fede, altri ritennero in cattività. Nè valsero a difenderla trentamila combattenti, un infinito numero di navi in mare, e d'elefanti in terra, e ottomila pezzi d'artiglieria che v'avevano in ogni grandezza. Sforzolla, o vinsela l'Albucherche in due assalti, con maravigliosa arte di guerra, e coraggio de' suoi, che non erano in quantità oltre ad ottocento Portoghesi, e pochi altri, condotti dal Malavar. La diè per tre giorni a ruba dei soldati; e il re Moro ebbe a buon patto di fuggirsi altrove con soli seco cinquanta uomini, e cento femmine di servigio. Avutala l'Albucherche, vi piantò a lato una fortezza, a cui

poscia altri governatori dell'India aggiunsero nuove munizioni, e l'afforzarono dove era più debole; ma non tanto, che la rendessero inespugnabile agli assalimenti dei Barbari, che più volte, grossi oltre modo di gente, le furon sopra, e la recarono poco meno che a distruzione; così dovendosi in vendetta del sozzo vivere, che vi si faceva in ogni maniera di vizio, con tanta dissoluzione e libertà, come quivi solo si avesse esenzione dal comun debito della vergogna, non che solo della coscienza.

Moluche ed altre isole.

Havvi cinque isolette, che tutte vanno sotto un comun nome di Moluche, e sono in ampiezza sì piccole, che la maggiore non passa diciotto miglia di circuito; e l'una sì da presso all'altra, che, in poco più di sessanta miglia, tutte si stendono. La loro postura è sotto l'equinoziale, e vanno dirittamente da mezzodì a tramontana; con sì fatto ordine, che la più boreale è Ternate; appresso Tidòr; indi siegue Motir, detta altrimente Timòr; poscia Maciàn, e ultimamente vers'ostro, Baciàn. Queste

sono quelle famose Moluche, sopra le quali Fernando Magaglianes seminò tante dispute fra i geografi, e tante dissensioni fra le corone di Castiglia e di Portogallo; mentre, avendole scoperte i Portoghesi, da oriente, e da occidente, i Castigliani; gli uni e gli altri si argomentarono, rintracciatine i gradi della lunghezza, farle comparir dentro delle confini agli scoprimenti e a' conquisti loro prescritte. E non era senza gran pro il farne gran lite, come nè anche da poi è paruto, per difenderne il possesso, massimamente contro agli Olandesi, piantarvi fortezze, e venire a fatti d'arme, e spargimento di sangue: conciossiachè di troppo grande arricchimento sono a chi n'è signore, e ne trae, oltre ad altri aromati di gran prezzo, il garofano in sì gran copia, che basta a tutto il mondo. Di questo sono abbondantissime; del rimanente, poco meno che sterili; onde vi si campa a stento, e più che d'altro, di quello di che le isole quivi d'intorno abbondano. Son piane alla falda del mare, indi si lievano in colline, che poi salgon più alto in montagne ertissime, tutte vestite di boschi. Il terreno è malvagio, magro e sabbionoso,

e sì arido, che mai non gli cade sopra tant'acqua, che ne giunga stilla al mare, o se ne faccia torrente, così tutta subito se la bee. Nè di ciò è cagione il caldo del sole, che sempre v'è perpendicolare, od obliquo non mai più che quanto i tropici si dilungano dall'equinoziale; ma il continuo fuoco che v'arde sotterra dentro le viscere, e ne sfoga fuor dalle bocche, che si ha aperte nelle cime dei monti, massimamente in Ternate, dove è il più celebre di questi Vulcani, aperto su la punta d'un'altissima rupe. Quivi ha una voragine, profonda, a giudicio di chi è salito a vederla, cinquecento passi, ed è il cammino della fornace; onde quasi d'ogni tempo esalano o ceneri, o fiamme, o fumo densissimo; e talvolta se ne scagliano sassi di smisurata grandezza; e muggiti continui se ne sentono, e scoppj e tuoni, e rimbombi come d'artiglieria. Quinci salendo, quasi all'incontro di tramontana, per centottanta miglia, v'ha le isole del Moro, la principal delle quali è tutta montagne e rupi scoscese, che servono agli abitanti di ritirate e fortezze, dove a tempo di guerra si mettono in difesa, fra balzi inaccessibili ad ogni altro: e vi può il ter-

remuoto sì gagliardamente, che il Saverio scrive, tal essere alcuna volta l'ondeggiar che vi fanno tutto insieme la terra, e il mare, che sembra che le rupi e le navi si corrano incontro, e si affrontino per urtarsi: e allora que' Barbari han per costume di batter la terra coi bastoni, credendosi ferire invisibilmente le anime, che sotto essa dicono scuotersi, e cagionare quella scommozione. Poco più fertili e domestiche son quelle d'Amboino. Non così Banda, che nell'amenità supera, e nella copia degli aromati gareggia con le Moluche. Ha dodici isolette d'intorno, che la coronano, e la fanno essere tutta un porto; e giace in sei gradi di là dall'equatore: e come le Moluche, il garofano, così queste sole al mondo producono il macis, e la noce moscada; arbore, di cui nè l'odor del fiore può essere più soave, nè il color del frutto più vago: onde a quest'isola, ancor per altro amenissima, gli scrittori danno il vanto sopra quante altre se ne conoscono in quel mare. Ma gli abitatori, e questa e tutte le altre, di cui fino ad ora ho parlato, rendono meritamente infami. Gente barbara e bestiale, senza fede nè verità, nemica di tutti, e sempre in armi

fra sè, e in battaglia l'un contro all'altro, sì come tanto divisi d'animi, come diversi di lingue, poichè ciascuna isola, e in alcune, quasi ciascun luogo, ha la sua propria. Il P. Nicolò Nugnez scrive singolarmente del Moro, che in due Casali, l'uno poco lungi dall'altro, trovò il parlar più diverso, che non è il francese dal castigliano. Inumana poi tanto, che sembra meno insopportabile il mangiar che fanno i nemici che ammazzano in guerra, a petto del donarsi, l'uno all'altro, il suo medesimo padre vecchio, per farne della morte una festa, e delle carni un banchetto. Il Saverio, che vi praticò, e ne parla come testimonio di veduta, riferitone alquanto, soggiunge una savissima riflessione. Molte di queste isole (dice egli) gittan fuoco, e spandono largamente fiamme per tutto intorno: nè fiamme solo, ma pietre, e massi grossissimi, con tal fracasso, che non v'ha rimbombo di artiglieria che il pareggi.

Abbracciaron la Fede il re Monogia nel Moro, e Tabarigia re in Ternate, nominati al battesimo l'uno Giovanni, e l'altro Manuello, e lasciarono, massimamente il re Tabarigia, di lealtà e di costanza esempi a

tutta la posterità memorabili. E fino a tanto che praticaron colà ministri regi di coscienza, andò crescendo ne' principi la pietà, e la religione nel popolo. Ma poichè l'ingordigia del guadagno, e quinci le oppressioni dei poveri innocenti montarono ad eccesso intollerabile, vedendosi quei popoli così mal meritati dalla loro benivoglienza, e traditi sotto fede, preso animo dalla disperazione, per trarsi di quella cattività, cercarono ad un estremo male un estremo rimedio: e fu, mettersi tutti insieme gli abitatori di quell'isole in accordo, e uccidere ad un'ora medesima quanti Portoghesi v'avea. E sepper menare il fatto sì occultamente, che loro avvenne di far quello, che appresso gl'istorici va con nome di *Vespro Moluchese.* Ben di poi ristorò, e rimise alquanto in istato le cose della religione, e del traffico, Anton Galvano, uomo d'ugual senno e virtù: ma poco durarono in buon essere; perocchè, tolto lui di governo, si tornò a poco meglio che prima.

Postura, divisione, e qualità naturali del Giappone: costumi de' suoi abitanti: loro abilità alle lettere ed all'armi: governo e religione.

Fra le più antiche memorie del Giappone (se memoria si può dire, di quello che mai non fu), una ve ne ha di stranissimo fingimento, sopra la prima formazione della terra, e la prima origine della discendenza degli uomini; ed è, che mentre questo mondo inferiore era tuttavia uniforme, e non altro che confusion d'elementi, e caos, un cert'uomo, per nome Izzanami, che albergava in una delle sfere del cielo con la sua moglie Izzavanghi, unici e soli di loro specie, vago di cambiar paese e stanza, gittò di colassù un uncino in questa torbida massa di terra e d'acqua, e ne cavò giù dal fondo un non so che di loto, il quale a poco a poco ingrossando e stendendosi in un'ampia falda, formò un'isoletta, che oggidì chiamano Avangi; e poich'ella s'indurò al sole e fe' crosta, e sempre più rassodandosi divenne salda e forte a poter sostenere, calarono amendue dal

cielo ad abitarla; e questa fu la prima terra del mondo. Quivi poscia ebbero insieme numerosa generazione di figliuoli e discendenza di posterità; e mentre questi crescevano, ancor l'isola, per sempre nuovo apponimento di terra, si dilatava; finchè, fatta grandissima, Izzanami la fendè e divise in molte, qual più e qual meno ampia di giro e per ciascuna ripartì ad abitarvi i suoi figliuoli, e a possederla come propria eredità. E queste sono l'isole; questa è la prosapia del Giappone. Così ne favoleggiano essi, acconciamente al lor fine, di far credere i Giapponesi essere per antichità i primi uomini, e per nobiltà di celeste lignaggio, la più ragguardevol nazione del mondo, e da onorarsi come ceppo e madre comune di tutte l'altre. Vero è che non v'ha mancato scrittori, che dal vedere che il Giappone sta all'orlo del nostro orizzonte e che si nomina propriamente Nifon, parola che in nostra lingua suona altrettanto come *Principio del Sole*, gli hanno perciò dato un non so qual pregio d'eccellenza; quasi egli sia capo del mondo e porta dell'Oriente, per dove il sole si fa a nascere sopra il nostro emisfero. Ma questa è solo

apparenza d'inganno a chi non sa gli effetti dell'obliquità della sfera, e 'l conto dei meridiani, e dell'ore, numerate nei gradi del circolo equinoziale. Sta dunque il Giappone a Oriente; e, secondo le più regolate osservazioni venuteci di colà, sale da quasi trenta, fino a quarantadue gradi d'altezza settentrionale. Grande è tutto insieme, poco più che l'Italia: e fu scoperto da' Portoghesi la prima volta, nel 1542, sette anni e non più avanti che il Saverio vi passasse. Da levante guarda di lontano quella Costa dell'America, che va a far punta nella California; e da ponente la Cina, o per meglio dire, il Corai, che colà dicono Coria, penisola, con cui più da vicino s'affronta: ha da mezzodì un vastissimo Oceano, e da tramontana il regno di Iezzo, che ancor non è certo se sia isola, o terra ferma di Tartaria. Sessantotto regni (tanti ne conta un diligente scrittore di colà, gli altri comunemente sessantasei) di maggior numero che tenuta, forman l'Imperio Giapponese, in otto isole; delle quali tre sono le principali, Saicocu, che, in lingua del Giappone, è quanto dire, *Regni a Ponente*: e, fallo di chi non sa, dicono es-

sere, nominarla Scimo, parola che colà vale *Paese Basso:* e comprende tutta una metà del Giappone, quanto è dal Meaco agli ultimi suoi termini da ponente. Ha Saicocu undici regni, nove essa (onde ancora perciò la chiamano propriamente Chiusciù), e due gliene aggiungono le isole Ichi, Tzuscìma. L'altra è Scicocu, che è sol di quattro regni; il quinto gliel dà l'isola Avangi. La terza e massima, non ha nome: avvegnachè molti, per errore, a lei sola diano, come propria, la voce di Nifon, ch'è comune di tutto l'imperio: perocchè i sessantotto regni, che noi comprendiamo sotto questa parola *Giappone*, i Cinesi Ippon, i proprj paesani li chiamano universalmente Nifon. Si divide quest'isola in cinquanta regni, che a lei medesimamente si attengono. Oltre a queste più rinomate e più grandi, v'ha lor seminato d'intorno e fra mezzo, un gran numero d'isolette, fra le quali il mare si stringe e si divide in molte braccia e canali, che dall'una all'altra in poco spazio tragittano. Non è terreno che abbia gran colto di piani, perocchè quasi per tutto sale in montagne; pur ve ne ha quanto è richiesto a trarne il ne-

cessario mantenimento da vivere; e se non di vantaggio, ciò è trascuraggine di coltivazione, anzi che vizio del terreno; perocchè le molte acque vive ch'escono delle montagne e vi fanno fiumi in gran numero, rendono le valli e le campagne che rigano grasse e ubertose. Nè i monti, dei quali alcuni sono sì eccessivamente grandi che oltrepassano l'ordinaria altezza dei nuvoli, sono del tutto disutili; anzi quivi è la ricchezza propria del Giappone, che sono cave d'argento abbondantissime, per cui solo si prendono fin colà le navigazioni dell'India e d'Europa. Vero è che i Giapponesi poco vi si logorano e travagliano intorno, e poco ne traggono, rispetto alla gran dovizia che ve ne ha: e pur quel poco è tanto, che il P. Alessandro Valignani ne vedeva levare ogni anno, in pani rozzi, cinquecento migliaia di scudi in permuta delle sete cinesi, che i mercatanti portoghesi colà portavano a trafficare. Oltre a queste miniere, v'è sotterra tutto pien di voragini e di caverne, con vene d'altri minerali e di zolfo, che in molte parti ardono d'ogni tempo. Il clima, avvegnachè sia il medesimo della Sicilia e della metà più bassa

d'Italia; nondimeno quasi per tutto è a dismisura più freddo, forse a cagion delle montagne, dove le piogge, che colà vi fanno i trenta e i quaranta giorni continui, in gran parte tornano in neve. Ma il peggio è dei venti, che vi possono intollerabilmente; e v'ha, in certi tempi dell'anno, bufere che durano ventiquattro ore; e, dove menano il turbine, spiantano e disertano il paese. Perciò le case non vi si alzano a partite di più solai, ma quasi tutte sono a stanze terrene, fabbricate alla signorile, e con ordine e spartimento di sale e camere, come appresso noi, ottimamente inteso: e benchè, a cagione de' tremuoti che vi fanno spessi e gagliardi, esse non abbiano lamie volte sopra archi, anzi nè pur sieno murate di pietre o di mattoni, ma semplicemente di legno; nondimeno sono vaghissime a vedere e comodissime ad abitare. L'ossatura è di grosse travi, nelle case più nobili, di cedro (legno che colà ne' monti cresce ad ismisurata grossezza); e le pareti, un commesso di tavole pur di cedro o d'altro arbore forte, inverniciate dentro e di fuori con un certo lor soprasmalto bianchissimo, con che reggono al tormento dell'acque, e

per l'eccessivo candore, rilucono a maraviglia: e perchè colà non sono in uso scanni, nè seggiole, ma ognun si siede su le calcagna o in terra con le gambe incrocicchiate alla saracinesca, i pavimenti son ricoverti di stuoie, tessute di finissima paglia; e quelle dei gran signori, messe con bell'arte ad opera, e istoriate con trapunti di seta e compassi d'argento.

Or quanto agli abitatori; essi sono di colore ulivigno, e di statura ordinariamente sotto la mezzanità; onde fra loro, chi è più alto di persona, ha sopra gli altri un tal pregio di signorile beltà. Le fattezze del volto sono assai dissomiglianti dalle nostre; e perciò, ora che v'è persecuzione e bando la testa agli Europei che v'entrano, i nostri religiosi non possono fingersi del paese, e tanto sol che si veggano, si scoprono forestieri. Gli occhi oltre modo piccoli, il naso poco rilevato e schiacciato in punta; tutta la faccia male scolpita, e dalla fronte al mento quasi spianata e stesa: nè metton barba, se non tardi, e poca. Niente meno diverse dalle nostre, sono le maniere del vivere e le forme proprie dei loro costumi, ne' quali oltre modo piacciono a sè mede-

simi e guardano il rimanente degli uomini come barbari, e di grosso e materiale intendimento. Il corrotto de' morti, appresso loro si fa in color bianco, e forse il nero è di letizia e di festa. Chi ha più bruni i denti, gli ha più belli, e chi non ha un pelo in certa parte del capo, è più grazioso: perciò quanto prima ne spunta alcuno, lo svellono: salvo se i popolari, che in fronte; i nobili, che dal zuccolo in giù ne adunano una ciocca, che a toccarla a chi si sia, è il maggior vitupero che gli si faccia: e per tenere in vista una cotanta bellezza, vanno, la maggior parte di loro, a capo scoperto, sia vento, sia sole, o che che altro faccia di verno e d'estate. Una delle più riverenti maniere di salutare, è traendosi la scarpa del piede; e, innanzi al suo signore, si dee star mezzo carpone, o con le mani sopra la testa. Montano a cavallo dalla parte destra; parendo loro uno sconcio di vita, portarsi in quel nobile atto sopra il piè sinistro. Agl'infermi non si dà mangiare altro che cibi crudi; stimandosi, che in quello stato, il semplice naturale sia più confacevole alla natura. I bovi, i castrati, i polli e somiglianti animali domestici, abbominano,

come noi i cavalli, i cani e le cornacchie; nè altre carni usano comunemente a tavola, che di salvaggine, e di che hanno ogni abbondanza ne' boschi, e le caccian con l'arco e con l'archibuso, che destrissimamente maneggiano. Ne' conviti, più che in altro, si disordina in magnificenza, e v'è gara in metter tavola più che si può alla grande. Ciascuno mangia da sè al suo proprio deschetto, alto poco sopra due palmi; perocchè, come ho detto, siedono in terra: nè v'usan sopra tovaglia; chè non v'ha tela al mondo sì fina, che degna sia di ricoprire i loro deschi ignudi, che soglion esser di legno prezioso, e intarsiati o smaltati, e messi a oro assai riccamente: e per istrumenti da recarsi alla bocca qualunque cibo, avvegnachè minutissimo, adoprano in punta due legnetti sottili, lunghi un palmo e più, e li maneggiano con destrezza incomparabile. Hanno poi, come noi in Europa, per recar le vivande, per tagliare avanti, per servire alla coppa, siniscalchi, paggi e serventi in gran numero, e ammaestrati a farlo con leggiadria e cerimonie infinite. Le vivande, ancor ne' conviti ordinari de' cavalieri che tengono corte, ven-

gono in tavola acconce molto ingegnosamente, e in diverse figure, e infiorate di nastri, e pennacchini, e con mille altri finimenti d'oro e di seta a più colori; e quando si mangia alla grande, v'ha musica e danze, o altro trattenimento di piacere. Non si semina in Giappone grano per pane, nè ulivi per olio, nè viti per vino, se non in pochissimi luoghi: ma il pane è di riso; l'olio, spremuto da semi d'erbe, o dal grasso di pesci; e la bevanda (che sempre, almeno all'ultimo, è più da presso a bollente che a tiepida, sia d'estate o di verno) una loro cervogia, fatta ordinariamente di riso; fuorchè alle tavole de' signori, dove si bee il Cià, ch'è un'erba colà famosissima, la cui decozione in semplice acqua, conforta molto e invigorisce lo stomaco: e l'hanno in così gran conto, che altro che vasa preziose non s'adoprano a stemperarla e berla; e sembra incredibile a dirsi, le smoderate e pazze spese che fanno, in comperar paiuoli, pentole, treppiedi e scodelle, di qualunque vile materia composte, tanto sol che si provi loro, essere antiche a secoli, e perciò nobili, e degne d'aversi per lo più caro tesoro d'una famiglia ancor se reale. E sia

per esempio di ciò un semplice vasello di terra, che il re di Bungo mostrò al P. Alessandro Valignani, antico ab immemorabili, e perciò costògli quattordicimila ducati; e un altro, ch'era in Meaco, assai famoso, e ne valea trentamila. Sopra che mentre i nostri mostrano di maravigliarsi; essi all'incontro si ridon di noi, che in un diamante o in un paio di perle, inutili fuor che a vedere, consumiamo il valore d'un patrimonio; dove pur essi, oltre al pregio dell'antichità, di cotali strumenti si vagliono in uso della più preziosa bevanda che sia. Quanto al vestire, vanno in gonnella, con le maniche tronche al gomito, e ignudo il rimanente del braccio: e le gonnelle stesse, uscendo di casa, le si raccolgono in varie guise con le falde alla cintola. Nè si veste quasi altro che seta; di che, oltre alla lor propria, la Cina che n'è abbondantissima, largamente li provede. Nè sono le vesti, eziandio de' vecchi, d'un color semplice e grave, ma vaghe e gaie al possibile, addogate a più liste azzurre, vermiglie, gialle, e d'ogni altro colore, e queste medesime, a opera di fiori e arabeschi: ed è costume infallibile, che in due certi giorni dell'anno, tutti

mutino abito, e compaiano, secondo la stagione che sopravviene, vestiti da state o da verno. Il contar poi dei tempi, colà, tutto va a lune, senza spartimento di settimane; e i dieci, per esempio, del tal mese, che diciam noi; essi dicono, il decimo dì della luna nuova, qual ella è delle dodici che ordinariamente ne capono in un anno. Così parlano de' Giapponesi quelle prime e antiche relazioni che se ne inviarono di colà, e divulgaronsi con le stampe. Vero è che, come poscia scrivendo al disteso l'istoria propria di quel regno, ho seguentemente osservato, e a lei più volentieri mi attengo, non per tutto corre il medesimo stile in ogni cosa; ma ivi altresì, come in Europa, nelle diverse province d'un medesimo regno, v'ha il suo proprio, e il suo differente. Per ciò non vogliono attribuirsi a tutto universalmente il Giappone le cose che i Portoghesi, scrivendone al tempo di s. Francesco Saverio, osservarono in quell'orlo delle prime province, dove, senza punto inoltrarsi, usavano solamente per traffico.

Or quanto alla abilità di natura, e alle virtù morali de' Giapponesi, per dirne un

poco, primieramente non v'è chi non confessi, loro essere di sottile o vivace ingegno, quanto niun'altra nazione del mondo; e come che, trattino i loro ecclesiastici, gli altri studino più in armi, che in lettere; nondimeno, ove in queste s'adoprino, riescono a maraviglia pronti d'intendimento e di memoria tenacissima. Se altro non fosse che il parlare, e lo scriver loro, ben si vede che l'uno e l'altro non è che d'ottimo ingegno. E quanto alla lingua, ella è una sola in tutto il Giappone: ma nondimeno varia, altresì come fossero molte; e tutte, per ben parlare, è necessario saperle: perocchè certi vocaboli in tutto diversi, e certe forme di dire s'adoprano nell'usar dimesticamente, e certe altre nel dire composto; i nobili hanno le loro, e i mercatanti, e il popolo, e le donne, anch'essi le proprie: e in parlar di cose sublimi, come di religione, o di stato si muta registro; e sconcio errore sarebbe, framescolar voci e maniere non proprie del personaggio, della materia, o del componimento. Per iscriver non hanno un alfabeto di lettere, che, accozzate insieme diversamente, compongano diverse parole; ma ciascuna cosa s'esprime

con un carattere tanto suo proprio, che a niun' altra si adatta. E questi medesimi caratteri sono di tanti ritagli di linee curve, e rette, aggroppate insieme, e commesse in tal cifera, che sembra miracolo tenerne, ancor se fossero pochi, stampata nell' immaginativa la strana e fantastica forma che mostrano: e pur sono in numero di parecchie migliaia. Cotal maniera di scrivere trasportò dalla Cina (di cui è propria, come ho detto nella sua Istoria) al Giappone Combodasci, Bonzo per gran sapere nominatissimo; anzi creduto non uomo, ma Spirito venuto onde che si fosse, dal cielo o dall'inferno: e se pur uomo (dicono essi) vivente anche oggidì, perocchè, rinserratosi vivo in una grotta, vi si fe' turar dentro con un doppio muro alla bocca, e disse: Che indi a dieci migliaia d'anni comparirebbe in quei regni Mirozù, grandissimo letterato, ad insegnarvi nuove scienze, e seminarvi nuovi princìpj di religione. Allora finalmente egli uscirebbe a provarsi in disputa con lui. In tanto credon che dorma con le mani levate al cielo: e presso alla caverna dove si rinserrò (ed è in Coia, tredici legho lontano da Sacai), v' ha de-

dicato al suo nome un tempio e un monistero di Bonzi, opere di magnificenza reale: e quasi tutte le province del Giappone vi mantengono lampane accese, tanto, che l'anno 1560 ve ne avea da quattromila: e beato chi, morto che sia, può far seppellire vicino a quella grotta i suoi denti: più non credono bisognare, per andar di lancio al paradiso di Combodasci. La maniera poi dello scrivere nel Giappone, non è tirando le righe a traverso dalla sinistra alla destra, come i Greci e i Latini; nè al contrario, dalla destra alla sinistra, come gli Arabi e gli Ebrei; ma dalla cima scendendo dirittamente al fondo, con linee tutte in piedi: imitando (come Paolo di Santa Fede disse al Saverio, che ne mostrò maraviglia) il buon ordine della natura, che è l'uomo diritto, e dal capo (diss'egli) come da parte più nobile, incominciando il condusse fino all'estremo dei piedi. Or per imprendere alcuna parte di così varia e innumerabile quantità di caratteri, di voci, i figliuoli, fin dalla lor fanciullezza, si danno ad allevare a' Bonzi, che ne sono maestri: e quegli seco li tengono ne' monisterj allo studio, fino a' quattordici anni, quando già

dalle lettere passano all'armi. Allora, in un solenne dì, con cerimonie molto pompose, e grande festa del parentado che v'interviene, per mano del proposto de' Bonzi, cingono spada e divengono cavalieri: indi tornano alle case paterne, e incominciano la scuola dell'armi: nel che, come uomini di gran cuore, e destrissimi della persona, riescono eccellenti in maneggiare non solamente le *Catane*, che sono spade a guisa di scimitarre; ma i moschetti e l'arme in asta: oltre che, tutti sono bravissimi arcadori. E stanno in ciò tanto sul punto della cavalleria, che mai in tutto il dì, nè pur mettendosi a tavola, non si dipartono dal fianco la spada, e la notte la tengono alla mano presso al capezzale. E corre frai Giapponesi un tal detto: Che i nobili non nascono per morire sur un letto, spirando l'anima vilmente prostesi, poco meglio che animali, ma sur un campo di guerra, uccisi in battaglia, combattendo da forte. Ciò che mi torna alla mente un più savio detto del Padre Melchior Nugnez, ed è, che quegli della Compagnia, che d'Europa passano in Oriente per convertirvi anime alla Fede, se muoiono su i loro letti, muoiono, se non vogliam

dire da vili, almeno da sventurati; convenendosi a una vita menata da sì lontano paese, fra tanti pericoli di mare e di terra, fra tante fatiche di missioni fra barbari infedeli, terminarè non altrimenti che col martirio. Così egli, dolendosi di sè stesso, che non n'ebbe la grazia. — Torniamo a' Giapponesi, i cui tesori sono le loro armi, e ne han molte e di finissime tempere, e sì riccamente guernite a gemme e oro, che vagliono degli scudi a migliaia: ed è come legge osservatissima nel Giappone, che se altri, in passando, tocca la spada d'alcun gentiluomo, si rifaccia subito indietro, e posta la mano su l'arme che inavvedutamente toccò, se la rechi sul capo in segno di riverenza. Ma non perciò che molto sappiano d'armi, sono punto maneschi, nè pronti ad armeggiar per poco; e quando tiran fuori le spade, ella ha a finire nell'una delle due, o uccidere o morire. D'onore poi, non v'è forse nazione al mondo che ne sia tanto, come i Giapponesi, tenera e gelosa: perciò, come ognuno vuol essere in gran rispetto appresso gli altri, così egli vicendevolmente ogni altro rispetta: nè v'è povero così sfortunato e vile, a cui niun grande ardisse di

fare oltraggio, nè in atto di avvilimento, nè in parole soperchievoli, nè con mostrargli mal viso; perocchè quegli non ne sofferrebbe la vergogna, senza sdebitarsene con la vendetta. La nobiltà appresso loro è in grandissimo pregio, e si mantiene sì pura, che se alcun ricco del popolo volesse ingentilire per moglie, non vi sarà nobile, che, per cosa del mondo, gli dia la più meschina delle sue figliuole a parentado, per non imbrattare il sangue dei suoi maggiori, mescolandolo con quello d'un ignobile. Come poi la grandezza dell'animo e il decoro nei portamenti è sì proprio d'un animo signorile, non si può agevolmente dirsi quanto in ciò si avvantaggino sopra l'altre nazioni.

Per improvise ed estreme che loro sopravvengano le sciagure, a grande obbrobrio si recherebbono il dir parole da sconsolato, o far sembiante da afflitto; e avvegnachè dentro si sentano straziare il cuore dalla malinconia e dal dolore, di fuori nondimeno il nascondono con la dissimulazione, sotto una maschera di volto interamente sereno, e vanno, più che mai fossero, in apparenza d'allegri. Perciò ancora verso i lor servi-

dori non si scompongono d'animo con impazienza di sdegno; nè lievano alto la voce, nè giurano nè bestemmiano; e di chi internamente odiano a morte, non parlano male, per non mostrarsene passionati. Avverrà tal cosa ad un padre, di condannare alla morte un suo figliuolo; e farallo con una serenità di volto, e con un garbo e maestà di parole, come facesse un sacrificio, non un parricidio. E se altri s'avvede, o sol pur anche sospetta d'esser cerco a morte da alcun suo nemico, ha per grandigia, quasi di vincerlo, con mostrare di non temerlo; e cammina senza l'usato accompagnamento dei servidori; come egli solo e la sua spada bastino ad ogni impresa. Finalmente, per sì lieve cosa si ha il morire, che per fino i fanciulli, nelle sciagure domestiche, han cuore di segarsi con le proprie mani il ventre, che colà è il morire dei nobili: il che altresì hanno a grazia di poter fare i condannati dal pubblico, acciocchè nè mano nè ferro di carnefice non li tocchi. Conseguente a questa loro valentia da stoici, è il portare con ammirabile contentezza la povertà; tanto più, che colà ella, almeno in gentil uomo ch'egli si trovi, non è ver-

gognosa; e un cavaliere, in alto o basso stato, ugualmente è rispettato. Quindi è, che per riparare a' bisogni della famiglia, non v'è niun nobile che si getti a mestiere di traffico; e, anzi si morran della fame, che arricchiscano con disonore. Molto meno si abbassano a giucare a carte o dadi, per cupidità e guadagneria. Il rubar poi, si ha in sì estrema abbominazione, che il Saverio scrive, di non aver veduto in niun'altra parte del mondo così rari i furti, come ivi; tanto più, che, ancor leggieri, si pagano con la testa; e, contro a' ladroni pubblici si concede a ogni privato d'essere giustiziero e carnefice; e se n'esce alla caccia come di fiere che infestano il paese. In somma, benchè i Giapponesi abbiano vizj e in numero molti, e in grandezza enormi (com'è la crudeltà, eziandio con quegli del proprio sangue; l'inumanità verso gl'infermi; la doppiezza tanto lor propria, che recano a somiglianza d'animal bruto, l'esser uomo d'un sol cuore; e i tradimenti d'inganno, ove la forza non giunge; e sopra tutto, la nefanda libidine che, da fanciulli a vecchi, da femmine a sacerdoti, imbratta ugualmente ogni età, ogni stato; nè si ha

pure a vergogna, non che a vitupero); nondimeno, avvisa il Santo, dove intendano alcuna cosa esser contraria al lume della ragione naturale, agevolmente s'inducono a lasciarla. E che da sè non l'intendano, colpa è principalmente de' Bonzi, che insegnano così aver fatto i primi Iddii del Giappone: e così fanno anch'essi; la cui vita al cieco popolo è regola dell'operare, come la dottrina gli è norma del credere.

Governossi anticamente il Giappone a signoria di re, che in lingua di quei tempi chiamavano con titolo di Micoti, che è quanto dire *Alti e sublimi*: e dodici d'essi singolarmente illustri, sono anche oggi in venerazione del popolo, e li nominan Camis, nati (come credono) per discendenza dal sole; e come Iddii famigliari, adorati col sacrificio degli odori, che, prostesi avanti le lore statue, abbruciano. A questi, ogni anno, nel decimoquinto dì della luna d'agosto, fanno una celebre solennità, portando in processione le immagini loro, e delle mogli e concubine che ebbero, tutte in superbissimi carri, levati sulle spalle di trenta e quaranta uomini, e seguiti dal popolo, dalla nobiltà e dal re stesso, tutti pomposamente in armi do-

rate e in vestimenti i più ricchi e gai che per ciascuno si possa. E v'ha musiche di voci e di strumenti a lor modo, e a un tempo medesimo, pianti dirotti e schiamazzi del popolo, per le doglianze, dicono essi, che fa la reina moglie, veggendo dietro al marito Camais andare la concubina sua rivale. Per lo nome dei Camais, massimamente di Tengim, che fu il primo d'essi come per inviolabile saramento, si giura: e, uscendo in battaglia, ne portan l'effigie nelle bandiere, e talvolta per divozione, le si dipingono nelle vesti. Del sangue dei Camis derivarono i susseguenti re del Giappone, il primo de' quali v'è memoria che fiorisse seicento sessanta anni prima della venuta del Redentore; e dietro a lui, cento undici altri regnarono, tutti del medesimo ceppo. Il lor titolo oggidì è Teio o Vo, che significa imperadore; ovvero Dairi, preso il nome dalla corte, che così fra loro si appella. In sua guardia, e in difesa di tutto l'imperio, comandava le armi il Xongun, o con altro nome Cubò, cioè in nostra lingua, *Capitan generale*; a cui, aggiunto per onore il vocabolo Sama, che vale quanto *Signore*, se ne formò l'intero titolo di Cu-

bosama. Un di questi, avrà oltre a trecento anni, trovando l'imperio venuto alle mani di un Dairi, che non avea cuore da uomo, non che da monarca, tanto era femminiero e dissoluto nel vivere tanto in delizie; parte per vergogna di lui, parte per propria ambizione, ribellatosi e prese l'armi, lo spossessò dell'imperio: ma non perciò n'ebbe egli altro che il Meaco e i pochi regni che il circondano ai confini: degli altri, i capitani e Giacati, che n'erano al governo, ciascuno s'impadroniron del suo. Quinci allora lo stracciamento della monarchia Giapponese, e poscia le continue guerre fra tanti piccoli rè, che, per cupidità, o per invidia, insieme si divoravano, i più possenti i men forti: tal che allo spesso mutar padrone, che or l'uno or l'altro regno faceva, parea che le corone stessero in giuoco sul tavoliere, e vinte oggi, e domani perdute: e ciò fino a tanto, che Nobunanga, un re della Tenza (che comprende il Meaco e i regni a lui intorno), preso animo ed armi, il secolo passato, ruppe in battaglia e disfece il Cubò di quel tempo, e dopo lui il suo successore ed erede; e proseguendo con pari felicità la vittoria, soggiogò e fe' suo

quasi tutto il Giappone, sì che spentine i re particolari, l'imperio tornò in gran parte sotto una corona. Ma pur anche il Vo, o Dairi che vogliam dire, per la venerazione in che è l'antico sangue de' Camis, mantiene tutt'ora, se non la signoria, almeno la dignità di supremo signore. Egli è che dà a cui vuole le preminenze e i titoli, promove a'gradi e nobiltà, e perciò n'è in grandissimo pregio; e ambascerie e doni alla reale gli vengono da tutto l'imperio; conciossiacosachè i Giapponesi, più che di null'altro, sieno vaghi di titoli e d'onori. Egli poi si ha per cosa sì reverenda e sacrosanta, che tanto sol che tocchi terra coi piedi, si sconsacra e perde la dignità; non convenendo, che chi trae l'origine sua dal Sole, che regna colà in cielo nel mezzo dei pianeti, tocchi mai terra, se non co' raggi delle grazie ond'è verso tutti benefico. Siede egli dunque quasi del continuo in trono, nè mai si diparte la scimitarra da un lato, e l'arco e il turcasso dall'altro: e a mano di nobili si lieva e si trasporta ove ha bisogno intra la sua medesima reggia; chè fuori d'essa, la maestà del grado non gli consente che, se non rarissime volte,

si mostri. Oltre a queste due dignità secolari, il Dairi e il Cubo, v'è la terza del Zazzo, ecclesiastica, di cui poco appresso ragioneremo. Ma a dire delle strane maniere della religion Giapponese, e de' favolosi ritrovamenti, e delle scritture appresso loro canoniche, e dei sacrificj e delle cerimonie e riti che usano; come in ciò v'è innumerabile varietà, sarebbe impresa da non venirne a capo in un libro. V' ha presso a dodici Sette d' istituti, fra loro tanto diversi, che sembrano corpi divisi, non membra unite d'una medesima religione. Chi adora il sole e la luna; chi certe bestie, e singolarmente i lupi; chi alcuno de' Camis; e chi dei Fotoches: quegli, come abbiam detto, semidei del paese; questi portati dalla Cina al Giappone. Una gran parte sono atei, un' altra sacrifica al demonio nella propria sua figura, cioè in quella orribile e mostruosa, in che sogliamo dipingerlo. Alcuni credono l'anima immortale, e dopo morte esservi luogo di premio e di pene: altri, che gli spiriti nostri dall' un corpo trapassino all'altro, sì che il morire sia rinascere, uomo o bestia, re o plebeo, come ciascuno vivendo si meritò. Al contrario, v'ha assai di que-

gli, che così credon le anime tornar dopo morte in nulla, come nulla erano prima di nascere. E tanto basti avere accennato di quelle, che per poco che sia, al niente che rilieva il saperlo, non può altramente che non sia troppo.

Non posso già lasciar d'avvertire, non senza ragionevole maraviglia, che il demonio, a scherno ed onta della Chiesa di Cristo, abbia voluto colà in quell'ultimo confine del mondo, contraffarla, trasfigurandola in un essere mostruoso, con mettere i Misteri in favole, i Sacramenti in superstizione, e le cerimonie in sacrilegi, affinchè, se mai penetrasse colà il conoscimento di Cristo, il profano dal sacro, e il finto non si discernesse dal vero. E primieramente v'è una cotal Trinità materiale, espressa in un idolo di tre capi innestati in un corpo, con quaranta mani che gli escono d'ogni intorno del busto: quella è la triplicità delle persone in un essere, queste la facultà del suo estrinseco operare. Chiaman questo idolo, Denix; e i più savj veramente ne interpretan la figura, solo a dimostrare un segreto di filosofia naturale: e dicono, che i tre capi sono, il Sole, la Luna e gli Elementi; e il

corpo la materia prima, che con le mani delle qualità celesti ed elementari, in ogni essere si trasforma. Havvi Redentore, e per così dire Messia, e 'l chiamano Sciaca, che dicono generato di donna reina e maritata; madre, ma divenuta madre senza opera del marito; il quale di cotal mirabile nascimento ebbe rivelazione in sogno, affinchè non ributtasse la madre come adultera, nè cacciasse il figliuolo come illegittimo. Così l'Incarnazione del Verbo, la Verginità della purissima Madre, le dubbiezze di s. Giuseppe, e 'l chiarimento dell'Angiolo, si trasformano nella generazione di Sciaca. Aggiungono che questi, mentre tuttavia era bambino, balzò fuor della culla, e su le gambe miracolosamente reggendosi, diè sette passi in verso Oriente; e dove pose il piè, in ciascun di quei passi, spuntò da terra un fiore. Indi egli ristette; e levando il dito e baciandolo, dichiarò sè esser Monarca del cielo e Signor della terra. Poi, fatto grande, si ritirò in solitudine a' romitaggi di Sian, e quivi, a redenzione degli uomini, menò lungo tempo la vita in asprissime penitenze; perchè in virtù de' suoi meriti, fossero peccando innocenti, e invocandolo salvi. Poscia

uscì del diserto, e predicando a' popoli, raunò discepoli e seguaci. Intanto scrisse grandi volumi d'altissima sapienza, e son quegli che chiaman *Fochechio;* una gran parte d'essi in prova di questa incognita Verità: Che nel mondo non v'è altro, che fare e disfare, nascere e morire; perchè tutte le cose han principio dal nulla, e in nulla finiscono. E questo è uno de' gran segreti dell'evangelio di Sciaca, riverito come dottrina del cielo, e dettatura di Dio; predicato ne' pergami, insegnato nelle pubbliche università, illustrato con innumerabili commentarj de' più savj teologi del Giappone; quali in prova d'esso han registrati venticinquemila individui di natura, che han principio e fine: I fiori che seccano, i suoni che tacciono, i moti che cessano, i tempi che passano, le ombre che spaiono, i dì che tramontano, le stagioni che mancano, gli animali che muoiono, e somiglianti oltre numero.

I Bonzi della sua setta, poco altro insegnano per profitto del popolo, che la dottrina del nulla: e il fanno con tanta copia di ragioni e d'esempi, e con maniera di sì grande efficacia, che i pazzi uditori lievan sovente le voci e le mani in alto, e gri-

dano tutti insieme: Nulla, Nulla. Diede ancora Sciaca, come legislatore, le tavole del suo testamento, e furono un decalogo di cinque comandamenti in iscritto, e cinque in voce: quegli son, Non uccidere; Non tôrre l'altrui: Non commettere adulterio; Non mentire; Non si dar noia delle cose, che sono senza rimedio. Gli altri sono tanto laidi e sconci, che non meritan che se ne tenga memoria. Finalmente, dopo duemila anni di vita, Sciaca morì; e se ne festeggia, con un solenne compianto, la memoria ogni anno; come nel Cristianesimo, della Passione di Cristo: e dicono, che al suo spirare si trovaron presenti, e gli si aggregarono intorno, chiamati da tutte le parti del mondo due di ciascuna specie degli animali, trattine la serpe e il gatto; chè in quell' ora, gli sventurati, dormivano, e alle voci di quel grande invito non si riscossero. E di cotal concorso di tutte insieme le bestie alla morte di Sciaca, ne fu senza dubbio cagione il debito di rendergli degna mercede; perciocchè egli prima di nascere uomo, era nato ottantamila volte animale. Il vero si è (per quanto ne scrivono di colà), che Sciaca fu un famoso Ginnosofista, figliuolo del re

di Deli, paese nell'India dentro al Gange, e soprannominossi Sachia e Budda, che è quanto dire, *Savio* e *Letterato*. Fiorì presso di mille anni avanti la venuta del Redentore; nè mai passò al Giappone, avvegnachè certi lo scrivono: ma un imperador della Cina, nel sessantesimoquinto anno di Cristo, mandò per suoi ambasciadori, uomini di grande ingegno e sapere, ad apprenderne e recargliene la dottrina. Indi ella, ampliandosi, si distese fino al Corai, e quinci trapassò nel Giappone. Due Sette mastre e principali istitui Sciaca; l'una di Solitarj, che contemplano mille e settecento punti, che registrò in un volume; in capo de' quali giunti che siano que' contemplativi, non rimane loro più che sapere; e dal Zazzo, o da' Tundi, che fra poco diremo, si fanno graduare dottori. L'altra di Scolastici, che discorrono e disputano e scrivono sopra le opere della Natura, adoperando in ciò geroglifici e cifere, acciocchè il popolo non gli intenda. Predicano altresì, ma tutt'altro da quello che sentono; conciossiachè, per trarne limosine da sustentarsi, e per tenere il volgo in freno a bene del governo civile, dicono esservi iddii, e spiriti, un'altra vita, para-

disi e inferni, e distinzione di vizj e di virtù; di che gli scellerati, per la dottrina del Nulla che credono, non credono nulla.

Oltre a costui, adorano un altro iddio più antico, le tre sillabe del cui nome, che è Amida, hanno un così fatto misterio, che la prima significa tutti i Santi, l'altra tutte le Sante, la terza tutte le Librerie: e questi fu il formatore del paradiso, lontano da terra, dicono, trentamila milioni di miglia; ond'è che le anime, per di gran lena che siano, e per molta fretta che volando si diano, non giungono ad entrarvi se non dopo tre anni. Non v'è però appresso loro un sol paradiso, come nè anche un solo inferno; ma, di venti altri iddii che adorano, ciascuno ha il suo proprio, chi nell'aria, chi in fondo al mare, chi dentro al corpo della Luna o del Sole: e a cui più piace un paradiso, si fa divoto di quel dio che il promette. Vero è nondimeno, che una gran parte, dotti ugualmente e grossolani, dalla filosofia di Sciaca conchiudono, che l'anima loro e le speranze del paradiso, che i Bonzi, per guadagnarvi sopra, promettono, tornino in nulla. Ond'è conseguente il dar che fanno per mezzo a tutte le ribalderie,

abbandonandosi a' diletti del senso, e vivendo da bestie, poichè da bestie pensano di morire.

Con tutto ciò è incredibile a dirsi il numero e la magnificenza delle fabbriche consecrate al culto d'Amida e di Sciaca, e di tutto il rimanente de' Camis e Fotoches, che si adorano nel Giappone; e v'ha tal città, in cui poco men che non sieno più le chiese degl'Idoli, che le case dei cittadini: lavorate poi con maestria d'arte eccellentissima, su gran colonne di cedro, in numero fin d'ottanta e cento, con in mezzo colossi smisurati di bronzo, lampane d'oro, e parati, e mobile grande in eccesso. E non ha di ciò maraviglia, perocchè appena v'era re, di tanti che n'erano nel Giappone, il quale ad alcun suo iddio non fabbricasse un nuovo tempio, non tanto per venerazione dell'Idolo, quanto per lasciar al mondo memoria di sè, e testimonianza della reale sua magnificenza. Di gran lunga più pazzi son quegli, che, per rimaner dopo morte in riverenza del popolo, fan sacrificio della lor propria vita alla gloria d'alcun dio: e questi sono in numero tanti, che alle volte avviene di farsi le barcate intere di quegli che, legatosi al collo un grosso macigno,

entrano in mare, tre o quattro miglia; e quivi, benedicendoli il popolo, che tutto è sul lito a vederli, pertugiano il fondo della barca, e si sommergono a poco a poco: e in tanto mentre affondano, cantano allegramente le lodi dell'Idolo, e il chiamano ad accorli da quel naufragio, nel porto del suo paradiso, che stimano essere in fondo al mare. Altri s' adunano dentro le grotte dei monti, e fattene murar le bocche, vi si muoion di fame. I più avventurati si stimano quegli che il demonio stesso conduce a rompersi il collo; onde perciò salgono sulla punta d'una famosa rupe, che pende a precipizio sopra un vallone d'oscurissime grotte, e quivi ad alte voci gridando, chiamano il tal dio che venga a riceverli in braccio: e il demonio gli esaudisce, uscendo fuori d'una solfanaria che quivi ha, e presentandosi loro avanti in sembiante luminoso; il quale poichè veggono, si scagliano di lancio in verso lui, e vanno a dar di colpo sopra i dirupi del fondo, dove s' infrangono. E questi sono i martiri della chiesa del diavolo nel Giappone. Io non so già onde abbiano appreso il segnarsi che usano, come noi, con la croce, ma attraversata

obliquamente, in guisa di quella che suol darsi all'Apostolo s. Andrea. Delle corone sì, ne sappiamo l'origine. Elle sono di centottanta pallottole in un filo, e a ciascuna d'esse si recita una cotal orazione, di linguaggio, e molto più di significato, non inteso da niuno, e vale alla remission de' peccati; onde perciò sono centottanta e non più, perchè tante appunto dicono essere le specie dei peccati.

Evvi ancora in molti luoghi la divozione di sonare a certi punti del giorno, come fra noi l'*Ave Maria*; e, in udirla, tutto il popolo s'inginocchia, e con le braccia alzate fa orazione all'idolo che adora. Havvi pellegrinaggi a luoghi santi, e universal perdono di colpa e pena a chi tante volte l'anno li visita. Havvi una terribile confession generale, che fanno in una bilancia pendente a piombo sopra un altissimo precipizio. Havvi processioni e portamenti delle loro immagini, sopra bare inorate, con grande accompagnatura di popolo. Havvi l'onore delle reliquie, e singolarmente in Meaco, d'un dente di Sciaca, che mostrano con incredibile solennità; e pioggia o sereno che vogliano, il traggon del tempio e 'l presentano all'aria, e con ciò cre-

dono impetrarlo. Havvi in fra l'anno di molte solennità, delle quali mi basterà ricordare quella tanto famosa dei lor fedeli defunti, che cade nel decimoquarto giorno della settima luna, e la chiamano Bom, *Festa dei morti*. Conciossiacosachè, non potendo, sì come abbiam detto, giunger le anime al paradiso maggiore, se non viaggiando tre anni, elle si stancano di tanto salire, e tre volte tornano in terra a ristorarsi di forze, e riposare; ed imperciò quel giorno, ognuno apparecchia alle anime del suo parentado un sontuoso convito; e la sera avanti escono fuori della città ad incontrarle, invitarle e condursele a casa: e, acciocchè quelle che giungon di notte non si trasviino o inciampino a quel buio, per tutte le strade v'ha fuochi e luminarie. Condotte poi che par lor d'averle in casa, mettono tavola, e imaginan ch'elle vi si assidano intorno, e fiutando attraggano l'invisibile sustanza dei cibi, e, con essa, gran lena e conforto. Calato il giorno, si fa un gran discorrimento per tutta la casa, gittando sassi, e menando d'attorno bastoni alla disperata, e ciò per cacciarne le anime; altrimenti, alcune di loro più infingarde, per increscimento di

rimettersi in viaggio, si rimarrebbon quivi senza più curarsi del paradiso.

. Sarebbe mancata l'anima a questa chiesa, se, come ella è, in tante altre cose, così difformemente conforme alla vera chiesa di Cristo, non avesse anche avuto il suo chericato e le dignità, di grado in grado salendo, con dipendenza e ordine di gerarchia, ma nè ancor questo le manca. E primieramente in Meaco, metropoli dell'imperio, risiede il Zazzo, ch'è appresso loro, come nel cristianesimo il sommo Pontefice. Egli ha suprema e indipendente podestà sopra tutte le cose dell'anima. Istituisce cerimonie e riti: canonizza gl'imperadori che vuole, e dà loro culto di Camis; approva le Sette, le quali, perocchè Sciaca scrisse tanto ambiguamente, son molte, e fra loro in gran maniera contrarie. Finalmente ordina e consacra Fuin e Tundi, che sono a guisa di patriarchi e vescovi; i quali poscia creano sacerdoti, danno loro facultà di far sacrificj di profumo, e d'applicare i meriti d'Amida e di Sciaca alla redenzione dei vivi, e alla salute dei morti. Oltre a questi vi sono i semplici religiosi, che colà chiamano Bonzi: e ve ne sono in tonache altri

bige, altri nere, e d'ordini fra loro diversi; perocchè v'ha i solitari, e romiti, e i conventuali, che vivono in comune e sono in numero infinito. Havvi altresì i monisteri di monache, dette in lor lingua, Biconis; donne una gran parte incantatrici e maliarde, che nel di fuori fanno le vergini e le contegnose, e come stanno a posta de' Bonzi, sono disonestissime: e da esse principalmente si è sparsa per tutto il Giappone l'arte in uso alle femmine, di sconciarsi e disgravidare. De' monisterj, delle Sette, dei riti, della teologia e della vita dei Bonzi, a quel che ne ho relazione di varj vivuti parecchi anni in Giappone, potrebbe scriversi un volume; ma come che forse da non dispiacere par la curiosità, al certo poco utile: oltre che v'ha cose tanto abbominevoli, che, per avventura troppo ancora sarà quel poco che mi converrà dirne per bisogno dell'istoria. Osservanza loro comune è d'andarsene rasi, barba e capegli; di non ammogliarsi, nè mangiar mai carne o pesce fresco. Al nascere della luna e del sole, e in certi altri punti del giorno, tutti a suon di campana s'adunano a salmeggiare, e cantano a due cori certe dicerie di Sciaca, un

versetto per parte. Gente più scellerata e più laida non v'è in tutto il Giappone; e se altro non fosse, mantenitori della più nefanda disonestà: contro alla quale (scrive di sè il Saverio) mentre io predico, pur muovo il popolo a mostrarne abbominazione: soli i Bonzi, sogghignando, mi beffano, e partonsi. E siegue a dire, di non finir di maravigliarsi, come cotal razza d'uomini, che usan lor vita così pubblicamente in ogni sorte di malvagità, pur sia in tanta venerazione del popolo; e non del popolo solamente, ma dei grandi e dei re, appresso i quali salgono in grandissimo stato. Ma di ciò son tre le cagioni: e in prima, perchè questa non è una marmaglia ragunaticcia di gente vile e plebeia; ma, come v'ha nel Giappone tanta dovizia di case reali, e ognun si prende quante mogli può mantenere (benchè una sia la principale); di qui è che molti di primo sangue, che se ne rimanessero al mondo viverebbono men che secondo lor grado, perchè il paese è poverissimo, agevolmente s'inducono a vestirsi Bonzi; fra i quali, come dicemmo, fin da fanciulli si allievano. Poi, perciocchè le cerimonie che nel culto degl'idoli adoprano, e certe al-

tre estrinseche loro osservanze, si studian di farle con tanta maestà e decoro, che è una maraviglia che incanta il popolo a vederla. Ma principalmente per l'interesse, come il volgo imagina, della salute. Perocchè i Bonzi altro più efficacemente non predican, se non che l'osservanza dei cinque comandamenti di Sciaca (dei quali si fece menzione più avanti) all'umana fragilità è del tutto impossibile. Or chi vuol darsi bel tempo in vita, e dopo morte salvarsi, pareggi e saldi le partite de' suoi peccati coi Bonzi, e faccia loro limosine e lasci, e ne avranno in ricompensa i meriti di Sciaca, de' quali essi sono dispensatori, e possono trar chi che sia dell'inferno, e metterlo in luogo di beatitudine. Vendono altresì certe vesti di carta, istoriate a dipintura assai rozzamente, con la Vita e i Fatti più memorabili d'alcun dio: e chi le porta, e muore con esse indosso, beato lui. Altri vendono i proprj meriti, l'innocenza e le virtù che acquistarono in molti anni, ma senza privarsene perocchè le danno a quanti le comperano, e sempre ne rimettono in vendita il medesimo capitale. Altri dispensano polizze di cambio, in virtù delle quali, a chi

le prende, si pagherà dopo morte, a vista della presente, sul Banco di quel dio ch'egli vuole, dieci per uno di quel che avrà dato in limosina al Bonzo: e v'è di ciò gran fede nel popolo, che con queste carte in pugno si muoiono contentissimi, e seco le fan seppellire, per trovarsele nell'altra vita. Gli sventurati sono i poveri, che non hanno onde far partite di gran rilievo: ma più di tutti le donne, quali ch'elle sieno, nobili o della plebe; perocchè i Bonzi, accortissimi fingitori, van predicando, ch'è presso ad impossibile che elle si salvino, perocchè certe loro naturali lordure sono più abbominevoli che la malizia di tutti insieme i peccati degli uomini; onde avviene, che non vi sia niun dio che le voglia nel suo paradiso, se non se ad onor suo dessero a' Bonzi danari e facultadi a gran somma: ciò che elle fanno; ed essi ne ingrassano, ed hanno onde mantenersi a tal numero, che in un picciol regno, quanto sarebbe fra noi una men che mediocre provincia, ottocento monisteri di Bonzi si contano. Per ultimo, non è da lasciarsi la religion militare dei cavalieri, uomini d'arme sotto un lor Camis, che chiamano Cacubao, in numero di trenta

mila, famosi in prodezze di guerra, e di professione esternamente sì casti, che non che si maritino, ma nè anche è permesso a donna che sia, d'entrare in alcune poche città, che a loro giurisdizione si tengono.

Meaco: sue qualità e grandezza.

È Meaco città nel regno di Giamasciro, metropoli e camera di tutto l'imperio giapponese. La sua postura è più che altro infelice; lungi dal mare, vôlta a tramontana, in paese di terren magro e silvestro, e intorniata d'altissimi monti, onde il freddo vi può eccessivamente, e pur v'è caro di legno; e il vivere sì meschino, che il comune del popolo campa di poco altro che di legumi e d'erbe. Tal che il bel nome di Meaco, cha significa, *Cosa da vedersi*, gli si adatta, non per amenità e delizie che v'abbia, ma per la magnificenza delle corti, e per l'innumerabile moltitudine degli abitanti. Si compone di due come città, dette l'uno Meaco inferiore, l'altro superiore; e questo in grandezza è il doppio maggior di quello. Quattro reami, quasi testimonj di preminenza, alla corona del Meaco s'atten-

gono, Izzumi, Tamba, Tanocuni e Vomi, che tutti insieme compiono la signoria, che chiamano della Tenza. E da certe antiche reliquie di muraglie, che, come membra d'un gran cadavero, si veggono sparse per un'ampia campagna, si sono per conghiettura ritratte da certi le misure del compreso, e con esse lo spazio della grandezza in che una volta era il Meaco; e scrivono, che correva da porta a porta, venti miglia in lungo, e nove in largo; e dentro a quel gran circuito, trecentomila case, tutte a stanze terrene, e perciò tanto più larghe in piano, quanto men rilevate in alto, per le cagioni che di sopra accennammo. Ma ciò, comunque possa esser presso che vero, se col vivo della città si misurino ancor l'ali dei borghi che le stendevano per ogni lato; nondimeno il più certo, e più conforme al proverbio che anche oggi ne corre, si è, che il Meaco, trattine i sobborghi, non passasse oltre a novantotto in centomila case; fra le quali, molte centinaia di monisteri, e i palagi del Dairi, e de' Cunghi, spazio ampissimo occupavano. Poscia, rotta e smembrata la monarchia, le guerre e gl'incendi ridussero Meaco a sì poco, che a pena era

una scarsa metà di sè medesimo; fin che Taicosama, rimesso l'imperio in istato, ristorò la città, e tornolla alla grandezza poco men che di prima. Or in questa metropoli non meno di vizi, che d'uomini, dove l'idolatria avea la cattedra della pestilenza nel Zazzo, e i Bonzi divisi in molte Sette, nel rimanente discordi; in questo solo, una gran parte di loro eran concordi, di credere che, nelle cose della vita avvenire, non vi era nulla che credere, e perciò non potersene riferire altro che favole, utili solamente a trar con esse dal credulo popolo, con finti timori, vere e grandi limosine.

Della postura e qualità naturali, e dei vizj degli abitatori di Ormuz.

Alle bocche di quel seno di mare, che entra fra l'Arabia Felice e la Persia, dove elle più si ristringono, è posta Gerum, isoletta in forma triangolare, d'appena sedici miglia di circuito, in ventisette gradi d'altezza settentrionale, e lungi da terra ferma; verso la Persia, una sola; verso l'Arabia, alquanto più di dieci leghe. Luogo per natura, più infelice e più sterile di questo

forse non è in tutto l'Oriente, perocchè, quasi tutto è montagne di zolfo e di mordacissimo sale, di cui quantunque ne traggan le navi, che se ne carican per zavorra; sempre, come da maniera viva, ripullula e si rifà. La pianura anch'essa è terren magro e morto, da non potersi addomesticare per qualunque coltivamento si adoperi a migliorarlo. È fama che tutta l'isola ardesse una volta sette anni continuo, per fuoco che sbucò di sotterra; e ne rimasero in segno le montagne di cenere, che tuttavia biancheggiano alla cima. Acque vive, e sorgenti non v'ha, se non solamente alcun pozzo, e questo di poverissima vena, e di reo sapore; ma quanto d'acqua dolce vi si adopera, si conduce da terra ferma o dalle isole di colà intorno. Perciò in tutto il paese non v'è nè filo d'erba, nè arbore, che spontaneamente vi nasca, o che, traspiantatovi, tosto non muoia. Sopra che il P. Gonzalo Rodriguez, che quivi stette alcun tempo, motteggiando soleva dire: Che quella infelice isola avea peggio che la maledizione a che Iddio condannò tutta la terra in pena della disubbidienza d'Adamo, dicendo: che ne germoglierebbono triboli e spine, peroc-

chè quivi nè pure un germoglio di cotali salvatiche erbacce avea licenza di nascere, ma solo vene di zolfo, e miniere, da fare un inferno a que' demonj di carne che vi abitavano. Benchè senza ardere punto la terra, il cielo stesso, cinque mesi dell'anno vi fa un inferno di caldo insoffribile, attraendosi in respirare non fresco d'aria per refrigerio, ma come vampa di fornace per tormento del cuore. Uccelli poi, nè altro animal terrestre, mai in tutto l'anno non vi si vede: chè non vi troverebbono nè acqua, nè pascolo da mantenersi. Solo sul far dell'aurora vi cade ogni mattina una rugiada, che si congela e granisce, e per lo sapore dolcissimo che ha, pur le dan nome di manna. Or non perciò che quest'isola sia cotanto sterile per natura, era disabitata d'uomini, e quale, atteso l'esser suo, ragion vorrebbe che fosse una solitudine, un diserto: anzi era popolatissima, e avea una sì bella, e sì ricca città (questa era Ormuz, oggidì in gran parte desolata d'abitatori e di fabbriche), che correva proverbio nell'Oriente: Se tutto il mondo fosse un anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Cagion di ciò ne fu la postura dell'Isola, piantata su le

porte del Seno Arabico, come vogliam chiamarlo, o Persiano: e il porgere ch'ella fa in mare una delle sue tre punte, sì acconciamente, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma, vôlti l'uno a levante, l'altro a ponente; ambi a ricevere ogni quantunque numeroso naviglio, e sicuri sì, che non istanno a fortuna di verun vento, che da alcuna parte vi possa. Or quivi facendo scala i mercatanti d'Arabia, di Persia, d'Armenia, dell'una e l'altra India, della Cina, d'Etiopia, e d'altri regni dell'Africa, e fin ancora i nostri d'Europa, si fabbricò, e poscia più volte rinfacendosi, si condusse Ormuz a tale ampiezza e beltà, ch'ella andava fra le più famose e ricche di tutto levante, e fu fatta camera del regno che le sta rimpetto a' confini di Persia, trasportatavi da Bozoia la corte. Le vie e le piazze, ampie e magnifiche, e gli edificj, di bello stile alla moresca, scialbati di smalto bianco, e molto vaghi a vedere: e perchè vi fanno caldi stemperatissimi, più che nella Guinea, e nell'isola di S. Tomaso, che è suggetta alla linea equinoziale; infocandosi quelle pietre di sale, e accendendosi le secche esalazioni che ne svaporano, le case non finiscono,

come le nostre, in tetti a colmo rilevante, ma in terrazzi piani, ove la notte a cielo scoperto dormono, stesi, e trattone il capo, immersi nell'acqua dentro a grandi conche di legno. Ben v'è un ciel salutevole alla vita, e rade vi corrono le malattie, a cagione, dicono, del continuato sudare, che spreme da' corpi ogni umor corruttibile e soperchio.

Nè è da tacere ciò che ragionevolmente si ha per uno dei più strani miracoli della natura, di due venti contrarj che vi fanno, l'uno caldissimo, l'altro freddissimo: quello è l'este, o come noi diciamo, il levante; questo il nordeste, cioè il grecale: ma ciascun di loro con effetti per accidente opposti al temperamento delle lor qualità, perocchè il caldo raffredda i corpi, e le acque eziandio scoperte; il freddo, gli uni, e le altre riscalda: e i paesani, quando spira il caldo, vestono come noi qui nel verno, e quanti più panni s'addossano, tanto se ne trovan più freschi. De' venti poi più temperati si vagliono a ristorarsene negli eccessivi calori della state, che colà è per la maggior parte dell'anno, tirandoli, per ingegno di certi condotti, a spirar nelle ca-

mere, e dovunque altro lor piace per tutto entro la casa, con che mirabilmente le si rinfrescano.

Degli abitanti, il men numero si è quello dei paesàni, il più di gente avveniticcia; mercatanti d'ogni parte del mondo, perciò v'ha d'ogni fatta linguaggi, come che pure il volgar corrente sia l'arabo. Il reggimento del pubblico correva a governo di re, benchè di poco più che semplice titolo; perciocchè un tal maestrato di consoli, montati per grandi ricchezze in possanza da troppo più che privati, si aveano usurpato il maneggio delle pubbliche cose, e fatto poco men che di regno, repubblica. Anzi, se d'alcun re prendevan sospetto, che aspirasse a rivolere il governo; accecatolo, il rinserravano dentro un palagio, e quivi in lunga miseria il guardavano. Di cotali ve ne avea ben quattordici, quando Alfonso Alburcherche venutone al conquisto con ventisette legni da guerra, in più riprese ebbe l'isola e la città; e rimesso nello stato primiero di signoria il re Zeifadino, vi piantò per accordo una fortezza, circuita di sode mura, e fe' il regno vassallo della corona di Portogallo, gravandolo in quindicimila seraf-

fini di tributo annovale. Tal era lo stato naturale e civile d'Ormuz, quando giunse il padre Gaspare Berzeo. Il morale, appena poteva in altra parte trovarsi peggiore, chè tanto aveano quivi scala franca, e porto sicuro tutti i vizj, come tutte le mercatanzie del mondo. E ben pareva, che vi fosse colata la feccia di tante Sette, quante ve ne avea, Pagani, Mori e Giudei, de' quali tutte le ribalderie si adunavano nei Cristiani.

Un Vicario v' era, e cinque sacerdoti; ma come raccordano le Memorie di quel tempo, di vita si difforme dalla loro professione, che erano, anche appresso i fedeli, il vituperio della cristianità. Amministrazioni di sacramenti, nè predicazione della parola di Dio, non v' era stata, da che molti anni prima un zelante vescovo vi faticò, ma per breve tempo, e con picciol guadagno, perciocchè tosto morì. Ben vi fioriva il culto di Maometto, e v' avea una Meschita, o come colà dicono, un Alcorano, il più superbo per edificio, e celebre per divozione, di quanti vi fossero in Oriente. Tre erano i vizj che in quel popolo sopra tutti signoreggiavano; la lussuria, l'avarizia, la crudeltà. Per la nefanda disonestà, imparata dagli Arabi e dai Persiani,

si diceva: Che Ormuz, come nella confusione di tutti i linguaggi era una Babilonia, così nella dissoluzion della carne una Sodoma.

Rari i maritaggi non del tutto illeciti, ordinarie le concubine, massimamente a' forestieri, mercatanti, e soldati; e ne' maritaggi stessi, frequentissimi gli adulterj. I cristiani, non solo non si recavano a cocienza il prender donna di qualunque setta si fosse, Giudea, Saracina Idolatra; ma nè pure il lasciar vivere i figliuoli che ne avevano a legge propria delle madri. Fomentavano la disonestà, le delizie; che, ad una terra sì sterile d'ogni bene, correvano da ogni paese d'intorno, tiratevi dall'abbondanza dell'oro, che tutte avidamente le comperava. Nè v'erano le ricchezze tanto per industria di traffico, quanto per malizia d'inganno; e si avea ad arte di buon negoziante, sottigliarsi quanto ciascun meglio sapeva, per far sua della roba d'ognuno punto a lealtà di parola, o a debito di fede non attendendo: oltre che le prestanze ad usura v'erano ordinarie, come ogni altro lecito modo di trafficare. Il P. Manuello Cabral, un di quegli che succederono al Berzeo, scrivendone ad un amico in Por-

togallo, dice: Che se si adunasse un concilio di demonj a mettere il rubare in forma di contratto, non troverebbono mai le tante e in apparenza sì giuste e reali maniere, ch'egli vedeva ogni dì foggiar nuove da' negozianti d' Ormuz; chiamati per ciò in tutta l'India, i dottori dell'usura: e siegue a dire, che se Martin Navarro, che allora era in fama di così gran maestro in ragion canonica, venisse ad Ormuz, avrebbe sopra che ricominciar da capo gli studj, e prendere un'altra volta la laurea di dottore: tanto era ivi chè intender di nuovo nella materia de' cambi. La crudeltà poi era principalmente nei soldati, come che pur ancora d'ogni altro vizio fossero imbrattati. E chiunque per interessi, che continui erano, o di femmine, o di guadagni, volesse la morte d'alcun suo rivale, o nimico, si offerivano a dargliela per un tal prezzo, come ne facesser mestiere. In somma, delle ribalderie d'Ormuz, famose in tutto l'Oriente per lo grande eccesso in che erano, basti raccordare, che s. Francesco Sàverio soleva dire: Che dubitava, che tutta l'isola, e gli abitatori suoi, un dì non subbissassero: e se non che Iddio troppo manifestamente il

chiamava ad aprir la porta all' evangelio nel Giappone, avea in cuore di venirvi egli stesso a riformarla. Il Berzeo poi, quando ne cominciò a intendere il miserabile stato, disse, lagnandosi di sè medesimo: Che se tanto avesse immaginato, si sarebbe dato fretta a fornirsi, mentre era in Goa, d'altra maggior virtù, che non quella che, a troppo gran bisogno, troppo poca portava.

Ormuz saccheggiata da' Saracini.

Verso la fine d'agosto dell'anno 1552, cominciarono a correre per Ormuz sospetti di guerra; e già si vedeva per colà intorno un grande stuolo di galee turchesche. Chi ne contava trenta, e chi sessanta, come il timore più o meno li facea stravedere: ma non erano tante ad assai. Vero è nondimeno che nel porto di Suez, posto nell'ultimo capo del Mar Rosso a settentrione, parecchi a tal effetto se ne fabbricarono; e poco v'era che sperare nella difesa d'Ormuz, se non che, come piacque a Dio, fallì agli artefici l'avvedimento di lavorarle, sì che fossero abili a navigare in mare aperto;

onde, poichè ne vennero al fatto, s'avvidero che non reggevano; e, come inutili a quell'impresa, convenne abbandonarle. In tanto Ormuz s'apparecchiava a sostenere l'assedio e l'assalto: non la città, che non avea munizioni da fidarsene, ma la fortezza: onde la maggior parte dei mercatanti moreschi, col meglio dei loro averi passarono a Cheisciome, una dell'isole alla bocca di quello Stretto: i cristiani si raccolsero nella fortezza. Ma come ell'era angusta per tanti, e v'avea poc'acqua, fu necessario separarne gl'inutili, ch'erano presso di quattrocento; e inviaronli in serbo e Minàm, altrimenti detta Magostàn, città de' Saracini amici, intorno a trenta miglia dentro di terra ferma. Condottiere, provveditore, giudice, e in ogni cosa superiore e padre di questi, volle il capitan maggiore che fosse il F. Alvaro Mendez. Nella fortezza ritennero il P. Gonzalo per aiuto spirituale, e consolazione degli assediati, stranamente atterriti a cagione d'una terribil cometa, che si levò, e parea stesse a perpendicolo sopra la fortezza: e fu senza dubbio non altro che una focosa esalazione, sollevatasi da quell'isola, in alto, a cagione d'un in-

solito accendimento d'aria, che pochi dì avanti era stato, con esso un vento sì torbido e bogliente, che pareva si respirasse non aria, ma vampa viva di fuoco: talchè ancor quando per qualche ora del giorno il vento posava, non si poteva uscire all'aperto senza coprirsi la faccia, e sotto qualche riparo difendersi dall'arsura. Ma d' altra maniera, che non per la veduta di quella fantastica e brieve cometa, si accrebbe a quegli d'Ormuz il timore, quando vi giunsero nuove certe della distruzion di Mascate, lontana non più che una velata di sessanta piccole leghe. Quivi surta l'armata dei Turchi, o fosse valentia di Peribeche, che la conduceva con carico di generale, o codardia del capitano che avea in guardia la fortezza; ella, con piccol contrasto, fu loro renduta a patti poco onorevoli, di solamente salve e libere le vite del capitano e di sessanta Portoghesi, che ne stavano in difesa. Ma il barbaro avutili, fallì la parola, e li menò schiavi, spiantatane la fortezza. Ciò fatto, con baldanza da vincitore, venne sopra Ormuz, e, a' diciannove di settembre, vi prese terra con venticinque galee alla levantina, e due gran galeoni da guerra.

Indi subitamente inviò a spiar la città dugento Turchi, i quali, trovatala diserta, non che solo sfornita d'abitatori, tutta la corsero e saccheggiarono. Due galee piene in colmo fino ai banchi, d'inestimabili ricchezze d'argento e d'oro, e di preziosissimi drappi, furon la preda che ne toccò in sua parte al generale. Il dì appresso, tirata in terra una parte dell'artiglieria, strinsero la fortezza con assedio dall'uno e l'altro lato, di terra e di mare; e piantata in sette luoghi la batteria, cominciarono a tormentarne dì e notte le mura, e massimamente un principal baluardo.

Ma benchè avessero cannoni rinforzati, e di quegli che chiamano basilischi, fosse la sodezza del muro, o la carica dei pezzi mal misurata, o, come gli assediati credettero, miracolosa operazione del cielo; le palle, appena toccavano, che ribalzavano indietro, senza, non che farvi breccia, ma tale offesa, che le mura nè pur lievemente si risentissero. Due settimane appunto continuarono, rinnovando ogni giorno la batteria; non però mai si provarono all'assalto. Finalmente, perchè i loro astrologhi minacciavano male all'armata, se più tempo du-

rassero sotto Ormuz; e perchè i Portoghesi un dì fecero mostra, dalle mura della fortezza, d'otto in novecento soldati, con a ciascuno il suo moschetto, e di tutta l'artiglieria; Peribeche raccolse sulle galee la soldatesca, a modo più di fuga, che di partenza; e fatto vela, se ne andò a Cheisciome, dove uccise, fe' schiavi, e rubò tutto l'avere dei mercatanti moreschi che v'erano rifuggiti. Indi si volse a Bassorà, in capo al Golfo, e di quivi alla Mecca, e finalmente, dove (fosse nel Cairo, o in Mocà sua patria, che così variano le scritture) un Bassà, come a disubbidiente, e corsale più che capitano, gli fe' troncare la testa.

Avvenimenti e guerre nelle Isole del Moro.

Mentre così andavano le cose nostre d'Ormuz, la cristianità delle isole del Moluco, del Moro, d'Amboino, e d'altre in quel grande Arcipelago, che si tenevano alla cura dei soli nostri operai, ebbe gran rivolte di stato, e gran varietà di accidenti, or prosperi, or avversi; ma gli uni e gli altri, ugualmente maravigliosi. Battesimi di re idolatri, conversioni e apostasie di popoli, crudelissime

persecuzioni e martirj, e simili avvenimenti, altri in distruzione, altri in accrescimento della fede, dei quali faremo memoria, traendone le particolarità dalle proprie narrazioni di quelli che ne furono, non che testimonj di veduta, ma soggetto e parte: e raccorremo insieme, secondo l'ordinata disposizione dei tempi, ciò che intervenne dall'ultimo anno della vita di s. Francesco Saverio, fin per tutto i ventisette avvenire: che tanti se ne richieggono all'intiero periodo dei sopraddetti avvolgimenti, concatenati insieme gli uni con dipendenza dagli altri. E queste isole, delle quali ragiono erano le più malagevoli o pericolose a coltivarsi di qualunque altra parte dell'Oriente; non tanto per la postura in che sono, o sotto, o presso alla linea equinoziale, e per la malignità del terreno, la maggior parte sterile e privo quasi d'ogni altro bene, fuor solamente d'aromati; ma per la natural fierezza dei Barbari loro abitatori, e per la vicinità coi Saracini, nemici implacabili del nome cristiano, possenti in forze da guerra, e signori d'una gran parte delle Moluche, e di più altre di quelle innumerabili isole che le circondano da ogni lato.

I primi rivolgimenti del pacifico stato in che erano, accadettero l'anno 1552 in Tolo, città principale della Morozia, che è una delle isole che si comprendono sotto il nome del Moro. Ella era città cristiana, convertita dall'apostolo s. Francesco, che vi battezzò di sua mano venticinquemila idolatri; poscia al sollecito ammaestramento del P. Giovanni Beira, e dei compagni, era ita crescendo ugualmente in numero e in pietà, non senza miracolo della grazia dello Spirito Santo, chè gente la più incolta, la più inumana di quanta ve ne abbia in quelle parti, fosse per santità di vita una delle più illustri chiese dell'Oriente. Ma non andò a gran tempo il perdersi tutto insieme quel che a poco a poco, e con grandi fatiche e pericoli si era in più anni acquistato. Conciossiacosa che quei Barbari rendutisi vinti alle suggestioni del demonio, diedero volta, e tornarono tanto peggiori che prima, quanto è ordinario che sia più scellerato chi abbandona la fede, che chi mai non la professò. Movitori a questa lagrimevole apostasia furono i Saracini, istigati dall'invidia di veder fiorire e crescere la cristianità in mezzo al maomettismo, e dall'in-

teresse che li metteva in gran gelosia del tanto avanzare in forze che la nazion portoghese faceva in quell'isole; perocchè, oltre al piè che avean posto in Amboino e in Ternatè, anche il Moro, insieme con la legge cristiana, aveva preso amistà, e legata confederazione con la corona di Portogallo. Perciò, cospirarono insieme sotto fede giurata, due re saracini, l'uno di Tidòr, l'altro di Geilolo, grande isola a levante delle Moluche. Questi, come ad impresa di comune interesse, si convennero di ribellare la cristianità di Morozia: e apparecchiatisi in armi e in gente da guerra, entrarono a danni di Tolo: amendue assai forti, ma più il re di Geilolo, e come più possente, e perchè mirava non tanto a ritorre a' Portoghesi quell'isola, quanto a farsene egli signore. Non fu però mai ch'egli si ardisse a stringer da presso la città, ch'era troppo malagevole a vincersi, nè per assedio, nè per assalto, ma ne occupò alcuni luoghi d'intorno: indi calava a fare scorrerie, e rubamenti, uccidendo e disertando le terre a' confini; di che la città n'era in istretta grande; e pur valorosamente si teneva in difesa da' nemici, e in fede a Dio, mercè

del P. Giovanni Beira, che con ugual suo pericolo e fatica, di notte furtivamente, per non esser côlto da' nemici che uscivano a predare, andava facendo cuore alle vicinanze smembrate dalla città e più esposte al pericolo: ma in fine, come era solo, non bastò a riparar contro a tanti; e gli sarebbe convenuto trovarsi a un medesimo tempo in ogni luogo, perocchè, mandando il re di Geilolo per suoi araldi ad offerire a ciascuna terra assoluzione e pace, tanto sol che tornassero all'antica legge, non poche furono che, per riscattarsi dal continuo guasto ch'egli faceva de' lor paesi, e dal timore di peggio, apostatarono. Ma la rivolta universale fu allora che un reggitore del maestrato, per cui la città di Tolo si governava, mirando a campar sè, e a provvedere all'interesse del pubblico, rinnegò palesemente la Fede, e riprese abito e professione d'idolatro: e come avvien fra que' Barbari, che il popolo, a guisa d'una greggia di pecore, tenga dietro per uso a chi fra loro ha sovranità e preminenza, quel medesimo dì, tutti alla disperata il seguitarono; sicchè dove la mattina erano trentamila cristiani, la sera non se ne conterebbe un solo. Il

Beira, cacciato da' rinnegati, se ne tornò al Moluco; e il re di Geilolo, ciò che tanto desiderava, si prese in fede e in guardia la città. Nè qui ristette l'empietà degli apostati; ma per più gradire al nuovo re, tutta la riverenza che prima avevano alle cose di Dio, rivolsero in dispregio. Non lasciarono in piè nè croce, nè altare, nè chiesa: tutte le spiantarono e ruppero. Le imagini sacre, dopo mille oltraggi di vituperio, stracciarono ed arsero. Benchè agli empi di Civa (una delle terre nel dominio di Tolo) costasse caro il farlo, sì tosto ne pagò Iddio alcuni con miracolose punizioni; secche incontanente le mani ad uno, che schiantò una imagine di Nostra Signora; ad un altro, indi a poche ore, trafitto il capo dall'ago d'un pesce marino. Se poi i Portoghesi ne venissero a prender vendetta, si collegarono, a guerra finita, col re di Geilolo, a cui poco appresso giurarono fedeltà, e si renderono tributarj.

Governava in quel tempo la fortezza, che i Portoghesi avevano in Ternate, don Bernardino Sosa, capitano di valore in armi, e fedelissimo al suo re: ma gli affari della guerra, che aveva rotto altrove co' Saracini,

non gli concedettero di venir così tosto al racquisto di Tolo. In tanto Iddio ne cominciò la vendetta, bastevole, se i ribelli avessero avuto senno da uomo, a farli accorgere e ravvedere della loro empietà. Imperocchè, dal primo di che abbandonaron la fede, parve che il cielo e la terra li prendesse in ira, e ne provarono tosto gli effetti. Tutto il grano, di che si aveano a mantenere, sel trovaron tarlato e guasto nei granai ed ovunque il serbavano. Le campagne, che prima non fallivano, sì come il terreno il più fertile di quell'isola, immagrirono, e non condussero mai più nulla a bene, nè seminati a ricolta, nè frutti a maturità. Le acque, di che abbondano, pure e sanissime, s'infettarono e corruppero con sapori di pestifere qualità: talchè, tolto loro tutto insieme il mangiare e il bere, cominciarono a perire per estremo di necessità. Ma il peggio fu un morbo appiccaticcio a guisa di pestilenza, che gittò per tutto il paese, e toglieva di vita i barbari in assai più numero, che non prima le armi del re di Geilolo, per cui timore avevano apostatato. E pur tuttora duravano ostinati, avvegnachè intendessero, che castighi tanto

disusati in quell'isola, venivan loro da più alta mano, che non quella della natura. Fra tanto il Sosa ebbe agio di fornire le imprese che il tenevano altrove occupato; onde libero, applicò subitamente l'animo alla vendetta.

Aerio re, o, come colà dicon, Cacile del Moluco, il fornì d'armi e di gente, in moltitudine di quattrocento soldati; e ciò, non per amore che avesse ai cristiani, ch'egli era di setta maomettano, e ci odiava à morte; ma perchè le isole del Moro erano la più parte suo patrimonio, e se il re di Geilolo le conquistava, oltre al perderle, egli si vedeva sopraccrescere in forze un vicino e nimico, che gli stava a' fianchi col regno, lungi solo quanto è un canale di sette leghe di mare, che corre fra mezzo Ternate e Geilolo. A' paesani, venti Portoghesi si aggiunsero, piccol numero a troppo grande impresa; se non che quella era guerra di Dio, a cui non è punto più malagevole dar la vittoria a' pochi, che agli assai. Così riposta in lui la speranza, entrarono in mare, e tutti a uno stuolo, su certe mezze navi, che colà chiamano *parai*, dirizzaron le prode verso Morozia, centottanta miglia discosto dal porto di Ternate, onde si partirono. In-

tanto quei di Tolo, che seppero del preparamento dei Portoghesi, confortati dal re di Geilolo, si apparecchiarono alla difesa. È la città di Tolo, come le più altre di quelle isole, forte a maraviglia per la postura del sito, cioè piantata in un poggio alla sommità d'una montagna ertissima, e inaccessibile, fuor solamente da un lato, perocchè dagli altri fianchi ella è spezzata con balzi e dirupi d'insuperabile altezza. L'unica strada, che v'è da salirne alla cima, è angusta ed erta, e facile a guardarsi a mano di pochi: fuor d'essa, non può ascendersi altramente che aggrappandosi su per la rôcca a mani e piedi, con gran pericolo di precipitare. Con tutto ciò non si tennero abbastanza sicuri con la natural difesa del sito, ma v'aggiunsero altresì l'industria dell'arte. Si chiusero d'argini e di trincee, e intorno a queste tirarono una parata di palizzati. Diruparono dov'era alcun poco d'agevole, e l'attraversaron di fosse: e per vietare, che i nemici non si accostassero all'assalto, nel piano, a piè delle mura, piantarono aguzzi stecconi d'un legno durissimo, soprastanti la terra con un palmo e mezzo di punta, e sì spessi, che non po-

teva darsi un passo col piè sicuro di non inchiodarsi. Poi, per sostenere l'assedio, si rifornirono d'ogni provvedimento da vivere; e perchè la corrente sterilità rendeva pochissimo, il re ne mandò condurre da Geilolo e soldatesca e artiglieria. In tal maniera recatisi in difesa, avevano i Portoghesi per niente, ancor se fossero stati, non i pochi che venivano, ma dieci tanti.

Questi, preso terra nell'isola, e condottisi appiè della montagna di Tolo, nè perciò sbigottiti, perchè vedessero quell'impresa tanto difficile a condursi; prima di tentar la salita, mandarono ad offerire agli apostati condizioni d'accordo, dicendo: Che in arbitrio loro era d'eleggere qual più tosto volessero, guerra o pace. Sè non aver prese l'armi, nè esser venuti colà, per vendicare la fede rotta a Dio e al re di Portogallo, ma per rimettergli alla primiera ubbidienza dell'uno e dell'altro: il che dove essi spontaneamente facessero, poserebbero l'armi; dove no, ne farebbono loro provar gli effetti. Nè si fidassero delle munizioni e dei tanti ripari, dentro a' quali si tenevan sicuri di sostenere ogni assalto, nè che essi venissero pochi contro di tanti: Iddio, che avevano sì

indegnamente offeso, aprirebbe la strada alla vittoria di chi in suo nome veniva a castigarli. Questa appunto fu l'ambasciata de' Portoghesi, altrettanto modesta, come insolente la risposta, che i Barbari loro renderono: Che non volevano nè il re di Portogallo, nè il Dio de' cristiani: sgombrassero quanto prima il paese, e si tornassero onde eran venuti, che con essi non accettavano confederazione, nè pace. Troppo esser loro costata l'amicizia de' Portoghesi, cercassero con chi legarla, altri, che non li conoscessero per quei ladroni ch'essi a lor danno gli aveano sperimentati. Del tornare a vivere cristiani, non ne sperassero: Simili a gente ribalda com'essi, non volevano essere: si pentivano, si vergognavano d'esserlo stati, nè altro rimaneva loro in che consolarsi, che nel fermo proponimento di mai più non esserlo. Se ciò non credevano, ne venissero alla prova con l'armi, che in buon' ora gli attenderebbono. Non ebber finito di così rispondere, che incontanente Iddio levò alto il braccio a ferire sopra i ribelli d'un colpo terribile a udirsi, quale a minuto il descrivono quegli che ne furono spettatori.

Era un ciel serenissimo, quando re-

pentemente si fe' buio nell'aria, e gittò per tutto una come caligine di tenebre, altrettanto che se fosse di mezzanotte. Tutto insieme, un'altissima montagna, lungi a nove miglia da quella di Tolo, si aprì nel sommo, e cominciò ad esalarne in gran nuvolati un fumo nero e denso, con ispesse vampe di fuoco, tinte in diversi colori spaventevoli a vedere. Indi sboccò una piena di pomici e di sassi, che, lanciati in aria alto e lontano, ricadevano non pochi di loro sopra la città: avvegnachè il peggio fosser le ceneri, che piovevan sì dense, che non reggendone al peso i tetti delle case, colà assai deboli, rovinarono tutte, fuorchè per miracolo una sola a lato della chiesa, piccola, e con un frascato di palme secche per copritura, antica abitazione de' padri. I muggiti che uscivano di sotterra e per la montagna, erano come rimbombi d'artiglieria, spessi e terribili; e molto più i tremuoti, che la scuotevano; e in quella cima di monte, dov'è Tolo, se ne facevano sentire i crolli tanto gagliardi, che non potevan gli uomini tener la vita in piè, nè i soldati le armi in mano. Nel medesimo tempo, mosse una fortuna di vento, con impeto di tal veemenza,

che sradicò arbori, e spiantò case, per tutto dove tenne la corrente del turbine. Una lacuna era lungi a quattro leghe da Tolo, e su la riva, lungo essa, una terra cui rendevan fortissima le gran fosse che la circuivano, onde a fidanza d'essere inaccessibile a' Portoghesi, ancor essa aveva apostatato. Or mentre Tolo era tormentata dal fuoco, ella fu sommersa dall' acque; perchè subbollendo e gonfiandosi la lacuna, per nuove acque, che v'accorsero di sotterra, traboccò, riversando sopra le rive, sì che allagò tutta intorno la campagna; e la terra de' ribelli andò sotto, tanto, che v'annegò gran parte del popolo che l' abitava. Nel medesimo tempo, una gran pietra rovente, scagliata in alto dalla montagna, che si da lungi ardeva, le cadde sopra a piombo, e menò un sì orribil fracasso, che parve un fascio di fulmini che dal cielo la saettasse. Finalmente, la cenere che piovve, rappianò i fossi, con che i Barbari avean tagliate le vie, e seppellì quegli stecconi piantati a piè della muraglia, perchè niuno s'avvicinasse all'assalto. E perchè si vedesse, che il cielo era che conduceva quel fatto, cadde la cenere con tale avvedimento, che, dove

ella coprì il paese a molte leghe d'intorno, sopra alcune terricciuole dei cristiani, che ancor duravano nella fede, ed erano vicine al monte, tre, quattro, o poche più miglia, non ne cadde un sol grano. Così Iddio mandò falliti agli apostati tutti gli argomenti, con che tanto studiosamente si erano apparecchiati alla difesa. Tre dì e tre notti continue durò quella battaglia di tutti gli elementi congiurati insieme allo sterminio de' Barbari; de' quali non piccol numero ne morì, parte sfracellati e guasti da' sassi, che il monte lanciava, parte infranti sotto le rovine degli edifici, che per lo tremuoto, e per lo gran carico della cenere, rovinavano: la maggior parte rifuggirono alle selve.

Intanto i Portoghesi si raccolsero nelle navi, dalle quali, con più giubilo che spavento, stavano a vedere Iddio combattente per essi. Posata la furia del monte, i paesani tornarono dalle selve alla città; e i Portoghesi in arme, dal mare all'isola, per assaltarli: e come le ceneri avevano empiuti i fossi, e ragguagliate le vie, non fu malagevole il salire su la montagna. Non ebbero già la città nè così tosto, nè senza pericolo, perocchè i ribelli trassero a difenderla, com-

battendo, con ogni maniera d'armi, alla disperata; ma infine, perchè gli stecconi piantati a piè della muraglia, erano seppelliti, e le ceneri quivi ammonticellate facevano scala a salire, perdettero la muraglia e la città. Gran numero ne fu dato al taglio delle spade, dove de' soldati del Sosa non ne fu morto neppure un solo; spianaronsi le fortificazioni, e la città smantellata, fu messa a borgo, e per la nuova fuga degli abitanti, poco meno che a solitudine. È cosa indubitabile, che s. Francesco Saverio fosse veduto e nel Moluco consigliar quell'impresa, e quivi nel Moro fare animo a' soldati, e pregar Dio per la vittoria: onde ella ragionevolmente si conta fra le opere sue. Io solo avverto, che ciò non potè farsi altrimenti, che per miracolosa apparizione, perocchè, certa cosa è, che il Santo, in quel medesimo tempo, era qualche migliaio di miglia lontano dalle Moluche; cioè di passaggio dall'India alla Cina, su le cui porte morì: e le cose di qui sopra raccontate, non accadettero l'anno 1546, quando egli era nel Moro (come altri, con troppo grande svariamento, e trasportazione de' tempi, ha scritto), ma indi a sei anni,

cioè del 1552. Ma come che allora il Saverio fosse altrove, pur nondimeno, per miracolo fu presente alla battaglia, e al conquisto di Tolo; e si verifica con la testimonianza di tanti, de' quali alcuni furono a parte di quell'impresa, chè i sommi pontefici l'han registrato nella Bolla della canonizzazione fra gli altri miracoli da lui vivente operati.

Per compimento della vittoria, rimaneva a punire il re di Geilolo, nemico mortale dei cristiani, e principal sommovitore de' confederati con la corona dei Portogallo. Erasi egli ritirato dentro un'isola venti miglia presso a Ternate, e quivi guardavasi in una fortezza reale, creduta, per munizione e per sito, inespugnabile: fornita poi di vittuaglie, e d'armi, a lungo mantenimento per assedio, e ad ogni difesa per assalto; ma singolarmente d'artiglierie, delle quali aveva acquistato gran numero, in diciotto anni di guerra, e in molte rotte navali date a' Portoghesi: ma ora, non gli bastarono a difenderlo contra l'ira di Dio, e contra il valore del Sosa. Tre mesi l'assediò, e, dopo alquante riprese, la conquistò per assalto, ed ebbe il re vivo nelle mani, benchè tosto il perfido gli fuggisse, uccidendosi di

veleno: e gli succedè nella corona un suo figliuolo, fedelissimo a' Portoghesi, e per questa sola cagione ucciso a vil tradimento da Aerio re del Moluco.

Naufragio e Morte del P. Fernandez: gran patimenti dei Gesuiti che faticavano nel Moluco.

Col solo Pereira il Fernandez si pose in mare in cerca dei popoli che il richiedevano di battezzarli; e a tal effetto, un nipote di Giordano Freitas, già capitan di Ternate, gli diè luogo sopra una sua caracora. Sono queste, navi proprie di quel mare, sottili e facili a sfasciarsi, perocchè elle sono un commesso di tavole, non confitte con chiodi, ma debolmente incastrate: vanno a due e tre filari di remi; e da ciascun dei lati stendono un' ala di travicelli, onde ancor sommerse, difficilmente affondano. Già erano in alto mare, quando improvviso s'alzò un fierissimo temporale, e ruppe una tempesta si cruda, che non potendo la nave far retta, in fine andò sotto, e una gran parte de' passeggieri annegarono. Il Pereira si adoperò quanto seppe per

soccorrere il Fernandez, ma indarno, chè troppo era lungi da terra, e facea troppo mare; onde questi affogò, e quegli reggendosi su le braccia, fu sospinto dalle onde e portato a una rôcca, dove prima che potesse aggrapparsi, fu sì mal concio dalle percosse de' sassi, incontro a' quali il mare rompendovi lo scagliava, che quando finalmente vi si afferrò, non poteva camminarvi se non a mani e piedi in terra, carponi a guisa di bestia, e ignudo. Così andò tre giorni ramingo, errando qua e là, senza scontrarsi mai in veruno. Alla fine avvenutosi in un paesano, questi sel recò cortesemente in collo, e più morto che vivo, il portò a rifarsi in una villa di cristiani. Quivi, e dovunque poi in Amboino, si riseppe la morte del Fernandez, fu grande il pianto che se ne fece; poi che appena l'avevano avuto, e dopo tanto tempo ch'erano privi di chi gli ammaestrasse nei misteri delle fede, che subito il perdevano. Fu uomo d'efficacissimo zelo, e, nel condurre al conoscimento di Dio quella cieca gentilità, sì sollecito, che gli avvenne di battezzarne, in un dì solo, ben settecento, non quetando mai dall'alba infino a notte. La morte sua cadde nei dodici di marzo dell'anno 1554.

Intanto le continue fatiche, e il patire in troppo grande eccesso, non soffribile alle forze della natura, andavano consumando or l'uno or l'altro di quei nostri operai, sì che talvolta avveniva di trovarsi tutti d'un luogo nel medesimo tempo malati, e pur conveniva che l'uno infermo servisse all'altro d'infermiere, e tutti alle spirituali necessità dei prossimi accorressero, facendosi portare, dove non avevano forze da condursi su' proprj piedi. E scrive uno d'essi, che il maggior ristoro che avesser potuto ricevere nelle loro infermità, sarebbe stato un boccon di pane; ma non l'avevano, se non di quel paese, che si fa del legno d'un albero simile alla palma, ma alquanto maggiore; sfarinato e messo in polvere, intrisa, e formata in masse cotte alla peggio. Colà il chiamano *Sagù*, cibo senza niuna grazia di sapore, e da uomini mezzi animali, quali sono quei barbari che vivono d'esso. Pur ve ne ha di riso, ma poco, e solo, direm così, per tavole signorili. Il companatico, era un pugno di riso abbrustiato, o macerato nell'acqua; e se talvolta ne' luoghi a mare trovavano ad avere un uovo di testuggine, o alcun poco di pesce, allora

deliziavano. Il letto poi, era quasi sempre il terreno a piè d'un albero, o l'arena a' liti del mare. Medico ad ognuno la sua natura, e, in vece d'ogni rimedio, la pazienza. Così male agiati d'ogni necessario provvedimento, e da viver sani, e da guarire infermi, pur non si davano mai triegua all'operare; e ciò con tanta allegrezza e vigore di spirito, come anche il corpo si mantenesse di quello, con che l'anima loro si ristorava; chè erano soavissime consolazioni del paradiso, tali, che S. Francesco Saverio soleva dire: Mai non averne in vita sua provate maggiori che nel Moro, paese in tutto privo d'ogni altra umana consolazione.

Conversione e Battesimo del Re dell' isola di Baciàn.

Bacian è l'ultima e la maggiore delle cinque isole di Moluco, e sta verso l'Antartico, a poco men d'un grado dalla linea equinoziale. Altre isole, lungi a dieci e dodici leghe, le si attengono, magre di terreno, e perciò povere d'abitatori. N'era signore

un re, tributario e parente d'Aerio re del Moluco, il quale gli avea dato moglie una sua figliuola: ma poichè, come a Dio piacque, ella morì sopra parto, e il marito, e il padre di lui, che ancor viveva, vecchio in decrepità, si tenner perduti, per dubbio che il re Aerio, côlta maliziosamente cagione d'avergli avvelenata la figliuola, come estremamente cupido, ambizioso e di animo tirannesco, in forze poi di guerreggiare, assai più possente di loro, non venisse a mano armata sopra Baciàn, e ne gli sterminasse; e per quel che già ne vedevano a' segni, non sospettavano senza ragione. Consigliati dunque dal proprio timore, si volsero al partito ordinario dei principi indiani, dove si trovino in simili strette, di mettersi in difesa sotto l'armi de' Portoghesi. E così stabilito, per un loro ambasciadore mandarono segretissimamente a richiedere il capitan di Ternate, di prendere le loro persone e il loro regno in protezione della corona. Ove tanto ottenessero, promettevano, in pegno d'una perpetua amistà che seco fermavano, che il principe, a cui il padre rinunzierebbe il regno, e seco tutta la corte e il popolo, prende-

rebbono la legge cristiana, e fin d'allora inviasse colà un dei padri a battezzarli. Ben si avvedeva il capitano che questa era determinazione persuasa dalle pure ragioni dell'interesse, e che s'egli patteggiasse col re di Baciàn, glie ne tornerebbono rompimenti, e forse guerra scoperta con quel del Moluco. Ma non per tanto, gittandosi alla confidanza in Dio, prese partito d'avventurarsi al pericolo e al guadagno; e tosto, con la medesima segretezza con che era venuto, rimandò la notte appresso l'ambasciadore, e seco, a predicar l'evangelio, il P. Antonio Vaz. Era il giovane re di Baciàn di presso a venticinque anni, di bella persona e avvenente, e, trattone solo il colore più fosco, di vita e portamenti più simile ad Europeo, che ad Indiano. D'ingegno poi docilissimo e savio più che non poteva sperarsi da un barbaro. Or, poichè il P. Antonio cominciò a scoprirgli i misteri della fede, ed egli a vederne i principj e le prove, ne restò preso sì da dovero, che già non più per l'interesse del regno, ma per l'eterna salute dell'anima, che intendeva non esser fuor che nella legge cristiana, si conduceva ad abbracciarla; e altrettanto era

della corte e dei principali del popolo, che intervenivano alla predicazione. Così pienamente istrutti, il primo dì di luglio, dell'anno 1557, solennissimamente si battezzarono: e trą perchè in quel medesimo giorno cadeva l'ottava di san Giovanni, e perchè tal era il nome del re di Portogallo (morto men di tre settimane prima, ma quivi andava a due anni il sapersene), il novello re si chiamò similmente Giovanni. Con esso lui si battezzarono un suo fratello minore, tre sorelle, e una sua figliuola avuta d'amore da una sua concubina: poi tutti gli altri del sangue, e la maggior parte della nobiltà. Solo il padre e la madre sua durarono Maomettani.

Giunto il dì appresso a Ternate le nuove della conversione di Baciàn, contrari furon gli effetti che se ne videro nei Portoghesi e ne' Saracini. Quegli ne fecero pubbliche allegrezze, con solennissime processioni, con musiche e fuochi a festa, e con rimbombo di tutta l'artiglieria. All'opposto, il re Saracino, che ne scoppiava di sdegno, mise subito il pensiero, e poco appresso la mano alle armi, per farne vendetta Ma innanzi, mentre la mutazione era fresca, immagi-

nando di poter con promesse o con minacce agevolmente travolgere a tornar Moro il genero, gl'inviò l'avola sua, e un'altra dama d'autorità, pregandolo di ravvedersi; e, dove il facesse, offerendogli una gran ricchezza in oro e in gioie d'inestimabil valore. Ma quegli, appena che volesse nè udire nè veder le parenti, e le rimandò con quanto di prezioso portavano, facendo per esse rispondere al re suo suocero, ch'egli pregiava più il tesoro della fede che aveva trovato, che non quanto gli si potesse offerire dal maggior re del mondo.

Così tornato a niente l'assalto delle promesse, il barbaro si rivolse a quello delle minacce, e gli mandò denunziando la guerra e la morte; aggiungendo, per più spaventarlo, che già aveva tolta di mano a' Portoghesi la fortezza di Ternate, e uccisi i più di loro: gli altri, fuggendo, s'erano iti con la malora; e che s'intendeva d'accordo col re di Borneo, per sorprendere o affondare quanti Portoghesi sopravverrebbono nell'armata del traffico l'anno seguente. Tutte menzogne, quanto a quello che veramente era; benchè a' suoi desiderj, anzi a' suoi disegni, fossero fatti che segretamente mo-

veva. Ma come prima non allettò il re Giovanni con le offerte, così di poi non l'atterrì con le minacce: e ben si conobbe alle risposte che gli rimandò; e furono, ch'egli era fermo di vivere, e pronto a morire nella fede di Gesù Cristo; e se in uccidere i cristiani di Ternate aveva rintuzzato il taglio della spada, l'affilasse di nuovo per quegli di Baciàn. Così dall'una parte e dall'altra si ristette senza più mandarsi ambascerie di parole: e il re di Baciàn, niun pensiero dandosi delle minacce del suocero, uscì in persona, e molto solennemente, a diroccare la Meschita reale, dove i suoi maggiori onoravano la memoria di Maometto. Indi si diede a girare intorno alle isole confinanti, seco conducendo il P. Antonio Vaz, e, con ogni più efficace maniera d'autorità e di ragioni, traendo al battesimo quanti più ne poteva. E se non che il P. Antonio, caduto infermo, si ricondusse a Ternate, le conversioni sarebbono state a numero senza comparazione maggiore. Intanto il re Aerio mulinava segretamente. Costui era, come di sopra dicemmo, di professione maomettano, e vi ci aveva ammaestrato dentro Babù, il suo primogenito che doveva succedergli

nella corona; per modo che nella scienza de' riti di quella setta, il figliuolo riusciva presso a peggiore del padre. Nondimeno, a' fatti, il re era più tosto ateista, che saracino. Perocchè aveva in disegno, e già n'era in buon essere, di conquistare, tra per forza d'armi, e per arte d'inganno, tutti i regni di colà intorno, e fattone un corpo di Monarchia, intitolarsi Iddio del Moluco. A questo suo pazzo intendimento non aveva ostacolo maggiore che la religione dei cristiani e la possanza de' Portoghesi; ma spenti che avesse questi, punto non dubitava che quella non fosse per cadere e distruggersi da per sè stessa. Congiurò dunque co' Saracini, ch'erano del suo partito, d'assaltare improvviso quanti Cristiani e Portoghesi andavano per quell'isole, e senza niun risparmio, di grandi o di piccoli, tutti a fascio metterli a filo di spada; al che pure avrebbono prestata l'opera loro i Mori della Giava e di Borneo. Tanto ben seppe rappresentare, come interesse comune, quello, che in fine dovea tornar tutto a suo comodo particolare. Ma il traditore non potè menare il tradimento sì segreto, che non venisse a sapersi dal capitano de' Portoghesi,

e gliel rivelò il re di Tidòr, una delle Moluche, vicina a Ternate una tratta d'artiglieria.

Il Re di Siam è cacciato dal regno; lo racquista; e vi si pianta la fede.

Lavato che fu l'anno 1563 nelle salutevoli acque del santo Battesimo, per mano del P. Diego Magaglianes il Re di Siam, questi se ne tornò da Manade al suo regno, che è un'isola in fronte al Macazar, in poco più che tre gradi d'altezza settentrionale, e una di quelle, che sotto questo comun nome di Celebes, si comprendono. Era questo principe uomo savissimo e di gran cuore, ed eziandio prima di rendersi cristiano, nell'amministrazione della giustizia, interissimo; e tanto maggiormente il fu, dipoi che alla legge della natura aggiunse quella di Cristo. Or, tra perchè alla sfrenata libertà de' suoi vassalli riusciva incomportabile il vivere a strettezza di legge, e tra perchè i Mori, per interesse di religione, gl'istigarono a ribellarsi, fatta insieme giura, seimila soldati, e il popolo, si levarono a romore; e correndo la città prin-

cipale di Passen, e quinci l'altre minori, gridarono re un altro, che scelsero a lor piacere; e il legittimo e cristiano, cacciarono ignominiosamente del regno. Ciò fu l'anno 1564, non più che diciotto mesi da che, l'ottobre, in Manade si battezzò. Sola, fra tutte l'altre, una terra gli si mantenne divota e fedele, e a suo rischio l'accolse fuggitivo, col padre vecchio, e co' fratelli, che dalle mani del popolo infuriato a pena camparono. Quivi il re, trattenutosi alcun tempo in isperanza di rimettersi in istato; poichè finalmente si vide mal parato a difender la vita, non che a racquistare il regno, si fuggì solo a Ternate, a richiedere d'aiuto i Portoghesi, de' quali era singolarmente benemerito. Ma, per la condizione de' tempi, altro sussidio non trovò, che quello che potè dargli la carità e la benevolenza dei padri, i quali, raccoltolo in casa benchè poveramente, come fosse un di loro; pur tanto affettuosamente il mantennero, ch'egli per quattro anni andò comportando il suo esilio, con tanta generosità d'animo, e sentimenti d'umile pazienza, che Iddio finalmente nel premiò; mettendo mano a rendergli la corona, appunto allora che,

secondo le cose umane, pareva più fuor di ragione l'aspettarlo. L'anno dunque del 1568 giunse da Goa alle Moluche don Gonzalo Pereira Marramache, e seco un'armata di presso a mille soldati, in quattro galeoni, sette fuste, e un giunco; ed egli con titolo di capitan maggiore del Sud, cioè dell' Oceano a mezzodì. Avea dal vicerè commessione di punir l'insolenza d'alcuni ufficiali che mettevan le cose di quell' isole in iscompiglio, e il buon nome della nazione in vituperio; di piantare una fortezza in Amboino, e di romper le forze ai ribelli di Veranula, d'Ito, di Temure, e di altre isole confederate co' Mori; di che più avanti ragioneremo. Ma sul cominciarne l'esecuzione, trovò altro in che adoperare l'armata. I Castigliani, preso terra e porto in Zebù, isola poche leghe dentro l'imboccatura del Mindanao, che oggidì è una di quelle che chiamano Filippine, v'aveano alzata una fortezza, dentrovi ottocento soldati che la guardavano; ciò che al Pereira (non già al suo sottogenerale Odoardo Meneses, a Luigi Carvaglio, e ad altri di più savio giudizio) parve contra ogni giusto dovere: e contendeva, Zebù esser dentro la linea ti-

rata già di comune consentimento, per ispartire la terra, e metter confine a' conquisti delle due corone di Castiglia e di Portogallo. E perciocchè il governatore della fortezza mostrava ella essere sessanta leghe dentro a' termini del suo re; dove in tanta incertezza de' gradi in longitudine, la lite non poteva definirsi a disputa, il Pereira volle giudicarla con l'armi; fin che, avutone più volte le peggiori, non potendo altro, cedette. Or mentre la sua armata era in punto di vela, per mettersi a cercare dei Castigliani, giunse un Parao di Manade, con certissimo avviso, che, trattone un sol castello, tutto il rimanente del regno di Siam, pentito della ribellione, ridomandava il suo re per rimetterlo in signoria. Ciò inteso i padri Viera e Mascaregnas, che soli erano in Ternate, supplicarono a don Gonsalo, di prendersi alcuna pietà di quel signore, e dargli aiuto confacevole al presente bisogno; e sarebbe non più, che inviarlo a Siàm, sotto la bandiera di Portogallo, con alcun poco numero di soldati, e per sicurezza della persona, e per finire di quetargli il regno, se, in presentarsi a ripigliarlo, sorgessero novità. Così con poco

costo si comprerebbe l'animo d'un valoroso re, da sperarne ogni gran pro in servigio della corona; anzi a lui si pagherebbono i servigi, che, mentre era in istato di fortuna migliore, aveva fatto a' Portoghesi. Come piacque a Dio, il capitano, ancorchè stretto dal bisogno della battaglia, acconsentì la domanda. Fece armare la Fusta di Lorenzo Urtado, e sopravi il Re, con esso il P. Pietro Mascaregnas, concedutogli per la conversione del regno, gli spedì al racquisto di Siàm; promettendo di vantaggio, che se i ribelli durassero a ributtarlo, egli, fornita l'impresa di Zebù, verrebbe con tutta insieme l'armata a soggiogarli.

A' ventiquattro d'agosto, l'anno 1568, si partirono di Ternate: indi a cinque giorni furono in porto a Manade, e quivi ebbero nuova, che tutto il regno di Siàm andava in divisione e in armi: perocchè solo la metà ridomandavano il re; gli altri, non gli consentivano il ritorno, e si combattevano insieme. Ma non perciò che le speranze fossero diminuite di tanto, si rimase l'Urtado di proseguire fino a Siàm. Quivi gittarono l'ancore a piè d'un castello fortissimo, in cui avvegnachè il popolo non fosse a parte

del re, nondimeno, quanto prima riseppero del suo arrivo, un gran numero della nobiltà accorsero a visitarlo, piangendo per allegrezza di rivederlo, e tutti rendendogli ubbidienza col bacio dei piedi, com' è costume tra loro. Indi si cominciò a parlamentare, sotto patti di rintegrar l'amore dall' una parte e dall'altra, dimenticando scambievolmente il passato. Ma i Barbari, menato il Re tre giorni in parole, alla fine fecer risposta: Che non si fidavano di promesse di pace, fatte loro da un principe armato. Intanto si adunarono, sotto la bandiera del re, paesani da guerra in numero di trecento; che tutti insieme, con quelli della Fusta, si presentarono all'assalto; ma nol sostennero quegli d'entro, e fuggirono alla montagna. Nè più avanti proseguì nell'impresa l'Urtado; e ciò perchè, prima che si potesse fornire, sarebbono mancati i venti che gli bisognavano per condurlo ad unirsi con l'armata del capitan maggiore, che andava contro de' Castigliani. Perciò, riportata l'impresa ad altro tempo, diè volta, e conducendosi il Re e il P. Mascaregnas lungo la costa dell'isola, li lasciò ad un castello a mare, di qualche ottocento anime;

dove, in fortuna di privato, menava sua vita il padre del re, vecchio venerabile, e, per idolatro, uomo d'interissima vita. Quivi rizzato da' paesani, sopra tronchi d'arbori, un frascato a forma di chiesa, il P. Pietro vi celebrava ogni dì messa, e ogni dì istruendo nei misteri della Fede il vecchio re: poichè questi ne seppe al bisogno, il più solennemente, che in cotal luogo si potesse, il battezzò. " E parmi (dice in una sua lettera il P. Pietro), che Iddio l'abbia conservato vivo fino a questa età, perchè il voglia salvo. Egli incredibilmente gode in udir ragionare delle cose della santa Fede, e di tutte glie ne par bene, e quanto intende doversi fare per salvar l'anima, tutto prontamente eseguisce; e dice, che non v'è altro Dio che il nostro, nè verità altrove, che nella legge cristiana.

Intanto correva il tempo prescritto da don Gonzalo Pereira all'impresa di Zebù; fornita la quale, egli doveva con tutta insieme l'armata venir sopra i ribelli di Siàm, distruggerli, e rimettervi il piissimo loro re in signoria. Perciò, speditisi da Caurípe, presero mare e navigarono a Siàm. Ma, per lungo aspettar che facessero, l'armata non

si mostrava: se non che un dì finalmente comparvero in alto mare due vele, le quali, perciocchè si credette che fossero l'antiguardia di don Gonzalo, cagionarono incredibile allegrezza; e tosto il re e il P. Mascaregnas, spinsero loro incontro ad invitarle. Ma le ree novelle che n'ebbero, mutarono loro l'allegrezza in malinconia. Questi due legni, erano una Fusta e un Giunco, con venti Portoghesi, condotti dal capitan Mendornella, e certo poco altro numero di paesani da guerra. Dell'armata, avvisavano che, riuscita indarno la cerca per affrontarsi co' Castigliani, aveva dato volta a rimettersi in Ternate; che il capitan maggiore, ricordevole della promessa, avea ordinato che tutti i legni da remo fossero in aiuto del re, a racquistargli lo stato; ma che, nel venire, avanzate poche miglia di mare, gl'incontrò una sì gagliarda fortuna di vento per proda, che non potendo più avanti, si erano ritirati in porto al Moluco. Che se i pochi, che essi erano in que' due legni (disse il Mendornella per compassione del re e del P. Mascaregnas, che se ne mostravano afflitti), bastavano al bisogno, offerivano di buon cuore le armi

e le vite. Così disse egli generosamente; e il confermarono i Portoghesi che seco aveva; nè al re parve offerta da rifiutarsi; chè, quantunque il sussidio fosse scarso, egli cominciando la guerra, avrebbe in armi la nobiltà del regno, e alcune squadre di brava soldatesca venutagli dalle terre che gli eran tornate fedeli. Così, tutto insieme quel piccolo stuolo, dirizzò a prender terra in Porto, vicino al quale i ribelli avevano un dei più forti castelli che per loro si tenesse. Quivi smontati, e accolta la più gente de' paesani che si potè, tutti insieme si condussero all' assalto.

Era il castello piantato su la cima d'un poggio verso il mare, tutto balze e greppi, dove non poteva salirsi, altro che per vie repenti ed erte, rotte da torcimenti, per le gran pietre che si attraversano, con molto disvantaggio degli assalitori; sopra i quali i nimici voltavano sassi giù per la costa, e saettando gridavano: Alla croce, al Padre, al Cascize cristiano; additando il P. Mascaregnas, che andava innanzi, aggrappandosi per quei dirupi, e mostrando ai soldati una croce, che talvolta, fermandosi, inalberava. Intanto il re, che bravamente

combatteva, avvicinatosi alla muraglia, cominciò a chiamar per nome or uno, or un altro dei principali che ne stavano alla difesa, raccordando loro chi egli era, e con amorevoli parole riprendendoli, perchè avesser voluto essere schiavi d'un vile e ignobil tiranno, anzi che vassalli liberi d'un legittimo re: si ravvedessero; ponessero l'armi, chè, tornando a ubbidienza, gli avrebbe in quel conto che prima. Mentre egli così parlava, e i ribelli confusi e tacenti l'udivano, ecco levarsi dall'altra parte del castello, voci e grida altissime, con esso un gran suono di moschettate. Questi erano una parte de' Portoghesi, e una parte della soldatesca del re, che per lo folto d'un bosco che circondava il poggio di verso terra, saliti improvvisamente, erano già alle porte, e ne combattevano l'entrata. Con ciò i difensori, in un medesimo allettati dalla benignità con le promesse, e atterriti dalla forza con le armi del re, gridarono a rendersi; e subito, giù per una scala intagliata nel sasso, per cui sola era agevole lo smontare, calarono il maestrato, e con esso altri dei principali del luogo, e prostesi ai piedi del re, gli giurarono fedeltà, convenendosi

in accordo, di dar premio a' vincitori certa quantità di moneta e di schiavi. Ma la fortezza Mastra, a cui tutto il rimanente del regno s'atteneva, era Passen, posta nel lato contrario dell'isola, ancor essa a mare, e in cima a un poggio scosceso; ma, oltre alla naturale difesa del sito, circondata di fortissime mura. Perciò, dove il combatterla per assalto pareva impresa troppo malagevole a fornirsi, saviamente avvisarono di coglierla per sorpresa. Fecer dunque la via di terra, sfilati e a pochi insieme, e attraversarono l'isola, fino a trovarsi, sul far della notte, in un bosco a piè del poggio, dov'era Passen. Quivi posarono alquanto; e prima che si mettesse l'alba, armati, uscirono all'assalto, tacitamente inarpicandosi su per i greppi del poggio, per giungere alla muraglia improvisi. Ma non venne lor fatto; perocchè le sentinelle, allo splendere de' micci accesi, se ne avvidero, e gridarono: All'armi. Pur, come ancor era notte, prima che il romore andasse nel popolo, e questi fossero in assetto di presentarsi a combattere, e sapessero dove appunto fossero assaliti; i Portoghesi salirono il poggio, e dietro il rimanente dei soldati; e, dopo brieve con-

trasto, montarono su le mura; e incontratisi nei ribelli, che già traevano alla difesa, ne uccisero intorno ad un centinaio. Gli altri, diffidatisi di reggere al contrasto, voltarono; e, abbandonato il castello, si rifuggirono nelle montagne; dove, sprovveduti d'ogni mantenimento da vivere, e avvisati che in Passen si teneva consiglio di assaltarli, si mandarono rendere alla misericordia del re, salvo le vite. Egli acconsentì, con patto che quanto seco avevan d'oro e d'argento il dessero a' Portoghesi, con venti schiavi giunta per loro servigio. Accettate le condizioni, calarono: gente la maggior parte nobiltà, o dei meglio stanti del popolo; e gittatisi a' piedi del re, glie li baciarono.

In tal maniera rimeritò Iddio la virtù di questo buon principe, del cui zelo in dilatare la fede, della fortezza dell'animo in tollerare con somma rassegnazione nel voler di Dio la caduta dal regno e l'esilio, dell'integrità e innocenza de' costumi, il P. Mascaregnas scrive lodi degne d'un santo principe. E tale ancor proseguì a mostrarsi, ricoverata che ebbe per mano di Dio la corona e 'l regno; che a lui, con iscambio di gratitudine, il rendè. Nè ebbe gran fatto

a faticare per indurlo tutto a rendersi cristiano, anche ad onta dei Mori, per cui inganno e suggestione sommossi quei popoli gli si erano ribellati. Così conquistata doppiamente l'isola di Siàm a Cristo e al suo re, il P. Mascaregnas se ne tornò al Moluco il febbraio del 1569; ben pagato delle sue fatiche dal re, che gli diè ad allevare fra' Padri il suo figliuolo primogenito e successore nel regno, fanciullo allora in età di otto anni.

Distruzione della Cristianità d' Amboino fatta dal re del Moluco e da' Giai: disfatta degl' Infedeli.

Poichè il Re del Moluco, implacabile persecutore dei cristiani, ebbe avviso della venuta d'Antonio Paez, se ne atterrì, e ne fece amare doglianze col capitan maggiore don Arrigo Sa. Ma quando poscia, per ispie di colà, ebbe nuova che i Portoghesi di quell'armata non erano in numero più che trenta, ripigliò tanto maggior animo e ardire di prima, che pensò, che oramai gli verrebbe fornito ciò che da molti anni aveva in cuore, di sterminare affatto la cristianità da quell'isole, e con esse i Porto-

ghesi; giudicando, e come dagli effetti si vide, non fuori di ragione, che molto deboli fossero i suoi nemici, mentre uno sforzo che facevano per soccorrere a tanta guerra, non portava più che trenta di loro. Sollecitavano ad affrettare, ciò che intese parlarsi nelle terre d'Amboino; d'unirsi quei popòli in un corpo, e prendere un capo portoghese, e far sotto lui un'armata comune, a difesa e offesa; perocchè l'isole di Amboino non aveano re; ma ogni città, ogni castello era da sè, e si governava con reggitori a comune: perciò erano deboli ciascun luogo da sè; dove, uniti insieme, avrebbon messa in mare un'armata d'almen cento vele, giunchi, caracore e parai, onde sarebbono stati padroni del mare, e formidabili a' nemici. Prima dunque che stabilissero lega, egli adunò in Ternate quanti potè raccor nel suo regno, capitani e soldatesca, e fe' gran provedimento di navi per tragittarli ad Amboino. E n'erano i Portoghesi in timore; se non che giunse opportunamente dall'India un galeone di Giorgio da Moura, fornito in abbondanza di gente e mantenimenti da vivere, con che la fortezza di Ternate, da cui dovea comin-

ciarsi l'impresa, si rassicurò, e il re Aerio forte impaurì. Ma dove non potè con la forza in Ternate, adoperò con l'astuzia in Amboino; perocchè, fingendo che una gran parte dei capitani gli si ribellassero, gl'inviò con segreti ordini a depredare quell'isole, e distruggervi il cristianesimo. E sarebbe venuto alla fine de' suoi disegni, se il Re di Baciàn, che passava a prendere giuramento di fedeltà da' popoli di Seiran, non se ne fosse messo col Paez alla difesa.

Intanto il capitan don Arrigo, per riparare al pericolo, cominciò anch'egli ad apparecchiare navilio e soldati, e minacciò il re Aerio di chiamar sopra di lui in vendetta l'armata reale dell'India, s'egli da Amboino non richiamava tosto la sua. Egli, fraudolente al solito, si scusò innocente: Quegli essere suoi ribelli, dolergliene; ma per lui non potersi altro che pregarli; quando più, minacciarli: e subito inviò colà il suo uditore, personaggio di primo conto appresso lui. Ma come egli era ammaestrato dal re, confortava segretamente alla guerra quegli che in palese mostrava di minacciare: e acconcesi in bocca parole, e offerte d'inganno, menava il Paez in isperanze; finchè un dì

in segno di benivolenza, gli mandò presentare certe bellissime frutte; le quali, fossero o no attossicate, quanto prima il Paez ne mangiò, cadde infermo, e indi a pochi giorni morì: pianto in tutte quell'isole, con dimostrazioni di gran cordoglio. Con ciò, rimasa quella sua armata senza capo, e i trenta Portoghesi fra sè poco concordi; il re di Baciàn, che non voleva esser loro nè superiore, nè suddito, si partì, e seco ne menò i due Padri, che in altri paesi fecero gran conversioni. Similmente fallite andarono colà le speranze che aveano prese dal giunger che fecero in porto a Rocanive tre navi mercatantesche, cariche di garofani, di passaggio per l'India, e dovevano quivi aspettar quattro mesi, finchè si mettessero venti favorevoli per Malacca. Perocchè, richieste d' uscir talvolta in corso e mostrarsi a' nemici, almeno per fingere d'esser venute in battaglia, nol consentirono, dicendo: che l'armata che il Sa apprestava in Ternate, non tarderebbe gran fatto a sopraggiungere. Tanto più si affrettavano i nemici a predare: e non quei soli inviativi dal Moluco, ma seco altresì i Mori della Giava; i quali, saputo per ispia, che tornava da Banda una nave di Porto-

ghesi carica di macis e noce moscada, si fecero animo a combatterla: e per esser più destri al fatto, lasciati i lor giunchi, presero otto fuste leggieri e maneggevoli, sopra le cui poppe alzarono castella e bertesche, per salirvi a combattere, in uguale altezza che la nave: e scelti, di tutto il corpo dell'armata, quattrocento i più animosi, e i meglio in arme, ne forniron le fuste. Non però si ardirono di cimentarsi all'assalto di giorno, nè apertamente; ma nascosisi in agguato, poichè l'ebbero al passo, usciti a remi sordi chetissimamente, l'assaltarono sì d'improviso, ch'ella fu vinta, si può dire, prima che s'accorgesse d'essere combattuta: e v'eran sopra, tra mercatanti e soldati, un centinaio di Portoghesi. Da sì felice principio i Mori salirono in tanta baldanza, come nulla potesse durare innanzi alle loro armi. Smontarono in terra, e si diedero a correre la campagna, mettendo ogni cosa a sacco e a ruba: tagliavan le palme, che colà si sente quanto vedersi uccidere un figliuolo; disolarono ed arsero alcune terre, ch'erano men fornite d'uomini e d'armi: alle altre correvan fin sotto le mura, troncando il capo a quanti de' pae-

sani incontravano. I Portoghesi dell'armata del Paez si ricolsero in Ative, e quivi, alzando munizioni e ripari, si tenevano in difesa.

Nè perciò si restavano i Mori di tentarne l'assalto: e una volta singolarmente, per abbruciar la chiesa dentro alle trincee, s'adunarono in così gran moltitudine, che gli assaliti a poco si tennero, che non si abbandonassero a fuggire: ma una vecchia cristiana, donna di gran cuore e di gran fede, uscì in pubblico a far animo agli smarriti, gridando: Che non si rendessero al timore, chè la Madre di Dio era in armi con loro. Ella, per difendere la chiesa consecrata al suo nome, combatterebbe con essi, ed essi vincerebbon con lei. E fosse che la Vergine internamente glie lo additasse, o ch'ella altronde il sapesse, mostrò a' Portoghesi il passo, per dove i Mori verrebbono all'assalto. Fu creduta; e si pose a guardarlo un guato di moschettieri; da' quali i nemici, che appunto tennero quella via, sorpresi e ribattuti, voltarono con vergogna. Ma in mal pro di Bagueda, castello vicino ad Ative; il quale, ancorchè abitato da' Mori, perchè nondimeno si teneva in lega co' cristiani, e loro somministrava vit-

tuaglie ed armi, fu preso ad assalto, e recato a distruzione. " E noi (scrive un dei padri d'Amboino) non avendo innanzi, a qualunque parte ci voltassimo, altro che armi, battaglie, incendi, e morti, e quanto può mettere in isterminio popoli e città cristiane, non potevamo se non porgere a Dio per essi lagrime e prieghi, e a' Fedeli quel conforto di spirito, che, a tollerare costantemente l' esilio, o la servitù, o la morte, era necessario. Non facevamo altro che andar girando per tutto intorno queste terre, poste la maggior parte su i dirupi delle montagne; e raccordare a' perseguitati i travagli di Cristo, e l' acerba passione e la morte che sostenne per loro salute, e il premio che, sofferendo per lui fortemente le presenti miserie, ne avrebbon in paradiso; e somiglianti cose, con che incredibilmente si animavano. Ci mandavano a pregare or un luogo, e or un altro, massimamente de' posti alle frontiere dei Mori, che accorressimo a consolarli. Facevamo di notte per essi la sentinella, ch' era il riposo, che ci prendevamo dopo aver tutto il dì faticato nei ministeri giovevoli alle anime loro. Grande veramente era la nostra affli-

zione, veggendo condurre schiavi questi poveri cristiani, o presi in battaglia, o côlti alla campagna, e la mattina raccogliendo i cadaveri degli ammazzati, e talvolta mirando le fiamme delle terre, che i Mori abbruciavano. Dicovi, fratelli dilettissimi, che questa cristianità d'Amboino è tanto perseguitata, e non per altro, che per la fede; che più volte mi tornano a mente le antiche persecuzioni dell'antica chiesa. Chè ancor questi novelli cristiani sono sì costanti e forti, che per niun danno che abbiano a riceverne, abbandonano la fede di Gesù Cristo. Tutto soffrono con allegrezza d'animo, come non si trattasse di perdere quanto hanno, e con esso la vita. Siane benedetto Iddio. Così egli.

Or mentre senza verun riparo precipitavano le cose di quella cristianità, eccole di nuovo rimesse in isperanza, e tutto Amboino in allegrezza; ma di breve durata: anzi, per aver a dolersi indi a poco inconsolabilmente, veggendo, che, d'onde speravano la salute, indi avessero la rovina. Ciò fu venire improvisamente dal Moluco l'armata dei Portoghesi, inviatavi dal capitan maggiore a rimettere le cose in istato.

Tre giorni, da che giunse, spese in rifornirsi d'uomini e d'armi. Le tre navi del traffico, che quivi pur tuttora duravano in porto, somministrarono artiglieria, munizioni, ufficiali, e servigi da guerra. Così bene apprestate, uscirono contro a' Mori, una nave da guerra, una fusta e sedici tra giunchi e parai; e sopravi centoquaranta Portoghesi, e soldatesca del paese in buon numero. Al capitano parve in prima da riscattar l'onore della nave di Banda, troppo vergognosamente perduta, e tirò verso la Giava. Quivi, poichè furono in vista d'essa, e la riconobbero, che stava in porto su l'ancore, e già tutti erano in punto di combatterla; non so quale spirito, se di timore o d'interesse, soprapprendesse il cuore del capitano, e l'inducesse a prender partito in tutto contrario a quello, perchè era venuto; fece sonare la ritirata, prima della battaglia, dicendo: che vedeva sopra la nave l'insegna del re del Moluco, e non voleva maggiormente attizzarlo, perchè non voltasse a vendicarsi sopra le fortezze, e contro a' Portoghesi ch' erano in Ternate: e con ciò, volte le prode, tornò addietro; come non fosse venuto colà ad altro, che ad avvisare i Mori

della concordia dei cristiani. Allora cadde il cuore alla soldatesca, e Amboino si vide irreparabilmente perduto. I Mori, assoluti da ogni timore, ripigliarono l'armi e l'ardire, e ruppero per lo mezzo alle peggiori, uscendo in armi d'Ito, nella Giava, e d'Amboino. Non vi fu terra, che contro a quell'impeto si tenesse. Rocanive, a vista dell'armata, che si ritirò a dar fondo in quel porto, fu arsa. Ativo presa e distrutta. Ulate, tradita sotto fede, e rovinata. D'una terra, che si rendè a patti, perchè i fedeli, prima d'aprir le porte a' Mori, spiantata la croce, e involtala in panni neri in segno di mestizia e di dolore, la nascosero dentro una grotta; poichè i Barbari il seppero, presero tal vendetta, che ne misero a morte seicento da quindici anni in su: e il morire era il meno: sì lunghi e sì crudeli furono i supplizi, con che contra quegl'innocenti sfogarono la loro fierezza, smembrandoli, abbruciandoli a poco a poco, e facendo festa dei loro dolori. Ma, nè quivi nè altrove, dove i Barbari fecero grande scempio dei cristiani, furono mai sì aspri i tormenti, che vincessero ne' Servi di Dio la fortezza dell'animo in sofferirli. Caddero a forza d'ar-

mi in poter dei Mori quasi tutte le terre dei Cristiani; solo alcune poche, difese dalle rovine de' monti, sulle cime dei quali eran piantate, si tennero: e furono le scintille vive, onde, poscia a pochi anni, si raccese la fede nel rimanente dell'isole, dove i nemici di Cristo l'avevano spenta. Ma di quelle, che furono vinte e disfatte, non sappiam di veruna che, per riscattarsi dalle mani de' Maomettani, ne prendesse la legge. Chi non potè campare fuggendo, o fu schiavo o fu morto. Fra questi, degno d'immortale memoria è il Pati, o reggitore d'Ulate, a cui offerta più volte la vita se rinnegava la fede: La fede, disse egli sempre, m'è incomparabilmente più cara che la vita: io son cristiano, e cristiano vivrò, se mi lasciate, e cristiano morrò se m'uccidete. Altro mai non rispose: nè il diceva alle offerte solamente che gli facevano della vita, e alle minacce della morte; ma più che mai, mentre crudelissimamente il tormentavano, tagliandogli prima i polpacci delle gambe, poi i muscoli delle braccia, indi a poco a poco per tutta la vita le carni, e arrostendole sulle brace, e mangiandole, lui veggente, anzi mettendone anche a lui frai denti e in bocca: cru-

deltà, che da quei Barbari s' usa con chi odiano mortalmente. Quegli d'Ulate, e poscia i nimici stessi, ch'erano gl' isolani di Foresore, confessarono ch' egli predisse, che Iddio, indi a non molto tempo, vendicherebbe la sua morte: e ne diede in segno, che serbassero un pezzo della sua carne, e il dì appresso la troverebbero strutta, e convertita come in olio; e fu vero, chè i Barbari ne vollero fare per curiosità la sperienza. Poscia videro compiuta la predizione quando, presa Foresore da' Portoghesi, e disolata, di que' due manigoldi, che più degli altri tormentarono il Martire, l' un fu arso vivo; e l'altro, posto alla bocca d' un pezzo d'artiglieria, fu squarciato.

Dei Cristiani poi, che fuggendo camparono, non si nieghi al merito della loro costanza e della lor fede, almeno quel poco che il P. Organtino scrisse del molto che ne udì in Malacca dal P. Francesco Rodriguez, chiamato dalle Moluche all'India, e testimonio di veduta di quanto ne raccontava. " In venir questo Padre (dice egli), diede con la nave ad uno scoglio, e naufragò: ma volle Iddio che fosse vicino a terra, dov'egli e gli altri, ch' erano seco, salvarono la

vita, le vittuaglie e l'artiglieria. Ma perchè quella era terra di Mori, che si guerreggiavano co' Portoghesi, quegli subito accorsero per ammazzarli: e se il sito dov'erano non fosse stato per natura fortissimo, e non si fossero difesi a cannonate, non ne campavan la vita. Intanto sopravvenne di Moluco una nave, che, levatili, salvi ce li condusse a Malacca. Grandi cose racconta il P. Francesco, della persecuzione dei Mori contro a quei Cristiani d'Amboino, e del gran numero, che per la fede ne furono ammazzati, e della loro costanza e generosità, chè sarebbe infinito a scrivere. Le donne coi lor fanciulli se ne andavano per i boschi, abbandonate le case, e quante ricchezze possedevano, per non rinnegare la fede, che poco prima avevano professata. Altre erano uccise co' loro figliuoli. Alcuni fanciulli passavano grandi golfi di mare nuotando, anch'essi per non essere sforzati a rinnegare. Mentre, dopo il naufragio, egli stava su quel luogo, che dicevamo, venivan fanciulli di dieci anni nuotando per mare la notte, e gridando in accostarsi: Non tirate, non tirate, che siamo Cristiani: ed essi li prendevano in compagnia, piangendo

d'allegrezza, in veder tanta costanza in così tenera età, e di dolore, non potendo soccorrere à tanto male. ,,Cosi egli. E tal fine ebbe la cristianità d'Amboino, l'anno 1565, dicennovesimo, da che l'Apostolo san Francesco Saverio, e dopo lui, successivamente altri della Compagnia vi faticavano, cresciuta allora in numero d'oltre a settantamila anime; piccola parte di quella immensa moltitudine, che in tante isole di quel grande Arcipelago si offeriva a prendere il battesimo, se vi fossero stati ministri dell'Evangelio, quanti all'ammaestramento di tanti regni si richiedevano.

Non cadde ella già tutta insieme; perocchè v'ebbe dei luoghi, per sito di natura sì forti, e per industria de' paesani, sì ben difesi, che convenne a' Mori guadagnarli a palmo a palmo, e non senza spargimento di sangue; onde la guerra, or qua, or là, per quelle isole andò mantenendosi per i tre anni appresso. Intanto si concertava col vicerè dell'India, e col consiglio di stato, di piantare una fortezza in Amboino. Troppo possenti essere, e per ciò tanto arditi i Mori in quelle parti lontane dall'armi de' Portoghesi, i quali solo in Ternate erano forti:

nè potersi d'ogni tempo accorrere prontamente ai bisogni co' dovuti sussidj d'alcuna armata; e che le mozioni de' venti, che a certe stagioni si metton contrarj, rompono il passaggio. Il Borneo, le due Giave, i due Burri, isole de' Maomettani, confederati col re del Moluco a distruzione della fede, avervi facile e libero il tragitto. Così le fatiche dei ministri evangelici durate per molti anni, e gli acquisti dell'anime fattivi, stare in continuo rischio di perdersi. Tornare alla corona qualche accrescimento di spesa, il mantenere in Amboino un nuovo presidio di soldatesca: ma nulla essere in paragon del guadagno. Se quivi usavano i Portoghesi, per levare dalle Moluche il garofano, e la noce moscada da Banda; le isole d'Amboino esser sul passo fra amendue. Se vengono da Malacca le navi del traffico a caricare, o vi ritornano cariche; dove non abbian quivi porto in fortezza, convenendo ogni anno aspettare tre e quattro mesi, finchè si metta buon mare, converrà venirvi con gran navilio in armata, o arrischiarsi con ispessi combattimenti. E se mai la fortezza di Ternate, vinta da' Saracini per assalto o per fame, cadesse, dove avrebbono

a ricovrare i Portoghesi? Fattane un'altra in Amboino, si sarebbono di scambievole aiuto a sostenersi; e dove l'una si perda, non è perduto ogni cosa. Queste ragioni portate al vicerè dell'India dal P. Luigi Goez, ebbero il loro effetto. Perocchè questi, avvenutosi in Malacca col padre Antonio Quadros, allora provinciale inviato a visitare il Moluco, la Cina, e il Giappone, il mosse a dar volta indietro, e tornarsene a Cocin; e vi fu il gennaio del 1566. Quindi in prima per lettere informò l'arcivescovo, e il vicerè, della distruzione d'Amboino; poscia, passato a Goa, operò con amendue sì efficacemente, che, messo a partito in consiglio, se si doveva ordinare una fortezza in Amboino, corse a voti d'ognuno, che sì: e se ne diedero le commessioni, e con esse il debito provedimento a don Gonzalo Pereira, di cui più avanti si è ragionato.

Grande fu lo spavento de' Barbari quando sel videro sopra; e più allora che ne provaron la forza. Veranùla, isola grande in tenuta e in popolo, fu soggiogata: Temure, isola anch'essa, distrutta d'abitatori: molte altre, messe a ferro e a fuoco; e i Giai, ch'erano il braccio dei ribelli, parte

sconfitti, parte sforzati a chiedere condizioni di pace. Restava Ito, la principale d'Amboino. Quivi era in grandissimo stato, a guisa di principe, un negro, per nome Gimillo, gli anni addietro fedele e amico dei Portoghesi; ma poichè un certo, a cui le scritture di colà non danno altro nome che di vitupero, gli diè pubblicamente uno schiaffo; egli vietando a' suoi, che subito trassero l'armi, l'ucciderlo: disse (e quanto gli fu possibile il fe'), che ne volea vendetta, non la morte d'un solo; ma lo sterminio di tutta la nazione: e chiamò i Giai, e con essi si collegò a distruggere i Portoghesi. Ciò non ostante, il capitan maggiore, Pereira, gl'inviò Lope Norogna, capitano d'un galeone, a raccordargli la promessa che fatta aveva, non era un anno, di consentire a' Portoghesi che piantassero una fortezza quivi alla foce del porto: al che Gimillo non diè altra risposta, che di fare un mal viso, e toccarsi la scimitarra: e chi portò l'ambasciata, a gran ventura riportò la vita fuggendo. Con ciò, rotta la guerra, suonarono per tutta l'isola all'armi: e dava loro perciò grande animo un'armata che avevano in mare, di due giunchi, e molte

fuste, e parai: nè poteva andare a molto il suo giungere in porto. Ma ella vi giunse in mal punto; perocchè il Mandornella, capitano del galeone da guerra, incontratili, alla prima affrontata li ruppe: molti dei barbari ammazzò; gli altri, dato a traverso per le spiagge, fuggirono; e i due giunchi, e altri lor legni, furono arsi.

Da così infausto principio, e dal sopraggiungere del capitan maggiore, e sbigottiti gl'Itesi, e adunato tutto il meglio de' loro averi, e le munizioni da vivere, e da guerra, si raccolsero in numero di quattrocento sulle cime d'una rupe, inaccessibile fuorchè ad essi, avvezzi ad aggrapparsi agevolissimamente su per le rôcche dei monti. Ma nondimeno a fin che non calassero d'improviso a sorprenderli, mentre erano impegnati nel lavoro della fortezza, il Pereira li vòlle renduti, o morti. Pure il cercar di loro fu indarno. Perocchè, quantunque egli vincesse una trincea con che aveano attraversato il passo, e uccidesse quelli che la guardavano; il salire su per quei balzi, riusciva tanto difficile a' Portoghesi, che, in tre di di montata, non se ne condussero alle cime. Dell'altezza di quelle rupi, i soldati

contavano cose grandi: che non ci vedevano uccello; o l'aria troppo sottile non bastasse a portarli, o essi non trovasser che pascere su que' sassi; e che pareva loro andare a un altro mondo, tanto salivano lontani da questo. Il certo è, che il freddo eccessivo, il mancamento della vittuaglia, il non trovare una stilla d'acqua, e il rompimento della vita fu tale, che convenne tornarsene; tanto più, che videro di lontano che i nemici, cresciuti a troppo maggior numero, s'avean fatte d'intorno grosse trincee di sassi, che servivano loro, a difendersi, di muraglia; e, a combattere, d'armi. Smontati dunque al piano, una gran parte infermarono; e i padri Prancudo e Mascaregnas, e il fratello Vincenzo Diaz ne furono gl'infermieri: ma pur finalmente, rimessi in sanità e in forze, ripigliarono l'armi; e con miglior provedimento che prima, tornarono a salir la montagna: il Pereira nondimeno, per lo gran disavantaggio del sito, temeva che quel fatto dovesse riuscir sanguinoso anche a' suoi: ma non fu vero; chè la cura particolare con che Iddio gli assistè, e il valore de' Portoghesi, che quivi diedero una gran prova di sè, gli rendè la vittoria senza

perdita d'un soldato. Ruppero il procinto di quelle mura, con che i Barbari si riparavano; e venuti con essi alle armi, a corpo scoperto, ne lasciarono sul campo morti trecento. Gli altri si diruparono giù per la montagna, fuggendo a rompicollo: e poscia per un araldo di pace, si mandarono rendere, alla misericordia del capitano, vinti: e in un medesimo, persuasi che il Dio dei Cristiani era più possente di loro, domandarono di battezzarsi.

Ciò fatto, il Pereira si voltò a vincere un castello de' meglio muniti di tutta Ito. Conduceva l'antiguardia don Odoardo Meneses, e presso a lui il fratello Vincenzo Diaz con una croce inalberata. Il P. Mascaregnas era nella dietroguardia col capitan maggiore don Gonzalo. Ma i nemici venuti a riceverli in campo aperto, o fosser pochi, o di poco cuore, al primo scontro voltarono, e si chiusero dentro le mura: finchè veggendosi tagliar le palme, che avevano intorno al castello; votatisi, come sogliono in uscire a battaglia da vincere o da morire, tornarono in campo, e tanto arditi, che scarichi i turcassi, vennero alle spade. Il fratello Diaz ebbe una

lanciata in un braccio; e se non che un soldato l'armò di corazza, a' colpi che colse nel petto, rimaneva sul campo. Morirono alquanti de' Portoghesi; ma i Barbari furon disfatti. Il Cascize maggiore, morto: il capitano, sventrato, con le budella pendoloni, andò a finire non si sa dove. Preso il castello, fu arso, e in esso, una meschita fatta allora di pianta e in istile magnifico, rovinò. E tanto bastò aver fatto, per mettere tutta l'isola in cheto, e la fortezza in buon essere, sì prestamente, che cominciata il maggio, fu in difesa, e con artiglieria il luglio. Mercè che tutta la cristianità, e gran moltitudine d' infedeli, come a pubblico interesse di pace, spontaneamente vi accorsero a lavorare. Allora, come la fede di Cristo fosse anch'essa messa in fortezza contro alla violenza de' Mori, cominciarono a venire da tutte le contrade d'intorno ambascerie di popoli, che chiedevano alcun dei padri a battezzarli; ma come eran quivi sol cinque, non bastarono che ad una piccola parte di loro.

Naufragio e morte di tre Gesuiti.

La nave, soprannomata la *Concezione*, sulla quale venivano il P. Andrea Gonzalez, il P. Pasquale Catalano e il fratello Alfonso Lopez, smarritasi dalle navi compagne, che, giunte in alto pelago, si dilungarono ciascuna, secondo il più o meno vantaggio, dalla sua vela, passò felicemente il Capo di Buona Speranza e l'isola S. Lorenzo, e tenevasi con la proda a settentrione, salendo all'incontro dell'India. Era la notte de' ventidue d'agosto, e non faceva mare da prenderne guardia, ma un vento fresco a fior d'acqua, che dava un felicissimo navigare. Dove fossero, e in quale altura appunto, non si può diffinire. V'è chi scrive di colà, che presso il Capo Meridionale delle Maldive; altri, novecento; altri, mille e cinquecento miglia, lungi da Goa. Ma qual che si fosse il luogo, egli fu l'ultimo termine, e del corso alla nave, e della vita a una gran parte dei passeggieri che conduceva. Quivi era un'isoletta intorniata di secche; ma queste sott'acqua nascose, e quella sopr'acqua sì poco, che alla spensierata, come

venivano, e in tempo di notte, e forse buia, non si avvidero d'essa. Arbori, nè virgulti, nè punto di verde non v'era; ma tutto sabbion morto, e ghiaia distesa e piana; senza altro bene, che una piccola fonte d'acqua, ma tanto in sull'orlo al mare, che ella sentiva di salmastra, più che di dolce. Tutto poi il compreso di quest'isoletta, era poco più d'un quarto di miglio. Quivi appresso la nave colpì nelle secche; e com'ella veniva con tanta foga, non solamente si ficcò nella rena, ma da più lati s'aperse. Breve era lo spazio di quivi all'isola, onde agevole fu il tragittarvi sul paliscalmo e uomini e vittuaglie, e alcun poco delle più preziose mercatanzie; poscia, dibattuta dal fiotto la nave, affatto si dissolvè; e quella infelice turba di naufraghi, si trovò quivi in mezzo all'Oceano, chiusa in quattro palmi di terra, scarsa di vitto, molta in numero, a cielo scoperto, e senza niuna speranza di chi si accostasse a ritrarneli; chè quella era isola da tenersene lontana, come da certo naufragio, ogni nave. Ma il capitano, i piloti, e il meglio de' marinai, tutti insieme in numero di trenta, convenutisi segretamente, pensarono come camparne.

N'ebbe il carico il mastro della nave, per nome Giovan-Lodovico, uomo, come poi ne parlavano a' successi, nato per dare a traverso, e romper navi, e perder passeggieri: perocchè questi è quel medesimo, che l'anno 1561 portò la nave *San Paolo* a fracassarsi incontro alle secche d'un'isola non molto lungi dalla Samatra. Ora, col reggimento di costui, armato il paliscalmo, e preso quanto poterono di biscotto e d'acqua, e due forzieri di gran ricchezze, a modo più di fuga che di partenza, dieder de' remi nell'acqua; e, messo vela, preser di taglio quel golfo di novecento miglia; a gran miracolo, se giungeranno: ma pur nondimeno, invidiata n'era l'andata da quelli che rimanevano; i quali, accorsi al lito, e dirottissimamente piangendo, con le braccia inverso loro, gridarono ad alte voci: Mirassero dove, e in qual estremo lasciavano i compagni, in quella solitudine, in tanto numero, con sì poco da vivere, abbandonati alla disperazione, se Iddio con miracolo, se essi, giunti all' India, con prestissima diligenza al loro scampo non provedevano. Così gridavano questi: e gli altri, giurando che sì, e piangendo ancor essi, scambievolmente si raccomandarono a Dio.

I tre nostri si restaron nell'isola, non per necessità, ma per elezione. Volle il capitano condurli seco nel paliscalmo; ma essi non ebbero tanto cara la propria vita, come la salute e la consolazione di quelle dugento dieci anime, che quivi si rimanevano. Vivi o morti che Iddio li volesse, non parve loro di poter giustamente mancare a quel gran debito, a quell'estremo ufficio di carità. Intanto in Goa, dopo lungo aspettar della nave, dal non vederla, nè saperne altronde novella, si cominciò a dubitarne sinistro avvenimento, per cui, o svernasse in Mozambiche, o fosse ita a traverso; e si offerivan, per essa, pubbliche e continue preghiere a Dio: e al certo elle dovetter giovare a non pochi; perocchè il paliscalmo incontrò, a quel gran tragitto di novecento e più miglia, venti e mare sì prosperevoli, che, nè combattuti da fortuna, nè trasviati da errore, prima che loro mancasse del tutto l'acqua e il biscotto, giunsero all'India, e afferrarono in porto a Goa. Tutta la città corse al lito a riceverli, a domandar della nave, e dei compagni; ad essi ne rispondevano nuove dolenti in parte, e in parte allegre. La nave esser perduta, e ne conta-

vano il come: i passeggieri tutti salvi in un' isoletta, o forniti di vittuaglia, sì che ne potevan campare la vita se prestamente si accorresse a levarneli. Iddio aver condotti essi in porto sopra quel piccol legnetto, con che si erano arrischiati a prendere un sì gran golfo, perchè volea salvi ancor quegli, delle cui estreme miserie essi venivano ambasciadori. In udir così ragionare, fu tanto il giubilo per la vita de' naufraghi, e la speranza di riaverli, indi a poco, vivi e salvi, che il danno della nave perduta non cagionò niun sentimento di dolore; e dalle torri di tutte le chiese si corse a sonare *a Dio lodiamo*. I nostri ancor essi ne fecero festa, per la speranza di ricoverare i tre lor compagni; de' quali, fosse piaciuto a Dio ch'io avessi potuto rinvenire una lettera, ch' essi, per mano di quelli che si salvarono sul paliscalmo, scrissero a' Padri del collegio di Goa, dando loro in prima ragione del rimanersi che avean fatto in aiuto spirituale de' naufraghi, antiponendo il bisogno presente, alle speranze d' adoperarsi due di loro nella Missione d'Etiopia, il terzo in quelle dell' India: finalmente, dando, e ricevendo, così da lontano, gli ultimi ab-

bracciamenti, e quasi chiedendo licenza di morire: chè non isperavano, se non per miracolo, che qualunque nave accorresse in cerca di loro, fosse per rinvenire in mezzo all'Oceano un'isoletta di men che mezzo miglio di circuito, piana e bassa, e da non potersi scorgere di lontano. — Per estrema nondimeno che fosse la necessità di quei poveri abbandonati, al cui soccorso sarebbe stato gran crudeltà il tardare un sol giorno, qual che se ne fosse la cagione, il vicerè don Francesco Barretto, non prima che all'entrar di novembre, spedì a rintracciar di loro tre fuste, con, sopra ciascuna d'esse, una parte de' marinai venuti nel paliscalmo: e benchè così tardi, pur come Iddio avea disposto, mossero a tempo opportuno, se non alla salute di tutti, almeno alla consolazione e ristoramento d'alcuni. Ma ci fa in prima bisogno di riveder quegli dell'isola, dove solo possiamo intendere, come, e perchè se ne partissero i secondi, e i terzi, che cercarono scampo alle lor vite per mare.

Andati dunque che se ne furono i trenta del paliscalmo, gli altri si convennero a prendere alcuna forma di buon governo, non dico per mantenersi in pace, che il

luogo e le condizioni presenti non comportavano altro che scambievoli affetti di compassione, ma per ordinare il cotidiano spartimento del pane e dell'acqua, a peso, e misura di quanto solo è necessario per non morire. A tal effetto si costituirono capo don Alvaro d'Ataide, nipote del conte della Castagnera, cavaliere giovane in diciotto anni: e consigliero gli aggiunsero un vecchio spertissimo per continui viaggi, che fino a quell'età avea fatti in Europa e in Asia. Questi raccomunarono tutto il vitto, e soprastavano allo spartirlo: ma se di quei soli avanzi, che dal naufragio raccolti serbarono, aveano a campare i più di dugento che erano, in pochi dì avrebbono consumato il mantenimento e la vita. Il cielo prese a soccorrerli d'acqua, con abbondevoli piogge, e d'uccelli marittimi, che per bere volavano alla fonte, ed essi, con ingegni acconci ne prendevano molti, e li seccavano al sole, e le lor crude e dure carni avevano per delizia. L'altra parte del governo spirituale toccò per loro ufficio a' Padri, i quali ben può ciascuno immaginare quanto lor fosse bisogno d'adoperarsi, per rendere, a tanta moltitudine, meno acerba quella

vita, che altra più certa consolazione non avea che la speranza d'una buona morte. Perciò, apparecchiarveli con udirne le confessioni, che in tali estremi sogliono ripigliarsi fin dalle più antiche memorie che si hanno della sua vita, occuparli in varj esercizi di divozione, a fin che loro men rincrescesse il tedio e la noia di quel lungo ozio in che vivevano, e consolarli, e renderli pazienti a sofferire, per isconto dei propri peccati, quella comune calamità, e la fame, e le ingiurie del cielo, a cui erano esposti, senza tetto, ove riparar dalle piogge e dal sole, e senza altro letto, ove stendersi che la rena. Tanto più, quando già cominciarono ad infermare, e uno ne morì: chè allora, come da quel primo tutti gli altri si sentisser chiamati a venirgli dietro, si rinnovaron gli affanni, e con essi in molti un disperato consiglio di cercare alla lor vita altro scampo, che quello, che troppo lungo e incerto era aspettare dall'India. Furono questi in numero quarantacinque, che, tutti insieme accordatisi al lavoro, si diedero a comporre una barca, ricommettendo i rottami della nave distrutta, tanto che venne lor fatto un corpo di fregata capevole di tutti loro.

Questo, arredato come il meglio poterono sul vararlo, gli dieder nome *La Misericordia di Dio*; e la Misericordia di Dio, come sua l'accettò, e si prese a guidarlo, non al porto dov'essi tiravano, ma allo scontro delle tre fuste che, partite di Goa, venivano in cerca dell'isola dove rimasero i naufraghi. S'incontrarono rimpetto alle marittime di Cocin; e in vedersi, in riconoscersi, si levò negli uni e negli altri un pianto d'allegrezza, il quale poscia, all'avvicinarsi insieme, si mutò da quegli d'una parte in lagrime di compassione, veggendo quei miseri della barchetta, che già da cinque giorni, consumato ogni provvedimento da vivere, venivan digiuni, e sì trasfigurati e scarni, che parevan disfatti per tisichezza. Gli accolsero con espressione d'incomparabile affetto, e ristoratili di buon cibo, sopra una delle tre fuste gl'inviarono a Cocin. Le altre due proseguirono a navigare in cerca dell'isola, finchè disperate di mai rinvenirla, diedero volta, e si tornarono a Goa. Così ancora i naufraghi, che gran parte del dì stavano sulla spiaggia, rivolti verso dove è l'India, cercando tutto il mare con gli occhi, per vederne spuntare alcuna

vela lontano; poichè per ispazio di più mesi, ogni aspettare fu indarno, abbandonarono la speranza, e più che mai si disposero a morire. Ma non già tutti a un modo; chè ve n'ebbe ventòtto, che vollero arrischiare anch'essi la lor fortuna al mare, e già che non v'era speranza di viver quivi, andarsene alla disperata; forse alcun vento propizio li porterebbe a qualche altra isola meno diserta: se no: Moriamo in mare, poichè non possiam vivere in terra, e il secondo naufragio finisca le miserie del primo. Così disposto, lavorarono un legno, alla cui figura non v'è nome ordinario che si adatti, perocchè era un commesso di tavole rappezzate e composte in uno, accomodandosi la forma alla materia, chè altro non si poteva. Salironvi, e seco vollero i tre Padri. Per vivere, non più che due urne d'acqua, e alquanto di pesce colto nell'isola, e diseccato al sole. Non tennero verso l'India, che, nè quello era legno da arrischiare a un golfo sì smisurato, nè il vitto bastava a così lungo viaggio; ma dove colà intorno indovinavano essere alcun'isola, verso là dirizzaron la proda. Errarono lungo tempo, senza mai farsi veduta di terra. Finì l'ac-

qua e il pesce; e quattro d'essi consumati dalla fame morirono, e furono seppelliti nel mare. Finalmente, a uno spuntar di giorno si trovarono innanzi ad un'isola amenissima di veduta, colta fino alla spiaggia, e inarborata di palme cariche di lor frutti. Risuscitarono; e benedicendo con lagrime Iddio, che pur li volesse vivi, le si avviarono incontro; ma perchè il mare rompeva un poco al lito, mai, per qualunque sforzo adoperassero (tanto erano deboli), non poterono approdare. Era necessario alleviare la barca; e appunto quinci a meno d'una lega v'aveva un'altr'isoletta, o più tosto una secca, che altro non era che rena, agevole a prendersi, perchè il mare, per la bassezza del lito, battendovi, non frangeva. Quivi smontarono una parte, e fra essi i tre Padri, gli altri col legno già scarico abbastanza, tornati all'isola, senza molto travagliare vi afferrarono. Aveano questi, sotto parola di fede, promesso a' compagni di voltar subito a riportarli ancor essi, a quattro, a cinque insieme; ma la fame invitata dal cibo presente fece loro dimenticar la promessa e i compagni. Posto che ebbero piede in terra, tutti corsero a mangiare,

chi erbe, chi frutti, ciò che loro in prima veniva trovato; tanto avidamente, e tanto a misura più della fame, che del poco calore che avevano per ismaltire, che tosto li presero sfinimenti e contorsioni gagliarde, nè quantunque il volessero, erano in forze da soccorrere gli abbandonati. Così stettero alquanti dì gittati sulla terra, chi qua, e chi là, tutti male in essere della vita. Ma, mentre in quest' isola gli uni erano infermi per la sazietà, gli altri nell'altra si morirono della fame; tal che quando poscía i compagni riavutisi alquanto, tornarono per ricondurli, non ne trovarono vivi altro che due, e questi all' estremo e spiranti, che più non poterono aiutarsi. La medesima fine si crede certo che avessero anche i cento trentatrè rimasi nell'isola, dove la nave affondò; perocchè quest' ultima levata, al partirsene, li lasciò con solamente cinque sacchi di biscotto, nè mai più vi fu chi si prendesse a cercar di loro, nè per sovvenirli, nè per saperne novella. Gli ultimi, che ne campassero, furono questo piccolo avanzo, guidati dalla divina protezione fino a condursi nell'India, navigando su quel medesimo legno, con che si divisero dai

compagni. Quattordici mesi, dopo il naufragio, quando già più non v'era chi pensasse, molto meno chi sperasse di loro, approdarono a Goa, ricevutivi con pubblica allegrezza del popolo, a guisa d'uomini risuscitati. Quivi contarono le passate loro miserie, e la sventurata fine dei compagni, morti della fame in quell'isola tanto vicina all'altra, dove essi, in abbondanza trovarono di che ristorarsi: e gran cordoglio ne fu, massimamente sopra i tre Padri della Compagnia, la cui carità in volersi rimanere co' naufraghi al comune pericolo, fu con gran lodi celebrata, e quivi nell'India, e poscia dal re don Giovanni il Terzo, e da tutta la corte di Portogallo.

Singolar carità dei Religiosi della Compagnia in servigio degl' infermi e carcerati.

Il P. Gonzalo Silveria, allora provinciale dell' India, fatti chiamare a sè, la sera dell'ultimo d' agosto, dodici, fra sacerdoti, scolari e novizj, ordinò loro che tutti quella medesima notte si confessassero, e la seguente mattina tornassero disposti a fare quanto egli in servigio di Dio ordinerebbe. Essi, presti a ogni cenno dell' ubbidienza,

sullo schiarire del giorno, tutti insieme gli si presentarono avanti, allegrissimi, perchè loro il cuore indovinava d'esser eletti per qualche singolar esercizio di mortificazione e di merito. Egli seco li menò allo spedale del pubblico, e consegnolli ai ministri di esso, per servire agl'infermi, che indi a pochi dì sopravverrebbono nella conserva delle navi che si attendevano di Portogallo. Disse loro la messa, e comunicolli: poi li condusse a prender possesso delle stanze apparecchiate agl'infermi, ripartendone tante per ciascuno: indi con essi passò ad una povera e deserta casuccia destinata per loro abitazione; e quivi, con quell'ardore di spirito, ch'era proprio di quel sant'uomo, esortatili ad imprendere con grand'animo quell'esercizio di tanta umiliazione e carità, e dato lo spartimento dell'ore, quante all'orazione, quante al riposo, quante ne doveano al servigio degl'infermi; sull'andarsene, gli abbracciò, lagrimando di consolazione egli, ed essi.

Indi a non più che due giorni, ecco in alto mare, con un felice passaggio, la condotta de' galeoni che a vele piene tiravano in porto. Subitamente i nostri, con esso i ministri dello spedale, apprestato gran

numero di barchette, poichè le navi ebber dato fondo, accorsero a prenderne gli ammalati; e in prima ristoratili un poco con rinfrescamenti di zuccheri e di conserve, di che andarono ben provveduti, li tragittarono in terra. Furono oltre a dugento, dei quali i più deboli, che non bastavano a reggersi sulle gambe, portarono essi sopra le spalle, alcuni in segge, altri in bare a cotal uso apparecchiate. Così ragunatili nello spedale, dalle sette, fino ad un'ora dopo la mezza notte, che secondo l'oriuolo astronomico, che colà si usa, fu per ispazio di sei ore, lavarono loro i piedi con acque ed erbe odorifere; poscia, adagiato ciascun nel suo letto, cominciarono, e oltre a un mese, proseguirono a servirli; non già sempre i medesimi, perocchè sotto il peso delle grandi e continue fatiche, che di e notte portavano i buoni infermieri, l'un dopo l'altro, caddero infermi; e in lor vece, de' nuovi e freschi sottentràvano. Due ore dopo la mezza notte si rizzavano a faticare, perchè essi volévan far tutto, e il dì solo non era bastevole a soddisfare al bisogno di tanti; oltre che, sotto il medesimo tempo gran numero d'altri infermi recati dalle

fortezze d'intorno a Goa, s'aggiunsero a quei dugento che vennero sulle navi. I servigi, per ristoramento del corpo, erano quali, e quanti sa farne a poveri infermi l'umiltà, che trionfa ne' più schifi e sordidi ministeri; e la carità, che guarda le miserie altrui più che le sue proprie. E appunto con questi medesimi conveniva adoperare stretti ordini d'ubbidienza, per costringerli a ritirarsi al collegio, quando, vinti dal patimento, cadevano infermi: altramente, coprivano ad arte il proprio male, per non perdere il merito di soccorrere all'altrui; e patendo da ammalati, per non si dare a conoscere, servivano più bravamente che sani. Non lasciaron niuno, di cui que' di loro, ch'erano sacerdoti, non udissero fin da principio le confessioni, e non amministrassero loro nell'estremo della vita gli ultimi sacramenti, vegghiandoli, e per esser presti a ogni loro necessità, non prendendo per istanchezza riposo altrove, che a piè de' lor letti: poscia, trapassati che erano, tutti insieme concorrevano al pietoso ufficio di sotterrarli.

Non era però, che solamente nel pubblico spedale di Goa, e al sopravvenire delle navi d'Europa, i Padri si esercitassero in così

fatti ministeri di pietà: un altro spedale avevano, che tutto era a lor carico, e serviva a' giovani nostri di scuola, dove prendere con l'esempio de' vecchi, una cotidiana lezione di pazienza e di carità. Cose di maraviglia raccontano del fratello Pier Alfonso, ch'era soprintendente. Uscire per la città, e levatisi sulle spalle i meschini rattratti, e perduti delle membra, i coverti di lebbra e di piaghe, e in ogni altra guisa infermi, quanti glie ne venivan trovati per le strade, e offerti dalle case dei poveri, recarli o al nostro, o allo spedale degl' incurabili, dove per singolar privilegio ch'egli aveva, quanti così ne portasse, tutti senza altro chiedere, v'erano accettati. Curarli poi di sua mano, e fare intorno a' lor corpi, talvolta più fracidi che interi, così schifosi servigi, che a molti non sofferiva pur di vederlo. Lavarli da capo a piè, e recarlisi in braccio, per trasportarli da uno a un altro letto, e nettar loro e curare con affetto più che di madre, piaghe, per la tanta corruzione che gittavano, puzzolentissime; per non dir nulla di quel più ordinario, che intorno a cotali mezzi cadaveri convien fare: e tutto non che senza niun riserbo, nè orrore, come non

avesse sensi che ne patissero, ma con tanta consolazione e giubilo, quasi in ciascun di quei Lazzeri, avesse Cristo da medicare. E fosse naturale effetto di tanta squisita curazione, fosse, come la più parte credevano, miracolo, o merito della sua carità, nelle sue mani guarirono infermi, giudicati dai periti dell'arte, di cura disperata; nè pochi furono quelli che risanò non meno felicemente nell'anima, che nel corpo; conducendo Gentili alla fede, e gran peccatori a penitenza: e perchè egli, da' cristiani che risanava, soleva riscuotere in pagamento una promessa d'esortare quanti più infedeli potessero a battezzarsi; per argomento dei molti, che con sì bella industria ne guadagnò, basti dire, che un nobile Indiano, di quelli che colà chiamano Tannadàr, in isconto del debito, condusse una volta al battesimo tredici ad un tratto.

Correva fra' signori di Goa una usanza non punto conforme alle leggi della naturale, non che della cristiana pietà, che dove alcuno schiavo, di tanti che ne aveano in casa da ogni servigio, o egli fosse cristiano, o moro, o idolatro, ammalasse d'infermità malagevole a curasi altro che a spesa e a tempo, essi, come già fos-

ser cadaveri e carogne, li facevan gittare alla pubblica strada, o al lito del mare, abbandonati eziandio del pane per sostentarsi. E questa altresì era una delle cotidiane opere del fratello Pietro Alfonso, andarne in cerca, e con essi sopra le spalle, trovatine i padroni, chieder loro se davano quello schiavo per morto? e dove sì, ne riscoteva carta di perpetua remissione, perchè poscia, sanandoli egli, come sovente avveniva, insieme con la vita ricoverassero la libertà. Quindi cominciò a prendersi uno stile alquanto migliore, che cotali schiavi incurabili già più non si gittavano alla campagna, ma si portavan di notte innanzi alla porta del nostro collegio, e quivi lasciavansi alla carità dei Padri, perchè vivi li curassero, e morti li seppellissero. Ma della loro misericordia in sovvenire agl'infermi non fecero prova migliore, che quando l'anno 1570, gittò per Goa un morbo pestilenzioso, che prese una gran parte del popolo; e di cotali abbandonamenti dei meschini tocchi dal male, ne furon tanti, che i Padri e i fratelli nostri, uscitine in cerca, ne raccolsero da novecento. Giacevano a cielo scoperto, e, i meglio adagiati di loro, sopra stuoie

stese sul nudo terreno, privi di forze da condursi a cercare onde vivere, e di chi loro per carità ne recasse. Essi, ricovero a quanti più si potè, letto a molti e cibo a tutti procurarono: e a' morti facevano le cerimonie funerali e, cavate di propria mano le fosse, li sotterravano. Per gli altri che si giacevano infermi nelle proprie case, divisero la città in tre parti, e a ciascuna assegnarono conveniente numero di sacerdoti e di fratelli, perchè quegli le anime, questi curassero i corpi. Nè trovandosi arte di medicina nè virtù di rimedio bastevole a vincere la possanza del male che ogni dì più ingagliardiva, il provinciale richiamò di Salsete a Goa il fratello Pier Alfonso, di cui poco fa dicevamo, perchè quivi in tanta moltitudine d'appestati esercitasse la grazia che aveva da Dio di curare qualunque fosse infermità, non tanto con la virtù dei rimedj, quanto con quella del tocco.

Finchè la pestilenza non rimase del tutto, che fu in ispazio di due mesi e mezzo, i Padri proseguirono a servire; e piacque alla divina bontà rimeritare la carità che usarono con altrui, preservando essi da quel morbo contagioso e appiccaticcio; sì che d'oltre a

cento, che allora viveano nel collegio di San Paolo, e quasi tutti furono in opera a parte di quel pericoloso ministero, niuno nè pur leggermente, fu compreso o tocco dal male. Più breve, ma non punto men utile fu la misericordia che usarono in soccorrere ad un'altra estrema, e in parte pubblica calamità; quando, appigliatosi, per trascuraggine d'un fanciullo, il fuoco nella polvere che si custodiva dentro a una torre di Goa; questa nel fracassarsi, e con la rovina dei muri, e con la tempesta dei sassi, che gittò lontanissimo fin nella piazza del mercato, allora piena di popolo, parte oppresse e sfracellò, parte ruppe e ferì gran moltitudine; massimamente poveraglia, che le si trovò adunata vicino. Tutta la città allo scoppio, e al triemito si risentì. I Padri, intesane la cagione e il luogo, quanti n'erano in collegio tutti v'accorsero, in tempo come a Dio piacque, per l'eterna salvazione di molti; non solamente cristiani, ai quali diedero l'ultima assoluzione dei peccati, ma eziandio gentili che, presso allo spirare, indussero a credere in Cristo, e ricevere il battesimo. Intanto i fratelli nostri traevan di sotto le pietre i seppelliti, al-

cuni ancor vivi e interi, la maggior parte o morti, o moribondi. Gli storpi e guasti in istrane guise, che furono gran moltitudine, fedeli, idolatri e mori, tutti indifferentemente portarono sulle spalle al nostro spedale, e quivi con ugual carità medicaronli: poscia agl'infranti, e morti sotto le rovine, celebraron l'esequie, e diedero sepoltura.

Alla medesima carità di soccorrere agl' infermi torna ancor quella, che ugualmente si esercitava in sussidio de' carcerati, perciocchè spesse volte avveniva farsi della prigione spedale, tanto più pieno di miserie, quanto quivi i miseri aveano insieme i patimenti d'infermi e di prigioni, cioè, male e solitudine senza chi li curasse per sanità, o li visitasse per consolazione. Concedè il P. Silveria a' nostri, che per far la limosina a que' poveri lasciassero una parte del lor vitto cotidiano; e ne diede occasione un giubileo universale, che il sommo pontefice Paolo IV spedì per tutta la cristianità. Otto o dieci della più scelta gioventù del collegio, impetrarono di portare ogni dì a' carcerati quella pubblica carità; e allora, nel soccorrere alla fame di quei poverelli, s'avvidero che quella era una minima parte

delle loro necessità. Trovarono la prigione peggio che una stalla di bestie, piena di stomachevoli immondezze, e d'un puzzo che n'esalava insopportabile; e i carcerati che v'erano in moltitudine, e condottivi da ogni parte dell'India, come animali, e la maggior parte infermi, non avendo altro ove stendersi, eran costretti di giacere sopra quel lordo e puzzolente terreno. Bastò a' ferventi giovani vedere l'estremità di quei poveri, per subito prendersi a sovvenirvi. Il dì appresso tornarono in maggior numero con sarchielli, rasiere, e altri così fatti strumenti, che ciascuno si procacciò; e datisi a raschiare il suolo, e staccarne quelle sporcizie quivi incrosticate, diligentissimamente il rimondarono; e quanto ne trassero di lordura, sel caricarono in corbelli sopra le spalle, e per lo mezzo della città, dove conveniva passare, andarono a votarlo nel mare. Così purgata la carcere, si voltarono a cercare dalla pubblica carità alcun sussidio alle miserie de' carcerati, e il fecero accattando per Goa ciò che loro faceva bisogno; e a' meschini, che non avevan nulla, faceva bisogno d'ogni cosa: panni di che coprire gl'ignudi, letti dove adagiar

gl'infermi e medicine e vitto; e quanto veniva lor dato, portavanlo essi medesimi sopra spalle alle carceri. Lungo sarebbe a scrivere ogni altra particolare maniera di private e pubbliche mortificazioni, che dai nostri del collegio di Goa, sì per altrui utilità, come per proprio accrescimento di meriti, si usavano: e non da' giovani solamente, nei quali il fervore per chiederle, e il bisogno per agevolmente impetrarle suol esser maggiore; ma da uomini in età provetta, e di primo conto per nobiltà, per iscienza, per grado.

Conversione alla Fede di una figliuola del Re Meale in Goa; e di un Bramano.

Passiamo ora a dire delle opere, in che i Padri di Goa, secondo il debito della loro vocazione, si esercitavano in aiuto spirituale dei prossimi. E perchè la gran moltitudine dei Gentili e dei Mori condotti al battesimo, con che Iddio a larga mano rimeritò le loro fatiche, massimamente ne' tre anni che il piissimo vicerè, don Costantino di Braganza, sedè al governo dell'India, per la varietà e moltitudine degli avvenimenti, richiede alquanto

più distesa narrazione, tralascerò ciò che altri a mantenere e crescere la pietà cristiana ne' già convertiti, operarono. E viemmi in prima davanti la maravigliosa conversione d'una donzella, per ogni parte di merito, la più illustre che mai suggettasse la testa al battesimo, da che l'India cadde in mano dei Portoghesi. Reina per nascimento, maomettana per legge, d'acutissimo ingegno, e ne' misteri dell'Alcorano si dotta che ne faceva l'interprete e la maestra. Due re de' più possenti dell'India, uno a competenza dell'altro, la chiedevano per isposa: ma Cristo amendue gli schernì, facendola più gloriosamente sua serva. E ben degna dell'ammirabile provvidenza di Dio fu la maniera, con che egli soavemente ordinò, che dove, per gelosia di suo padre, a niun uomo si concedeva d'avvicinarsele per vederla, tanto meno per favellarle; pur, mal grado di lui, donde egli nulla temeva, quindi le giungessero agli orecchi certe voci, che le rischiararon la mente alla prima cognizione dei divini misteri, onde poscia invaghitane, si procacciò essa medesima come saperne più avanti. Ammaestravano i Padri di Goa, nelle lettere e nella pietà, seicento

tra giovani e fanciulli, ripartiti a varj studi, in varie scuole, fino alla somma classe delle divine scienze; e perciocchè la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinavano ogni dì per un' ora nelle cose della santa fede; e dal continuo ripeterle, le avevano così pronte alla mente che, e per le pubbliche vie uscendo di scuola, e la notte, nelle proprie case, le cantavano in certo semplice stile di musica, ma con quanta voce avevano, perchè da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: così i Padri avevano ordinato. E si osservava tanto davvero, che ogni notte invariabilmente, nell' ora prefissa a quell' esercizio, tutta Goa era in musica; e chi avea punto di zelo nella gloria di Dio, ne giubilava tanto, che il vicerè, don Pietro Mescaregnas, alle prime voci che glie ne venivano all' orecchio, affacciatosi alla finestra, si scopriva il capo, e levando le mani e gli occhi al cielo, e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio.

Era in Goa un principe maomettano, rifuggito alla misericordia dei Portoghesi, perchè con l'armi il mettessero in signoria del regno

di Dacen, usurpatogli dall'Idalcàn, e a lui, per diritto di successione e di sangue, legittimamente dovuto. Così ne scrivono certi: ma non già chi ha veduto le lettere, che il governatore don Giovanni di Castro ne inviò in Portogallo al re: giustamente dolendosi, che tanto contra ogni umana e divina ragione, si fosse rotta la fede ad un principe, invitato a Goa dal governatore Martin Alfonso di Sosa, che di Cambaia il tirò, sotto parola di rimetterlo in istato, unendo a ciò le armi di Portogallo con quelle d'Azadazàn, valentissimo capitano e principe di Bilgàn; e intanto offerendolo all'Idalcàn suo nimico; e pur altresì a questo fallendo la promessa, dopo averne ritratto quarantamila pardai, e la terra ferma di Salsete e Bardès, in premio della promessa di confinarlo in Malacca. Chiamavasi questo sfortunato re, Meale; uomo di dolcissima tempra, e gran savio negli errori della sua setta. Seco aveva moglie, e figliuoli; e fra questi una vergine, quella di cui scriviamo, che serbava alle nozze del re d'Izamaluco, o di Bisnagà, che amendue gareggiavano per averla. Custodivala il padre suo, com'è uso dei Maomettani,

sotto strettissima guardia, nè mai le concedeva di metter piè fuor di casa, sì che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli che dicevamo, tornando dalla scuola al tardi, le passavano innanzi al palagio, e cantavano la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia d'una finestra, e attentamente gli udiva, per isvagarsi e passare il tempo, chè da principio altro non ve la traeva: ma poscia, tornandole alla mente, con l'aria del canto, insieme ancor le parole; e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto più, perchè lo spirito di Dio glielo scorgeva, cominciò a vedere, benchè come in barlume, un non so che di grande assai, più che non quello ch'ella, dottissima nell'Alcorano, aveva fino a quel dì conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio e la musica de' fanciulli; e non più per diletto degli orecchi, ma per curiosità della mente gli udiva: e se non che a' troppi occhi della madre gelosa, e dei famigliari, ella era guardata; avrebbe cerco maniera di farsi a ragionare con alcun Padre, che interamente l'ammaestrasse. Ma, se non tanto com'ella avea in desiderio, pur almeno ebbe quanto

si richiedeva al bisogno. Vicinavano a muraglia comune, il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco e leale amico di s. Francesco Saverio, e come avvien de' vicini, la sua moglie, Maria Toscana, piissima gentildonna, e la fanciulla, legata già insieme amicizia per alcune scambievoli visite, dalla finestra si parlavano; avvegnachè il più che potevano furtivamente, perchè la reina madre, veggendole, non ne insospettisse. Or quegli che da principio erano stati ragionamenti di semplice benivolenza; poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore, cominciarono ad esser discorsi della fede e del vivere cristiano: chiedendo essa curiosamente il come e il perchè, or d'uno, or d'altro misterio, e udendone, con mostra di tal diletto chè la Toscana si fe' animo ad esortarla scopertamente al battesimo. Ma come la discepola era di più sottile ingegno in muover dubbi, che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con agio, le speranze dell'una e i desiderj dell'altra si prolungarono presso ad un anno. Intanto, venne veduta alla donzella una gran turba d'in-

fedeli d'amendue le Sette, Maomettana e Idolatra, che tutti in abito bianco, e riccamente adorni, della casa del suo vicino Pereira uscendo con bell'ordinanza, si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di s. Paolo; incontrati solennemente dal Patriarca in abito pontificale, accompagnati dal vicerè, onorati dal popolo, con quelle dimostrazioni di pubblica allegrezza che più avanti racconteremo. A cotal veduta, Iddio fuor d'ogni espettazione, l'illuminò: perch'ella, quanto durò lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fisamente come rapita, e quello compiuto, in andarsene, si trovò tanto, non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa d'essere cristiana, chè, avvenutole di vedere alla porta del palagio il P. Pietro Almeida, venuto per favellar con suo padre, ella come dipoi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarglisi a' piedi, e pregarlo di condurla a battezzare: ma poi si ritenne, e fu savio consiglio; altrimenti l'era più agevole, aver la morte di mano del re suo padre, che il battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattane consapevole l'amica sua Maria Toscana, che

incomparabilmente ne giubilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furono sopra trovar maniera, come metterlo in effetto; ma per quanto variamente pensassero, alle strette guardie che di lei si facevano, e al non concederlesi mai di metter piè fuori di casa più che se fosse prigione del suo medesimo padre, niun'altra via da uscirne si presentava, che segretamente fuggirsene: e benchè ancor questa fosse non meno incerta, che pericolosa; nondimeno, come unica al bisogno, la fervente Matrona si fe' animo per condurla a suo rischio, cioè che una notte la principessa si collasse giù di una finestra; indi seco fuggirsene alla chiesa.

Già fin da principio il P. Giovanni Nugnez, Patriarca, e certi pochi altri del collegio, erano consapevoli del trattato; perocchè la Toscana che buona parte del dì spendeva in orazione al sepolcro di san Francesco Saverio, loro dì per di, ridiceva il tutto, e prendeva consiglio: ma cotal fuga, ordita quasi a maniera di rapimento, come troppo rischiosa (oltre che il re Meale se la recherebbe a violenza fattagli, ed a scorno), non parve da consigliarsi. Di più savio temperamento, e da sperarne quello che poscia

in fatti seguì, fu il partito che Iddio suggerì alla mente del P. Francesco Rodriguez: che la principessa mandasse al vicerè alcuna cosa del suo, per mostrarla bisognando al re, suo padre, in contrassegno della domanda ch'ella gli faceva d'essere ricevuta frai cristiani: il rimanente, starebbe a suo pensiero, e del vicerè, come torla di casa dal padre, a cui darla in consegno; come ordinare ciò che al battesimo d'una reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio, e si eseguì. La principessa, côlta opportunità di parlare com' erano usate con la moglie del Pereira, le diede un suo gioiello: portasselo al vicerè, e per sua parte, così gli dicesse: ch'ella, nata reina, e promessa moglie ad un re, non gliel mandava come dono da rendergliene grazie nè ricompensa, ma come pegno dell'amor suo verso la religione cristiana, e testimonio da prodursi al re suo padre in fede ch'ella fermamente vuole, e istantemente domanda il battesimo. Pianse il vicerè don Francesco Barretto in ricevere l'ambasciata e il dono, e più volte in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo, indi trattosi un prezioso diamante, il mandò a lei con pro-

testazione anch' egli, che quello non era rendimento di grazie per lo suo dono, ma pegno della fede che le obbligava ch' egli sarebbe suo cavaliere a difenderla e a servirla: e che a nome del re di Portogallo suo signore, la riceveva, e la terrebbe in quell' onore che a reina si dee. Non conveniva dar molto indugio all' opera, sì per adempire prontamente i desiderj della principessa, e sì ancora perchè intanto alcuna cosa non ne trapelasse agli orecchi del re Meale. Perciò, presa in acconcio la festa del martire s. Lorenzo, che seguì poco appresso all' ambasciata, il vicerè s' avviò dal palagio alla chiesa dei Padri, per intervenirvi alla predica, e in passando avanti la casa della donzella, con tutto il corteggio solennemente fermossi; e smontato, fe' chiedere di Meale; che, pieno di maraviglia per quella insolita dimostrazione d' onore, nulla immaginando dell' avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in atti e in parole cortesi, il vicerè gli spiegò chiaro: La cagione della venuta essere, per menarne la principessa già nostra, perocchè ella da sè ci si dava ad essere cristiana. Anch' egli, come lei, savia-

mente operando, la seguisse o si ristesse dall'impedirla, che in muoverle contro, a nulla profitterebbe. Meale, in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordì, e riavutosi, e come savio temperando il dolore con la riverenza, disse non altro, se non: Che gli era strana cosa a credere che delle intenzioni d'una sua figliuola, sapesse più avanti sua eccellenza, che non egli medesimo, che l'era padre; e pregava che da quelle mani, in cui egli a confidenza era venuto a porsi, per ricoverarne il suo regno, non gli fosse contra ogni dovere tolta una figliuola che gli era troppo più cara del regno: e in così dire, pianse credendo forse quella esser forza di rapimento che a lui e alla figliuola si usasse, ad altro intendimento che di religione. Allora il vicerè, per giustificazione del fatto, trasse fuori il gioiello, e fattogliel riconoscere per qual era della principessa, insieme gli contò dell'ambasciata e della domanda di cui quello era testimonio e pegno. Mentre questi così ragionavano, quattro nobili matrone, venute di conserto a condur seco la giovane che ciò avea chiesto per decoro della sua onestà, salirono le scale; e in presentarsi,

la principessa con incredibil festa corse loro incontro e ne abbracciò la Toscana ch'era una di loro. Accorsevi altresì la madre, e appresso lei tutte le donne che la servivano, dubbiose e insospettite di quella insolita novità. Ma ben tosto ne intesero la cagione, quando uno schiavo moresco fattosi all'orecchio della madre, ciò che giù basso avea inteso dire al vicerè, e del gioiello mostrato e della domanda di condur seco la giovane, le raccontò. Ella, in udir ciò, diè uno strido da pazza, e gridandosi tradita, si avventò ad afferrar la figliuola per trarla di quivi, e trafugarla: ma essa, forte si atteneva alla Toscana, e le altre bravamente la difendevano. Ma troppe più furono le more che sopraggiunsero in aiuto alla madre; e da amendue le parti si cominciò una mischia, da riuscirne a mal partito per le Portoghesi, che poche erano contro di tante. Si stracciarono i panni indosso, e i capegli in testa, e una Saracina di gran corpo, avvisata a stringere nella gola una delle cristiane, la premeva sì forte, che a poco più la strozzava, se non che la principessa con parole di tanta autorità la sgridò, che per vergogna ristette. Le voci alte, gli strilli e il tu-

multo di quella zuffa donnesca si udivan da basso, onde il vicerè, immaginando ciò ch'era trasse in fretta a difender le sue, male al di sotto delle nemiche, e appena potè, che minacciando le more, e mettendovi mano, le dipartisse. Indi, con esso la principessa in mezzo alle quattro gentildonne scapigliate e mal conce si tornò alla porta. Quivi era in assetto un palanchino (così chiamano ivi le segge a mano, formate in varie guise da coricarvisi o sedervi, come altri vuole) addobbato di ricchissimi drappi cremesì, messo a fregi e liste d'oro, il più nobile e pomposo di quanti ne avesse il vicerè. In esso fu levata la vergine, e appresso lei, in quattro altri lor propri, le gentildonne compagne.

Su l'avviarsi, ecco uscir piangendo, e scapigliandosi, le damigelle della principessa che, con atti da metter pietà di loro, pregavano il vicerè di riceverle seco, chè anch' esse, dicevano, si renderebbono cristiane. Ma come elle parlavano lingua da lui non intesa, e or l'una or l'altra l'afferravano ne' panni; egli, credendo che ridomandassero la padrona, le mandò dilungare: trattene due, e un paggio, che ciò non ostante pur seguirono ap-

presso, e poscia si battezzarono. Di pochi passi fu il viaggio ch' ella ebbe a fare dal suo palagio alla casa di Maria Toscana, dove fu ricevuta, servendola il vicerè da un lato del palanchino a piedi. E veramente non v' era a cui mani più sicuramente confidarla, che di quella, la quale, oltre che amica l'era stata in parte, maestra e aiutatrice allo scampo della sua salute; ma il quivi esser tanto vicina al palagio di suo padre, le fu di gran rischio a perdersi; se non che Iddio con un de' consueti miracoli della sua grazia, stupida la rendè al senso d' ogni altro affetto, che della propria salute. Il re suo padre, e seco parenti e amici in gran numero, ogni dì adunavansi a fare un doloroso compianto, alzando grida e urli, più tosto che voci a modo di barbari disperati; e chiamavano lei: e con lei, come fossero uditi, parlavano, lamentando il crudele abbandonamento del re suo padre, dolente a morte per lei, e senza lei fermissimo di morire. Così credevano metterle pietà suo padre, e tornargliela prima che si battezzasse. Ma le disperazioni, e le vere pazzie erano della madre. Ancor essa ogni dì più volte facendo il capo ad una finestra, onde poteva esser

veduta, almen di certo intesa dalla figliuola, cominciava il più dirotto pianto che far si potesse da donna in qualunque estremità di dolore. Troncossi i capegli in segno di perpetua mestizia, e graffiandosi il volto e strillando, diceva cose da forsennata. Poi ritiravasi; e stata alquanto, tornava alle lamentazioni e alle smanie di prima: finchè, oppressa dall'afflizione dell'animo, infermò.

Tutto udiva la principessa; ma di null'altro mai la prese niun sentimento, se non che tal volta pianse, diceva ella, l'insanabile cecità dei suoi genitori, che mostravano quanto fosser lontani dal condursi a desiderar quel bene, che tanto abbandonatamente odiavano in lei. Ordinossi la solennità del battesimo per lo dì dell'Assunzione di Nostra Signora; e intanto il P. Francesco Rodriguez, ogni dì, alquante ore, ammaestrava la vergine in quello che le rimaneva ad intendere dei Misteri della Fede, e tutta Goa si metteva in festa. Addobbate le strade con ricchissimi drappi, e, a luogo a luogo, archi trionfali e bandiere e stendali, e per tutto arbori traspiantati, e verzura e fiori. Cantato solennissimamente il Vespro nella chiesa de' Padri, messa quel dì in ordina-

menti alla reale, s'inviò in ordinanza alla casa della principessa tutta la nobiltà portoghese a cavallo, addestrati da' paggi e staffieri; e per comando del vicerè, tutti in essere di vestimenta e d'ori, il più pomposamente che ciascuno potesse. Fra essi, cori di musica a ogni strumento, e a voci, e tamburi e trombe in suono d'allegrezza. Ella fu ricevuta in abito di reina, sopra un ricchissimo palanchino, abbigliata di preziosi ornamenti; ma non già delle collane e de' vezzi, che, uscendo di casa al padre, seco furtivamente portò; perocchè eran lavoro alla moresca, e a lei pareva contaminarsene come di cosa profana. Giunti ad una croce, piccol tratto lontana dal nostro collegio, smontarono, e uscirono ad incontrarla i giovanetti del seminario con ghirlande in capo, e rami fioriti in mano, cantando: dopo essi, i Padri a due a due in cotta, portando i vasi sacri, il santo olio, il libro, e quant'altro è richiesto al battesimo. In fine, il P. Giovanni Nugnez Patriarca, parato in pontificale. Era tanta la moltitudine degli accorsi a vedere, nè solamente Cristiani, ma Bramani e Mori, che al vicerè stesso convenne fare il mazziere, e

rompere a forza per aprire il passo. Battezzolla il Patriarca, ed egli e il vicerè la levarono dal sacro fonte, e in riverenza della Reina del cielo, la cui gloriosa Assunzione quel dì si celebrava la nominaron Maria. Così compiute le cerimonie, con la medesima pompa la ricondussero; scaricandosi intanto l'artiglieria della fortezza, e del porto, seguìta a molte ore della nòtte da gazzarre e fuochi, e grida del popolo festeggiante.

D'alquanti anni più oltre, ma pur degna di questo luogo, fu la conversione d'un di quei Bramani solitari e penitenti che chiamano Giogui. Questi era giovane di venticinque in trenta anni, di bella persona, modesto nel sembiante, e più che sogliano i Bramani, composto e sobrio nel parlare. Non era nè vestito, nè ignudo; chè l'abito che portava, aveva più squarci che stracci; e a quel che mostrava del corpo, mal gli si accordarono in dosso, la povertà e l'onestà. Ma gli tornava a conto, che gli si vedesser le carni, perchè alle braccia e alle gambe, e fra ogni nodo delle dita delle mani e dei piedi, aveva spesse e strette maniglie e anella di ferro. Le orecchie, in quattro o

cinque luoghi traforate, e fitti nelle ferite stecchi di legno. Raso il mento e il capo, se non su nel cocuzzolo d'onde gli cadeva una lunga ciocca di capegli, prosciolta e e ben acconcia. A cintola, aveva da un lato una scodella di bronzo, dall'altro una tazza da bere; e dietro alle spalle un fardelletto, con entro il suo tesoro, reliquie côlte dalla sua peregrinazione, Iddio sa chè. Finalmente, appeso al collo portava uno zufolo, in una mano un uccello morto con le sue penne e nell'altra un corno da cacciatore; con cui dava avviso di sè, quando si avvicinava alle porte della città, perchè il popolo accorresse a vederlo, a riverirlo e portargli la carità. Ma egli, qual che la desiderasse, la trovò in una terra di Salsete, troppo migliore che non andava cercando. Eran quivi Cristiani, di poco tempo ammaestrati dal P. Antonio Fernandez, che ne stava al governo. Questi, poichè videro la strana foggia del Bramane, credendo ch'egli venisse a paoneggiarsi fra loro, con quella superba mostra di penitenza, gli poser le mani addosso, e il condussero innanzi al Fernandez, a dar ragione di sè. Chiesto a dire, che andasse quivi facendo

e perchè quell'abito e quel vivere in nudità, e tormentarsi con que' cerchj di ferro? rispose assai umilmente, ch'egli era peccatore e menava sua vita in pellegrinaggi e in penitenze, per trovar da' Pagodi remissione delle sue colpe, e salute all'anima. E il misero giovane il diceva di buon cuore, e il Fernandez, udendolo, se ne intenerì fino a piangerne di compassione. Indi fattosi a mostrargli, come senza il vero conoscimento di Dio, e senza la fede di Gesù Cristo, era indarno sperar salute nè grazia, e che quel pellegrinare, e quel tanto affliggersi, di niun merito era, eziandio se fosse a mille doppi più, per camparlo dall' eterna dannazione; il Giogue, in udir cotali cose, tutto stordì: e, come uomo che veramente cercava il meglio dell'anima sua, Iddio per pietà il trasse d'inganno, e gl'illuminò la mente in quel punto, e gli eccitò il cuore con tanta efficacia della sua grazia, che incontanente domandò d'esser cristiano; e in prova di quanto da vero il desiderasse, toltosi dinanzi al Padre, se ne andò diritto alla piazza, e dietro a lui una gran moltitudine di Cristiani, curiosi di vedere a che farvi andasse. Quivi fatto accen-

dere nel mezzo d'essa un gran fuoco, si cominciò a trar di dosso quei suoi guernimenti di penitenza e d'inutile divozione, il fardello, le tazze, il corno, e dalle carni quei cerchj di ferro; e fatto d'ogni cosa un fascio, il gittò in mezzo alle fiamme ad ardere. I Cristiani facendone incredibil festa, e tutti gridandone per giubilo, corsero ad abbracciarlo, a baciarlo, e poco men che su le braccia nol riportassero al Padre. Lo spogliarono di quei laceri e sucidi panni che aveva in dosso, e il rimisero in abito più decente: e, a spese della pubblica carità il mantennero, mentre si apparecchiava al battesimo.

Breve Contezza del Regno del Gran Mogor e del Re Achabar (1).

Fra l'Indo e 'l Gange, anzi assai più oltre che quanto essi comprendono dalle fonti alle foci, ciò che v'è di province e di regni, tutto in sè sola il raccoglie la signoria di quello, che per maggioranza chiamano il

(1) Dalla Missione al Gran Mogor.

Gran Mogor: ed è titolo che degnamente gli si conviene; perocchè, in ampiezza di stati, tra d'eredità e d'acquisto, in possanza, e in numero d'uomini, e d'elefanti da guerra in quanta ricchezza può trarsi da miniere, di metalli e di gioie, da traffico di lane e di sete, e da ubertà e dovizia di terreno, il re del Mogor va fra' primi che signoreggino in Oriente. E se vogliam dar fede a chi ne ha fatto il registro, egli ha settanta corone d'altrettanti regni, fra grandi e piccoli, fra sudditi e tributarj. Ma che che sia di ciò, a circoscriverne i termini, egli s'allarga e distende ampissimamente; perocchè da verso settentrione, sale fino a trentacinque gradi d'altezza, dove il Caucaso gli attraversa a' confini una lunga catena di monti, che gli fan muro, con che si sparte e difende da' Tartari. Quinci, a levante il termina, e 'l ripara un braccio, come certi credono, dell'Imavo, rupi altissime e chiuse da orribili precipizi. Da mezzodì entra nel tropico, e quivi, da un lato, ha il golfo di Bengala, dall'altro, quel di Cambaia, e fra loro, le province del Canarà, e Decàn. Verso ponente, va oltre fino incontro alla Persia. Così, nel compreso della signoria del Mo-

gor, entra e s'incorpora l'Indostan, cioè quella che propriamente è India, e seco, fra le altre città, la tanto famosa Deli, dove già per antico i re Bramani usarono consecrarsi: ma ella non è oggi in quella magnificenza, nè in quel conto che già nei tempi andati, ma Agrà, corte e Lahòr, capo e camera dell'Imperio. Conquisti, la maggior parte, di quel nominatissimo Tamerlano, cioè, al dir di colà, Ferro Felice, che con un diluvio di Tartari inondò la miglior parte dell'Asia, e fattevi in guerra quelle gran cose di che ragionano le Memorie dei suoi tempi, quivi in fine stabilì sua sede, e fondò a' successori l'imperio. Per tal cagione il Mogor è un misto di nazioni, e originali Indiani, o Tartari avventicci: gli uni Idolatri, gli altri Maomettani: mal in accordo insieme, tra per contrarietà di natura e di religione; perchè gli uni vincitori e gli altri vinti, non han mai diposto, quelli l'alterigia e l'orgoglio, questi lo sdegno e la speranza di rimettersi, quando che sia, in libertà: ma che nol possano, il fanno i molti eserciti, che, spartiti in tutte le province, a paghe vive e correnti della camera reale, si mantengono in apparecchio di guerra a

ogni cenno del re, oltre al non poter niun grande aver, nè per eredità, nè per compera che far ne volesse, stati, e vassalli da voler mettere in armi, ove si congiurino a ribellare: chè quivi il governo è finamente tirannico; e quanto ogni uom possiede, tutto è del principe, e a lui per morte dei padroni, discade. Nè minor diversità e confusione è nella moltitudine delle lingue. Il volgo parla moresco; i nobili naturali, malavaro; la corte, persiano bastardo; i Savi, arabo fino, in servigio dell'Alcorano. Or fin dall'anno 1556, era l'imperio del Mogor, per legittima successione venuto alle mani d'Abdul Gelàl Edim Achabar, settimo erede del Tamerlano, e da lui per diritta linea discendente: principe, per tutto colà l'oriente, celebratissimo, massimamente in prodezza d'armi, mostrata fin da giovane, e nei conquisti che fece di Bengala e Cambaia (trattone sol da questa Dio e Daman, che si tenevano per la corona di Portogallo), e poscia nelle tante e si illustri battaglie che sostenne e portò vincitore, dentro e di fuori a' suoi regni, in presso a cinquanta anni che visse imperadore. Era costui bell'uomo della persona, secondo Tar-

taro, gente, il più di loro, di statura men che mezzana; ma compressi e membruti: con le gambe dentro inarcate, grandi omeri, occhi piccoli e piani, fronte ampia, e colore ulivigno, maestosissimo a vedere, e contra cui voltasse una guardatura in torto, stranamente terribile. Per naturale stemperamento d'umori malinconico in eccesso, e di pari iracondo; ma, per arte o per virtù che si fosse, tanto signor degli affetti dell'animo suo, che appena mai che fosse veduto altro, che sommamente piacevole e sereno: anzi nè pur si teneva in punto di maestà e in contegno, fino ad usare, eziandio co' più bassi, un trattar compagnevole e dimestico, con maniere, quanto il più voler si possa in un principe, amabili. Onde il P. Girolamo Saverio, che per molti anni ne fu testimonio di veduta, gli dà questa lode tanto rara a trovarsi in un principe d'alto affare, dicendo che veramente egli era grande co' grandi, e co' piccoli piccolo. L'ingegno l'avea perspicacissimo, e ne dava segno la vivacità degli occhi che gli brillavano in fronte, ma di lettere, per istudio, non aveva nè pure una lieve tintura, anzi nè anche sapeva leggere il suo medesimo

nome; e nondimeno, vaghissimo era di tener molte ore innanzi a sè, attizzati e commessi in disputa, i Mulassi e i Bramani, quegli a difendere l'Alcorano, questi, non so quali loro antiche scritture. E allora, non s'infestavano argomentando sì arrabbiatamente l'una parte e l'altra, com'egli amendue insieme le tribolava, movendo, sopra i grossi loro svarioni, dubbi, per ritrovamento di suo naturale ingegno tanto sottili, che i miseri difenditori, quanto più si dibattevano per uscirne, tanto più nelle medesime loro risposte si ravviluppavano. Così, or gli uni, or gli altri ne andavano capovolti, mutoli e svergognati. Egli mai non si dava per ben inteso del come si stesse dentro, e di qual fede, e religione si fosse; ma come meglio doveva tornare ai suoi interessi, l'una parte e l'altra teneva in isperanza di guadagnarlo a sè, e menavali in buone parole, protestando di mettersi con quei suoi dubbi, non altro che in traccia della semplice verità, fino allora occulta; per rinvenirla, scôrto, come sperava, dalle savie loro risposte: le quali, per ciò che mai non gli si davan bastevoli ad appagarlo, le dispute, e con esse le speranze

e le disperazioni dei disputanti, mai non venivano a una fine, perchè ogni dì tornavan da capo. E questo, eziandio in ogni altro affare, era lo stile proprio del re Achabar, uomo d'un' apparenza senza misteri, senza niun'arte, la più leale e schietta che immaginar si possa; ma in verità sì chiuso e ravvolto in sè stesso, con giri di parole e d'atti, gli uni dagli altri tanto diversi, o più delle volte contrari, che, per molto cercarne, non si poteva rinvenire il capo de' suoi pensieri; sì spesso avveniva che, ricontrandoselo oggi con quel ch'era ieri, non si trovava in che rassomigliarlo a sè stesso; onde, per lungo e dimestico usare che altri seco facesse, osservandolo attentamente, non sapeva di lui, più l'ultimo dì che il primo.

Il P. Rodolfo va da Goa alla Corte del Gran Mogor: come ivi accolto dal Re. Nulla ne accetta in dono. Convince in disputa i Mulassi.

Partì di Goa il dì 17 novembre del 1579 con l'Ambasciadore, e i due compagni, e in nave fino a Surrate, indi per a traverso il Mogor, dopo quarantatrè giornate di cammino

per terra, giunse alla corte di Fatipur. Di città in città, per dovunque passava, il conducevano i governatori; e dove era bisogno, guardato da bastevole soldatesca, l'uno all'altro successivamente il consegnava. Perocchè, il re ne avea tutto per ordine disegnato il viaggio, e fatto denunziare ai vicerè, e reggitori de' luoghi, che, se per mal provvedimento di qual che si fosse di loro, i Padri incontrasser disastro, egli manderebbe a prender loro la testa. Intanto il re stava in aspetto d'essi con mostra di tanta impazienza, non che sol desiderio, che, avvisato per corriere a posta del loro avvicinarsi, benchè assai delle giornate da lungi, ciascun dì, al primo comparir che faceva fra' cavalieri, contando i giorni, diceva: Oggi avremo i Padri nella tal città, domane nella tal altra; tanti dì ancora bisognano a vederceli in corte. Ma non tutti a un medesimo tempo vi giunsero. Il P. Monferrate ammalò gravemente fra via; e, per non tenere il re in più lunga espettazione, fu bisogno lasciarlo in Nascitar, lungi dal termine un qualche cinque giornate, seco in guardia il nipote dell'Ambasciadore. Gli altri, a' 27 di febbraio del

1580, entrarono in Fatipur, dove incontrati da un cavaliere, che ne attendeva l'arrivo, furono dirittamente condotti davanti al re; che così era suo ordine, affinchè, con niun altro, prima che seco, ragionassero. La maestà, e 'l numero dei grandi che gli facevan corteggio avvegnachè non fosse punto oltre all'usato, pur era da non potersi trovare in niuna delle corti d'Europa; imperocchè avea d'intorno, a fargli corona, oltre a venti re, suoi vassalli, grandi ciascun di loro in signoria di stato, almen quanto, nel suo, il re di Calecut. Sedeva all'usanza de' Mori, rilevato sopra un gran cuscino di velluto a fregi d'oro, ricchissimamente vestito alla guisa sua propria. Intorno al capo avvolta una benda, non del tutto qual è il turbante saracinesco, ma per gradire altresì agl'Indiani, acconcia un non so che alla loro maniera; e quivi sopra in pietre per qualità e grandezza preziosissime, un tesoro d'inestimabil valore. Fino al ginocchio una giubba d'oro, figurata con trapunto a fogliami e fiori, e in petto un gran fermaglio. Senza panni in gamba, ma con le brache di sottilissimo ermisino, stese giù pari sin quasi al tallone, e quivi in-

crespate e chiuse da una intrecciatura di perle: in piè certa maniera di scarpe in istrana foggia, sua propria invenzione. D'armi poi, la scimitarra al fianco; e intorno paggi con archi e turcassi, zagaglie e armi più lunghe in asta; non per usarle essi mai, ma per solo porgerle a lui, ove d'alcuna li richiedesse. Ma più da raccordare, come ministri d'ufficio insolito a vedersi altrove, eran certi che gli stavano a lato, intentissimi a udire, e prestissimi a scrivere ciò ch'egli diceva; non solamente i decreti nelle solenni udienze, ma eziandio ogni altro suo pubblico ragionare. Non so, se per grandigia, come parlando il re del Mogor, gli cadessero perle di bocca; o anzi per avviso a non dir parola, che degna non sia da scriversi, e rimanere a memoria dei successori. Tal era in corte il re Achabar. L'accoglimento che fece a' Padri, fu pari a quel gran desiderio che, sì lungamente aspettandoli, ne mostrava. Li tenne, in quel primo abboccamento, a ragionare fino a passate le otto ore di notte. Indi fattili condurre ad albergo, mandò lor dietro un ricco presente in danari; volendo che, a quel primo segno della reale sua magnificenza, intendes-

sero quale il proverebbono in avvenire. Ma il P. Rodolfo non ne accettò punto nulla; dicendo, che tanto sol che avessero onde sustentarsi di giorno in giorno la vita, d'altro non abbisognavano; che poveri erano per elezione, e in servigio del vero Dio avean lasciato non solamente ogni bene del mondo, ma ogni desiderio d'averne. Non si offendesse sua Maestà di quel rifiuto; chè, come egli faceva da quel gran signore che era, volendoli far ricchi, altrettanto essi doveano fare da quei servi fedeli, che si professavano d'essere a Dio Signor loro, volendo per lui esser poveri. Ma il re, non che punto di ciò s'offendesse, chè anzi ne ammirò la grandezza dell'animo, e commendolli d'uomini di troppo altro essere, che non i suoi Mulassi, i quali, per molto che ricevessero, mai non finivano di domandare; dove, al contrario, i nostri, nè pur lo spontaneamente offerto accettavano. Nè fu questa l'unica prova a che il re conobbe quanto cara fosse al P. Rodolfo la sua volontaria povertà, e quanto egli non curante di niuno umano rispetto, per mantenerlasi incorrotta. E il vide nell'ultima dipartenza, come a suo tempo diremo, e prima anche

d'allora, un dì che il re volle donargli una non so, se medaglia o moneta, di cento scudi d'oro in peso. Ma, quantunque seco adoperasse eziandio di prieghi, non però mai il condusse ad accettarla. Vero è, che non così un dei compagni, a cui il re nascosamente da ogni altro, la gittò in seno; e quegli, vinto dalla vergogna di parer, rifiutandola, sconoscente o mal creato, la si ritenne. Ma, tornati che furono a casa, non così tosto la vide il P. Rodolfo, chè forte rammaricandosene, senza punto indugiare, fece sì che in quell'ora medesima ella fu renduta alle mani del re; il quale, saviamente lodando più chi l'avea rifiutata, che chi l'aveva accettata, con un nuovo atto di magnificenza, la mandò subito dare in limosina a' poveri. Intanto essi erano, per commissione del re, sustentati dall'interprete Domenico Perez, tanto poveramente (sì come essi vollero), che punto meno non bisognava per vivere. Indi a quattro dì, da che erano giunti, gli offersero a vedere l'uno e l'altro Testamento, messo in quattro lingue diverse, e compreso in sette volumi. Grandi a maraviglia furono i segni di riverenza, che, ricevendoli, dimostrò. Tras-

sesi il turbante, e, in prendere ciascun libro, s'inchinava baciandolo, e sel recava sopra 'l capo: chiedendo a un per uno, se quello era il volume degli Evangeli? a cui, poichè l'ebbe in mano, diè più teneri baci, se lo strinse al petto, e sel posò su la testa, con mostra di più umile riverenza. Ciò fu nella sala reale, veggente tutta la corte. Quinci, preso il P. Ridolfo per mano, il condusse più dentro, fin nell'intima e segreta sua camera; e intanto, mentre di varie cose il domanda, fece quivi recare uno scrigno nuovo e prezioso, e in esso, come un tesoro solo degno di custodirsi dalla medesima sua persona, ripose la Bibbia. Poi mandò denunciare a' Mulassi, savi e maestri nella legge saracinesca, d'apparecchiarsi a venire in disputa co' Padri, essi coll'Alcorano di Maometto, questi con l'Evangelo di Cristo. Nè bisognò più avanti, perchè tosto fossero in assetto da amendue le parti: perocchè i Saracini erano in numero molti, e come in casa propria contro a un forestiere, arditi; oltre che alquanti di loro di perspicace ingegno, e in più altre scienze non che sol della legge maestri. Di qua, solo il P. Rodolfo manteneva il campo; pe-

rocchè dei compagni, l'Enrichez, come avanti dicemmo, non era uomo di lettere: il Monferrate, non venne a corte che tardi; e quivi non ancora ben riavutosi, con nuovo ricadimento fu da presso a morire; visitato cortesemente dal re, e dato in cura al principal de' suoi medici. Or le dispute che insieme ebbero, il descriverle al disteso una per una, rapportate ciascuna a' suoi tempi; e dire, sopra che in particolare si quistionasse, e i successi a minuto, sarebbe di più fatica che utile; perocchè troppe furono e di vari argomenti, e lunghe, e tutte strette alle mani. Perciò sì di queste, e sì ancora d'ogni altro più notabile avvenimento dei tre anni, che il P. Rodolfo sostenne quivi in corte al Mogor, basterà dir tutto insieme quel che più degno è di fare memoria, e non potrà noiare, leggendolo.

La prima zuffa, come seguì la notte dietro al solenne ricevimento, che il re avea fatto della divina Scrittura, fu sopra, vedere qual dei due libri, l'Evangelo o l'Alcorano, sia dettatura di Dio, e per ciò d'infallibile verità. Di poi si disputò la maggioranza e 'l primato fra Cristo e Maometto; il quale di sè a perpetua memoria lasciò scritto, che visse

un tempo idolatro e vizioso; al contrario di Cristo che nacque di Madre Vergine; nè mai sua vita, di niuna quantunque leggier macola, imbrattò: e pur Maometto a sè sopra lui arroga la preminenza. Indi del sozzo e animalesco Paradiso de' Saracini, che altra felicità non si promettono dopo morte, che quella di che sola sarebbon capaci le bestie, se, anch'esse, avessero paradiso; piaceri quanti ne posson godere i sensi, per una beatitudine tutta di carne. Appresso dell'universal Resurrezione de' corpi, dell'estremo giudicio, e di così fatti altri articoli, fino anche a disputare della sufficenza dell'efficacia della grazia di Dio, aiutanteci alla salute. Or i successi, quanto a' Mulassi sempre furono d'un tenore: quanto al re, or d'una, or d'altra maniera stranamente diversi. Quegli, dal primo fino all'ultimo incontro, ancorchè tutti insieme ben collegati a darsi scambievole aiuto, come fosse un solo che rispondesse con le lingue dei molti; pur nè anche, così adunati, potendosi sviluppare da' nodi degli argomenti che gli stringevano, tratti or dal retto discorrere della ragion naturale, or dall'autorità delle antiche scritture, or da' testi dell'Al-

corano, che con manifeste contraddizioni sè stessi repugnavano, tanto s'iviluppavano, che in brieve spazio negavano il conceduto, riconcedevano il negato: e così discordanti, entravano fra sè medesimi in contesa, rissando e proverbiandosi, siccome, per contrario, non poche volte, tutti d'accordo mutoli, terminarono la contesa chiedendo alcun maggior tempo da risolversi alla risposta. Fra le altre, che il P. Rodolfo adoperò a convincerli, furono due gagliarde dimostrazioni, che fin da' primi giorni che lo propose, di poi sempre ugualmente li travagliarono. L'una è, che della venuta di Maometto, e della legge sua e della redenzione per lui portata, come essi dicevano, a salute del mondo, non v'ha nè pure un leggerissimo testimonio, che allegar si possa; profeta, che nelle antiche o nelle nuove scritture, predicendolo, ne ragioni. Dove, al contrario, Cristo, come Messia e Ristorator del genere umano, con tante e sì varie e minute particolarità per man di profeta, tanti secoli prima della sua venuta, fu espresso, come il vedesser presente, mentre l'annunziavano avvenire; e Maometto stesso, nell'Alcorano, pur gli

dà lode almen di profeta e santo. L'altra che l'Evangelio, secondo ogni sua parte, si confà con le antiche scritture, e ne' precetti morali che durano, e nelle figure che tutte, come ritratti, col loro esemplare si accordano; e nelle predizioni, che si veggono fedelmente adempiute. L'Alcorano tutto è da sè: e dove pur come vere e legittime scritture di Dio, riconosce e accetta i libri di Mosè e i Salmi di David; nondimeno ad essi, in mille sconce guise contrario, si discorda.

Or veggendo i Mulassi che durare non la potevano disputando, e non che mai disciogliessero queste prime opposizioni, che anzi in altre nuove e non men difficili a uscirne s'inviluppavano; fatti temerari dalla disperazione, si consigliarono a un nuovo e strano partito, di vederla per via di miracoli. E si trovò un di loro sì ardito (ma ardito fu 'l saper certo che non se ne verrebbe alla prova), che, innanzi al re, sfidò il P. Rodolfo ad entrar seco, ignudo nato, nel fuoco, con in mano ciascun d'essi le scritture mastre della sua legge: egli l'Alcorano di Maometto, il Padre l'Evangelio di Cristo. Qual di loro ne uscisse vivo e illeso, avesse la vittoria; e la lite, giudice il

cielo, decisa fosse senza contraddizione, senza udirsene appello. Così disputarsi da uomo in materia di religione; chiarendone il vero, a prove che non falliscono; non soperchiando (diceva egli) in parole, che è vittoria di femine.

S. Ignazio a Roma (1).

Sul farmi a ripigliare dalle più antiche memorie la narrazione dell'operato ne' suoi primi cento anni della mia religione e madre, la Compagnia di Gesù in questa singolar sua parte, la Italia, prima di null'altro mi si fa innanzi alle porte di Roma il santo suo fondatore Ignazio, nell'entrarvi che fe' l'ottobre dell'anno 1537. E in fermandogli un poco gli occhi incontro, così que' del corpo, vederne la superficie di quel che egli mostra semplicemente al di fuori, come quei della mente a penetrargli dentro, e disvelare l'occulto che si nasconde nell'animo, parmi vedere in lui coperto da un sembiante di tutt'altra apparenza un dei più maravigliosi spettacoli, che Iddio abbia mostrati al mondo da parecchi secoli addietro.

---

(1) Dall' Italia.

Quel dunque che la sensibile veduta degli occhi, arrestandosi, come sol può nella superficie dell'esteriore presenza, ne intende, tutto si legge e fornisce al primo e semplice correrlo d'uno sguardo; cioè lui non essere più di quel che l'abito e il portamento ne parlano: un pellegrino, di meno che ordinaria cognizione, scalzo, o mal calzato, poverissimamente in essere ed in arnese di panni; e in quanto è qualità e pregio d'uomo da non curare, non che pregiarsi il mondo che egli sia al mondo, o che vi manchi. Solo ha di straordinario gli occhi non solamente molli, ma che gli corrono lagrime in abbondanza, e mostra in volto una di quelle arie somiglianti a beato, le quali soglion vedersi nei santi, quando hanno tutta l'anima in ispirito, e tutto lo spirito in Dio. E la cagione di questo venir che fa così teneramente piangendo, è l'averlo Iddio, poche miglia da lunge a Roma, visitato, con una or fosse (come a me par più vero) apparizion sensibile all'occhio, o pura vision d'estasi alla mente, in cui ha veduto chiaro, e udito espresso Iddio Padre caramente raccomandarlo, e come egli medesimo disse allora, e dipoi lasciò scritto

strettamente unirlo al suo divin Figliuolo, avente la croce in collo: e questo fattosi tutto verso lui in atto e in sembiante amoroso a maraviglia e tenero, accettarlo in protezione, e promettergli nella santa città di Roma il suo aiuto: nulla specificandogli del vicin bisogno, a che quel sì benignamente affidarlo si ordinava. — Tal era il niente riguardevole estrinseco, che appariva d'Ignazio in quel suo presentarsi alle porte di Roma.

Ma dentro, qual tutt'altro egli si fosse, per lo gratuito mettere e posare, che Iddio avea fatto sopra di lui i suoi occhi eleggendolo, e il suo cuore largamente dotandolo delle sue grazie, quante n'eran bisogno a condurre i grandi, e malagevoli affari, che per gloria del suo nome, e in esaltazione della sua chiesa gli avea commessi. Secondo poi una tale divina elezione che gran pensieri e disegni gli si volgessero per la mente, e di che alti spiriti portasse pieno il petto; se le opere le quali (soprapponendo Iddio le sue mani a quelle del suo servo e ministro) ne seguitarono, nol dimostrassero coll'evidenza dei fatti, che chè giammai si farebbe ad immaginarlo possibile.

Da' vicari di Cristo, per le cui bocche Cristo si fa intendere alla sua chiesa, abbiamo espresso quali intorno ad Ignazio fossero i consigli, e le intenzioni di Dio: cioè che aggiungendo al nostro piccolo e vecchio mondo due altri, per così dire, nuovi e gran mondi, l'uno i Re di Portogallo fino agli ultimi termini dell'Oriente, l'altro quel di Castiglia nel contrario estremo da ver ponente, e discoprendosi in quello e in questo moltitudine oltremmano grande di popoli, e di nazioni, tutte di svariati costumi di stranissime lingue, di vita altri domestica, altri selvaggia, tutti mal colta; di leggi poi o laide, o barbare, e di religione per lo niun conoscimento del vero Iddio, peggio fornite che prive; bisogno era di chi pieno di carità, di zelo, di spirito e valore apostolico, ne riempiesse una moltitudine d'altrettali, che le lor vite, le lor fatiche, e sudore, e sangue, e morti, sacrificassero alla predicazione dell' Evangelio, e al conquisto delle anime; e senza nulla richiedere, o accettare in guiderdone delle opere, fuor solamente il merito dell' operare, dovunque lor fosse accennato, colà per debito di professione in-

viandosi, esercitassero gli apostolici ministeri dilatando i termini della chiesa, e del regno di Dio, fin dove era mondo scoperto, e paese possibile a penetrarvi (1).

Delle mogli e figliuoli di Arrigo VIII, sue qualità, buone e ree. La Chiesa Inglese illustre per santità fino al suo tempo: indi per lui tutt' altra (2).

Delle sei mogli reine, che Arrigo VIII, re d'Inghilterra, ebbe in dodici anni, altre a due insieme, altre sole; le prime tre il fecero padre di due femmine e un maschio; e fu a ciascuna delle tre madri il suo parto o unico o vitale. Regnarono successivamente tutti e tre, ma il seme d'Arrigo, come fosse condannato a morir tre volte in

(1) Questo solo pezzo abbiamo tratto dall' *Italia* perchè, come acconciamente dice il Giordani, si stima che la materia, e lo stile di quel libro siano inferiori agli altri; la materia come poco importante e dilettevole; lo stile come troppo affaticato. Ci siamo più rallargati nell' Inghilterra, il cui stile però è assai raffinato; ma che contiene sublimi descrizioni, e casi atrocissimi dipinti con maestrevole pennello.

(2) Dall' Inghilterra.

essi, non rigermogliò in niuno d'essi; e ne seguì quel che provandosi a tante mogli tanto si studiò perchè non avvenisse, di scadere in eredità l'Inghilterra alla Scozia. E sono quella e questa, due regni continuati in una isola stessa; l'Inghilterra tutta a mezzodì, tutta a settentrione la Scozia: ma non altrimenti, che un medesimo pezzo di calamita, par che abbia nimicizia con sè stesso, per la natural repugnanza dei due opposti riguardi, che a' due contrari poli del mondo la volgono; così nella Gran Brettagna, quelle due parti in opposito situate, sembravano in quei tempi poco meno avverse d'inclinazione, che contrapposte di aspetto.

Di Caterina dunque, figliuola dei re cattolici Ferdinando e Isabella, e sola essa fra le sei mogli d'Arrigo, cattolica, ebbe egli Maria, natagli nel verde seno di Grenewich, il diciottesimo di di febbraio, dell'anno 1515. Anna Bolena, cui solennemente sposò vivente tuttavia Caterina, gli partorì Lisabetta, il dì settimo di settembre del 1533, e passò per nata d'Arrigo; e per me certamente il sia, non ostante che v'abbia in qualche numero d'istorici, appresso

i quali segreto d'impenetrabile oscurità è il rinvenire cui ella fosse veramente figliuola, a cagione dei tanti amadori, che Anna sua madre si traeva in camera: fin che, accusatane, e dal tribunale dei dodici (fra' quali uno era il padre stesso della rea) convinta d'obbrobrioso incesto con Giorgio Bolenò suo fratello doppiamente carnale, e di segreto adulterio con tre suoi gentiluomini, e con un vil musico, lasciò ad un taglio di spada la testa in mano al carnefice, su la piazza del castello di Londra; e la corona di reina ne cadde in capo a Giana Seimera sua dama, con la quale Arrigo già s'intendeva d'amore: e il dì appresso, che furono i venti di maggio del 1536, con le mani tuttavia lorde del sangue dell'infedel Bolena, la coronò sua moglie, e n'ebbe il decimo dì del susseguente ottobre, Eduardo, che fu il sesto re di tal nome: mortane sopra parto la madre; anzi a dir più vero, uccisa a mano di chirurghi, i quali per riaverne l'infelice portato, poichè non bastò lo sbarrarla, poco men che non la spararono: onde ella spasimò, e fu morta.

Le seguenti tre mogli, che non frutta-

rono ad Arrigo altro che focosissimi sdegni, nulla più si vuole, che nominarle. Anna di Clues tedesca, con cui adoperò una tale straordinaria clemenza che fu, ripudiarla per non ucciderla, rea della capital colpa che era, venirgli una moglie a fastidio. Caterina Hawarda, cui egli stesso accusò d'infedeltà maritale, e in mezzo a un paio d'adulteri mandolla decapitare, colà medesimo dove Anna: e Caterina Parra, cui destinava non so se alla mannaia, o al fuoco come troppo dichiaratamente eretica; ma non gli venne fatto d' ucciderla sorpreso egli dalla morte in punto, che forse gli pareva esserne più da lungi. Che se più oltre viveva, sarebbe ito multiplicando in mogli, o cambiandole sazio, o uccidendole svergognato, con un tal farle che non era altro che prestar loro la corona reale, da rendergli a piacer suo; pagandogliene per usura o l'infamia o la testa.

Tal fu Arrigo VIII l' ultima mezza parte della sua vita, la quale chi volesse unire in un tutto d'istoria con l'altra metà antecedente, farebbe, pare a me, quello che la natura in assai delle montagne che gittan fuoco, ed hanno al piè falde amenissime,

come di paradiso in terra; e per su le prime costiere e fianchi, ogni cosa colto, e fruttifero: indi foreste e diserti; e col più salire, peggiorando, balzi e scogli, e paurose voragini, sino a terminare in quella orribile bocca di fuoco, che se non è bocca d'inferno, almen non le manca nulla a parerlo. Altresì Arrigo, giovane, oltre ad ogni comparazione bello, nel garbo della vita, e nell'amabilità, e grazia del volto; cavaliere in prodezza d'armi, e in avvenenza e maniere gentili, una maraviglia al suo tempo; principe, per valor d'animo di gran cuore, a grandi imprese; e d'ugualmente gran senno per natura, e prudenza d'acquisto: amante della virtù in cui che si fosse; rimuneratore dei letterati, letterato anch'egli, e di sublime ingegno: finalmente re di più parti da re egli solo, che più altri insieme de' suoi maggiori: e ciò in una Inghilterra, avvezza a contarne più di quegli che onorarono la corona reale ricevendola, che essi ne ricevessero onore portandola: Ma quello in che Arrigo sopravvanzò ogni altro suo pregio, fu l'essere religiosissimo, e della cattolica fede sì tenero e sì zelante, che uscì in campo á difenderla, con la spada

dentro al suo regno, e fuori d'esso nulla men profittevole con la penna, scrivendo un libro contro a non poche delle peggiori eresie di Lutero: e mandollo presentare in pubblico concistoro a Lion X, da cui con solenne approvazione di tutto il sacro collegio, n'ebbe in ricompensa il glorioso titolo di *Difensor della Fede*; rendutogli poscia più illustre dall'insolente risposta di Lutero; che, ambizioso di farsi, non come altri, chiaro con le nimicizie di grandi, ma maggiore dei massimi con l'oltraggiarli, messosi già sotto a' piedi il vicario di Cristo, ebbe a poco più di nulla il calpestare con gli usati suoi modi d'orgoglio, e di strapazzo, anche il re d'Inghilterra.

Così andò la prima metà della vita d'Arrigo, fiorita di quanto è bellezza d'animo e di corpo. Ma dall'infelice punto che la Bolena il prese in amore, ed egli con lo stemperatamente infocarsene, giunse a perdere in lei il cuore fino agli spasimi, e 'l senno fino alle pazzie, non è agevole a dire, se più difforme divenisse nell'animo per i vizj, o nel corpo per la sformata grassezza: e perciocchè lunga istoria sarebbe il ritrarlo qui a parte a parte, basti dirne, che a bilan-

ciare le sue passate virtù, co' vizj, nei quali andò peggiorando fino alla morte, quelle come un nulla dispaiono innanzi a questi. Come poi fosse vanto e prodezza da re, il far sì, che quello ch'era suo proprio male divenisse pestilenza comune, quel medesimo, che aveva fatto di sè, il volle altresì del mal capitato suo regno. E in verità mal si potrebbe senza lagrimarne di compassione, riscontrandolo con sè stesso, vedere quale il ricevette, e quale il lasciò. Nè io considero l'Inghilterra sol nello stato di quando Arrigo la ribellò alla Chiesa; avvegnachè pur ancora in quel tempo ella fosse in tal preminenza di virtù e di meriti, che, testimonio uno scrittore d'eminentissima dignità, e giudicio, *Manifesta cosa è, che quasi in niun' altra parte d'Europa fioriva la religione cattolica più che in quel regno, quando seguì l'apostasia del re Arrigo Ottavo.* Ma considero l'Inghilterra, come di ragion si vuole, con tutto insieme seco il suo avere di gloria e di meriti, adunatisi dalla general sua conversione, per tanti secoli appresso, e sotto tanti re, fino allo stralignato Arrigo, che volle seco perduta, con esso la privata, e non grande sua gloria, eziandio l'universale e somma di tutto il regno.

Diasi dunque una lieve corsa con l'occhio sopra quella un tempo sì avventurosa, e santa Inghilterra, che da uno spertissimo esaminatore de' meriti delle antiche chiese del Cristianesimo, potè onorarsi col titolo di *Paradiso* delle delizie di Dio; e troverassi difficile il giudicare, se più largo fosse il cielo a versar sopra essa i semi delle sue grazie, o essa fedele a rispondergli il cento per uno, in così abbondante raccolta e di anime e d'opere che del sopra più che (per così dire) ne traboccava, poterono fecondarsi i diserti che in quel tempo erano la Germania in gran parte, l'Olanda, la Dania, la Norvegia, la Svezia, e fino al più alto settentrione, altri regni; dove l'Inghilterra, feconda madre d'Apostoli, inviò predicatori; e la conversione di quelle genti fece suoi acquisti, sua gloria, suoi meriti con la Chiesa.

A dir poi solo dei re, che divisa in quei primi tempi la Gran Brettagna in più signorie, fiorirono in santità per almeno due secoli continuati; era, si può dire, miracolo veder ivi un re non santo, come miracolo era vederne in altri regni un santo. I Protestanti stessi, della fede cattolica in quel

regno, fino a' nostri dì, non han potuto scriverne altro che maraviglie; benchè con una, pare a me, maggior maraviglia, che lodando come ottimi i frutti, condannano come pessimo l'albero che li produsse; mentre, ammirando la santità di quei tanti loro antichi re, ne riprovano la religione cattolica romana, in cui sola, e per cui quegli furono santi. E per non far qui una soverchia lunga allegazione dei testi di più scrittori protestanti, basterà pertutti lo Spelman, egli altresì un di loro, il quale, a chi non cagionerà (dice) stupore l'eccellente pietà di tanti (re d'Inghilterra) e l'incredibil fervore, e le sopraggrandi limosine, e le opere in tanti generi di misericordia, e la splendidezza nel donare ai ministri di Dio, e nell'edificar chiese, e abbellirle, e dotarle con una più che liberale e mirabile magnificenza? V'è memoria di presso a trenta re e reine, che dentro allo spazio di dugento anni, abbandonato il regno, e seco ogni mondana grandezza, per rapire con la violenza dell'Evangelo il cielo, si rifuggirono alle religiose solitudini. Ciò sono, quindici re, che tutti si rendettero monaci; e undici reine. Oltre a ciò, v' ha dodici re martiri, e altri

dieci, per merito d'eccellente virtù, annoverati fra i santi. Così egli: e v'aggiunge, di non contar fra essi i principi, e le principesse che dai lor padri re, vollero in eredità più tosto le virtù lasciate loro in esempio, che il regno in signoria: e su le medesime orme del generoso fuggire che quegli avean fatto dalle corti a' monisteri, e dal soglio alla croce, soguironli, e si rendettero religiosi. Roma ancor essa n'ebbe in non piccol numero dei pellegrini, venuti di colà a dipor le corone reali a' piè del principe degli Apostoli, e sottoporre le teste a quei dei sommi pontefici.

Nè fu gloria che mancasse con quei primi secoli, l'abbondare a sì gran moltitudine nell'Inghilterra personaggi illustri in ogni diverso ordine di santità. Chi vien giù per le memorie di quel regno nella continuata successione dei tempi, a ogni pochi passi s'avviene in alcun santo, da onorarsene quella età in che visse, e da rimanere in esempio all'avvenire. Martiri a migliaia; vescovi di santissima vita, e d'apostolico zelo; istitutori, e padri di nuovi ordini religiosi; Anacoreti, penitenti, romiti, monaci di consumata perfezione: talchè non è punto

oltre al vero, appena trovarsi terricciuola di nome nell'Inghilterra, che non abbia il tesoro d'alcun suo proprio santo, ivi nato o sepolto: avvegnachè per l'ordinaria condizione dei tempi antichi e smemorati, non pochi sono i perduti nella dimenticanza. Finalmente, di quel ch'è riverenza e pietà senza esempio verso la santa sede di Roma, l'Inghilterra ne ha, possiam dire, le ricevute d'ottocento e più anni, per lo volontario tributo che in ciascun d'essi ogni casa le offeriva, nel particolar Danaio, che perciò chiamavasi di S. Pietro; a cui il piissimo re Ina, e gli altri seguentemente, renderono censuario il lor regno: con un tal umile suggettarlo a' piedi del S. Apostolo, che in verità fu un sollevarlo sopra quanto è gloria e dignità di monarchia terrena.

Or un sì glorioso, sì fedele, sì pio regno che forse altro in tutto a lui pari, la Chiesa non ne trova fra le memorie dei suoi annali, tanto potè, a metterlo in perdizione, il dare che Arrigo VIII fece il braccio regio, e armato a due furiose passioni, il suo amore impudico verso Anna Bolena, e il suo odio ingiusto verso il romano pontefice, sol perciò che non gli consentiva l'essere adul-

tero, che chi riscontra la gran Chiesa, che per novecento e più anni è stata l'Inglese col rimanente d'essa, non la può riconoscere altrimenti, di quel che si faccia una gran fabbrica in un gran residuo di rovine. Egli, a dir vero, non la dirocco, ma ben la condusse a tanto di debolezza che come di qui a poco vedremo, un fanciullo di nove anni succedutogli nella corona, bastò ad atterrarla; mercè dell'averne trovato smosso il fondamento della suggezione al romano pontefice, nel costituire che Arrigo fece sè stesso capo della Chiesa Inglese, e delle divine cose arbitro, e disponitore ugualmente sovrano. Così dove noi ci ridiam degli antichi, che chiamarono la Brettagna *Divisa da tutto il mondo*, egli, troppo più del possibile, volle farla un mondo tutto da sè, diminuendola fin dal cielo, e da Dio. Miracolo, come non sentisse riprendersi, per non dire smentirsi da sè medesimo, che pur nel suo libro dei Sacramenti contra Lutero, provando la monarchia della chiesa universale costituita nel romano pontefice, e dettone, che avanti di ribellarle quel fastidioso apostata una parte della Germania, l'Europa, l'Asia, l'America, quanto avea di Cri-

stianità il mondo, riconosceva suo capo e monarca il sommo Pontefice, e la Chiesa Romana; nè la smisurata lontananza dei luoghi, e l'erme solitudini, e 'l terribilissimo oceano che si vedean davanti, toglieva l'animo, e la pietà a' Fedeli, sì che fin dalle Indie, fin da capo al mondo, per attraverso mille disagi, e pericoli, non venissero a sottometter le teste, e professare ubbidienza e suggezione alla S. Sede di Roma, come a madre e maestra di tutti i fedeli, inferisce e conchiude appunto così: Dunque, se una tanta podestà, e sì ampiamente diffusa, non l'ebbe il pontefice per commessione di Dio, nè per consentimento degli uomini, ma egli a viva forza la si è usurpata, dicami Lutero, se il può, quando s'accinse il Papa a una sì grande impresa, di suggettarsi, e di possedere il mondo? I principj d'una sì sterminata potenza, non possono essere occulti; massimamente se ciò è avvenuto da poco in qua (come presume Lutero) e a memoria di poco men che gli avoli nostri. E s'ei vorrà dire, questa esser cosa d'una, o al più due età, apriamo le istorie, ed egli sopra esse ce ne appunti il millesimo. Ma s'ella è di così an-

tica origine, che la memoria del quando s'incominciasse, se n'è dileguata e perduta, diasi luogo a dispor di tutte le leggi, le quali vogliono che i diritti, la cui durazione e possesso oltrepassa di tanto il raccordare degli uomini, che non se ne può rinvenire il principio, s'abbiano per legittimamente fondati: e consentimento di tutte le genti è, vietare il muovere quel che lungamente è durato immobile. Per certo chi rivolgerà gli Annali, vi troverà le più delle chiese del cristianesimo, incontanente da che il mondo fu in pace, avere ubbidito la Chiesa Romana. Così egli, mentre sano di mente, ebbe vivi, e vegghianti in capo i due lumi della ragione, e della Fede. Ma poichè l'uno e l'altro gli si ottenebrò, e, mal veggente, egli si diè a scorgere ad un cieco luterano occulto e adulatore manifesto, Tomaso Cranmero, nato alla perdizion di quel regno, e, quel che sembra miracolo, un parlamento intero, inchinandosi dove piegavano i desiderj del re, il costituì, per solenne decreto, capo della Chiesa Inglese, l'infelice da quel punto in avanti non vide per sè medesimo quel che del primato della Chiesa Romana, e della sugge-

zione e ubbidienza di tutte l'altre chiese a lei, e al sommo Pontefice, avea poc' anzi fatto vedere a tutto il mondo.

Così cieco, armato e di gran forze, quante può averne un doppiamente furioso, per frenesia d'amore, e per ismania d' ira, spettacolo d'altrettanta compassione che orrore, sono gli spietatissimi colpi, che in quanto visse, mai non ristette di raddoppiare contra gli uomini e Dio, in distruzione della sua tanto degna Inghilterra, e in abbattimento della chiesa di Cristo: e per lo sì gran fascio d' enormità ch' elle sono, a me non si convengono di raccontare: fuor solamente se alcuna tal ve ne fosse infra l'altre sì esorbitante e massiccia, che sola essa basti per mille: e sia per me, quel mettere ch' egli fece, per così dire, i denti nelle sacre ossa dell' arcivescovo e martire s. Tomaso, cui sin da trecento sessanta e più anni prima ucciso, e per miracoli, oltrenumero molti e stupendissimi, illustre, Arrigo VIII ne rimandò far da capo la causa e citarlo a difendersi innanzi al regio criminale, reo di lesa maestà, per lo contrapporsi, che vivendo avea fatto alle ingiuste leggi d'Arrigo II. E non comparito il santo arcive-

scovo personalmente a scolparsene, condannollo in contumacia ribello; e scanonizzatolo, e fattol trarre a man di carnefice d'entro la grande arca dell'oro in che si posava, ne sentenziò le ossa al fuoco, le ceneri al vento, e la memoria all'esilio: e l'inestimabil tesoro della sua chiesa in Canterbury, aggiudicollo al fisco, caricatene ventisei delle maggior carra, tutto vasellamento sacro d'oro e d'argento, e nobilissimo arredo.

Rispetto a questa, sembreran piccole l'altre sue pur nondimeno grandissime crudeltà, co' sacerdoti, che in gran numero, e di spietatissime morti, uccise; co' nobili di chiarissimo sangue, de' quali fece un macello col regno tutto, che quasi vintolo in guerra viva, predò e disfece, divorando le midolle dei ricchi, e bevendo il sangue dei poveri: e coi religiosi, ai quali tolse, e spogliò d'ogni avere fino a un migliaio di monisteri e di chiese, cacciati quegli a viver d'accatto, o a morir di fame. E questa universal ruberia dei beni, onde a sì gran moltitudine di religiosi erano lo splendor di quel regno (e per antichità nell'Inghilterra i primi, quanto per ogni guisa di merito i maggiori)

consentilla il Parlamento al re, parvegli, secondo la sua mal pensata ragione di stato utilmente agl'interessi del pubblico. E ben degno è che si faccia una breve memoria, così dell'espettazione di quel reo consiglio, come del tutt'altro avvenimento a che ella giustamente delusa ricaddé: e ne ho fedel testimonio, e scrittore uno storico pure inglese, e di sotto quel tempo, e di religion protestante. L'universal riguardo (dice egli) onde il Parlamento s'indusse a consentire al re Arrigo la podestà d'alienare i monisteri, fu, perciocchè la real camera ne arricchirebbe in perpetuo; il regno aggrandirebbe di nobiltà e di forze, e il popolo ne andrà redento da tanti aggravi d'abati, monaci, monache e frati. Perocchè in lor vece, dei lor beni ripartiti, s'instituirebbon di nuovo quaranta contee, sessanta baronie, tremila cavalerati; e per tutti i tempi avvenire, si avrebbe il soldo annovale da mantenere in arme quarantamila soldati e lor capitani, in convenevoli paghe, tutto e solo di quello che si torrebbe a' religiosi. Con ciò nè il re Arrigo, nè i suoi successori, avrebbono mai mestieri di ragunar tesoro a bisogni di guerra; nè si guarderebbono i

sudditi or di prestanze e accatti, or di sussidj e imposte, or delle quindicesime dei lor beni. Che ne seguì? Occupato dal re quanto era tutto il così grande avere dei monaci, e d'ogni altra maniera religiosi, bisognaron più leggi del Parlamento a ordinare contribuzioni, dazi e gabelle, che da cinquecento anni addietro, e non molto appresso, fu necessario consentirgli altri sussidj; e prese grandi prestanze, e morì indebitato. (Era altresì da aggiungervi, che si mandò portar tutta la moneta in zecca, a ribatterla, peggiorata di tanto, che quella che ricevette d'undici once di fino argento per libbra, al renderla, non ne tenea più che due, le altre dieci mondiglia: che fu un generale impoverire di tutto il regno.) Il clero, i grandi, tutto il popolo, veggendo disertate tutte le case dei religiosi, e non tornatone verun profitto al pubblico, forte se ne rammaricarono: ma non v'avea più rimedio. Anzi e' v'aggiunse, di più sbarattar gli spedali e distruggere la religion dei cavalieri di Rodi, che in magnificenza di fabbriche, e in ampiezza di possessioni, non cedea punto alle più ricche badie. Di tutti insieme questi gran beni ecclesiastici, pa-

recchi furon quegli che ne ingrassarono impunitamente. Al contrario, chi gli si oppose, fu citato a difendere la sua vita, e sùoi beni. Fin qui l'autore. E un tale andar giù rovinando l'un dì più a fondo che l'altro in ogni peggior maniera di vivere e d'operare continuollo Arrigo per almen quei tredici anni che gli corsero tra le nozze con la Bolena, e la morte: presso alla quale ebbe un tocco di Dio al cuore: e tale, che Stefano Gardinero, vescovo di Wincester, predicando alla croce di Londra, cioè al cimiterio di S. Paolo, ch'era il più celebre pergamo d'Inghilterra, testificò, Il re Arrigo, rimorso da miglior coscienza, essersi di lui valuto per mezzano a riconciliarlo con la male abbandonata, e peggio offesa sua madre, la santa Chiesa Romana: apparecchiata a riceverlo e con l'amoroso bacio, e col solenne festeggiarne che suole co' trasviati che lo tornano in seno.

Ma per lo superbo re rimase che non seguì, volendo patteggiar con la Chiesa più da vincitore, che da renduto; e salvo in tutto l'onore di non aver fallito, pure assolverlo de' suoi falli. Indi a non molto, sorpreso all'impensata dall'ultima infermità, e

da lei ogni dì un passo più avanti tratto fin sull'orlo all'inferno, aperse una volta gli occhi a misurare il gran principio che si vedeva innanzi, e fece men di quel che ogni bestia farebbe; prima inorridire, indi al tutto ritrarsene. Egli, solo un non so chè pochissimo sbigottì, e con null'altro che mandar riaprire una chiesa e dotarne un'altra di quel che tolse a tre, con sol tanto ebbe salde le partite, e pari i conti della sua vita con Dio. Furongli non per tanto uditi ricordar su l'estremo e in voce già moribonda, i religiosi; ma se chiedendone alcuno, fu mercè degna del merito dell'averli tutti annientati, il non trovarsene veruno a quel suo gran bisogno. Così ebbe a terminar la vita fra quegli stessi, co' quali l'avea fino a quell'estremo menata: cioè un branco d'adulatori, di parassiti, di eretici, che gli assediavano il letto, e davangli quei conforti allo spirito che erano da tal gente: l'ultimo de' quali fu una tazza di vino, la qual beuta, e sospiratole dietro, poi levati un po' gli occhi in faccia a chi glie l'avea porta, E con ciò (disse) ella è finita, e ogni cosa perduto: e poco appresso il dirlo il verificò morendo quel medesimo che era, sci-

smatico e scomunicato, il dì ventottesimo di gennaio l'anno 1546, seguíto non più che indi a tre settimane da Martino Lutero: due gran capi di fazione contro alla Chiesa: nel rimanente discordi, nell'odiar l'apostolica sede di Roma, e ribellarle popoli e regni, amendue d'un medesimo cuore.

L'Inghilterra sotto Eduardo VI passata dallo scisma all'eresia; opera del Protettore. Le Accademie date a corromperle eretici forestieri. Confusione di Sette, e libertà di credere, e di giudicare in materia di religione.

E nondimeno per di ferro che fossero gli ultimi tredici anni d'Arrigo, paragonati coi soli sette d'Eduardo, parvero un oro. Già vivente Arrigo, gli stati sopra ciò adunatisi ne avean comprovata la sustituzione, con tal ordine fra i tre suoi figliuoli, che il primo a succedergli fosse Eduardo, stato l'ultimo a nascere: indi Maria, indubitatamente legittima, poi Lisabetta, a forza di privilegio e dispensazione bisognevole a' bastardi: e dove niun di questi, morendo, lasciasse dopo sè figliuolo a cui trasmettere la corona, passi ella a di cui è per ragione. Per-

ciò dunque morto Arrigo, fu gridato re Eduardo, fanciullo di nove anni, ma dal padre, fino a uscir di pupillo, commesso alle mani di sedici tutori, d'egual potere fra sè quanto all'amministrazione del pubblico reggimento, e a' privati affari del nuovo re. Ma non andò che ad ore, il trovarsi tutto il potere ch' era diviso in sedici, adunato in pugno ad un solo d'essi, che a forza se l'arrogò, come zio materno del re: gran Signore, ma di religione tutto zwingliano, e mortal nemico della fede, e del nome cattolico.

Or questi, fattosi, poco men che tutto da sè, protettore del regno (nome e allora, e poscia mal augurato all'Inghilterra) un dei primi pensieri a che pose la mano per metterlo in effetto, fu, della medesima eresia ond' egli era ammorbato, infettare il re, già coronatosi capo della Chiesa Inglese, e tutta seco la corte, e dietro a questi i grandi, gli scienziati, il popolo: e sì gli venne fatto, adoperante con lui quel Tomaso Cranmero, che disse esser nato in mal punto per lo sterminio della fede cattolica in quel regno. Costui, già povero pretazzuolo, fattosi tutto anima e corpo della Bolena, fu, lei chie-

dente, portato di balzo ad essere arcivescovo di Canterbury, o, come sogliam dire latinamente, Cantuaria. Vero è ch' egli non ebbe quella gran mitra sì graziosamente in dono, ch'ella non gli costasse la coscienza che non aveva, e l' anima di cui non facea conto più che se non l'avesse; perciò e promise anticipatamente ad Arrigo, sotto fede giurata, ch' ei non si terrebbe col Papa, nè con Roma, in nulla che punto sapesse di podestà ecclesiastica sopra l'Inghilterra; e alla Bolena sua promotrice, si obbligò, poichè fosse in quel grado di prelatura, a sciogliere, anzi a rompere l'indissolubil nodo del matrimonio, continuato in pace fino a venti a anni fra Caterina di Spagna, e Arrigo: e sì l'attenne, fattosi un di tutto in sembiante autorevole per la dignità, e rigido come per zelo, a minacciare il re, presente il Consiglio di stato, di separarlo per iscomunica dalla chiesa, s' egli punto più indugiasse il separarsi da Caterina, non possibile ad esser sua moglie, in quanto ella era stata moglie d'Arturo maggior fratello di lui. Così egli: maladéttone da una gran parte degli uditori, per l'abbominevole indegnità che parve (oltre alla manifesta in-

giustizia) il primo arcivescovo dell'Inghilterra, escludere una tal reina moglie, per dare il suo luogo ad una tale amica; e ridendone gli altri, per lo bello accomodarsi che aveva saputo fare in su 'l volto la maschera di prelato zelante, e quasi un altro S. Tomaso, arcivescovo della medesima chiesa, venire a tu per tu col re, e minacciarlo, e comandargli quello, di che già eran fra sè privatamente in accordo: perocchè Arrigo nulla tanto desiderava, come una tal mostra, di fare, astretto da coscienza, quel che contro a coscenza faceva, tiratovi dalla sua incontinenza. Oltre a ciò, era il Cranmero di vita tralaidissima, e pubblicamente svergognata; rubatore di femmine, arcivescovo ammogliato, e se cento vite avesse, cento volte degno di morire arso vivo, come pur fece una volta, regnante dopo Eduardo, Maria.

Questi dunque, di Luterano schietto che era, mischiatosi per gradire al Protettore, con altrettanto del calvinista, divenne il più pessimo e dannoso composto, che far si possa; perocchè, dove i Luterani, e i Calvinisti si ripugnano, e si mordono gli uni gli altri, egli amendue le lor Sette, e pure

e miste, in qual che si fosse temperamento e grado di qualità, le approvava; e per l'uomo dell'autorità che nell'Inghilterra è l'arcivescovo di Canterbury, e primate del regno, facea lecito ad ognuno il credere ogni cosa, o nulla, o quel più o meno che gli era in grado. Con ciò non può fingersi Babilonia con tanta confusione di lingue, e contrarietà di sentenze ch'ella non fosse a molti doppj maggiore nell'Inghilterra: perocchè, tolta l'autorità a' concilj, la fede, e la voce a' santi Padri, e dottori della chiesa greci e latini, il possesso alla apostoliche tradizioni, il peso a' sacri canoni, e ridotta la norma del credere e dell'operare, al puro testo delle divine Scritture, volte in idioma volgare, e falsate da frodolenti interpreti (come già avea fatto in Germania, e colà venne a rifarlo, Milon Couerdallo, più famoso bevitorè che letterato) ciascuno era a sè stesso tutto insieme discepolo e maestro; e conseguente al diverso intendere, lo svariante e contrario giudicare: e quinci il bollire ogni cosa in contese di religione; e non che letterati e cherici, ma bottegai, tavernieri e femmine d'ogni vil condizione, e mestiero, che altresì, con la divina Scrit-

tura in mano, nuove sibille maestre, e teologhesse disputavano articoli, e diffinivano punti di fede. E sì come veggiamo avvenire in quella specie di vermini, a' quali, da' tanti piedi che hanno, si è dato il nome di Centopiedi, che troncati in più pezzi, ciascun di loro, con quel suo pezzo d'anima che gli è rimasa in corpo, corre e va, non sa dove, se non che l'uno s'invia tutto altrimenti dall'altro; così in una stessa famiglia, sovente era il trovarsi una tal divisione di Sette, che il marito seguiva Lutero, la moglie si era data a Calvino, i figliuoli chi d'una e chi d'altra religione, e tanto sol che non fosser cattolici, che che altro si fossero, l'erano impunitamente.

Con tanto aver fatto, non però parve al Protettore, e al Cranmero d'aver fatto nulla se non avvelenavan le fonti, dove tutto il fior degl'ingegni, la gioventù di quel regno concorreva a fornirsi di quanto è nell'uno e nell'altro genere di sapienza naturale e divina. Queste erano le due più antiche e più famose accademie dell'Europa, in Oxford, e in Cambridge, e come noi sogliam dire, Ossonio, e Cantabrigia. In questi due occhi dell'Inghilterra, che per tanti secoli

addietro aveano illustrato non che solo quel regno, ma tutto il mondo, spento che fosse il lume della fede cattolica, come in paese di ciechi, regnerebbono in tutta la Brettagna le tenebre, nè niuno errando si avvedrebbe dei suoi errori. Perciò, sotto apparenza di riformare le università, scavalcarono dalle catedre quanti v'avea maestri massimamente in teologia, di cattolico insegnamento, e ne dieder le prime condotte, e i migliori assegnamenti, a Martin Bucero in Cantabrigia, e a Pietro Martire Vermiglio in Ossonio: due infelici sfratati, apostati della religione e della fede cattolica, vecchi innamorati, e non meno dannosi all'onestà veduti, che alla fede uditi; così era in essi la vita non meno sdrucciolente, e lascibile che la lingua. Fuvi ancora il famoso Bernardino Ochino, a vendervi le sue eretiche fantasie, ne' circoli in piana terra: ma non punto meno pestilente degli altri due, i quali spacciavano le loro con più maestà dalle cattedre, come d'in su 'l banco. E questi è quello sciaurato bestemmiatore Ochino, che tanto disse e scrisse contro il Vicario di Cristo, che da lui, e per lui finalmente passò a dir male anche di Cristo,

negandogli la Divinità. Dietro a questi, condotti per lettere del Granmero (e v'ebbe altresì Paolo Fagio, ma vi morì poco appresso al venire) mille altri ritrovatori di sacrileghe novità, chi dalla Germania, chi dalla Francia, chi da Ginevra, gufi di grand'occhio, ma nimichevole alla luce, volarono a mettere i puzzolenti lor nidi nelle rovine di quelle due grandi Accademie, già tempj della sapienza, ora ridotti a non averne altro che la facciata.

E appunto eccone in fede un atto dei più solenni, che far si potesse nell'università de' pazzi, s'ella fosse al mondo. Ciò fu caricar molte bare di quanti vi capivano dentro, volumi di Pier Lombardo, di S. Tomaso, e dei lor medesimi, Scotto, Occamo, e tanti altri autori e maestri della scolastica teologia; e recata ogni bara in collo a quattro giovinastri scolari, sconciamente in gramaglia, e ridicolosamente piangenti, portarle a piani passi, come in atto di duolo, e di pompa funerale, per mezzo alla città, con a ciascuna innanzi una processione di altri, che in voci scontrafatte salmeggiavan da beffe, pregando requie a quegli autori, le cui opere, la cui memoria, portavano a

sotterrare: ma come era in uso agli antichi, ridottili prima in cenere col fuoco, che gridando tutti alle stelle, e schiamazzando, vi miser dentro in mezzo alla piazza: e questa fu invenzione, e opera forestiera, cioè della Germania; dove già il corpo dei sacri canoni, con appunto le medesime esequie da beffe si erano arsi e sotterrati. Vero è, che questa, se l'eseguirla fu mattezza degli scolari, l'ordinarla fu malizia dei maestri, savi al loro bisogno; perocchè, sterminata la teologia scolastica, che disputando mette le opinioni al tocco, al saggio, al cimento, la moneta falsa della nuova loro dottrina avrebbe spedizione e corso, come tanto buona, quanto non esaminata. Oltre che, non dovendosi altro che intendere la divina Scrittura, ch'è la pura voce dello Spirito Santo, nè per intenderla bisognando, secondo essi, altro che leggerla, parve un fare simigliante a miracolo, quel che pur era miracolo d'ogni dì, nascere, quasi dissi per le piazze, i maestri in divinità, come le rane ex putri: perocchè chi ieri era nulla più che grammatico, oggi nasceva di sè stesso teologo, e domani saltava a gracidare in cattedra maestro, o predicatore in

pergamo. Dal che in breve spazio nacque, l'esservi oramai più capi che corpi, più istitutori di Sette, che istituti, arrogandosi chiunque si pregiava d'ingegno (e l'Inghilterra ne produce in copia eccellenti) la gloria d'inventore, e conseguente a ciò, il più tosto andar solo da sè, che dietro a verun altro.

Ma il Protettore, alla troppa libertà in che oramai gli parve trascorrersi, mise un tal freno, che il Parlamento, uomini, i più di loro, da spada, e di tutt'altra professione che teologi, divenisse un senato apostolico, che con quella pienezza di spirito, ch'egli, vicecapo della chiesa inglese, gl'infonderebbe, formasse articoli di fede, annullatine degli antichi in numero esorbitante; e stabilisse canoni e decreti d'universale osservanza: e degli uni e degli altri si spedissero copie autentiche al Bucero in Cantabrigia, e a Pietro Martire in Ossonio; i quali come uomini d'ogni fede in cattedra, e di niuna nel cuore, incontanente troveranno diffinito dallo Spirito Santo nella Divina Scrittura quel che che sia, che il Protettore avrà fatto determinare al pubblico dei suoi Savi. E tanto in verità avveniva: che

quei due venderecci apostati, non parlavano altrimenti, che come erano imboccati dal Protettore: e quegli che menavano tanto romore contra i concili generali della chiesa, accettavano come venuti di cielo, e scritti per man di Dio, i decreti del Parlamento.

In questo, le sinagoghe degli eretici d'ogni Setta in ogni altra parte d'Europa, con ambascerie, con lettere, con libri d'allegrissimi componimenti, non finivano d'esaltare il giovanetto re Eduardo; chiamandolo a bocca piena, un nuovo Giosia ristorator della legge, un secondo David, fondatore del reame di Dio su le rovine dei Filistei papisti. Indi al Protettore, incoronandolo de' gran titoli, chi di Gedeone, chi di Sansone, chi d'un vero Mosè, primo legislatore, e secondo padre de' figliuoli d'Israello, tratti con la santa verga della podestà che Iddio gli avea messa in pugno dalla più che egiziana servitù del romano pontefice: e 'l confortavano a condurre avanti l'apostolica impresa, di perfettamente rimettere nell'evangelica libertà l'Inghilterra stata per tanti secoli addietro schiava nelle catene della tirannia papistica. E l'evangelica lor libertà, era ammogliare i sacerdoti,

e maritare le vergini consacrate a Dio: e non più voti, nè chiostri religiosi, non più ordini regolari, nè monisterj; anzi ingoiarsi quel resticciuolo de' beni loro, che Arrigo VIII nol divorò sol perchè nol vide. Oltre a questo, annullare la confessione sacramentale, le vigilie, e i digiuni, e ne' lor dì, e in tutti gli altri, la distinzione de' cibi; e il sacrificio della Messa, e la venerazione delle sacre immagini, e le Litanie, e le preci.

Queste, e più altre lor simiglianti, erano le condizioni dell'evangelica libertà, cui sì gran merito al Protettore tornava dal rimetterla nell'Inghilterra: anzi, a dir vero, secondo essi, non mai statavi per l'addietro; introdurvela nuova nuova. Perocchè eran già divenute voci eziandio dei più nel popolo, manomesso dalle lingue de' suoi apostati predicatori, quelle che di poi han fatto sentire per tutto il mondo il Givello nella famosa sua predica alla croce del Cemiterio di s. Paolo di Londra, e nei lor libri l'Unfredo, l'Wtakero, il Baleo, il Powello, Ascamo, Arrisone, Daneo, Parkero, e troppi altri, chi di luterano schietto, e chi misto, chi calvinista molle, e chi rigido, tutti fra

sè in conserto al bestemmiare i nomi del pontefice S. Gregorio Magno, e del S. Vescovo Agostino, che quegli inviò a sottrarre l'Inghilterra dall'idolatria; ma no, dicono essi, anzi ad introdurvene una tanto peggiore, che a Gregorio non si dee il glorioso soprannome d'Apostolo, ma quello di sovvertitore dell'Inghilterra: e l'altro da lui inviatovi, non avervi portato l'Evangelo di Gerusalemme, ma le superstizioni di Babilonia; nè predicatavi la sincera fede di Cristo, ma la perfidia del romano Anticristo. Perciò v'è di loro chi il conta fra gli eresiarchi, e 'l mette a par di Novato, o di Manete; e Luca Osiandro tedesco, con ancor più dispetto d'animo, e immodestia di parole, Perchè Agostino (dice) *Angliam libidini Romani Anticristi prostituit*, perciò è dannato, o nell'inferno riceve la mercede che gli sta bene per quel suo fatto. E gli evidenti miracoli, che Iddio per mano del suo fedel ministro operò, approvando il suo apostolato, e autorizzando la dottrina che predicava, lo svergognato eretico non dubiterà per niun rossore che abbia a sentirne, di recarli a diavolerie negromantiche, o a prestigi d'incanto, e fare il S. Vescovo, oltre ad ere-

siarca, stregone. Così provano i fatti vero quel che il dottore S. Agostino scrisse, difendendo un suo testo male inteso, e peggio oppostogli da Giuliano, sostenitore dell'eresia di Pelagio; ben possiamo noi dire la fronte degli eretici non esser fronte, se per nome di fronte s'intenda, non quella parte del volto che Iddio ci ha fatta, ma la vergogna.

Se dunque i laidi amori d'Arrigo VIII, e l'ambizione del Protettore, non aprivan le porte dell'Inghilterra al Bucero, al Vermigio, all'Ochino, all'Oppero, al Coverdalla, e a cotali altri uomini disperati, chi fracido nella disonestà, chi perduto nell'arroganza di bel dicitore, e sol vago d'essere udito, chi ogni dì ubbriaco, e pure meno spropositante ubbriaco che sobbrio: l'Inghilterra non avrebbe avuto dagli Apostoli in qua apostoli che l'ammaestrassero nella vera fede, cacciatane la romana; per confessione de' lor medesimi istorici protestanti, fioritavi dagli apostoli in qua, in ciò ch'è grandezza di meriti, eminenza di santità, gloria di miracoli e splendore di sapienza. E se v'è a cui piaccia vedere di qual fatta riformazione e santità di costumi portasse nell'Inghilterra, e in quella nuova chiesa,

mettesse, il riformarvi, cioè disformarvi la vera religione, daro gliene testimonio di veduta uno storico inglese, che fra' suoi corre in fama di veritiero, il Camdeno: e nondimeno per iscarsamente che ragionasse dello stemperatissimo viver che vide in quei sette anni che regnò Eduardo (e furono la primitiva chiesa dei Protestanti) non potè rappresentarlo in altra forma più simigliante al vero, che d'un generale ammattimento del regno: L'ambizione (dice egli) e l'adulare dei grandi, l'audacia e 'l disubbidire del popolo, sì sfacciatamente trionfavano, che l'Inghilterra sembrava tutta imperversare per invasamento, e agitazione di frenesia. Così egli, del vivere di quella chiesa, sotto il nuovo re Giosia, Eduardo, sotto il secondo legislatore Mosè, il Protettore, dopo tanti secoli d'espettazione, finalmente fondata da' nuovi apostoli, che con l'esempio della vita, e con l'istituzione della dottrina, la fecer tale, che se tale l'avessero i Maomettani, se ne vergognerebbono.

Nè fu sol di quei tempi: ma vaglia il vero (e ne fan troppa fede le istorie di colà) da questo primo passar che fecero il mare, e mettervi dentro il piede le furie dell'eresia,

chiamatavi da terra ferma, quel pregiatissimo regno divenne un teatro delle più tragiche scene, e de' più funesti spettacoli, che trar possano a sè gli occhi e le lagrime del mondo; si come rappresentati tanto al vivo, quanto da vero: sino al condurre che finalmente si è fatto, il proprio e legittimo re su 'l palco d'un vergognoso patibolo, e quivi con un colpo di ferro troncargli il capo, per vivere senza capo, secondo l'evangelio dei Puritani: il che è stato un primo originale, tutto d'invenzione moderna, e sì mostruoso, che a ben fare, vuol cancellarsi dalle memorie del passato, acciocchè mai l'avvenire non abbia onde ricavar copia di così abbominevole esemplare.

Il Protettore decapitato. Muore Eduardo VI: Maria, vinto il Duca di Suffolk suo ribello, entra alla Corona dovutale. L'Inghilterra dallo Scisma, e dall'eresia, tornata alla religione cattolica.

Ma rimettiamci su 'l filo della vita d'Eduardo, rottogli a forza, se vero fosse quel che gli storici di quel tempo raccordano essersi detto e creduto, che il duca di Nor-

thumberland l'avvelenasse. E questi è un di quei personaggi, che nelle sanguinose tragedie dell'Inghilterra che poco fa dicevamo, comparì in molti atti, e rappresentò gran parti: poi, spettatore un tempo delle rovine altrui, divenne anch'egli spettacolo con le sue. Avealo il Protettore, come intimo suo partigiano e amico, con la forza del tutto poter che avea, innalzato fino al grado di conte d'Warwik, onde salì più alto a quel di duca di Northumberlad, o Northumbria, che è uno stesso. Egli, appena fu conte e duca, che nei suoi pensieri si trovò re: e se ne prometteva l'efetto dalla cagione, ch'erano l'arti del suo ingegno, bastevole più che al bisogno. Trasse egli dunque primieramente alla mannaia il Protettore, accusato di fellonia, e tradimento: onde questo infelice lasciò la testa in mano al carnefice, poco appresso al chiamar che avea fatto, a suggestion del Cranmero, dalla Sassonia a Londra Filippo Melantone, ch'era il Lutero minore della Germania, e sarebbe stato il maggiore dell'Inghilterra: ma ei non venne; perocchè fra l'invitarlo il re, e il morire, andarono pochi giorni fra mezzo. Il misero giovane, che che s'inghiottisse,

ne cadde infermo, appresso tre solennissimi sponsalizj di tre figliuole d'Arrigo duca di Suffolk, celebrati in un medesimo dì dal Nortumberland, per tirarsi in casa, con Giana Greia, la maggior d'esse, pronipote d'Arrigo VIII e qui sposata a Gilfordo, un dei suoi quattro figliuoli, le ragioni per cui succedere nella corona: nulla ostanti Maria e Lisabetta, figliuole del medesimo Arrigo, fattegli segretamente dichiarare da Eduardo suo fratello nel testamento, inabili, e casse d'ogni diritto, e ragione onde aspirare al regno; e sostituita in lor vece la Giana in primo luogo. Ma mentre egli andava adunando i capi d'una trama sì intrigata, e richiedente maggiore spazio ad ordirla, il re Eduardo gli morì fra le mani prima dell'espettazione, e del tempo bisognevole a' suoi disegni.

Or come non per tanto facesse gridar reina d'Inghilterra Giana sua nuora, e giurarle da' senatori e dai nobili, fedeltà e ubbidienza nel castello di Londra; come facesse da re prima d'esserlo, ripartendo con larga mano, titoli, maestrati e ufficj; come lasciato in sua vece al governo di Londra il Duca di Suffolk padre di Giana, caval-

cesse con un fiorito stuolo d'armati a sorprender Maria: finalmente, come a difender questa, rifuggitasi in un piccol castello, si adunasse in meno di dieci dì, tutto da sè, e per volontario istinto, un esercito di trentamila armati: onde, rivolte in contrario le fortune, Maria con essi trionfante entrò nel castello di Londra; Giana, la posticcia reina, e 'l misero duca suo padre, furon dati a guardare dentro una carcere; il Northumberland, abbandonato dai suoi, rendutosi, e perdonatogli lo strascinarlo al vergognoso supplicio, morì decapitato, con esso due de' quattro suoi figliuoli, che avea tutti seco involti, e complici nel misfatto; il ragionarne più al disteso, non è richiesto alla presente materia, e ve ne ha in abbondanza scrittori.

Coronossi Maria reina dell'Inghilterra in età di trentotto anni. Principessa degna di esser nata di miglior seme: già che ella non ebbe, per così dire, altro che l'original peccato dell'esser figliuola d'Arrigo VIII, che la condannò a morire, senza lasciar di sè, e di Filippo II re di Spagna, a cui si maritò, chi lor succedesse erede, e sostenitore della fede cattolica; cui la valorosa

reina mise tosto le mani alla malagevole impresa del ristorarla: smaniandone e movendole contro prima le lingue dei predicanti, poi le penne de' falsi teologi, e in fine l'armi dei congiurati e ribelli, la mal contenta eresia: in altri, tutta zelo, ne' più tutta interesse: l'uno e l'altro insieme nella sorella sua Lisabetta, non così scaltra al simularsi con infinite parole cattolica, che i veri fatti non la scoprissero luterana: nè della vita, e del ben essere di Maria così tenera, e passionata alle artificiose mostre di fuori, che non le scoppiasser dal cuore gli effetti del vero odio in che ne aveva la religione e la vita: onde colta una e due volte a forza di veementi indizj in atto di macchinar novità, o d'esser complice di congiure, convenne, per sicurarne il regno, farla guardare in Vodstochio: perdonatale, principalmente a prieghi del re Filippo, la vita. Così son cieche all'antivedere il futuro le menti umane, ancor nei reputati i maggior savj del mondo: perocchè, se, come ne corse voce, e n'è rimaso memoria appresso gl'istorici, il volere il re Filippo viva per lo suo intercedere Lisabetta, fu con intendimento d'averla moglie dopo morta Ma-

ria, la quale non prometteva di sè lunga vita (e fu vero che la chiese prima d'ogni altro), il fatto andò si tutto altramente, che egli e la monarchia di Spagna non ha forse mai avuto a' fianchi nè più dannoso nemico, nè più pertinace di Lisabetta, ne' quarantaquattro anni ch'ella signoreggiò l'Inghilterra.

Quanto al presente ch'è di Maria, tante furon le membra e fracide per l'eresia e del tutto insensibili per l'ostinazione, che ella trovò nel gran corpo di quel suo regno, che necessità la costrinse di metter mano al ferro, e con salutevol taglio riciderle; altrimenti corromperebbon le sane: perciò ella ne va appresso gli storici protestanti con titolo di reina carnefice.

Ben andò a poco, che non le costasse il regno e la vita, la troppo generosa clemenza nel perdonare che fece al duca di Suffolk, e al cavaliere Wiato, ribelli: così tosto vedutisi in libertà, rinnovaron trattati e congiure, e far popolo, e mettersi in armi: onde l'ucciderli fu giustizia, se colpevole, sol perchè tarda, non perchè severa: e ciò in tempo, che Giovanni Knossio (basta sol dirne, lodatissimo da Calvino e da Beza) con un furioso esercito dei suoi Puritani, metteva a ferro

e a fuoco la religione cattolica nel contiguo regno della Scozia, atterrando monisterj e chiese, e distruggendo altari e croci e immagini, e quanto in lor s'avveniva di sacro: e col suo Goodman, allevato, come lui, nella maggiore scuola del calvinismo di Ginevra, moveano segretamente ancora nell'Inghilterra sedizioni e tradimenti contro a Maria: ond'ella se salva volea la religione a Dio, la pace a' suoi popoli, la corona, e la testa a sè, che poteva altro, se non *diradicare* d'in su la terra i più pericolosamente nocevoli? e frai primi il Granmero, arcivescovo di Canterbury, convinto dai giudici della Camera stellata di Westminster d'avere sparse contro alla reina Maria scritture sediziose nel popolo, confortato il Northumberland a privarla del regno, e a ciò fare aiutatolo di soldatesca: onde, tra perchè nuovamente fellone, e perchè già da tanti anni apostata dalla fede, cagion dello scisma in Arrigo VIII, e delle illegittime nozze con la Bolena, e principale strumento della sovversion della religion cattolica sotto Eduardo, per non dir qui dell'altre sue tristezze, fu sentenziato al fuoco: nulla valendogli a camparsene il rinunziar che più volte, e avve-

gnachè giurando, non mai da vero, fece la nuova setta di Lutero e di Zwinglio che professava. E questi è un de' martiri di prima classe nel famoso calendario del Foxio, in cui per aver luogo, e festa nella chiesa de' Protestanti, niun pregiudicio reca l'aver meritato il supplicio per quantunque si voglia moltitudine di misfatti; sì veramente che a tutti gli altri si aggiunga il maggior di tutti, morir pertinace nell'odio del Pontefice romano, e della religione cattolica. Ma del Calendario del Foxio, ci verrà in taglio di ragionare altrove con alquante più riflessioni che ora.

Valse ancora a rinnettar l'Inghilterra dalle velenose piante ond'ella era tutta imboschita, un general bando che la reina mandò gittare, denunziando l'esilio agli eretici forestieri: e ne stirpò, e gittò fuori in pochi giorni fino a trentamila malnati di varie sette, convenuti d'ogni parte d'Europa, chi a comperare gli altrui, e chi a vendere i propri errori, nell'universal mercato di tutte le religioni ch'era divenuta quell'isola ne' sette anni d'Eduardo. Ciò fatto, tornò i pastori alle infelici lor gregge, già prima date a pascerle i lupi. Rendè alle

famose scuole d'Ossonio e di Cantabrigia, la sana teologia; a' pulpiti la predicazione cattolica; alle chiese, e a quanto in esse si amministra di sacro e divino, la maestà e l'uso. Tutta ordinazion de' prelati, a' quali si appartien per ufficio: e sopra tutti, del Legato Apostolico, e nuovo arcivescovo di Canterbury, il cardinal Rinaldo Polo, degno d'amendue quelle pregiatissime dignità per i molti anni di merito con la Chiesa e di fatiche in servigio della fede, indarno volutegli oscurare da qual che se ne fosse l'intenzione degli emoli. Così rinnovato il regno dell'Inghilterra, quanto il meglio farsi potè, egli con apostolica autorità, in solenne forma d'atti giuridici, il ribenedisse, il riconciliò con la Chiesa, e riunillo al suo capo il Romano Pontefice: nel quale atto furono una maraviglia a vedere le lagrime di che grondavano gli occhi a' cattolici, derivate da una medesima fonte, ch'era la tenerezza de' loro affetti, e 'l pio spirito dei lor cuori; ma per motivi poco men che contrarj, ondo negli uni erano di pura allegrezza, negli altri mista d'altrettanto dolore. Perocchè, come quando per domanda di Zorobabello, e per concessione di Dario, si rifondò in

Gerusalemme il Tempio, tanti anni prima distrutto, i giovani cantavano ad alte voci per giubilo, dove al medesimo tempo i vecchi dirottamente piangevano, parte anch'essi per giubilo, ma più per dolore, e ciò al rammentarsi di qual era il gran tempio già disolato, ed ora su 'l riedificarsi è vero, ma il più d'esso in isperanza, e non mai per riuscire opera di magnificenza, e di maestà, con che agguagliarsi all'antico così ne' vecchi Inglesi, la memoria di trenta anni addietro, che lor tornava presente il felice stato di quella chiesa, prima che Arrigo VIII la conquassasse, e poscia Eduardo la distruggesse, piangevano più di doglia, che d'allegrezza, riscontrandola con la presente, anch' essa su 'l rifondarsi, più in isperanza, che in fatti, e non mai pari a quella lei medesima ch'era stata.

E a dir vero, se in quella riconciliazione v'ebbe assai del sincero, ebbevi altresì non poco del simulato: che non è così agevole a una virtù già snervata il rimontare all'erta come fu l'abbandonarsi giù d'essa, e profondare ne' vizj: il rimettere in briglia il senso avvezzo da almen sette anni a quella gran libertà, assoluta dalle leggi ecclesia-

stiche che l'eresia consente: e lo smogliarsi de' preti e tornare a vita e professione di vergini i fino allora concubinarj: e 'l dovere, che giustamente temevano, gl' ingrassati de' beni tolti a' monisteri, e alle chiese ridur sè e la famiglia alla magrezza di prima; che sarebbe uno spogliarsi poco men doloroso, che scorticarsi: oltre a quel violento rivoltar che dovevano l'odio, e 'l dispregio del Romano Pontefice, in amor di figliuoli, ed in ubbidienza di sudditi; che al trasuperbo spirito dell' eresia, che sempre monta al capo, pare un mettere il collo nella catena, e farsi da sè medesimo schiavo.

Per tutte dunque, o insieme, o divise queste cagioni, non pochi v'ebbe fra' pervertiti, il cui convertirsi non fu se non un estrinsecamente mostrarlo. Altri non così ripigliarono il ben vivere, come il ben credere: onde avvenne di loro quel che degli infermi nel corpo lasciò per aforismo il maestro, ed altresì vero dell' anima, che il risanar senza segni, è segno di ricaduta. E il vedersi avverato, non andò a più tempo che il succedere di Lisabetta a Maria, morta a' diciassette di novembre del 1558, cinque anni e quattro mesi da che regnava. Po-

che ore appresso, nel medesimo dì, le tenne dietro con l'anima il cardinal Polo, abbattuto da una forte quartana, che già da molto innanzi ostinatamente il batteva. E fu pietà del cielo il riceverlo quasi a par di Maria; altrimenti, sopravvivendo, eziandio se non più di tre mesi (che sol tanto indugiò Lisabetta il rivolgere tutto in contrario lo stato della religione) gli sarebbe convenuto morir di dolore, al vedere la seconda, e già per lui non più riparabile distruzione di quella infelice chiesa dell'Inghilterra, le cui passate rovine, egli, con altrettanta sua fatica che merito avea, quanto le condizioni del tempo che portavano, raddrizzate. Uomo (a dirne eziandio quel solo che ne ha lasciato in memoria uno storico protestante) per la pietà, la dottrina, l'integrità troppo più illustre che per lo sangue reale, avvenga che egli pur fosse nato d'una figliuola di Giorgio duca di Clarens, e fratello d'Eduardo IV re d'Inghilterra.

Succede a Maria Lisabetta. Prime mostre del suo mal sentire della Religione cattolica Frodi, e malizie d' alcuni a sostenerla. Sue parti da principe: e accortezza nella elezion de' ministri.

Era Lisabetta, quando le rovinò su 'l capo la corona dell'Inghilterra, in età di venticinque anni. Se Luterana pura, qual fu la Bolena sua madre, se mista di più che poco del calvinismo, come poi diede a conoscersi; o se anzi, come più d'un dei suoi, lei tuttavia regnante, ha scritto, di niuna fede nel cuore, e di quella in mostra, che più al suo ben utile si confaceva, a me non si appartien di cercarlo, nè giudicarne. Ella, sotto Eduardo Zwingliano, fu dichiaratamente Zwingliana, sotto Maria cattolica, si trasformò in cattolica: confessavasi, usava soventemente alla chiesa, udiva le prediche, interveniva al divin sacrificio: nè le mancava altro che l' essere quel che pareva; nè si studiava in parerlo, fuor che agli occhi della reina Maria, che ne aveva il corpo in guardia, e la vita in pugno. Ma come altresì, per lo possibile ad avvenire (e in fatti avvenne) il far

sapere ch'ella non era dentro quel che di fuori mostrava, le tornerebbe in grande acconcio alle sue speranze; scoprivasi sotto fede a' protestanti, che non pochi, e di gran potere nel pubblico, s'intendevano strettamente con lei: e fu lor consiglio, morta Maria, e con ciò assoluta dal bisogno di fingere, non trarsi immantenente quell'util maschera d'in su 'l volto.

Perciò, si diede a sagrare con l'unzione de' re ad un vescovello mercenaio, l'Oglethorp, vescovo di Carleil, il quale, o le donasse, o le vendesse l'opera sua in quell'atto, ne rimase in abbominazione appresso gli altri; tutti, nella dignità, nel sapere, e nello zelo conveniente a prelato apostolico, di maggior conto che egli. E del negarle l'arcivescovo d'York primieramente, e poi gli altri, in cotal ministero la mano, cagion ne fu, l'esserle scoppiato di bocca un manifesto indicio di protestante, vietando, lei presente alla Messa, levarsi in alto, com'è in uso la sacra ostia e il calice. Spergiurò poi solennemente, con l'antica e particolar forma consueta di recitarsi da're dell'Inghilterra nella loro consacrazione: ch'ella altresì difenderebbe la religione cattolica,

e alla Chiesa manterrebbe salva e intera la libertà, e al clero i privilegi, e i diritti conceduti gli dal santo re Eduardo il confessore, e dagli altri dopo lui fino al presente: e tal promessa giurata, e sottoscritta, diede come in mano a Dio, ponendola sopra l'altare. Tutto su la buona coscienza de' suoi ministri, non tanto eretici, quanto politici che le insegnavano: A' re il lecito, misurarsi con l'utile. E ben mostrò ella in quanto sol dall'altare, ove fu consacrata, si ritrasse in disparte dietro a un cortinaggio dove pararsi, e uscir di nuovo in portamento, e in abito di reina in qual conto avesse quelle cerimonie del rituale cattolico: perocchè, al farseli intorno le dame per abbigliarla, ella sogghignando, con un motto da beffe, Non mi vi accostate, disse; se non volete che il puzzo di quest'olio di che mi hanno bisunta, vi stomachi. Era quest'anno del 1558 sommo pontefice Paolo IV, e appresso lui ambasciadore della reina Maria un cavaliere cattolico. A lui spedì Lisabetta, comandandogli, di dar parte al santissimo Padre, lei essere, la Dio mercè, reina dell'Inghilterra. Degnasse di benedirne la coronazione, già fattane, con giu-

bilo universale, non che sol di consentimento del regno. E quanto si è alla religione, fosse certa S. Beatitudine, che a niuno per cagion d'essa, incorrebbe danno o molestia. Questo fu l'ultimo atto, che finì a lei il bisogno, e in lei il fastidio di simularsi cattolica.

E qui vagliami, per incidenza, il far nota di cosa, che tacendola se ne diminuirebbe d'assai il merito della fedeltà dei ministri della nuova religione d'allora, nel bene, e lealmente usare che professavano la divina Scrittura, mai non istravolgendola (dicevano essi) in altre forme, o interpretandola tirata per ignoranza, o quel che non meriterebbe perdono, per ischietta malizia, ad altri sentimenti, che i dessi veri e propri, che Iddio ebbe in cuore dettandola, come essi ne fossero i segretarj. Assunta dunque che fu Maria al regno, poichè i mantenitori delle tante Sette che trionfavano l' Inghilterra sotto Eduardo, la videro su le prime, torsi giù dalla real corona il gran titolo di capo della Chiesa Inglese, tornando a quella del Romano Pontefice e tutto insieme dichiararsi al Parlamento cattolica invasati da quello spirito, ch' essi chiamano

zelo di religione, ed è talento di libertà, corsero a' ridotti, e a' cerchj, e dei più arditi alle cattedre, e a' pergami, a schiamazzare contro alla nuova reina, sì come (dicevano) non potuta succedere alla corona in quanto era donna: perocchè di ragion divina essere, che donna di quantunque alto affare, non signoreggi il maggior di sè, che è l'uomo: e cento passi delle divine Scritture ne allegavano in prova, tutti, alla loro interpretazione, sì letterali, e sì chiari, che più non l'è il sole di mezzodì: e finivano con un mare di benedizioni al Gieu, che dalla più alta finestra del palagio reale gittasse a sbranarla i cani, questa nuova Giesabella dell'Inghilterra, ed egli ne occupasse il trono.

In oltre, rappiattarono occultissimamente fuori della porta Alderghet una fanciulla per nome Lisabetta Croste, entro a uno scavato apertole fra due mure false, e richiusole dietro; sì che non potuta vedere, nè comprendersi, che in un muro, tutto in apparenza saldo, e massiccio, fosse anima dentro pur nondimeno potesse, per acconci spiraglj, essere udita, in suon di voce scontrafatta, ridire quanto l'era imboccato dal

Drak, statone il ritrovatore, o l'artefice; ed eran tutte denunciazioni e minacce del cielo sopra Londra, e tutto il regno, se comportavano, che ne fosse reina Maria papista. Il popolo vi traeva, e vi si affollava in calca, e restando di ragionar la fanciulla, udita in profondo silenzio, si levava nella gran turba ch'erano gli uditori, un mormorio, anzi un fremito, di così svariati suoni, come diversi eran gli affetti onde venivano: e chi giurava quelle voci essere articolate in aria, e cosa d'alcun Angiolo, forse il Protettore dell'Inghilterra; chi il diceva miracolo evidente, e dichiarazion manifesta della volontà di Dio, fatta loro palesare fino dalle pietre dei muri, parlanti in voce umana. E v'eran dei congiurati, e complici nel segreto, che, tramischiandosi al popolo, facean la chiosa al testo, tutto in fine traendo a sommuovere i creduli e attizzarli allo sterminio di Maria. E n'era per seguire quel che sa fare un popolo, e di Londra, credentesi onorato di parlargli Iddio per miracolo, e farlo esecutore della sua volontà in materia di religione: ma nel meglio accorsovi il maestrato, e dopo altre inquisizioni, fatto rompere il muro, v'apparì den-

tro la sventurata fanciulla; punitane da fanciulla; come altresì i condottieri di quella frode, assai più lievemente del merito: e passò il fatto appresso gli eretici, per più tosto infelice nel riuscimento, che illecito nell'invenzione. Tutto opera della dottrina, che dicevano divulgata da' predicanti, anzi ancora dei libri che ne diedero alle stampe: fra' quali uno, intitolato, *Dell'ubbidienza*, insegnava espressamente, convenirsi uccidere i re empi: e Maria essere un d'essi sentenziata a morte dal giure divino e dall'umano, sì come tiranna, mostro, e bestia crudele. E sì il persuase ad un Guglielmo Tomasi, che si fe' condottier di congiura, ad ucciderla di veleno, o di ferro: ond'egli e i complici ne capitarono male. Del medesimo argomento è il pestilenzioso libro del Goodman, e quegli dell'Whittingamo, del Gilbeo, e di più altri: tutto lavorio di testi della Scrittura, e per conseguente, al lor dire, voci espresse di Dio, dichiarante illecito, invalido, e da non doversi tollerare l'imperio delle donne.

Or questi medesimi, succeduta a Maria Lisabetta, già non fu inaspettato il lor pubblico festeggiarne, e far trionfo in faccia,

e in dispetto a' cattolici; e l'andar che facevano come folli per la doppia allegrezza delle due reine, l'una loro avversaria, morta, l'altra lor partigiana, regnante: ben fu nuovo il comparire sui pergami con la divina Scrittura in mano, e quasi dimentichi dell'averla sì confidentemente allegata contro a Maria, in quanto donna e reina, or qui tutto all'opposto, trovare in ogni libro del vecchio e del nuovo Testamento, passi oltrenumero molti, che in figure profetiche, di mistero sol da essi compreso predicevano, descrivevano, poco men che non ancora la nominassero, Lisabetta, preparata in cielo, e promessa fino dal primo secolo della chiesa, a dover ella essere la redentrice dell'Inghilterra. E altrettanto avea fatto cinque anni prima, predicando alla croce di s. Paolo in Londra, Nicolò Ridley, vescovo di quella città, e gli altri suoi ministri, in esaltamento di Giana Greia, usurpatrice del regno. Così i valenti uomini adoperavano la parola di Dio, or pro, or contra il medesimo argomento, sì come ne tornava lor bene: facendo dello Spirito Santo quel che i marinai del vento, preso all'orza per fianco che si fan da esso portare su e giù come

vogliono, a termini dirittamente contrarj. Torniamo ora a Lisabetta.

Ella prese lo scettro già sì ben esercitata nell'arte del simulare e dissimulare (massimamente in quanto visse Maria) che poco più studiare le bisognò per riuscirvi dentro quella gran maestra, e aggiratrice del mondo, che di poi fu per quarantaquattro anni. Ed era, tra per natura, e per suo acquisto, fornita a dovizia di quelle parti, che ottimamente stanno in un principe. Veloce ingegno, ma contrappesato dal senno; pensieri grandi, non però smoderati; ottima elezione de' mezzi, così non potesse soggiungersi, che sovente adoperati a non ottimi fini; un trattare a maraviglia cortese, onde le si faceva agevole il prendere, e far suo cui voleva; ma con avvedimento a non lasciarsi prendere fuor che solo da cui ella volesse. Di bello aspetto e maestoso, quanto ne può avere beltà in volto di donna. Colta poi per istudio di più lingue, e d'altra piacevole letteratura, quanto è di vantaggio, e non troppo in un principe. Della fama, che è il così forte freno de' Grandi, tenera in gran maniera, e curante. Quindi l'acconciare, che d'ordinario faceva due ap-

parenze, e due volti alle cose, massimamente grandi, e che davano di che ragionare: l'uno di bella mostra, quanto è il ben pubblico, onde almeno deludere i creduli, che nella moltitudine sono i più; l'altro, de' suoi fini a ben proprio, ch'erano il tutto; ma palesi a sè sola, e a pochi intimi consiglieri. Così ancora l'aver di tal condizione ministri, e tenerli sì interessati col loro utile nel suo bene, che gli avea sofferenti a portar essi il mal nome delle cose odiose, che a lei tornava in pro d'ordinare; e simiglianti a queste, altre sue coperte e inviluppate maniere, che d'altro luogo e tempo sarà lo svolgerne, e mostrar quelle, che si atterranno alla materia che avrò alle mani.

Vero è, che come alla fine, tanto vede altri, quanto altri, e chi sta in pubblico, come i grandi, e ha gli occhi di tutto il mondo addosso, mal può celarsi nè pur dentro sè stesso, per la spia che le opere fanno alle intenzioni; non venne fatto a Lisabetta d'esser creduta quella che volea sol parerlo, e non esserlo: e questo medesimo parere, averlo non così somigliante al naturale, che non apparisse artificio. Come al-

tresi l'era il suo rispondere in affari di malagevole e dubbioso partito, valendosi, com'era in uso a Tiberio, di parole, e forme di dire, le quali, nell'ambigua interpretazione, avessero una ritirata, in cui salvarsi fedele della promessa, e bisognando, nulla attendere del promesso. Il che pure, negli affari di conseguenza, e di lungo andare, le guadagnava tempo a prender partito secondo gli avvenimenti delle cose, che non sempre riescono a quei fini, che altri da principio se ne promise.

Finalmente (perchè io non ho a farne qui il ritratto, ma sol tanto mostrar di lei, che nel decorso dell'opera non ci venga innanzi come personaggio nuovo, o incognito, in quel che massimamente è necessario a sapersene) nella elezion de' ministri, ella era accortissima, studiandoli prima d'eleggerli, e non eleggendo quegli, avvegnachè per altro sufficienti, i quali non intendessero in lei le intenzion dei suoi fini, senza ella obbligarsi a dichiarargli: onde, se alcun riguardo estrinseco il richiedeva, potesse approvar l'opera dentro di sè, e riprovarne in parole l'operatore, come trascorso oltre a' termini del comandato. Tro-

vatine di così fatti, ella era lor liberale di una pienissima podestà, che l'averla, rendeva altrettanta estimazione ad essi, che utile a lei. Non però mai se ne fece veruno sì necessario, ch'egli avesse a persuadersi, non poterlo ella, senza sentirne pena o danno, rimuovere dall'ufficio, e dilungare dalla corte e da sè: molto meno adunare in un solo tanta autorità e possanza nel regno, che poi le convenisse temerne, patirlo contra sua voglia, e quasi patteggiar con esso; trattone per avventura il conte Roberto Dudley, da cui veramente ella fu presso che vinta; prima per lo stretto amore ch'ella gli portò (pura congiunzione d'animi, dice il proprio istorico di Lisabetta, e tutta cosa celestiale, a forza di nascita con simigliante situazione, e riguardo di stelle) poi, con l'andar degli anni, ella fu sopraffatta con le sue medesime arti, da lui sì bene apprese, e accortamente usate che la si tenne in giuoco; e se nol vinse, fe' patta, e l'intavolò: tal che nè ella, per quanto il desiderasse, potè tòrre a lui quel troppo ch'egli poteva nel regno, nè egli a lei, per quanto vi s'argomentasse, quel rimanente a che aspirava, d'essere il tutto nel regno.

Esuli volontarj dall'Inghilterra per cagion della Fede. Qualità singolari di quella nazione.

In così strana guisa trattati i cattolici d'Inghilterra, e da tal reina, e da ministri di così rea condizione, non potendo promettersi fuor che a un mal presente un peggio avvenire, altro scampo alla lor quiete non ebbero, che fuggirsene, chi fu libero al poterlo: e accomandata a Dio l'infelice lor terra, gittarsi in cerca d'altro paese, a farvisi una seconda patria per elezione, già che quella che loro il fu per natura, vòlto contro a natura l'amor di madre in odio di matrigna, li costringeva all'esilio. Tutta l'Europa, per cui provincia in provincia si sparsero, ebbe dove più, e dove meno di questi generosi fuggitivi: uomini d'ogni età, e condizione, vergini e matrone, e famiglie intere, ancor di pregiatissimo sangue: e per tutto erano accolti e mirati con quella venerazione che ad una virtù di straordinario merito è dovuta. Nè il trovarsi i più di loro in povero stato, e tutto in apparenza negletti, tornava a niun pregiudicio dell' a-

verli in altissimo pregio: sapendosene la nobiltà del sangue, i titoli di signoria, i gradi in corte, gli agi, e le ricchezze, o liberamente abbandonate, o loro a forza rapite, in pena, o a dir meglio, in premio della fermezza nella confession della fede cattolica; per cui sola, e null'altro, i già usati a comandare, or qui apparivano in portamento di poveri, e quasi in condizione di servi: nè perciò avevano di che nulla dispiacere a sè stessi; sì come venuti in luogo, dove quella medesima lor bassezza, e, per così dirla, viltà, li rendeva più gloriosi. Grande esempio a' cattolici, ne' cui tempi si è da gl'Inglesi rinnovata quella generosità di spirito, e vigor di fede, che tanto degnamente si celebra ne' primi secoli della chiesa perseguitata. E non ne raccordo al presente i fatti marcir vivi dentro le carceri dell'Inghilterra, studiosamente affondate in terre acquidose, e d'aria pestilente; nè gli straziati a mano di manigoldi, con quegli orrendi supplicj, che a suo tempo vedremo. Sol ne rappresento gli esuli volontarj, la cui fede e pietà, accompagnata dalle altre virtù, e doti naturali dell'animo, quanto più conosciuti, tanto li rendeva più cari.

Perocchè la nazione inglese, e molto più la miglior parte di lei, qualificata per chiarezza di sangue, e per nobile allevamento, in ciò ch'è dono di natura per disporre un animo a cose grandi, n'è riccamente fornita. Altezza e nobiltà di pensieri, in uno spirito signorile, e come sua proprietà inseparabile, un tenor di maniere quanto il più volor si possa gentili. Generosità da imprendere ogni arduo affare, e a ben condurlo, altrettanto valor di petto, che gagliardia d'ingegno: e quello, senza che un cuore mai non lieva i suoi desiderj a cose grandi, un forte amor della gloria, e quindi un non sapersi rimanere dentro le misure dell'ordinario. Finalmente, dove il vogliano, un imperio sopra sè stessi, a tenersi chiusi dentro sè stessi, e non consentire alla passione dentro l'affacciarsi, o in sembiante, o in atti, o in parole, che ne dian mostra apparente di fuori. Tutte abitudini, e qualità, le quali, se, come è debito di ragione, si fanno servire alla virtù, dispongono l'animo a riceverne le più nobili forme; come, al contrario, male usare, non lasciano mediocrità nel vizio a cui vagliono di strumenti. Perciò l'Inghilterra, al vederne

l'ottimo ne' cattolici, e all'udirne il pessimo de' ministri d'altra religione, mostrava in un medesimo tempo all'Europa due volti di così contraria apparenza, com'è fra gli Angioli buoni, e i rei: stando su 'l dirne che fece S. Gregorio il Magno, al primo suo vedere alquanti giovani inglesi in Roma: *Bene Angli, quasi Angeli: quia et angelicos vultus habent, et tales in caelis Angelorum decet esse concives.*

Orribili prigioni in cui fu chiuso il P. Pondo.

Quanto alle carceri, ne provò altre obbrobriose, come Portanuova, serraglio dei pubblici malfattori, e scolatoio di tutte le ribalderie di Londra. Altre di pari infamia che patimento, nella Torre, o castello di Londra, riserbato a grandissimi delinquenti traditori, assassini del pubblico, felloni, e di ribelli alla maestà del re, e di simiglianti enormità consapevoli: e vel tornaron tre volte, e vel tenner sette anni. Ne provò delle sotterranee, gelate, umide lezzose: delle strettissime, e senza uno spiraglio a prendervi un fil di luce; sepolcri più veramente che carceri. Dieci anni il tennero a putrefarsi

vivo nelle prigioni del castello Wisbice, famose e ben degnamente, per l'orribile stanza che sono, e per la beata compagnia di tanti sacerdoti, e nobilissimi confessori mandati ad imputridire in quell'aria marcia, in quel puzzolente e lacunoso terreno. Perocchè Wisbice è un castello quasi in capo dell'isola Ely (isola in mezzo terra, per le acque di varj fiumi, che allagano l'estremità della provincia di Cambridge a tramontana, tra Lincoln, e Norfolk.) Quivi è si basso il terreno, che non iscarica tutte l'acque de' molti rivi che il corrono, ma versando questi, elle senza uscimento ristagnano, e impaludano grande spazio intorno: e vi si aggiunge un seno di mare, che ivi presso mette assai dentro, e gitta anch'egli, e vi riempie quei bassi fondi d'acque ritenutevi all'entrare, e quivi morte. Le carceri sono una più tosto rovina, che sustruzione di rocca, e palagio presso a Wisbice, cosa antichissima, e da gran tempo abbandonata e dimenticata: se non che la tornò in memoria a' ministri della reina Lisabetta la loro umanità, parendo luogo acconcio a farvi morir d'aria pestilente i più santi cattolici, cui uccidere di capestro, e di ferro

riuscirebbe loro una troppo vergognosa ingiustizia. Tornerammi assai delle volte innanzi questo celebratissimo carcere di Wibice, onde qui al primo incontrarlo, ho dovuto darne a conoscere, per le volte avvenire, il mortal luogo ch'egli è: oltre allo starsi colà non solamente in carcere, ma in esilio, e per così dire, fuori del regno: che tanto vale un tal luogo, dove niun del regno a cui caglia della sanità e della vita, si avvicina: e qui è dove il nostro Pondo fu sostenuto dieci anni.

Nobiltà dell'animo e felicità dell'ingegno d'Edmondo Campiano.

Nacque Edmondo Campiano d'onorevole parentado in Londra, il dì venticinque di gennaio del 1540, cioè di quel medesimo anno in che nacque la Compagnia di Gesù in Roma; ond'ella, poscia a quaranta anni, il mandò a rinascere nella sua medesima patria a miglior vita, e a maggior gloria; perocchè l'una beata in cielo, l'altra, eziandio fra gli uomini, immortale. E avvegnachè v'abbia in qualche numero scrittori, che ritraggono il nascimento d'Edmondo al

1539 non perciò, così variando, discordano: conciossiacosachè quello che a noi era il gennaio del 1540, agl'Inglesi, il cui nuovo anno comincia il dì ventesimoquinto di marzo, era il decimo mese del trentanove.

Fanciullo, applicato allo studio delle prime lettere che a quell'età si convengono, per lo felice, e pronto ingegno di che era dotato, vi riuscì in gran maniera al disopra de' suoi eguali; e n'era fin da quei teneri anni sì conosciuto, e in fama, che dovendosi con pubblica solennità celebrare la reina Maria, a cui di poc'anzi era succeduta la corona del fratello Eduardo VI, Edmondo, di non ancor tredici anni, fu eletto a dover egli esser l'interprete, e lo sponitore de' comun sentimenti d'allegrezza e d'ossequio, recitando innanzi a lei una piena orazione, e degna di così nobile argomento. Quivi ebbe uditore, fra gli altri, un cavaliere cattolico, lodato a maraviglia di gran virtù, e gran senno, Tomaso Wito: e sì glie ne piacque la vivacità dell'ingegno, ma corretta da un'altrettanta modestia, la quale gli raddoppiava la grazia del dire, e punto non glie ne diminuiva lo spirito, che si recò ad onore l'averlo po-

scia a quattro anni, fra' primi del suo nuovo collegio di S. Giovanni Battista in Ossonio. Suo il dico, non perchè il Wito ne fosse il primo fondatore, ma perciò che vôto, e presso che dismesso, egli il tornò a sue spese in istato miglior che non era, da che sotto il nome di S. Bernardo, cento quindici e più anni prima, l'avea fondato Arrigo Ehichisley, arcivescovo di Canterbury.

In quella grande università, e sotto eccellenti maestri, oltre alla perizia delle lingue, avanzò gli altri, e sè stesso nella più colta, ma tutto insieme nervosa e maschia eloquenza: fino ad esserne in così certa opinione d' indubitatamente il primo, e l'ottimo che gli eminenti nell'arte del persuadere, onoravansi col soprannome di campianisti. A gran pro di lui ne gl' infelici avanzamenti del secolo, se Iddio, che una così degna anima destinava a cose maggiori, non gli avesse poco meno che spenti nel cuore i desiderj d' ogni umana grandezza all' occasione del soddisfarli, come or ora dimostreremo. Poscia, datosi agli studi maggiori della naturale filosofia, vi mostrò la medesima eccellenza d' ingegno; e provato il saperne in consueto cimento, ne ricevè

gli onori e la laurea di maestro, e ciò in capo a sette anni di studio, quanti l'Accademia d'Ossonio ne richiede in chi si dee onorar di quel grado. Indi, come ho per ricordo di lui medesimo, altri sei anni spese a suo gran guadagno, intorno alle materie teologiche, traendo egli medesimo il miglior sugo della sacra dottrina dalle pure fonti degli antichi padri e maestri della chiesa, Greci e Latini: la cui attentissima lezione, per l'utilità e 'l diletto che vi provava, gli era non altrimenti, che se gli udisse essi medesimi ragionargli. Intanto non vi fu pubblico ministero, e da crescerne, ben usandolo, in pregio e in nome, che a lui non si commettesse; e fra gli altri, quello di procuratore, che dopo il vicecancelliere, è la principale e non men fruttuosa che onorevole dignità: e dassi alle più voci, e queste al maggior merito de' concorrenti.

Per un tale avanzarsi, ch'egli tutto doveva a sè stesso, due parti in lui operavano rare a vedersi, perchè difficili ad accoppiarsi: un'eminenza d'ingegno, e di sapere, ond'era tutto superiore agli altri; e una generosa sommessione, che il teneva tutto al pari degli altri: e da ciò proveniva, che

il suo risplendere non dava negli occhi, nè feriva nel cuore a veruno, con quella offesa che cagiona il mostrarsi, e voler apparire quello che si è più degli altri. Nè trovo scrittore, or sia cattolico, o protestante, che, di lui ragionando, almeno non ne raccordi la moderazione dell'animo, la soavità dei costumi, l'amabilità delle maniere, e in tutto una verginale modestia nel portamento, negli atti, nelle parole; e ciò non cosa studiata e lavorio d'arte, ma proprietà del suo spirito così dolcemente attemperato, che non v'era a cui non fosse singolarmente caro.

Descrizione della macchina detta Eculeo.

Ed è l'Eculeo nell'Inghilterra il medesimo che degli antichi. Quattro travicelli ordinati e commessi in un quadrato bislungo e disteso in sul piano, o non troppo da lungi avvegnachè pur ne siam per vedere altrove de' diritti in piè. Nell'una testa d'esso e nell'altra opposta, v'è un fusolo, o maniera di subbio, ma in amendue i capi impernato, e girevole entro ad occhi di forte legno, o d'anella di ferro. Stendesi il reo

nel mezzo di quelle travi per lo lungo del vano, e porte verso l'un dei capi le braccia, verso l' altro i piedi, si dà a legare: e in ciò v'ha due maniere, o con quattro corde diverse annodargli i polsi delle mani, e sopra la gavola i piedi; o con fortissime funicelle strignerli sotto il nodo più basso ciascun dito da sè, tanto delle mani, che de' piedi; e queste a cinque insieme unite si avvolgon ferme intorno al fusolo, si che il misero stia con le braccia, e le gambe disgiunte. Così acconcio, quattro manigoldi, due per capo, co' loro argomenti, cominciano a dar la volta al subbio verso di sè, fino a levar da terra tutto in aria quel corpo pendente dalle funi strettegli alle mani, e a' piedi: e di qui si cominciano le misure del più o men tormentarlo. Che se gli esaminatori comandano che si faccia davvero, i carnefici a tutta forza di braccia carican per sì fiero modo la macchina, che quel misero non ha giuntura nel corpo che non gli si scommetta, partendosene osso da osso con orribilissimo dolore, e strazio ancor delle viscere: oltre allo spasimo de' nervi tirati, e tesi con violenza a quanto posson di schiena i gagliardi tormentatori che la-

vorano a quell'ordigno. Nè si danno interrottamente, una, o più strappate, le quali date s'allenti, e qualche intramettere vi abbia fra l'una e l'altra; ma, teso il meschino quel più o meno che ne pare a chi soprantende al suo martoro, ivi si ferma il palo, ed egli così penando dura quelle tante ore che mai non sono sì poche, che non sembrino una continuata agonia di morte: e ben talvolta avviene tra per la lunghezza, e lo spasimo di morirvene alcuno: altri uscirne sì mal vivi, che della vita allungata loro forse un palmo più della naturale statura che aveano, mai più non possono utilmente valersi.

Giudizj criminali nell' Inghilterra.

Quanto allo stile proprio dell'Inghilterra nel giudicarvisi delle cause (e dirò solamente delle criminali, e gravissime) evvi tuttora in uso il già istituito dagli antichi Normanni, di così bel magistero, e così bene accordato, che a riguardarlo in sè stesso, per quanto a me ne paia, non vi si può aggiugnere, se non solo, il mantenersi nella sua primiera integrità, con qualunque

sia il genere di persone, e di cause, vo' dir dei cattolici e della religione: e vedrem qui appresso, se v'avesse o no cagion di desiderarlo in quei tempi, e sotto quei ministri di Lisabetta. Primieramente dunque, tutto il sustanziale dell'operazione, è pubblico a chiunque è vago d'intervenirvi; nè si giuoca la vita, e la fama d'un uomo, da tre o quattro, pochi di più e tal volta meno, folli fra sè; talchè quel che sanno, e di quel che fanno, altri testimoni e giudicatori non abbiano, che sè stessi. Colà, il giudice, e il giudicio, sono esposti a giudicarne tutta la gran moltitudine, che cape entro la maggior sala del famoso palagio di Westminster, dove fra gli altri minor tribunali, evvi altresì quel supremo che chiamano, *Banco Regio*, e sentenzia le cause de' malefici contro alla persona del re: e tali erano regnante Lisabetta, e le cause di religione, consuete di giudicarsi come delitti di lesa maestà. Ben si fa in privato una generale accolta di quanto è in pregiudicio del reo: testimonianze, indizj, presunzioni, sospetti, conghietture, accuse, calunnie: ogni maniera di cose in un fascio, alla rinfusa, vere, false apparenti, provate, improbabili, e se an-

cera impossibili, nulla rilieva al fatto del tornare in verun pregiudicio al reo; che tutte, in meno d'un soffio, le si sbaratta d'avanti, negandole: e non perciò è fuor di ragione il proporle come vedremo.

Il dì prescritto al muovere della causa, il supremo giustiziere dell'Inghilterra, ch'è il primo e principal giudice di quel Banco reale, comparisce nell'abito suo purpureo e maestoso oltre a quanti se ne veggano altrove: e quattro giudici, sol minori di lui, lo si accolgono in mezzo, e siedono: e a lor luoghi convenienti gli altri ufficiali di minor conto. Allo steccato che intornia, e chiude il solio de' giudici e dei ministri, sta di fuori, vicino, e tutto in piedi, il reo: fuor solamente, se snervato dalla fresca tortura, non potesse tener la vita su le gambe, o fosse per dignità, e condizione di sangue uomo da rispettarsi, mentre ancor non è giudicato colpevole. Dietrogli, la famiglia del criminale ben in ordine d'armi a guardarlo: indi, secondo le cause, e i personaggi, spettatori sempre a gran numero, ma più, o meno affollati. Citato dal pubblico Banditore per lo suo nome, il reo presente, se ne propone sommariamente la

causa; a diffinir la quale, il giustiziere presenta ventiquattro, de' quali poi nomina dodici che ne dovranno esser giudici; e al reo domanda, se fra tutti essi alcun ve ne abbia, a cui dar eccezione? e dove sì, quell'uno o più, che il reo n' esclude, ricambiasi in tal altro, che se ne appaghi. Così non gli torna a pericolo che il giustiziero gli elegga, mentre suo è tutto l' arbitrio del comprovarli. Chiamansi questi dodici, i giurati, dal lor promettere con giuramento, che nella presente causa giudicheranno secondo verità e coscienza: e in fatti il loro giudicio ha nome proprio di *Verdetto*. E questi rappresentano il popolo, posto fra mezzo il re, e il reo, a sostener le ragioni di quello, se quegli fu veramente offeso, o di questo, se incolpatone a torto: perciò voglionsi elegger del popolo, avvegnachè non sempre, o tutti: anzi, lo stil corrente, è darli il più che si può da presso alla condizione dell'accusato. Il loro ufficio non è, intramischiarsi a discutere il *quid iuris* della causa loro commessa, chè questo non è da essi, e tutto a punta di leggi si esamina dagli avvocati, ma sol giudicare del fatto, dalle prove che lor presenti, se ne apporteranno

pro e contra dall'attore, e dal reo. Nè sopra ciò proferiscono il lor parere l'un dopo l'altro, uditi in pubblico, ma, compiuta la discussione, si partono, e chiusi entro una stanza, con buone guardie, a sicurarsi che niun di fuori farà lor motto per nulla attenentesi all'arbitrare, quivi soli fra sè disputano, e praticano sopra il sì, e 'l no, del bastevolmente provarsi il fatto: e v'è legge osservatissima, che non n'escano, fin che l'assenso all'una parte, o all'altra, non sia comune di tutti: e in quanto non vi si accordino, senza mancarne voce, non si dà loro che mangiar, nè che bere, eziandio se per ostinazione d'alcuno (ciò che tal volta è avvenuto) durasser quivi uno, e più giorni e notti, a combattersi senza accordo. Convenuti che sieno nello stesso parere, si tornano al tribunale, e uno d'essi, a ciò eletto, pronunzia in voce alta, o *Gilti*, che in lor lingua vale a dir reo, ovvero, *No gilti*, cioè non colpevole: e secondo quella, o questa, il supremo giudice è in debito di sentenziare. Eletti dunque i dodici, come ho detto e accettati, dassi facoltà di testificare a suo tempo pro, e contra il reo, a chiunque il voglia, e con ciò è compiuta la prima azione.

L'altra che siegue appresso, è l'atto del giudicare e fra quella e questa s'interpone alcun giorno, perocchè in tanto gli avvocati, e 'l fiscale, che sosterranno le parti del re, si apparecchiano dalle loro aringhe con che provar colpevole l'accusato, e domandarne sentenza di condannazione; perciò il dì prefisso al solenne giudicamento, v'intervengono anch'essi entro a' cancelli, e così ogni altro ufficiale; che ve ne ha da più ministeri bisognevoli a quell'atto.

Seduto il gran giustiziere, e i quattro suoi minori colleghi, e i dodici eletti a giudicar del fatto, il banditore cita per nome il reo, già quivi, come dianzi, fuori allo steccato, e in faccia al tribunale. Egli, in segno d'esser desso il chiamato, lieva alto il braccio, a darsi a conoscere distintamente a' suoi giudici. Allora, un de' ministri gli recita in buona voce quella lunga e disordinata seguenza, in cui dicemmo comprendersi quanto d'accuse, vere, probabili, solo apparenti e false, parve a chi la compilò secondo l'arte del fòro, poterglisi contrapporre: nè egli punto se ne sgomenta, o fassi pure a distinguerle, non che a ributtarle una per una, perocchè in sol quanto nie-

ghi, trovarsi in quella diceria pur solamente una parola di vero, ella è per non detta. Nè il così fare è, come sembra, un far da gioco; perocchè ne proviene al reo il trattarsi da innocente; in quanto può, se il vuole, (benchè a suo gran costo) non essere giudicato colpevole. Ripiglia dunque a dire il gran giustiziere, A chi vuoi tu commettere il giudicio della tua causa? Quegli, in virtù del negarsi che fece colpevole, per concessione delle antiche leggi del regno, ha in eletta due modi: l'uno è, rispondere ch'ei vuole arbitro della sua causa Iddio: e in dirlo, il giudicio è terminato, nè si procede più avanti a farne inquisizione: ma colpa, o non colpa, egli muore: e lo si elegge egli stesso scientemente; perocchè di necessità siegue al non voler giudice altro che Dio: ma muore non infame, e obbrobrioso alla famiglia, in quanto non giudicato reo: nè muore in pubblico, e con l'usato supplicio dei rei: nè riman debitore al fisco, onde i suoi figliuoli abbian ad ir per lui tapinando, vergognosi e mendici. Vero è, che non per tanto, il così rispondere è di pochi, cioè sol d'uomini di gran cuore, in quanto lor cale più dell'onor di sè, o del

buono stato de' lor figliuoli, e congiunti, che non dell'insofferibil tormento che loro apporterà la stentata morte, alla quale eglino stessi si dannano; e dassi la medesima a tutti, che delle lor cause capitali similmente appellano a Dio. Disteso colui supino in terra piena, fuor solamente, che v'ha un sasso, che gli si appunta fra le reni, e sovrappostagli una tavola, carican queste di grosse pietre, quivi perciò ordinate; non mica a tante insieme, che il gravino sì, che subito lo sfracellino, e scoppj sotto il gran peso, ma l'una dopo l'altra, e a stento, per così prolungargli la morte in una spaventosa agonia e spasimo del cuore, che il fa stridere e mugghiare, e chieder mercè di più e più pietre, sin che tante glie ne ammontano addosso, e tanto il priemono, che alla fine lo schiacciano.

Il comun dire è, di commettere la sua causa a Dio, e alla patria. E Iddio, e la patria (ripiglia il giudice) in cui vece siam qui noi, e questi dodici, ti giudicheranno. Così detto, un degli ufficiali che ha titolo di ricordatore, e recita in voce alta quella che chiamano l'Evidienza, ed è il costituito del reo, esaminato in carcere; e se confessò

il delitto, e qui nol ratifica, o se allora il negò, sottentrano gli avvocati attori per la parte del re: gran parlatori, e di lingua ben affilata, e gran maestri nell'arte, e negli artifici di quel mestiere, e con una spaventosa declamazione, aringano contra il reo. Traggono avanti i testimonj, e qui da ognuno uditi, depongono. Indi, l'accusato si fa a ribattere le imputazioni a giustificarsi con ogni possibile argomento; fin che terminato il dire, e contraddire delle parti, il giustiziere ripiglia, e sommariamente divisa, e riordina a' suoi capi ciò che si è detto pro e contra il reo: e fallo in grazia dei dodici, che in quel poco hanno il tutto in epilogo, e uditolo partonsi a consigliare: e se portano *Gilti*, cioè che l'accusato è colpevole, lievasi il fiscale, e fa in nome del re istanza al giustiziere, di sentenziare, secondo il giudicato. Egli, prima rivoltosi allo sventurato, il domanda, se gli risovvien di nulla, che possa addurre, onde mostri, non doversi terminar la sua causa? e s'ei non allega cosa valevole, pronunzia la sentenza, e 'l danna: poi raccomandatolo alla misericordia di Dio, il consegna al braccio del Visconte di Londra, o degli Sceriffi, che

sono un grado autorevole di ministri che soprintendono all'esecuzioni della giustizia. Tal è l'antica e original forma di condur simili cause; quanto ho potuto comprenderla da più scrittori avvegnachè differenti fra loro in attribuir più o meno azioni alla prima comparita del reo; e così d'altre particolarità di piccol rilievo, le quali per avventura saranno libere a potersi usare in più modi.

Or quanto al male, che vi s'intramischia per accidente, in danno della giustizia. Io nè mi debbo intramettere di giudicarne, nè posso giustamente negare alla notizia e verità delle cose avvenire, uno schietto sponimento di quello, che savj autori inglesi, si son doluti aver parecchie volte guasto un così bel trovato, non così bene usandolo come fu istituito. E in questo dire appuntano singolarmente i tempi della reina Lisabetta, e le cause dei sacerdoti, e della religione cattolica, non giudicate con le bilance eguali da' suoi ministri, nemici dichiarati della fede romana; avvegnachè lei (come mi giova di credere) non consapevole, nè consenziente. E primieramente, lo scegliere i dodici, uomini tal volta di me-

stiere meccanico, ignoranti, rispetto all'accorto discernere che bisogna, l'apparente dal vero, cioè, quel che sa mettere in mostra di verisimile, anzi di nulla men che evidente, un avvocato scaltrissimo giuocatore di lingua, e quel che un mezzo perduto il reo, può in sì mal punto rispondere per sè stesso. Poi, dove ottimamente il conoscano, non lasciarli alla dovuta libertà di giudicare, come di ragione la sentono: ma gravarli di multa pecuniaria, e punirli di prigionia, se non rispondono a verso del giustiziere, che in epilogando la causa, fa trasparire qual sia l'animo suo, verso l'assolvere, o il condannare. Perciò, dove anticamente, tornati i dodici col *No gilti*, che dichiarava innocente, il popolo metteva un grido festevole, e l'accusato andavasi assoluto e libero a' fatti suoi: si cominciò a poter costringere i dodici a consigliar di nuovo e rifar da capo il giudicio, con un certo dir loro, volersi, che il mutino nell' opposto. Della trista condizione degli ammessi a testimoniare, per età, o per infamia non abili, o non degni d'essere uditi in pregiudicio dell'altrui vita, ne appariran le prove nel giudicio del P. Edmondo, e ve ne son

mille altre nelle condannazioni dei cattolici. Finalmente, (e questo è cosa antica) agli accusati, di qualunque sia capo di lesa maestà, non si consente avvocato, nè amico che li difenda, nè fiati per essi: ma soli essi debbon dire per sè; e non prima apparecchiatisi, ma qui tutto improvviso, e contrapposti a tu per tu con quei grandi aringatori che sono, e aggiratori che, volendolo, sanno essere gli avvocati e i fiscali; usi a una terribil arte, d'ordinare con un tal pensato disordine, e spargimento, le accuse, gl'indizi, le testimonianze, le prove, che il vero e il falso, paiano tutto un corpo: nè il reo possa, in quanto oda un tale speditissimo oratore, distinguere quel tramischiamento di cose, o dare qualche buon ordine a tanta confusione; anzi nè pur tenerlesi a mente; molto meno trovar tutto insieme il che, e il come adattamente rispondere; tanto più, che l'azioni sono Filippiche, usando quei dicitori la medesima libertà che anticamente Atene e Roma; ne v'è obbrobrio, scherno, ingiuria, bruttezza di vita, reo costume, taccia di vitupero che non ne faccian tempesta addosso quell'infelice, che vorrebbe esser sotterra; e gran franchezza

d'animo gli abbisogna a riaver sè stesso, e dir cosa a proposito. Il che facciamo, che sia ottimamente pensato, per più mettere in orrore i delitti di lesa maestà; certamente non pare altresì ben pensato, il tirare, come tutto dì si usava, le cause dei sacerdoti cattolici, in quanto tali, a presunzione, anzi ad espresso giudicio di fellonia, e sottoporne i rei alla medesima forma di giudicarli.

Congiura del Parry contro di Lisabetta. Il P. Critton chiarito non complice di essa.

Guglielmo Parry, è uomo memorabile, sol perchè il merito de' suoi mali gli ha perpetuato il nome nelle istorie del suo tempo; altrimenti senza essa nessun saprebbe che egli mai fosse al mondo. Costui, al dir suo, ma fuori dell' Inghilterra, per qualità d'origine, gentiluomo, a quel che di colà ne scrivono i suoi, tutt'altro che di buon sangue, o nè di pur mediocre fortuna; tal che siane che si vuole: nella scienza legale era in verità dottore quanto all' averne il titolo e professarla: nel rimanente, la fronte sola gli valeva per tutto il capo, e il suo ardire

era tutto il suo sapere. Ma quanto si è alla condizione e qualità dell'ingegno, correva in fama del più fin barattiere di forse quanti n'eran quivi al suo tempo; avvolgitore di finzioni, e d'inganni a tanti insieme, ch'egli stesso vi si perdè alla fine per entro, e dei viluppi, ne' quali aveva involti molti grandi uomini, e innocenti, non seppe distrigar sè per modo, che non rimanesse in fine allacciato con un capestro strettogli alla gola. A dirne il come, sotto ogni possibile brevità, egli, dal 1570 per dieci anni appresso, visse tutto ubbidiente, e fedele ai servigi della reina; e ne fu ben pagato, quando l'anno 1580 per giunta dello stipendio che ne traeva, ebbe da lei in dono la vita, quasi spiccatagli dalle forche, alle quali era condannato per merito d'un sì vergognoso delitto, che tra per lo rimprovero della coscienza (disse egli) e per lo vitupero in che n'era giustamente rimaso, non gli patì l'animo di più darsi a vedere nell'Inghilterra, e ne uscì; convenutosi prima con l'Walsingamo, il Cecilio, e gli altri consiglieri di stato, di servirli nel mestiere di spia, massimamente negli stati di Spagna; fin che, scoperto dalla voce che ne

trovò correre fra' cattolici inglesi, si volse a una sua nuova malizia, cui sperò dovergli riuscir profittevole a trovare in Francia, e in Italia onde avanzar fortuna nell'Inghilterra, meglio che dianzi non avea fatto.

Portatosi dunque a Lione, e quivi al P. Guglielmo Critton scozese, non guari prima venutovi da Ciamberì dove abitava, tutto s' abbandonò con l'anima alle sue braccia, gran sembianti facendo d'essere ben ravveduto da' suoi passati errori, e pregandolo di farlo primieramente d' un pessimo protestante, un ottimo, cioè vero cattolico. Era il P. Critton religioso di grande spirito, e di nulla meno prudenza: e ben gli valse qui l'aver l'uno e l' altra alla mano: perocchè il Parry da lui riconciliato alla chiesa e tutto in mostra di spasimo per lo gran zelo della religione cattolica, gli confidò, suo pensiero essere, di quanto il più tosto potesse, tornarsene all'Inghilterra, e uccidere la reina, e in un sì bel colpo tagliare in su 'l collo agl'innocenti cattolici le catene della oramai non più tollerabile servitù, che da lei sostenevano: e del farlo, quanto al cuore, non aver egli bisogno fuor che di sè stesso, e delle sue mani: non così

al diffinire il poterlo, salvo la coscienza: benchè quanto si è a questa parte, esserne presso che fuor d'ogni dubbio, avendolo valenti uomini sicurato, del potersi, e con merito. Qual risposta e consiglio desse il P. Critton, il vedrem di qui a poco, prodotto in autentica forma. Intanto, mi conviene soggiugner di lui che, inviato dal generale alla Scozia l'anno 1584 e nel tragittarvisi, preso dagli Eretici Olandesi su le navi d'Ostenda, fu dal generale degli ordini confederati, mandato all'Inghilterra in dono a Lisabetta, e da lei dato a guardar nella Torre di Londra il sedici di settembre del medesimo anno: e sì cara le fu quella cacciagione, che chi glie la presentò, n'ebbe in ricompensa, e più altri doni, e una collana d'oro. Fatto il Parry cattolico quanto gli basterebbe a venir sicuro in Italia, scese giù da Lione a Vinegia, e quivi cercò dei nostri, e nominatamente del P. Benedetto Palmia, grave, e dotto gesuita (dice egli e dice vero) il richiese d'aiuto a un rilevante servigio, ch'egli si apparecchiava di fare alla fede cattolica nell'Inghilterra, nulla specificandone in particolare, ma solo, che ad imprenderlo gli mancava l'averne l'ap-

provazione d'alquanti savi teologi, e di confidarlo al Papa. Il Palmia, senza udirne più avanti, se lo scaricò sopra il Nunzio Campeggi, a cui quell'affare, per debito dell'ufficio, si conveniva. Questi ne scrisse al Papa: ma intanto mentre se ne aspettano le seconde lettere, che al Parry dessero la sicurezza del venirsene a Roma, formata su quei termini e cautele, ch' egli avea dimandate, il valent'uomo, consigliatosi con la sua rea coscienza, e finte non so quali novelle al Nunzio, diè volta, e si tornò in salvo a Parigi. Quivi tutto in rimescolarsi fra gl'Inglesi d'ogni condizione che v'erano confidò a molti in credenza il suo finto pensiero d'uccidere la Reina, si veramente, che trovi un paio di teologi che il sicurino di doverne acquistar merito appresso Dio, nè null'altro volerne. Furongli dunque non so da cui, proposti il dottore Alano, e il P. Roberto Personio, che quivi erano amendue. Egli, rifiutato il Personio (che mai non sel volle vedere innanzi, nè pure in qualità d'Inglese) accettò il dottore Alano; poi gli si aggiunse Guglielmo Waytes suo paesano, perciocchè l'uno e l'altro eran Walli: e questi è quel Waytes, zelante, e

savio sacerdote, che il Personio, di cui era intimo, spedì due volte all'impresa che più innanzi contammo, di riaprir nella Scozia il passo alla religione cattolica. Or quanto al dottore Alano, egli avvedutamente ricevè il Parry, sì asciuto di faccia, e sì guardingo nelle parole, che non si andò fra loro in punto altri ragionamenti, che di cose da nulla; per modo che il frodolente, fermo poscia d'involgere nella finta congiura, per più renderla apparente e credibile, un così celebre personaggio, e dalla reina mortalmente odiato, non potutane riaver parola possibile a interpretarla in verun reo sentimento, fu costretto d'appigliarsi a un suo libro, e dire, averlo finalmente indotto a volere uccidere la reina, il leggere che aveva fatto la risposta che il dottore Alano contrappose alla giustizia di Brettagna. L'Waytes, a cui tutto si aperse, ne condannò fuor di dubbio il pensiero, come in nulla guisa piacente a Dio, e tanto illecito il concepirlo, quanto contra ogni ragione di carità, e di giustizia il metterlo in effetto. Nè di punto altro tenore furono le risposte rendutegli sopra ciò da quanti altri sacerdoti cattolici inglesi ne furono

addimandati; talchè finalmente il Parry, prigione in Londra, nella volontaria confessione che di tutto al disteso questo imbrigatissimo avvenimento diede a' consiglieri di stato, non ebbe pure un solo sacerdote inglese, cui potesse allegare, nè tacitamente, nè per nome espresso, come approvatore del suo parricidio. Il che non si è potuto, se non scientemente sopprimere dal Camdeno, il qual pure avea letta nell'Holinshed la sopraddetta confessione, e quivi espresso ciò che del P. Personio, dell'Waytes, e degli altri ho scritto. Ma il riferirlo, non gli tornava punto in acconcio al suo mal animo verso i cattolici, e la Compagnia. Confortò dunque il Parry all'impresa un di quei due nobili laici, che già dicemmo aver mossa contro al dottore Alano, al Personio, e ad ogni lor fatto, la gran tempesta, che mai non si rimasero dal vie più inasprirla e dilatarla, benchè sempre infingevoli e simulati. Questi, di notte ferma, condusse il Parry a monsignor Ragazzoni, nunzio del Papa appresso il Re cristianissimo, presentandogli come uomo di santissimo zelo, e che assai potrebbe nell'Inghilterra in beneficio della religione cattolica: e sopra que-

sto il Parry porse al Nunzio una sua lettera al Papa, in cui parlava del suo essere in procinto di ripassare all'Inghilterra, e farvi in bene dei cattolici, e della fede, non dicea chè, ma solo in generale; nè di qual che si fosse in ciò la sua opera, e la sua industria, volerne merito, nè ricompensa in terra. Sol dalle benigne mani di Sua Santità, aspettar la benedizione, e una plenaria indulgenza e remissione dei suoi peccati.

Ciò fatto, e già, secondo lui, ben fornito d'apparenze bastevoli al suo bisogno, navigò all'Inghilterra: ma prima, disse nell'orecchio all'Waytes, che mal per i Gesuiti, a quel che loro ne incorrebbe. Ma lo sventurato mirò solo a quel nobile suo partigiano, da cui egli era infuso quello spirito di malivolenza; nulla a Dio, che raddrizzò le cose a lui perversamente travolte; talchè la Compagnia ne crebbe, egli con tutte le sue macchine, rovinò. Scrisse ancora al Cecilio, avvisandolo del suo ritorno, e che portava segreti rilevantissimi da scoprire alla reina. Presentatole dal Cecilio, le contò, come più gli tornava ad utile ch'ella credesse. Sè essere stato sommosso, indotto, inviato da' sostenitori della reina Scozzese,

da' Gesuiti, e dal Papa stesso, ad ucciderla; in testimonianza di che, non andrebbe a molte settimane il venirgli per ciò da Roma una plenarissima indulgenza. Ella l'udì, non che senza niun movimento di sgomentata, che apparisse, ma tutta nel sembiante, e nelle parole intrepida e sicura: fosse arte, fosse animo, o quel che più mi si fa credibile fu la conghiettura de' fatti, perch' ella avesse il Parry in conto d'un solennissimo aggiratore, l' assunto dell' uccisione, un suo trovato d'ingegno, per guadagnarsi alcun frutto della grazia di lei; alla men trista il pane in vita, come a spia doppia, e traditore dei suoi nemici. Spacciollo dunque, dicendògli fra le poche altre parole: Che dove i cattolici fossero buoni sudditi e cittadini, nel rimanente di suo voler non era ch' ei fossero convenuti in giudicio nè per cosa di religione, nè perciò che sostenessero il primato del Romano Pontefice. La qual memorabile dichiarazione qui da lei proferita tutto in sul vero, e dal suo istorico con particolar distinzione notata, riconferma quel che più volte ho detto, all' implacabile odio in che aveano la religione cattolica, e il Romano Pontefice, i consiglieri,

e ministri di stato della reina, Puritani la maggior parte, doversi le sanguinose leggi da essi proposte, e da' parlamenti costituite contro a' cattolici, e le artificiate e soperchievoli ingiustizie dei tribunali nel giudicarne, e gli atroci tormenti, e morti dei sacerdoti, oppressi e condannati, sol perchè sostenitori e maestri della fede cattolica in quel regno, e dell'ubbidienza al Papa: per modo che, dove si conducessero a negarla in tutto, o eziandio sol diminuirgliela in parte, già più non sarebbono traditori e nemici del pubblico, ma ben veduti, e largamente premiati, al che non potendo indurli, e non volendo avere al lor nemico talento repugnante e contraria la reina, a lei primieramente nelle private informazioni delle cause dei cattolici e dei sacerdoti, poi co' distorti giudicj al popolo, indi a tutto il mondo co' libri calunniosi, facevanli, contro all'evidenza del vero, apparire macchinatori di ribellione, e complici di congiure.

Tornando al Parry, fu vero che gli sopraggiunse da Roma la lettera che promise, inviatagli per man di quei due, coi quali già si era convenuto in Parigi, ed egli di presente la portò alla reina, in conferma-

zione autentica delle sue frodi. Scrivevagli il cardinal di Como, segretario di stato, significandogli, conceduta la benedizione del Papa, e l'indulgenza richiestane: lodandone il buon volere in servigio della religione cattolica, e tanto più degnamente, quanto egli non ne addimandava ricompensa terrena: ma non avverrebbe che Nostro Signore fosse men pronto a rimeritarlo. Non fu per ciò vero, ch'egli dall'accorta reina traesse, non che il troppo che ne attendeva in ricambio, ma nè anche una lieve promessa, da poter vivere su le speranze; onde, atteso per un anno a vôto, e intanto messe fra le cose dimentiche le soventi domande che andò facendo di certa amministrazione di beni, che gli frutterebbono ad assai, si gittò, come i disperati alla strada; e già che il fingere gli era tornato indarno, si volse al far da vero; e accontatosi con Edmondo Nevillo, un degli scontenti di corte, congiurò seco d'assalire con dieci uomini la Reina in campagna; e non dantesi guardia per la vicinità di Londra, ucciderla. E per dare alcun ragionevol colore al misfatto, pensò di ricoprirlo sotto apparenza di zelo di religione, e ne cominciò tal mostra nel

Parlamento, che assai darebbe che ragionare e a' Cattolici, e a' Protestanti. Perocchè ammessovi forse in qualità di rappresentante d'alcun luogo dei molti, che han voce nella camera bassa, in udendo proporre, e di comune assentimento passare le leggi, che poco fa dicevamo contro a' Gesuiti, venuta a lui la volta del ragionare, aringò arditamente per noi, appellando, e riprendendo quelle tante condannazioni, e pene con titolo di crudeli, sanguinarie e perniciose al regno. Ammirossi da ognuno, come inaspettatissimo il nuovo spirito, e il tanto ardire in un dottorello, e ne furon diversi i giudicj, senza niuno apporsi al vero. Ma non per tanto, addimandato che ragioni allegasse in prova di quel suo sì diversamente sentire? Quanto si è (disse) a ragioni, le ho, molte e convincenti; ma non da sporsi a troppi orecchi che m'odono: confiderolle a' consiglieri di stato; ma non gli valse a camparsi dalla prigione, d'onde (che che si dicesse a' consiglieri) fu in breve spazio restituito al Parlamento. In questo, soprapprese nuovo accidente, onde il Nevillo suo congiurato entrò in isperanza di dovergli, o per giusta eredità, o per comun-

que altrimenti, scadere in breve una dovizia d'ogni bene, per la quale già più non abbisognando del tradimento congegnato col Parry, anzi bisognando a' suoi interessi tradir lui, prima d'essere prevenuto, l'accusò di congiurazione e tramata: e per ispacciarla in poche parole, il misero, esaminato e dalla sciocca sua confessione convinto, fu sentenziato al graticcio, allo strasciuamento, alle forche, al tagliarlo in pezzi, a ciò che altro ivi è il supplicio dei traditori: e l'ebbe degnamente dei meriti, nel gran cortile del palagio d'Wesminster, durante tuttavia il Parlamento, che ne fu spettatore; e solo allora troppo tardi al bisogno, s'avvide e confessò, d'aver più malizia che senno, mentre, non saputo trovare il capo da svolgere le troppe frodi avviluppate intorno altrui, egli solo era rimaso involto, e preso nei suoi medesimi lacci. Protestò nella carcere, di mai non essersi avvenuto nel P. Personio; nè gl'Inglesi sacerdoti cattolici averlo mai altro che consigliato come a' buoni, e leal sudditi è dovuto; poi sul carro a piè delle forche contraddicendo il confessato liberamente, e messo in carta di propria mano, fu presso a giurare, non essergli mai ca-

duto in cuore d'uccider la Reina; e mattamente citolla al tribunal di Dio; e più mattamente egli, che andava innanzi a comparirvi, e render ragione di sè, non vi si apparecchiò con pure una parola di mercè a Dio, ovvero un qualche atto da riconoscerlo cristiano. E questa è la tanto famosa, e ricantata congiurazione del Parry, sopra la quale, com'ella non fosse tutta aggiramenti, fallacie, e giuochi di capo in aria, ma lavorio studiato dagl'ingegni, e macchina messa in piedi, e mossa dalle mani di tutto il mondo, i Protestanti dell'Inghilterra, e d'altronde, han fatto un tal romore di storie, di poesie, di satire, da farla parere un gran chè appresso chi non ne sa il netto vero; e nulla ostante il convincerli che fa menzogneri la confessione stessa del traditore, pubblicata in istampa, pur vi c'involgono come a parte tutti i Cattolici dell'Inghilterra, sol perchè il Parry ne prese l'apparenza, in quanto giovevole al prospero riuscimento delle sue frodi: e il Papa, e Roma, a cagion della lettera contenente l'indeterminato servigio a che si offeriva; ed egli a suo utile specificollo, dell'uccidere la Reina: e finalmente la Compagnia, sol

perciò che in Parigi il P. Annibale Codretto il confessò, e null'altro; e in Lione il P. Guglielmo Critton, così richiesto da lui simulantesi ravveduto, il riconciliò con la Chiesa cattolica. Ma quanto si è alla Compagnia, grazie alla Reina stessa, per cui (benchè a mal in cuore de' suoi) si conobbe e divulgò a tutto il mondo quel che dell'animo, e del giudicio dei nostri, intorno alla vita di lei, le fu con evidenti prove mostrato.

Era (come poc'anzi ho detto) prigion nella Torre di Londra il P. Guglielmo Critton, e ordinazione del cielo, per chiarire una sì rilevante verità, fu quella, che avvenendo, sembrò null'altro che casuale infortunio; perocchè il Parry, nella sua spontanea confessione, il nominò dicendo: a lui per l'uomo ch'era di gran sapere (e vi poteva aggiungere un maggior peso, ricordandolo di nazione scozzese, e leal suddito della Reina Maria, tenuta in carcere e in pericolo della testa di Lisabetta) aver domandato consiglio sopra il potersi, o no, in termine di coscienza, uccidere la Reina inglese? e il Padre, avergli risposto diffinitivamente, che no. Or la Reina, letta con istupore questa

dichiarazione del Parry, comandò al segretario Walsingàmo d'interrogarne il Critton: ma questi, tra perchè addimandato, come si fa ne' giudicj, scarsamente, e poco più che accennando; e perchè il Parry, per fallo di memoria, nominava Parigi in iscambio di Lione, non ebbe che di rispondere, altro che di non ricordarsi. Poi poco appresso, rifattosi più attentamente sopra la persona del Parry, e la materia del discorso tutto gli risovvenne, e subitamente ne inviò dalla carcere all' Walsingamo questa lettera, trasportata nel nostro idioma volgare fuor solamente le parole latine, che son desse le proprie dell' originale. — Onorabilissimo signore. Quando V. S. mi domandò se il signor Parry m'avea interrogato sopra l'esser lecito o no l' uccidere la Reina, in verità io allora non mi raccordai di nulla attenentesi a ciò, ma dipoi ripensatovi, mi è sovvenuto di tutto anche il modo del suo procedere, e d'alcuna delle sue ragioni; perocchè meco trattò con molta astuzia, che non m'ardisco a dire malizia: avvegnachè io non potessi comprendere in verun modo, nè lui, nè verun altro, avere un tal pensiero, perciò, semplicemente, secondo

la mia scienza e coscienza, dichiarai la verità nel punto della quistione: e con avergli ben due volte risposto, *Quod omnino non liceret*: dovendomi io partire la seguente mattina di buon'ora per Ciamberì in Savoia, dove io avea la mia stanza, tornossene a me, e trattomi dal cortile dentro una scuola del collegio, quivi da capo rifece quella stessa domanda, soggiungendo contra alla mia risposta certi suoi argomenti e ragioni. E primieramente, allegò l'ultima che ne proverebbe, cioè redimere tanti cattolici dalle miserie in che sono, e rimettere la religione cattolica. A questo dissi rispondersi dalla Scrittura, *Non sunt facienda mala, ut veniant bona*: tal che niun bene, eziandio se grandissimo, può procacciarsi operando alcun male, avvegnachè piccolissimo: ripigliò il Parry, non doversi dir male, quel che coglie un sì gran bene: Risposigli: Quel solo essere bene, *Quod bene, et legitime fieri potest*: e perciò, *Dixi, Deum magis amare adverbia, quam nomina: quia in actionibus, magis ei placet, Benè, et legitimè, quam Bonum: ita ut nullum bonum liceat facere, nisi benè, et legittimè fieri possit: quod in hoc casu fieri non potest*. Pur, disse egli, molti

uomini dotti esser di contraria opinione, e giudicare potersi lecitamente. Al che io, forse quegli uomini così sentirla come la dicono e volere, per la salute di molti nell'anima, e nel corpo, permettere e lasciare un particolare al suo proprio rischio, e all'occulto giudicio di Dio: se già non avean così detto, mossi da pietà, e compassione dello stato miserabile de' cattolici, anzi che da dottrina che ne trovino sui lor *libri;* perocchè, certo essere, una tal cosa non potersi fare lecitamente da un particolare, che non ne abbia espressa rivelazione da Dio: e con questo egli da me si partì. Dalla prigion nella torre, a' 20 di febbraio. Di V. S. ecc. Guglielmo Creitchton.

Questa lettera, dalle mani dell'Walsingamo venne subito a quelle della Reina, e da queste al pubblico; perocchè ella si trovò fatta quinci avveduta, del quanto falsamente le fosse dato a creder da' suoi, tutta la generazione dei Gesuiti essersi congiurata in tramarle alla vita, dove pur qui le appariva il contrario in un d'essi, scozzese, e lungi dall'Inghilterra quando diede il salutevol consiglio; onde, non fu timor di pericolo che l'inducesse a risponder di fuori altri-

menti da quel che dentro sentisse; e non che istigare il Parry ad ucciderla, ma istigato egli da lui spontaneamente offerentesi, avergli, quanto per lui si poteva, tolto il coltello di mano, togliendogli dalla mente l'errore del poterlo adoperare salvo la coscienza. Su questa indubitabil certezza dell'avvenuto, seppe il Critton (e da lui medesimo l'ebbe il P. Lodovico Riceomo, che lo stampò sul volto a' Calvinisti di Francia) aver la Reina detto, or come può esser vero quel che tanto e si presuppone, e si fa correr per vero, i Gesuiti esser tutti fra sè in congiura d'uccidermi nell'Inghilterra, se questi, pur gesuita, mi difende la vita fin colà nella Francia? e incontanente il mandò trar di prigione, e rimettere in libertà. Del che il Camdeno, celebrator pagato della clemenza della Reina verso i Cattolici ancor dove non ne appariva vestigio, non avrebbe ommesso di far commemorazione nella sua istoria; ma in faccia a questo vero non vide esser possibile a tenersi la favola, a cui anzi volle dar luogo, delle misteriose lettere stracciate del P. Critton, poi che si trovò in mano degli Olandesi, e gittate in mare: e quegli sparsi minuzzoli, dal pazzo

movimento dell'onde, con un più che mezzo miracolo, ragunati e poco men che non disse, da sè medesimi, con magistero musaico, ricongiunti. Ben fu all'incontro vero, la soprallegata lettera del P. Critton al segretario Walsingamo, essersi, d'ordine della Reina, mandata pubblicare per tutto il regno. Non veramente per ciò, che a lei punto nulla calesse di reintegrar con essa la fama dei nostri, diffamati da' suoi come disleali alla sua corona, e nemici della sua vita. Ella, in giovando a noi, non ebbe l'occhio fuor che a giovare sè stessa, tutta verso i Cattolici in ombre, fattele veder da' suoi come veri corpi di congiure: e le parve un non piccolo sicurarsi da esse, il far sapere, indubitato essere appresso i Gesuiti, non potersi, salvo la coscienza e l'anima, pensare a metter le mani nel sangue, e nella vita di lei. Così ne avesse addimandati mille e mille altri, e sudditi e stranieri: per un sol foglio casualmente venutole alle mani, e tanto da lei gradito, ne avrebbe avuti onde comporre un volume. Ma il cercarlo e saperlo, non tornava punto al fatto dei Calvinisti suoi intimi consiglieri, cui soli udiva, e nel cui servigio, perchè utile, troppo si

era abbandonata: e al costoro mortale odio contro alla religione cattolica, nulla tanto giovava come il far credere, i Gesuiti, e i sacerdoti dei seminari, esser tutti una compagnia di congiurati: e, presuppostolo, aver giusta cagione d'ucciderli e sterminarli, e non a titolo di religione.

Morte di Maria Stuarda Regina di Scozia.

Piene son le istorie degl'infortunj di questa gran principessa, terminati in un giusto argomento di formarne tragedia. I suoi maritaggi poco ben augurati in Francia e in Iscozia; e quivi perseguitarla a morte un suo fratel bastardo: ella, tra fuggita, e cacciata del reguo, ricoverarsi nelle braccia della cugina sua Lisabetta: questa, anche invitarla, e ricevutala sotto fede, sotto fede imprigionarla. Tenuta diciotto anni in carcere, e le carceri tramutatele sedici volte; con un variare di trattamenti or più or meno acerbi, ma sempre indegni d'una Reina: che dire innocente, sarebbe dir nulla, non essendo questo vocabolo inteso da Lisabetta per metterle coscienza, come nè anche quel di parente per muoverla a pietà. Anzi Ma-

ria non ebbe titolo che più le nocesse, che questo medesimo della sua innocenza; perocchè si presumevano cagionati da lei tutti i movimenti de' principi fuori del regno, e le congiure che si tramavano dentro, con pretesto di liberar lei innocente; e quel che l'intraprenderlo poteva essere interesse altrui, tutto a colpa di lei, nè complice nè consapevole, si attribuiva. Alla metà dell'ottobre dell'ottantasei, un corpo di fino a quarantasette tra consiglieri di stato, ed altri d'amendue le camere del Parlamento, cui piacque a Lisabetta d'eleggere, venner da Londra a Forthringhay, castello di Northampton su le rive del fiume Nyne, ove Maria era prigione nelle crude mani d'Amicio Powlet, a citarlasi innanzi, esaminarla, e fabbricare il processo; che qual che si fosse, già era fermo il doverne uscir la sentenza mortale, con che appresso la fulminarono. Chi ben osserva tutto il procedere di questa causa dall'un suo capo all'altro, trova la Reina Maria condannata rea per quattro colpe, tutte altrui, ma tutte, a lei non colpevole, capitali.

E primieramente, il privato interesse dei più grandi e possenti, o per dignità, o per danari, che allora fossero, massimamente

in corte, e in grazia di Lisabetta: la quale oramai invecchiando (perocchè in questo anno dell'ottantasei ne contava ella cinquantatrè d'età) e senza successione; misere le lor vite, se per morte di lei la corona venisse come pur doveva in capo, e la bilancia e la spada in mano alla Reina Maria. Essi, su 'l merito delle loro coscienze, bene indovinavano quel che di loro avverrebbe. Altresì a' vescovi protestanti, a' quali in questa Maria scozzese sembrava di vedere l'altra Maria inglese, sorella di Lisabetta, e sè, come tanti Cranmeri, su la catasta, e al palo andare in fumo e in cenere. In tutti questi a una voce l'*Expedit* dell'Interesse sentenziò a morir l'innocente, perchè vivessero senza timore i colpevoli. Ma sopra tutti il Tesoriere, un dei più acerbi in questo fatto dell'esaminar la Reina; quanto a' suoi vantaggi facesse il levarsi Maria d'avanti uccidendola, già l'avea dimostrato nel compor che fece in favella inglese un arditissimo libro, che, stampatolo, mandò correre per tutto il regno, a dimostrare, non doversi l'imperio della Brettagna, dopo Lisabetta, a Maria Stuard, avvegnachè pur figliuola della primagenita d'Arrigo VII re

d'Inghilterra, e di Iacopo V re di Scozia; ma a' figliuoli del conte d'Hereford, nati della secondagenita del medesimo Arrigo: e ciò perch'egli si era lor congiunto per maritaggio; e fatto re un di questi, egli si troverebbe creato personaggio reale, e una mezza maestà d'Inghilterra. Ma se un altro pur de' maggiori in corte non tradiva la fede al duca di Norfolk, a' conti d'Arondel, e Penbruk, e ad altri dell'antica e fina nobiltà inglese, l'autore dell'infelice libro sarebbe stato inchiodato vivo (così aveano ordinato) su la porta mastra del palagio reale, e dichiarato a suon di banditore, al popolo, tal pena aver meritata chi, per tirare la porpora fin sopra i suoi panni, avea torte le diritte linee delle successioni reali, e trasviate le discendenze della corona.

L'altra, appresso ogni condizione d'Eretici, colpa capitalissima di Maria, fu la sua costanza nella religione cattolica, mai non potuta nè infievolire con quanto han di penoso e d'abbietto diciotto anni di prigionia, nè vincere dall'amor della vita, dall'orror della morte, dalla speranza di raddoppiarsi il regno, aggiungendo alla Scozia già sua, l'Inghilterra e l'Irlanda. Più

volte le fu mandato dire, a ricoverare la libertà, tutto essere in danno l'usar per giustizia ragioni, per grazia intercessioni di re. Poter ella da sè sola rifarsi non che libera, ma Reina, facendosi protestante. Ella mai non si rendè all'indegno partito; onde gli avversari l'aveano in conto di nemica da temerne sì certo il disfacimento delle lor Sette, che il conte di Kent, calvinista, osò dirle in faccia, poich'ella fu esaminata: La vostra vita sarebbe la morte della nostra religione; e la vita della nostra religione sarà la vostra morte; il qual detto, perciocchè conteneva il sommario del processo, e il tutto vero della sua condannazione, ella, ripensandolo, altamente se ne consolò. E la più forte ragione che il Puckering, avvocato della camera bassa, allegò in prova, del non dover Lisabetta far mercè della vita alla sua cugina Maria, ma pietà di gran merito essere lo spiantarla dal mondo, ella fu tutta dessa quale si ode suonar qui in nostra lingua: Egli sarebbe un operar troppo pericoloso (disse egli) consentire che viva costei, che ha sempre avuto in cuore il distruggimento, e la rovina della vera religione (cioè, secondo lui, del Calvinismo).

Perocchè ella, fin dalle fasce, a dalla culla, nodrita con gli errori del papismo, poichè venuta in maggior età, si è stretta in quella lega sacra, sempre mostrandosi dichiarata nemica della verità. E siegue, amplificando il danno, e la dannazione che proverrebbe alle anime della maggiore, e miglior parte del mondo, se, regnante Maria, l'Inghilterra si tornasse cattolica; perocchè la Scozia, l'Olanda, la Germania, la Francia, all'esempio di lei, darebbono volta, e il Papa, e Roma, e la lor chiesa, le riarebbono suddite; che al politico calvinista, era altrettanto che dire, disperate e perdute nell'anima.

Or qui si aggiunga alle due ragion sopraddette, la terza, del violento, e sì notorio procedere con ingiustizia, nel formarsi degli atti, e della causa, sopra i cui meriti condannar la real testa di Maria al manigoldo, e alla scure, che istorici protestanti e puritani, che quanto cattolica pur la desideravano morta, isponendone il modo, la confessarono mal condannata. Nè poteva altrimenti che non seguisse, dove prima di presentarsi ad esaminare la causa, gli si era stabilito il giudicio, e conceputa nell'animo

la sentenza: e colpa, o non colpa, doveva esser rea di morte quella, che a Lisabetta, e gl'interessati con lei, tornava ad utile che non vivesse. Tutta dunque la forza, che trasse questa innocente alla mannaia, si prese dalla deposizione di due suoi segretari, Navo e Curlo: nulla giovandole il ricordare, la salute di qualunque sia principe, essere senza riparo sbrigata, se vale il corromperne i segretarj, e giudicar su le false loro testimonianze: e che pur tali fossero il Navo scozzese per semplicità, per malizia il Curlo uomo d'altra nazione, protestollo, e ne allegò ragioni, e fortissimi indizj; ma l'eccezione non fu accettata. Dunque almeno le si presentino avanti, e messa in contraddittorio con essi, convincerallì indubitatamente calunniosi e falsari. Il che tanto non poteva negarlesi, che il negarglielo tornava nullo ogni atto; a forza della prima legge costituita nel Parlamento del tredicesimo anno di Lisabetta: *Neminem in iudicium vocandum de pernici in Principis vitam intentata, nisi ex testimonio, et iureiurando duorum legitimorum testium. Qui coram reo sistendi.* Pur le si negò; perocchè, convinti questi falsari, altro non rimaneva

che assolverla innocente. Quindi ella avvisata d'apparecchiarsi a dar la testa al carnefice, dove nel più che maschile suo animo non diè luogo a entrarvi il dolore, pure il diede a un giusto atto di maraviglia sopra i due suoi segretari; e domandato, del Navo e del Curlo, che si farebbe? ripigliò: E dove, o quando mai si udì, una Reina libera, condannarsi nella testa, per lo testificar dei suoi servi, comperi e subornati? E quanto alla congiura del Babington, di cui essi l'avean fatta e consapevole e complice, protestò, non aver ella saputo mai che un tal fatto si volgesse per l'animo al Babington. E ben parve avvisata di qual mano fosse la tessitura di quell'artificioso trattato, quando, rivolta all'Walsingamo, che le sedeva in faccia, si come un dei giudici delegati a condurne in perdizione la causa, Le vostre sì (dissegli) son congiure, non apposte, nè finte, ma tutte vere, e tutte contra me e la mia casa ordite. Nè di lei sola, anzi comune era un tal dir che correva per la corte e nel popolo; il segretario di Lisabetta aver comperati i due segretari di Maria; e ve n'è in fede appresso il Camdeno, istorico di Lisabetta, la domanda

che l'un di loro fece al medesimo Walsingamo, del pattuito, e promessogli in ricompensa; e che l'indarno innocente Reina fu costretta di sottomettere il collo al ferro del manigoldo, *Amanuensium absentium, qui pretio corrupti videbantur*, *testimoniis oppressa*.

L'ultima delle altrui quattro colpe, fatte pagare a Maria con la testa, fu la temerità (ed è il men colpevole titolo che possa usarsi) con che certi due nobili, i quali, assuntasi la gloria, e promessosi l'utile che aspettavan grandissimo, dal trar la Reina fuor della carcere, e dell'Inghilterra, tenne così sconci modi, che in fine per quella stessa via che presero a rimetterla in libertà, la misero in perdizione. E questi son quei medesimi due turbolenti cervelli, che, come altrove scrivemmo, fatta insieme lega e parte contra il dottore Alano, e i seminarj, il Personio, e la Compagnia, sollevarono quella furiosa tempesta, che sempre più itasi dilatando in altri lor congiurati, a volerne recitar d'anno in anno i dolorosi effetti, metterebbe in isconvolta lo stomaco a chi legge, come avviene a chi naviga e fortuneggia in mare. Qui non è luogo da ricordarne se non solo il metter

che fecero, co' lor falsi rapportamenti, in diffidenza e sospetto alla Reina Maria, l'Alano e il Personio, l'arcivescovo Lesleo suo ambasciadore al Re cristianissimo, e i signori di Guisa, ne' quali ella, prima di ciò, tutta si confidava; e con ragione, atteso gli uomini ch'erano d'altrettanta lealtà che giudicio. E nell'adunanza che di lor vedemmo fatta in Parigi, per consigliar sopra le cose della fede cattolica nell'Inghilterra, e tutto insieme della Reina Maria, (e non chiamativi quei due ragionevolmente sospetti, tanto ne infuriarono) approvossi, come ottimamente pensato, il general principio che il Personio suggerì, doversi mettere in opera ogni partito valevole a liberarla; ma con osservatissimo avvedimento allo sceglierli, che non si abbia in conto di buono, quel che, non riuscendo o scoprendosi, sia per tornarle a verun pregiudicio: che in somma era, sicurarsi dal nuocerle nel giovarle. Al quale giusto, e salutevol consiglio, i due nuovi trattatori, che non avean nè consiglio, nè forze, salvo per lavorar congiure, si tennero al contrario estremo, di torre a Lisabetta la vita, e la corona, e dar l'una e l'altra a Maria. Nè mancaron dei giovani

di poca levatura, che, stimolati da essi, corsero fino a dar del capo nelle forche, e del petto nei coltelli dei manigoldi, che ne fecero aspra giustizia: salvi intanto i due macchinatori dal rovinare ancor essi sotto la mannaia; perocchè congegnavano la congiura in Francia dov'erano, e davanla a condurre con le altrui mani, e all'altrui rischio nell'Inghilterra. Perciò, giusta fu la cagione che la Reina Lisabetta ebbe di querelarsi col re di Francia, di tollerar che facea nei suoi stati due uomini, che non finivano d'insidiar la vita di lei: e ciò massimamente da che inviarono da Parigi a Londra quel Giovanni Ballardo, di cui non vo' stendermi in ragionarne più avanti. Or come tutte le congiure per la reina Maria, avvegnachè da lei non sapute, ricadevano sopra lei, presunta esserne la cagion movente; tanto le nocquero, quanto fu il far credere a Lisabetta, che viva Maria, ella sarebbe ogni dì in punto di morte. E quindi le parole, che o le mise o le trovò in bocca il Camdeno: *Constat, meam salutem sine illius exitio, deploratissimam esse*: e quell'altre, che tutta in atto pensosa, andava seco medesima ridicendo, *Ne feriare feri*. Ben anche è vero,

che il condursi ella a quell'ultimo atto del sottoscrivere la sentenza, fu a forza dello strascinarvela che fecero i suoi medesimi consiglieri; quando, veggendola per diverse cagioni, e di gran peso, indugiare il por la mano a un sì gran fatto, si convennero di assalirla partitamente l'un dopo l'altro, con tante e sì funeste novelle (che tutte erano fingimenti) de' tumulti dentro, e delle guerre che si apparecchiavan di fuori, a fine di liberar la Scozzese, ch' ella, vere, o non vere, per sicurarsene, ne sottoscrisse la morte. Che poi si eseguisse l'ucciderla, senza ella saperlo, anzi contra l'espresso suo non volerlo, ma per la sola podestà usurpatasi dal Davison, uno de' minor segretari; chi sel crede, non v'è cosa incredibile che non gli si possa far credere. Ma non sarà che il creda chi leggerà la ragione, che di quel suo fatto rendè il Davison all'Walsingamo, e pubblicolla.

Spogliata dunque d'ogni reale apparenza, e ridotta a condizione di poco men che donna volgare; e ciò (se vuol dirsene quel che non senza sdegno ricordano le memorie di quel tempo) per lo crudel piacere che in così maltrattarla ebbe quel chi che si

fosse, alla cui guardia era commessa: il dì ottavo di febbraio, secondo il contare non emendato, che a noi rende i diciotto, le fu recisa la testa in due tagli, l'anno quarantesimosesto della sua età, diciottesimo della prigionia, e del secolo ottantesimosesto alla maniera inglese (per lo cominciar che ivi fa l'anno il dì ventesimoquinto di marzo) a noi, l'ottantesimosettimo. Il valor dello spirito, con che ella terminò quell'estremo atto della sua vita, fu per ogni parte degno del rimanente della sua vita, esercitata fin da presso a fanciulla, a tenersi con la pietà, con la fortezza, col senno, invincibile alle maggior traversie che avvenir possano a principessa di così alto affare. E ben le stanno quei titoli d'ogni maniera di lode, che l'istorico di Lisabetta le dà, chiamandola, donna nella sua religione saldissima, d'eminente pietà verso Dio, d'una generosità, e grandezza di cuore insuperabile: bella quanto si possa esser donna, giudiziosa e prudente. Ma degli avversarî, forse non se ne voglion pregiar le lodi al par dei vituperj che loro detta alla lingua, e sovente anche alla penna, l'odio in che hanno la religione cattolica: e chi più fedelmente in

sè lo sostiene, e più felicemente in altrui la dilata, più liberal parte gli fanno delle loro maladizioni. Il quale onore certamente non è mancato alla reina Maria, avendone ella il merito, non solamente dell'eroica sua costanza nella fede cattolica, fino a spregiar per essa la libertà, il regno, e la vita, mà d'un ardentissimo zelo di rimetterla, qual era anticamente in fiore, nella sua Scozia, e nell'Inghilterra, che doveva esser sua. Il che riuscendo intollerabilmente grave ad amendue le Sette, dei Puritani, e de' Protestanti, ne ha tratti alla vendetta di lacerarne, con isvergognate calunnie la fama, giacchè non potevan la vita. Nel qual vituperoso mestiere avanzò gli altri il Bucanano, che volle egli fra' suoi Puritani la gloria d'essere il secondo carnefice di Maria, sì ch'ella morisse per le sue mani peggio in Iscozia, che in Inghilterra; per ciò ferendola con quanto potèa di punta il suo stile. Vero è, che senza provenirne, a lui altro che l'infamia di manigoldo, eziandio appresso i suoi, e raddoppiare a lei l'onore dell'essere per le sue virtù dispiaciuta al più maligno spirito di quel regno.

Londra, poichè vi giunse l'annunzio della

Scozzese decapitata, andò tutta per adulazione in tripudio, a festevole suon di campane, e fuochi allegri. Sola Lisabetta, che forse ne giubilava più che tutti gli altri insieme, corsa alle usate sue arti, vestì bruno e s'immascherò di dolore; e disse, e dettò quel che le parve utile alla sua fama, restando nella memoria degli annali. Se poi quei sedici anni di vita che le rimangono le correran tanto allegri e sicuri, quanto scarichi del timore che la vita di Maria le cagionava, non è qui luogo da fermarsi a ragionarne: ben vo' dire, che a riscontrar morte con morte, d'altra peggior condizione fu il carnefice ch'essa medesima confessò tenerla afferrata nel collo, altri i dolori e le angosce, che non quei ch'ella diede a Maria: e qui sol basti accennarlo.

L'Armata navale di Spagna sopra l'Inghilterra: angustie dei Cattolici in quel regno.

Già da non poco avanti si apparecchiava quella famosa armata, che il re cattolico D. Filippo II mandò il luglio di quest'anno 1588 sopra il regno dell'Inghilterra: e altresì l'Inghilterra si apparecchiava a rice-

verla francamente, e in mare e in terra su le frontiere dell'isola, se vi ponesse: ma venutosi al fatto, non fu mestiere a quei di terra combattere, nè mostrarsi, perocchè la perizia del ben usare il vento, o maneggiare i legni e l'armi, con esso le più altre cagioni che v'intervenner di mezzo, diedero in quattro scontri di battaglia navale, finita interamente la guerra in mare, con la vittoria agl'Inglesi: e l'Inghilterra non ebbe ad esser campo di combattenti, ma sol teatro di spettatori. Intanto, mentre si armavano l'una parte e l'altra, qualunque d'esse fosse per vincere, già i Cattolici inglesi eran vinti; cioè soggiogati e oppressi con raddoppiata persecuzione: più lor nocendo l'ignudo nome di cattolico a farli creder nemici e traditori in casa, di quel che giovassero i fatti, a provarli sudditi d'inviolabile fedeltà. E se non che Iddio mise in cuore alla Reina sentimenti men fieri, ond'ella non si rendè a seguire il crudel partito propostole da certi suoi consiglieri, ella era sbrigata per i cattolici, già finti intendersi co' nemici di fuori; onde, per sicurarsi dentro non rimanere altro che ucciderli, e dalla strage dei proprî, cominciar la vittoria degli stranieri.

È non per tanto il Conte di Leycester, quegli ch'era il tutto della Reina, e del regno solennemente giurò, che non darà volta quest'anno, ed egli farà per modo che in tutta Inghilterra non rimanga un papista con la testa sul busto: e davagli le parole al prometterlo, la podestà del poterlo attenere: perocchè la Reina, con uno scorso di più amor che consiglio, già l'avea destinato vicerè d'Inghilterra e d'Irlanda, e mandatane scrivere la patente: e il soprattenersi a pubblicarla fu opera del tesoriere Cecilio e del vicecameriere Attono, che la fecero accorta del pericoloso dar che sarebbe le briglie di quei due regni in mano a un sì ambizioso cervello, che, fatto da lei vicerè, farebbe lei meno che vicereina. Ma Iddio, a cui tutto l'avvenire è presente, riparò il gravissimo danno, che in qualunque grado, e qualità di ministro si fosse, mai non resterebbe di procurare a' cattolici; e a' quattro di settembre gli schiantò l'anima di corpo: e fosse in ciò per man d'una febbre, come ha voluto scrivere il Camdeno, o come altri d'allora, una mano di casa, che gli desse bere la morte in una tazza avvelenata, il fatto andò pur così, ch'e' non vide la fin

dell'anno in cui si era promesso di far vedere l'ultima fine della fede cattolica in quel regno. Dopo morte trovossi in gran debiti con la real camera, onde a ristorarla, se ne confiscarono i beni: i debiti con Dio, egli se li vide di là al far de' conti.

Leggi del Parlamento contro i Cattolici: persecuzione orrenda dei medesimi.

Entra ora a parte di quest'anno 1593 la chiamata del Parlamento a Londra: avvegnachè per le dolorose leggi che solevano uscirne, ogni tale adunar degli stati fosse paurosissimo a' cattolici, come in questa inferior parte del mondo quelle che chiamano gran congiunzioni di pianeti, per natura, e per luogo, malefici; nondimeno, altra già mai non ne fu più giustamente temuta, si come di più mortali influenze, che questa presente adunanza, se riusciva il mettere del tutto in effetto i lor disegni a certi due ministri, l'un padre e l'altro figliuolo; che erano i due infortunj della fede cattolica: ma non può dirsi che ve ne fosse un minore dell'altro, perchè ciascuno era massimo, nel volere il peggio in distruzion dei

cattolici, e nella gagliardia del quasi potere il tutto a metterlo in esecuzione. Il P. Arrigo Garnetto, che quivi era, e sapevane ogni particolarità, prima di mettersi a contar l'operato da esso in quest'ultimo Parlamento, fassi necessariamente un po' d'alto, e I Parlamenti (dice) per istituto, e per uso dei tempi andati, eran liberi al potervi ognun far sentire quel che la sua prudenza, il suo amore al ben pubblico, e la podestà del corpo civile che rappresenta, lor suggeriva. Nè di qual che si fosse il sì, o il no di veruno, sopra il ricevere, o il rifiutar le leggi che si mettevano a partito, nè delle dicerie quivi consuete farsi, nè delle ragioni allegate pro e contra, non trapelava fiato: così tutto v'era chiuso e segreto a quei di fuori. Nè vi si ammettevano servidori, o comunque altrimenti parziali e quasi rappresentanti del principe, onde a ragion temerne, che fossero per rapportargli i detti contrari alle sue proposte, o far violenza, e contrasto al libero correr dei voti; or fosse con le parole, or col sembiante, con le guardature, con gli atti. Ora il fatto va molto altrimenti: perocchè soprastanno alle camere alta e bassa, due intimissimi della Reina: il padre

nella camera alta, il figliuol nella bassa; e l'uno e l'altro più dichiaratamente per lei, ch'ella medesima non sarebbe per sè, se fosse replicata, e al medesimo tempo in amendue le camere. Essi propongono gli statuti da ordinarsi: ed è un così fatto proporre, che sente più del comandarne l'approvazione, che del chiederne il consiglio: e dicono, niun che abbia fior di senno in capo e scintilla d'amor nel cuore verso la patria e stima dei prudentissimi sentimenti della Reina, ed anche amor di sè stesso, non che dover contendere, ma poter dubitare dell'equità e giustizia, dell'utilità, e buon servigio del pubblico in quella legge. Così da tanti capi la mostrano necessaria, e da non potersi altrimenti che comprovarla, che non riman luogo a deliberare; e il Parlamento è più tosto uditore delle sue leggi, che formatore. Che se avviene trovarsi uomini di valore, che liberamente si oppongano, ne son di presente ripresi, fatti tacere, minacciati: e quel soddisfar che volevano al debito della fedeltà, e della coscienza, torna loro in mal pro a terrore degli altri. Ne divulgano le sentenze qualificate come di sudditi infedeli, ne rap-

portano alla Reina i nomi, e alle non pensate occasioni, sotto altro apparente pretesto, caro la pagano. Perciò questi due violenti ministri, son pubblicamente chiamati, da chi correttori, e da chi, più secondo il vero, oppressori pel Parlamento. Così egli.

Veggiamo ora in ristretto le leggi, che mai tante, nè sì atroci, per trentacinque anni addietro (quanti già ne contava il regno di Lisabetta) non se n'erano fulminate sopra i *Ricusanti*, cioè, sopra i cattolici, che quanto avean cara l'anima, e la salute eterna, tanto si tenevan da lungi a' solenni uffici, alle prediche, alla cena dei Calvinisti nelle lor chiese. Nove furono le proposte nella camera alta, dodici nella bassa. Nè solo avanzavano nel maggior numero, ma nella peggior qualità, e di queste son le seguenti: I Ricusanti che, prima d'entrare il giugno (correva allora il febbraio), non si renderanno al volere della Reina, frequentando le chiese, perdano tutti i lor beni mobili, e due terze parti degli stabili: due terzi dell'eredità alle quali già son nominati, e il poter riscuotere qualunque debito altri abbia con essi, ma sottentri la camera in lor

vece. Donna Ricusante che si mariti, non sia capace di dota; e chi seco s' ammoglia, perda i due terzi de' beni ch'ella gli porta in casa. Il Ricusante, se compera case, terreni, o qualunque sia cotal bene, la compera è nulla; e nulla ogni eredità, ogni lascio, che in avvenire gli si farà; nè possa stipular contratti, nè patteggiar segreto, nè trasferire altrui la possessione de' suoi averi. Se ha pensioni, paghe, assegnamenti di corte, perdane i due terzi. Quanti servidori cattolici terrà in casa, tante dieci lire (cioè intorno a quaranta scudi nostrali) paghi ogni mese per ciascun d'essi. Se ha figliuoli in età d' oltre a sette anni, gli si tolgano, e diansi ad allevare a' Protestanti. E chi per sottrarsi da queste multe, si renderà al volere della Reina, dovrà primieramente farne dichiarazion pubblica coram popolo, nella chiesa parrocchiale; poi davanti a' baroni a tal ufficio deputati, e dire appunto così: *Io N. N. da vero conosco, e con umiltà confesso d'aver gravemente offeso Iddio, per lo spregio in che ho fin ora avuto il pio, e legittimo governo e potere della maestà della Reina, astenendomi dalle chiese, e dal divin servigio, contra le sante leggi, e costitu-*

zioni del regno: e di questo me ne pesa, e duole fino all' anima: e conosco, e in coscienza protesto, che il vescovo, e la Sede di Roma non ha, nè di avere punto niuna autorità, niun potere sopra la Maestà della Reina, o in verun dei suoi regni e dominj; e prometto, e lungi da ogni simulazione, colore e speranza di dispensazione, protesto, che da ora in avanti ubbidirò, e osserverò le leggi di Sua Maestà, e gli statuti intorno al frequentar le chiese, e intervenire al divino servigio: e dette leggi, farò ogni possibile sforzo per mantenerle e difenderle.

Queste leggi, e le altrettante lor simili che ne ho tralasciate, per nemico che fosse a' cattolici il Parlamento, tutto Protestanti e Puritani, pure nel commosse a pietà, e mostrò dispiacergli. Il che avvertito da qual che si fosse l'uno dei due ministri, se v'è (disse) a cui queste provisioni, propostevi a farne leggi, sembrino sentir del severo, vada, se vuole, a richiamarsene alla Reina, ed ella, del così, e non più dolcemente doversi procedere co' Ricusanti, soddisferallo con le ragioni che se ne serba in petto. Or qui de' Parlamentari un ve n'ebbe che disse, e più altri, che uditolo fecer comune a sè il

suo detto, se i papisti inglesi sono quella pessima generazione d'uomini, che ci vengono rappresentati, sbrighiancene, e uccideteli, che ne son degni; ma se no, e i fatti provano tutti altrimenti, deh, per Dio, lasciam loro del loro quanto di ragion si conviene a vivere onoratamente. Fino il Baron Gray, un dei più dichiaratamente contrarj a' Cattolici, non potè rimanersi dal dire con libertà da cavaliere, aver egli fin qui creduto opprimersi i papisti per sicurezza del regno, acciocchè, tagliati loro i nervi mastri, e muntone tutto il buon sangue, non abbian forze da farsi vivi, e muovere contra il principe, in difesa della loro religione. Ma dopo già condottili ad estremità da averne compassione e non timore, il raddoppiar qui loro addosso tante leggi, ciascuna d'esse di peso insopportabilmente grave, fargli credere indubitato, perseguitarsi ne' cattolici non la fedeltà, perchè sospetta, ma la fede, perchè odiata. E se a redimersi da tanta estremità di miserie altro loro non bisognava che mettere un piede, e un occhio nella chiesa dei Protestanti, adunque tutte le loro colpe ridursi al non voler nè essere, nè parer Protestanti. Così egli; e

piacesse, o no quel suo dire, era vero; e sì manifesto da sè, che non bisognava aprir gran fatto gli occhi per avvedersene; e come lui, la sentirono i più degli altri; onde non venne fatto a chi pure il voleva, di stabilir per legge tutte le ventuna proposte.

Vero è che, quanto a' fatti, le trovo in più che forza di leggi usate a distruzion dei cattolici, e in più altre province, e singolarmente nelle più settentrione, Lancaster, York, Dunelm, Northumberland, fino alle confini di Scozia. Quivi era da più anni addietro in ufficio di governatore, in maestà di vicerè, in opere di terribilissima esecuzione un principal personaggio, dei cui rigori verso gl'innocenti cattolici il P. Riccardo Holtbey, che quest'anno medesimo ne provò gli effetti, scrisse una piccola parte di quel tanto più che ne vide, e pianse. Apparecchiossi d' una nuova e maggiore, e più fiera muta d'ufficiali, inquisitori, spie, commessarj, esecutori, prigionieri, sergenti: diversi nomi d'un solo ufficio, che tutti esercitavano di manigoldi. A questi diè podestà e balía, di citare, prendere, incarcerare quanti v'avea cattolici Ricusanti, senza

eccettuarne età, condizione o sesso. I nobili, già prima d'ora rendutisi per debolezza di spirito, ad entrar nelle chiese de' Protestanti una volta l'anno, quando era bastato a redimerli dall'impoverire che altrimenti farebbono, li gravò di quattro nuove obbligazioni. Mostrarsi alla chiesa due volte la settimana; prendere la comunione dal ministro eretico; giurar sotto orribili forme, che non si accorrebbono in casa, nè pur di transito, un sacerdote, e dar le mogli cattoliche a imprigionare. Nè si potè altrimenti. E perciocchè già le antiche erano piene, sei nuove, e gran carceri aperse, due in York, le altre quattro divise per diverse castella: nè può senza commoversene a pietà vedere il lungo catalogo che soggiugne, delle nobili, non sol maritate, e qual gravida, qual co' bambinini in fasce, ma vergini, vedove, matrone presso a decrepite, e fanciulle di tenerissima età, strascinate alla carcere, e chiusevi, non a guardarvele, ma a tormentarle con le disagiosissime stanze ch'elle erano. Più d'una ivi entro partorì, senza altro alleggiamento nè aiuto, che il conforto di Dio, e la più amorosa che utile compassione delle compagne. Così ancor-

delle inferme, a riaver le quali (ed erano ben soventi, a cagione del grande estremo al quale eran passate, venendo da ogni bisognevole agio delle lor case, a quel patire d'ogni maniera nelle prigioni) conveniva che fossero presso a moribonde, e averne grazia dopo lungo stentare, chiedendole dal maestrato d'York, e dar mallevadori, e pegni, di renderle quanto prima sanassero. L'ordinario vitto v'era in due pessime condizioni, tristo e caro; l'uno e l'altro quanto alla crudeltà, e all'avarizia de' guardiani piaceva. Similmente degli uomini, e parlo qui sol dei nobili, stivati alla rinfusa coi vili nel medesimo carcere; e talun d'essi con più figliuoli seco, a multiplicargli la pena nel vederlisi continuo innanzi consumar dalla fame, e da' durissimi trattamenti. Certi in lor riguardo ne caddero, e altresì delle donne: ma di queste una per dieci degli uomini: tanto era più forte la virtù nel sesso più debole. E vaglia il vero, non v'ha per avventura nel cristianesimo nazione, le cui donne abbiano maggior meriti con la fede cattolica, che le inglesi, e le più avanti fra esse, le piu illustri per chiarezza di sangue e titoli di nobiltà. Ed io,

nel rassegnar che fo d'anno in anno le memorie venutemi di colà, ne ho continuo alle mani esempi, e fatti di virtù nulla meno che eroiche, sopra una saldezza di spirito, tenentesi ad ogni prova di persecuzione, e in ogni genere di contrasto; e questi in numero tanti, e in qualità sì degni, che a compilarne, come ben si potrebbe, un volume da sè, quel ch'è cosa avvenuta sotto a' nostri tempi, crederebbesi agevolmente da chi non sa, istoria di quei primi secoli della Chiesa perseguitata. Or fra le pochissime che se ne rendettero vinte, o alla violenta importunità de' mariti, o al troppo tenero amor de' figliuoli, una ve n'ebbe, che, nel dar che fece il primo passo entro la chiesa dei Protestanti, tanto fu l'orror che la prese, e di quel misfatto, e di sè stessa, che, essendo gravida, qui di presente scipossi, e gittò il parto acerbo. Un'altra, per la stessa cagione, dal forte, e subito inorridire, perdè quasi tutto repente il senno, e al riaverlo, e non interamente, penò alquanti mesi. Intanto, i palagi, e le case degl'imprigionati, sol perchè Ricusanti, non altramenti che se fossero di traditori della patria e del principe, andavano a ruba, a

sacco, a discrezione, o, per meglio dire, a guadagno del governatore, e dei suoi ufficiali. Anzi il null'altro che farvisi a cercare de' sacerdoti (titolo volontieri usato co' ricchi, per più giustificatamente rubarli) era entrarvi a predare una furia di masnadieri. Offerte loro spontaneamente le chiavi di quanto era chiuso, scrigni, armarj, casse, forzieri, le ricusavan dicendo, averne essi seco di tali ingegni, che ad ogni serratura ben si affacevano; e queste erano accetta, e martella, e il loro aprire, fendere, e fracassare. I nascondigli, dove al lor sopraggiungere si rifuggivano i padroni con le mogli e i figliuoli, e se v'avea sacerdoti in casa, anch'essi, e tutto il sacro arredo, la costoro ingegnosa malizia gli avea renduti presso che inutili. Misuravan prima di fuori, poi dentro i palagi, a vedere, se di parte in parte si rispondevano le misure; e dove no, dunque frapporsi alcun cieco stanzino, e nascondiglio; nè sapendone rinvenir l'entrata, non v'era muro sospetto cui non aprissero, alla ventura di quel che finalmente trovavano. E per le caverne sotterra, valevansi d'una campana, dal cui vario suono s'avvedevano dell'essere o no ivi sotto sca-

vatura e volta. Che se ogni loro industria ricadeva in vano, vincevano con l'ostinazione la prova, non potuta vincere coll'ingegno. Fermavansi per le camere, e a' tragitti, e scale, le settimane intere, avvicendandosi come le ascolte delle fortezze. In tanto i nascosi cheti senza fiatare, si stavano colà entro, fin che, vinti dalla fame, o i padri, e le madri dalla compassione dei figliuoli che lor mancavano innanzi, scoprivansi per sè stessi, chiamando a sè i persecutori: i quali, tra per la rabbia conceputa dal sostener quivi sì a lungo, e per la baldanza della vittoria, doppiamente insolenti, non v'era ingiuria di parole, nè strazio di trattamenti che non li facessero a quei santi cattolici; già per la fame, e la vegghia di molti giorni e notti, pallidi e macilenti, come uscissero d'un sepolcro: e ogni cosa al doppio, se v'erano sacerdoti: e assai ne trovo dei presi con questa giunta appresso. Molte donne che gli albergavano, o anche sol sovvenivano, halle il Conte fatte, senza remissione, impendere alle forche. E vi fu presso a men di poco il gentiluomo Giovanni Tolloppio, che si teneva in casa il P. Riccardo Holtbey, un dei nostri ope-

rai in quelle province a tramontana. Ma questi era ito con esso il figliuol maggiore del gentiluomo a battezzare con le cerimonie della chiesa cattolica, non volute usare da' ministri protestanti, un bambino assai di colà lontano; e tornandone, e già vicini alla casa quanto sarebbe il trarre d'un arco, volle Iddio che la vedessero intorniata di sentinelle: onde compresero, i persecutori esser dentro. Essi, per avventura veduti, e aspettati che da sè si venissero a mettere nella rete, dieder volta in corsa a quanto le gambe li poteron portare, e rifuggironsi ad una selva (che molte ve ne ha per tutto, in uso massimamente di caccia) e tanto in essa s'andarono avvolgendo fuor di mano a' sentieri, che giunti ove le macchie v'eran più folte, ivi entro si acquattarono, e cheti, e sempre in orecchio, vi stettero due dì e due notti, quanto lor bisognò a non esser più rintracciati. Similmente il gentiluomo, e la moglie sua, e un lor figliuolino e una nipote, vergine di tredici anni, e due serventi, tutti e sei chiusi entro una grotticella sotterra, vi duraron tre dì e tre notti, senza pure una stilla d'acqua, o un bricciolo di pane con che rompere il digiuno: con la

qual pazienza vinsero alla fine l'ostinazion delle guardie, e dei cercatori; i quali partitisi, quegli usciron mezzi morti di quel sepolcro, e poco appresso riebbon salvi dal bosco il P. Riccardo, e il lor primogenito. Come poi il conte governatore da sè solo non bastasse a soddisfar del tutto al suo mal talento verso i cattolici, avea dato il suo braccio, e tutto il medesimo suo potere nelle parti più alte di Nortumberland, al Finicchio, ch'era un altro lui, quanto alla crudeltà, ma tre volte in lui, quanto all'astuzia del trovar modi impensati, con che farsi sopra i' cattolici, a sorprenderli quando men l'aspettavano. Come a dire una volta, mandar di mezzanotte accendere su certe punte di monti a ciò destinati, il fuoco, che soleva essere annunzio dell'aver gli Scozzesi di quel confine sforzati i passi, e venuti a predare nell'Inghilterra; al qual segno, i paesani di qua, avean debito d'accorrere, e presentarsi in arme a un tal luogo ben saputo da essi. Or quivi era il Finicchio, e avutine in poche ore centoquaranta li soprattenne fin presso al far dell'alba, e non contra gli Scozzesi, che non ve n'era fiore, ma li condusse parte ad assediar dalla

lungi tre palagi di cavalieri cattolici, parte ad entrar seco a farvi quel che a dirlo in due parole, fu preda di roba quanta ne volle, e presa di cattolici quanti ve ne trovò. E questi soprassalti e sorprese erano omai sì frequenti, e sì improvisi, che i cattolici disperati d'ogni lor possibile diligenza, e prestezza al camparsene, lasciate in abbandonamento le case, si ripararono con le famiglie, e a ciascuno in collo il di che vivere in salvo alle foreste, e a' boschi, ai dirupi delle montagne: e se alcuna caverna o fenditura di sasso trovavano, grazie ne rendevano a Dio, come assai bene allogati. I più, in fosse, che di propria mano scavavano a piè dei grandi alberi nelle selve, e sopra esse un frascato in riparo delle pioggie e del freddo. Così durarono cinque in sei settimane, e col farsi creder perduti, finirono d'esser cercati.

Quanto si è detto fin qui, tutto l'ebbe il Garnetto dal padre Holtbey, che non solamente lo scrivea di veduta, ma correva anch'egli in quelle parti la medesima fortuna dei cattolici cui serviva; e si erano di scambievole consolazione; egli ad essi con lo spiritual conforto che ne avevano a

tollerar così grandi miserie; essi a lui, tollerandole non solo pazientemente, ma con allegrezza di spirito, apparecchiati a perdere eziandio la vita, anzi che mai fallire in nulla alla purità della fede cattolica, al debito di professarla. Or parrà strano a udire che ad essi, e agli altri inglesi cattolici (massimamente nobili, e in età da non poterli ricevere nei seminari) fosse tolto un residuo di carità, ch'era l'ultimo delle loro speranze, per quando, spogliati d'ogni lor bene per la confessione della fede cattolica, non avrebbono di che vivere nell'Inghilterra, se non entro una cercere, con un vivere somigliante a uno stentato morire. Ciò era, avventurarsi al passaggio di Fiandra, e vi sarebbono accolti, e volontier sovvenuti dalla generosa liberalità del Re cattolico, d'un sussidio sufficente a sustentarsi. Nè mai da Inglesi di qualche conto s'ebbe a penare con quel piissimo re, per averne pensioni, e assegnamenti più che bastevoli a tal bisogno: non così coi ministri all'adempimento delle commissioni del principe. I nostri Inglesi (scrive un di loro da Anversa) non han fino ad ora riscosso nulla dei loro assegnamenti, e sappiamo, che van di notte alle case de' mer-

catanti, chiedendo loro per Dio alcuna cosa da vivere. E noi qui udendo raccontare l'estreme necessità dei nostri fratelli perseguitati nell'Inghilterra, riscontrandole con le altrettante che provano i venuti a queste parti, non sappiam giudicare, se maggiori sien quelle, o queste. Certo è, che qui alcuni d'essi, dopo stati due giorni senza gustar boccone, se avvien loro di trovare tanto di carità, che basti a compensarsene un pane, e qualche erba, o radice, se ne chiamano avventurati. Oggi appunto il signor Middleton, nostro gentiluomo inglese, che dal Re ha un più che bastevole assegnamento, ma non ne corre danaro, si è apparecchiato con gli ultimi sacramenti; e presili, ha detto, che pur avrebbe, crede egli, vita, se avesse che mangiare, perocchè parergli, che il suo d'ora, è morir di fame: e già era da molto avanti, che, quanto al bere, non aveva altro che acqua. Il cavalier Tomaso Markenfield, si è trovato nella sua camera giacente su la nuda terra, e morto senza verun soccorso umano. Tutto ciò scrive d'una sola città, chi v'era, e il potea scrivere di veduta: ed io, perciocchè mi bisognerà in altro luogo, per iscarico

d'un innocente calunniosamente incolpato ho dovuto lasciarne qui questa qualunque memoria.

Morte di Elisabetta: le succede Iacopo Re di Scozia: sorte dei Cattolici.

Nuova scena, per nuove, ma solo in quanto peggiori, mutazion di fortune, e compassionevoli avvenimenti, ci si apre innanzi nei primi mesi dell'anno 1603. E se pure in su 'l primo muovere delle cose v'ebbe allegrezza, e consolazion nei cattolici, e nei Padri, (che questi soli son quegli, nelle cui venture, e disavventure mi tengo per debito dell'argomento) ella in verità fu di quella, che i savj componitori delle tragedie avvedutamente tramischiano, e vanno il più che possono aumentando nei primi atti dell'opera; acciocchè dando tutto improviso volta la macchina che riversa in contrario stato le cose di poco avanti, riesca tanto più nel vivo sensibile la sciagura a' personaggi, e la compassione agli spettatori, quanto è men tollerabile alla natura il subitáno passare dall'uno estremo all'altro, e disperarsi dietro alla sicurezza, e da

un sommo gaudio rovinar di presente in un sommo dolore. Di tutto insieme questo non piccol fascio d'avvolgimenti e di contrarie fortune, ragionerà questo libro, adunando in continuata narrazione il successivamente avvenuto entro allo spazio di tre in quattro anni. Ciò sono: Il cordoglio, i guai, la morte della Reina Lisabetta, lievemente e sol appena toccati: il succederne la Corona al re Iacopo, e con ciò l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda farsi una Monarchia per unione qualunque non era stata a memoria di secoli: Lo sperare, e promettersi i perseguitati cattolici dal nuovo re, nuove leggi a ben loro; e nuove farsene veramente, ma tutte in contrario della loro espettazione, cioè sol per aggiugner peggio al male delle antiche di Lisabetta, le quali il re Iacopo, e il Parlamento, non che annullare, le vollero riconfermate. Quindi la disperazione entrata a consigliare alcuni pochi cattolici di redimer sè, e tutti gli altri, con un tal rimedio di fuoco, ch'era peggior del male. Ma come volle Iddio, contro a cui giustissime permessioni non sono da volersi usar violenze, tornata infelicemente l'impresa, e i conducitori d'essa una seco mal capitati;

e finalmente, quel che trattandosi di che-che sia attenentesi a religione in quel regno, gran miracol sarebbe se non fosse avvenuto, presunti di quelle altrui macchinazioni, o movitori o complici, se non più, consapevoli, fino a tre padri; perciò un di loro ucciso, gli altri due con severissimi editti fatti richiedere e cercare, per similmente ucciderli, e tutti alla rinfusa, comunque fossero vivi, o morti, dannati all'infamia di congiuratori, con le penne, e sui libri dei lor nemici, dentro, e di fuori all'Inghilterra. Or facendoci ordinatamente da capo.

Già da non poco avanti era la Reina gravemente inferma dell'animo; e ciò per diverse cagioni, le quali aggiuntesi alla vecchiezza, male senza rimedio, e che ogni dì peggiora, oltre che di sua natura increscevole, lei, mal sofferente, rendevano dispettosa eziandio a sè medesima. Le cagioni erano principalmente, il vedersi presso a non curata, in quanto oramai trasandata e cadente. Nè sol non curata, ma quel che, credendolo, credea vero, voluta morta quanto al desiderio di molti. Ed era un dichiararlo a' fatti, da lei troppo bene intesi, l'inten-

dersi che eziandio de' più intimi suoi, e più da lei beneficati apertamente facevano col re di Scozia Iacopo; il che a lei pareva un volerla o morta, o quel che sentiva più amaro, priva del regno prima che della vita. Perciò, costretta di mostrarsi non solamente viva, ma con l'autorità, e col potere, nulla meno che dianzi, Reina, e altri innalzando, altri abbassando, tenersi in piedi su le due più forti braccia che sostengono i principi, la speranza e 'l timore. E per non dire qui a lungo dei diversi altri effetti, che da tal cagione provennero, furono singolarmente notabili questi due, il sollevar che fece quanto più alto non si poteva, cioè sopra le teste di tutti i più grandi del regno, Roberto Cecilio, come più avanti vedemmo; e, per contrario, abbassar fin sotto alla mannaia del manigoldo il collo del bellissimo Conte d'Essex, da lei teneramente amato: e se ora tumultuoso, non però indegno, a cui se non perdonar del tutto il giovanile errore, punirnelo altrimenti, che nella testa, fattagli troncare nel castello di Londra, con gran dolore della nobiltà inglese; ma grandissimo della Reina stessa, che di poi tardi al bisogno, e inutilmente pentita, ne pianse,

e da quel dì ch' egli fu morto, ella in quanto sopravvisse, ebbe morta ogni allegrezza nel cuore; e contano, che avvenutole una volta di vedersi innanzi il castello dove il Conte fu preso, si diè a chiamarlo, e smaniare sino a mancarle lo spirito a guisa di spasimata.

Intanto all' angoscia dell'animo già per cagion di lui conceputa, altre nuove rancure v' aggiunse il suo più intimo fra' ministri, nulla curando comunque fosse maggior pena di lei ciò che a maggior utile di lui tornerebbe. Dunque, valutosi dell' essere l'infelice Conte d'Essex universalmente caro e amato, quanto forse niun altro cavaliere in quel tempo, come se per ciò tutto il regno avesse in lui solo contro di lei congiurato, si diè a metterle ogni altro, massimamente dei Grandi, in tanta diffidenza e sospetto, e di così folte e spaventevoli ombre di gelosie e timori empierle il capo e il cuore, che la vecchia maestra delle cortigiane malizie, aggirata dalle persuasioni d' un giovane, si rendè a credergli per sì gran modo, che le sembrava aver poco meno di quanti sudditi altrettanti nemici, e fra essi peggiori i più intimi perocchè più coperti; nè il sempre mai sospettoso suo animo, come di donna,

e più che mai ora che vecchia e cadente, le lasciò avvedimento da accorgersi, lo staccarla che quello scaltrito faceva da ogni altro, esser arte a stringerla tutta a lui solo, e non avendo da cui fidar sè, e il regno, altri che lui, in lui abbandonare il regno e sè, come pur fece: ed egli poi se ne valse a comperarsi la grazia, e l'amore del re Iacopo, col gran beneficio, di ricever quegli la corona dell'Inghilterra più che dalle ragioni che v'avea, dalle mani di costui che glie la dava; e di cui nacque il vederlo che a suo tempo faremo, sotto il nuovo re, assunto ad essere egli, se non il solo, certamente il maggior fra gl'Inglesi, in ciò ch'è autorità e potere, ingrandimento e ricchezze.

Or la Reina, sentendosi ogni dì più premere il cuore da' suoi penosi pensieri, e bisognevole l'alleviarselo con qualche svagamento dell'animo, allo scorcio del gennaio corrente venne a diportarsi, e passar quell'avanzo della vernata al reale e delizioso suo palagio di Richmond, cui ella solea chiamare Nido e riposo della sua stanca vecchiezza: e fulle a questa volta da vero, perocchè all'entrante del marzo, ammalò, e poco oltre alle tre settimane, fu morta; e

tanto sol io ne voglio aver detto del mio. Quel che qui appresso verrà, abbiasi per di cui è, e credane chi vuole ciò che gli è in grado, dell'una parte e dall'altra. Cioè al Camdeno protestante, la Reina essersi riparata a Richmond, per quivi tutta darsi con l'anima a Dio, e in un medesimo, coll'amenità di quel piacevolissimo luogo, medicarsi il cuore infermo di malinconica passione. Non però aver potuto guarirne sì, che talvolta opprimendola il cordoglio, non si lagnasse, dicendo: Ohi sè abbandonata, e diserta! la fortuna aver girato la ruota in contrario: omai più non rimanerle in cui confidarsi, da cui sperar conforto; sentirsi il collo incapestrato, e somiglianti altre voci delle quali era più il significare occulto, che l'esprimere manifesto. Quindi caduta inferma, non si rendere alla cura dei medici: fastidiosa, penosissima, solitaria, tutta in sè stessa, ma fuor di sè stessa, nè volersi veder niuno innanzi, e molto meno udire, salvo l'Arcivescovo di Canterbury ragionarle soavemente delle cose immortali. Poi, gravandola il male, addomandata dal Conte di Nottingam, ammiraglio del regno, da Tommaso Egeston custode del suggello reale,

dal segretario, e da pochi altri, chi lasciava a succederle nella corona, avere in diverse maniere risposto, Non altri che il re Iacopo lo scozzese: il che detto due ore lungi dalla mezza notte de' ventiquattro di marzo (allo stile antico) ultimo di dell'anno 1602, secondo il computar ivi usato, terminò, con quella *Beata morte*, che l'Imperadore Augusto desiderava, cioè spedita, e senza niuno spasimo d'agonia. Tanto ne ha quell'istoria: nella quale, chi ha letto le assai diverse memorie che ne lasciarono di veduta e più altre dame della Reina, e più che l'altre distesamente una di casa Southwelli, non trova farsi dal Camdeno menzione veruna, Della medaglia d'oro tutta stampata a misteriosi caratteri, la quale due suoi ministri presentarono alla Reina, come cosa inviatale a donare da una donna di Walia, vivuta, dissero, una decrepità di cento venti anni, fino a quanto ella ebbe quell'oro, e quelle cateratte al collo; e poco appresso al legarlesi la Reina intorno al suo, seguirgliene quegli stranissimi accidenti, che lunga istoria sarebbono a divisarli: nè io mi vo' intramettere di ciò, non che a giudicarne, nè pure a scriverne per altrui detto: come

altresì dello scoppiare dopo chiusa nell'arca nè di che fatta virtù ella s'avesse; e del come dirittamente o no usasse ne' settant'anni che visse, e ne' lor ultimi quarantaquattro che fu Reina, quelle abilità, e disposizioni tra di natura e d'arte, delle quali negar non si può che non fosse riccamente fornita. Ella va così in tutto del pari con Arrigo VIII suo padre, e con la Bolena sua madre, quanto all'esser notissima a tutto il mondo, e per la fama rimasane, e per le penne di ben mille scrittori, che ne han renduta pubblica e immortale a' secoli avvenire la memoria di qualunque se ne fosse la vita e i fatti, che a me non fa mestieri di ragionarne più che dei tanto risaputi da ognuno, che il solo nome val quanto una piena istoria delle lor vite.

In quanto ella spirò, si adunarono trentacinque dei migliori del regno, chi per nobiltà, chi per grado, e per ufficio: Roberto Lee, prefetto, o come ivi dicono, maggiore di Londra, l'Arcivescovo di Canterbury, il Custode del suggello reale, il gran Tesoriere, l'Ammiraglio del regno, nove principalissimi conti, altri vescovi e nobili, e sotto a questi il Cecilio, segretario di stato,

e il Poppamo, primo giustiziere dell'Inghilterra: e formarono, e sottoscrissero il decreto della successione, e chiamata a quel regno, nella persona di Iacopo Stuart, già da trentasei anni re della Scozia, sesto di questo nome, ora primo d'Inghilterra, e di Irlanda. Poi fatta la mattina del dì appresso, il Cecilio uscì a leggerlo solennemente, e nella maggior piazza di Londra si pubblicò al popolo; il quale di piena voglia accettandolo, gridò al nuovo re Iacopo mille allegrissimi viva, e tutta la città ne fu in sul festeggiare con ogni più esquisita dimostrazione di magnificenza e di giubilo.

Intanto, annunziatasi la medesima elezione nel real palagio della Torre di Londra, ne seguì per decreto già fattone da' senatori l'aprirsi di quelle carceri, a trarne fuori, e rimettere in libertà un gran numero d'infelici, che molti d'essi v'erano da parecchi anni addietro, altrettanto che in un sepolcro, dimentichi, e sospiranti la morte della Reina, che sarebbe la loro ressurrezione. Così ancora le due famose prigioni di Framlingham nella provincia di Suffolk, e d'Wisbice nella contigua di Cambrigde, piene di sacerdoti, guardativi i migliori in maggiori

miserie, furono loro aperte all'uscirsene; ma tutto insieme, della prigione, e del regno, chi non si ricomperò dall'esilio con l'usare alle chiese dei Protestanti; che pur di tali ve n'ebbe: gli altri si tragittarono oltremare, chi a Cales, chi ad alcun altro de' men lontani porti di terra ferma.

Nuova persecuzione dei Cattolici ordinata da Iacopo: Congiura detta la Polveriera: essa è scoperta: supplicio dei congiurati.

Annunziata che fu dal pubblico banditore la successione di Iacopo a Lisabetta, il giubilar de' Cattolici fu sì grande, e poscia al venire che il Re fece giu dalla Scozia a Londra, entrato di pochi giorni il maggio di quest'anno 1603 le mostre d'allegrezza, e le significazioni del loro leal cuore verso di lui, furono tanto sensibili all'occhio, ch'egli, e distintamente le osservò, e in segno d'essergli in particolar maniera piaciute, ne disse parole di non piccolo aggradimento. E ben da vero il doveva al loro niente finto amore, come altresì lor parve giustamente doverlo all'amorevolezza loro per l'addietro mostrata.

Altre delle loro speranze eran fondate sopra una cotal ragionevole presunzione: l'essere egli figliuolo di quella Maria Stuart, reina di Scozia e principessa di religione sì costantemente cattolica, che chi ha veduto, e osservato i trattati, e secondo essi il procedere dei ministri nel condurla a quei due colpi di scure che la diccollarono, non ne trova in fatti altra più vera cagione, che il mai non essersi ella voluta rendere ad antiporre la vita alla fede, presumevano dunque i cattolici, e nel figliuolo un qualche salutevol rispetto alla religion della madre, e nella madre, cui fermamente credevan beata, e di gran meriti appresso Dio, un poter sopra il figliuolo a renderlo verso loro più che tollerabilmente amorevole. Ma ne avean altresì, per cagion di lei, molti e gran meriti dalla loro: cioè l'essersi i Cattolici a costo delle loro sostanze, e perdita delle vite, professati parteggianti, e difensori della Reina Maria sua madre, e perciò in odiò a' Protestanti, e in ira a Lisabetta; i quali tutti eran debiti, che, secondo le ragion dell' onesto, al figliuolo si apparteneva il pagarli con gratitudine, dove già nol poteva la madre a' cui obblighi succe-

deva; e già nel suo *Basilicon doron*, cioè real dono (titolo d'un libro che scrisse, e dedicò a suo figliuolo) avea, quanto è di ragione, ingrandita, e raccomandatagli, come virtù massimamente degna di principe, la grata memoria de' beneficj ricevuti, e il renderne a' benefattori quel merito, che loro giustamente è dovuto. Or quanti sieno stati i Cattolici, eziandio di pregiatissima condizione per nobiltà di sangue, altri seppelliti vivi nelle penose carceri della Torre di Londra, altri giustiziati con l'infame supplicio dei traditori (sino a quattordici insieme) rei di null' altro, che di tanto amore alla Reina sua madre, che misero a non calere le proprie vite, tanto sol che venisse lor fatto di rendere a lei la libertà, e sicurarne la vita, ne parlano alla distesa le istorie di colà, e noi alcuna cosa ne abbiamo per incidenza toccato ne' tempi addietro. Dunque a' Cattolici parea di far ragionevolmente, promettendosi il re Iacopo a titolo di gratitudine, se non rimuneratore, almeno non persecutore. Tanto più, che al amor loro verso la madre sua, faceva un fortissimo contrapposto l' odio degli Eretici verso il re suo padre, cui con orribile as-

sassinamento ammazzarono: e dava a credere ch' egli fosse per vendicarne la morte una forte invettiva che stampò in un suo libro, contro a tutta la Setta dei Puritani, nemici giurati d'ogni sovranità in qualunque sia genere di governo. A tutto ciò si aggiugneva la natura di Iacopo, che traeva al mansueto, e al dolce, massimamente per cagion di coscienza in materia di religione: e ridicevasi un tal suo detto, La Chiesa Romana essere l'antica e la Madre delle altre; egli conoscerlo e confessarlo: e se, fuor che solo in parte, non la seguiva, ciò provenire da certe osservanze, e riti d'essa che non gli andavano punto al verso. Nè avean luogo in lui le cagioni, onde Lisabetta s'indusse a ribellar quel regno alla Chiesa Romana, e perseguire il nome, e la podestà del sommo Pontefice, cioè l'averla Pio V dichiarata bastarda, e per sentenza e bolla, non capace e priva d'ogni ragione a quel regno; assolutine i sudditi dal giuramento di fedeltà, e lor vietato il conoscerla, e ubbidirla come Reina, sotto pena di maggiore scomunica: del che tutto non cadea nulla in Iacopo, legittimo per nascimento, e giusto successore nella corona di

Lisabetta: e non che mai da' Pontefici in nulla offeso, che anzi, ne' maggiori suoi bisogni, n'ebbe ogni possibile aiuto, mercè del P. Personio. E protestavalo il Re singolarmente verso Clemente VIII ora regnante, e di lui sì amorevole, che con ispeciali sue lettere commendò i Cattolici dall'averlo accolto con ogni lor possibile dimostrazione di fedeltà e d'amore, e confortolli e ordinò loro di continuar verso lui quella sommessione, e ubbidienza ch'è dovuta a un legittimo re. E quando il P. Garnetto, ivi superiore, scrisse a Roma, come più avanti diremo, oramai parere nei Cattolici inglesi la pazienza vinta dall'insopportabile aggravarli come il Re faceva, ond'era in essi un ragionarne a maniera di presso che disperati, scoppiandone cotali parole, che davano ad intendere, doverne loro seguir peggior fatti; il Pontefice rinnovò con essi l'esortazioni, e i precetti di sostenere con l'antica generosità e pazienza: e non volersi redimere dal patire, voltandosi contra il Re; ma levar gli occhi a Dio, a cui avrebbono dei lor patimenti rimuneratore: e quando alla paterna pietà, giustissima provvidenza sua fosse in grado, ancora rimediatore. Dove

poi niuna forza avesse appresso il re Iacopo l'autorità, il nome, la beneficenza del Romano Pontefice, non mancava a' Cattolici che sperare nelle intercession d'altri principi, suoi congiunti, chi per amicizia, chi per sangue: e del Re cattolico con cui egli vorrebbe pace; come in fatti la volle, e la ebbe.

Queste erano le presunzioni, su le quali i Cattolici di quel regno, con probabil discorso fondavano una parte delle loro speranze di migliorar fortuna; le quali, aggiunte a' freschi lor meriti, ben saputi dal Re, non parean loro speranze, ma sicurezza. Perocchè non mancando fra essi di molti, e gran signori, per nobiltà, per senno, per ricchezze, per saper di guerra, possenti, tanto sol che il volessero, a mettere in campo un non ispregevole esercito, e in piedi una guerra di quella forte natura, che sono le intraprese per cagione dell'anima, e condurla almen sino a sicurar loro stato e franchigia alla religione cattolica; e non poco temendone i consiglieri, in riguardo dello straziarli che Lisabetta avea fatto: essi, tutto altrimenti dal timor conceputone, non che mettersi in armi, e sollevare il regno, ma

non poche sollevazioni di popolo, qua e là cominciate (delle quali non è qui luogo di scrivere più a lungo) essi, tra con l'autorità, e dove questa non valse, con le minacce, acquetarono, e fecero dipor l'armi a chi l' avea impugnate.

L'altra parte delle speranze che promettevano a' Cattolici il re Iacopo nulla avverso, o almen nulla molesto per cagion della fede, anzi compassionevole, e disiante ristorarli delle passate loro miserie, eran più saldamente fondate: cioè sopra la sua medesima fedeltà, di cui dicean d'aver pegno la parola, e in una viva a non pochi di quei signori cattolici: e per iscritto a più d'un principe forestiero, a cui pietosi uffieј in raccomandazion loro avea risposto largheggiando in promesse. Ma le fatte dal medesimo Re in Iscozia a' cavalieri, ed anche a' sacerdoti inglesi, dei quali altri poco anzi, altri poco appresso la morte di Lisabetta, corsero per le poste a presentargli anticipatamente sè stessi, e l'omaggio della lor servitù, e tutto insieme raccomandare alla real sua protezione e benignità, la misera condizion de' Cattolici, contavano essi essere state e larghissime; e con istraordi-

varj modi, e parole, in segno di lealtà, e di benivolenza: Ch'egli userebbe a' Cattolici que' medesimi trattamenti d'amore che al rimanente de' buoni Inglesi suoi sudditi: Che per cosa attenentesi a religione, e coscienza, non che d'altro, di pure un sol danaio non li graverebbe; anzi per lui sia fin da ora lor conceduto aver sacerdoti in casa, e alle consuete lor divozioni liberamente valersene, tanto sol che l'ufficiare non sia pubblico, per modo che le case divengano chiese. Le quali proferte assai maggiori delle domande, riportate da chi diceva averle dalla bocca stessa del Re, ai Cattolici nell'Inghilterrra, gli empierono di quell'allegrezza, e ne trassero quei rendimenti di grazie a Dio, e al re Iacopo, che non potrebbono esser maggiori ne' riscattati dalla servitù, e dalle catene: nè avrebbe il Re potuto voler da essi, non che le facoltà, poche, o molte che ne avessero, ma il sangue, e il cuore, che più pronti non fossero essi ad offerirlo, ch' egli a domandarlo. E quanto alla sicurezza del doversi rispondere i fatti, e le promesse, non sapevano dubitarne. Più di venti volte contavano averle riconfermate; e ciò a personaggi di quell'es-

sere che il Visconte di Montecauto, gran signore e gran cattolico (l'uno e l'altro pregio antichissimo di quella casa), e, per tacer degli altri, un Tommaso Percy, cugino del Conte di Northumberland: e mi giova qui ricordarlo, in riguardo al doverlo veder di qui a poco, se non il principale fra' congiurati, certamente il primo a farsene inquisizione per gli editti del Re. Or questi affermava che, ito a lui mentre era tuttavia nella Scozia, e dopo riverentemente inchinatolo, fattosi a porgerli in nome di tutti i Cattolici dell'Inghilterra i suoi, e i loro umilissimi prieghi, quante volte li rinnovò, altrettante se ne udì benignamente promettere, che non li graverebbe di nulla più che qualunque altro del regno, e come cari, e in grado, gli ammetterebbe alla sua grazia, e alla partecipazione dei pubblici onori; e per più sicurarne in lui tutti i Cattolici nell'accomiatarlo, presagli in cortese atto la mano, glie ne obbligò a parola: e il Percy tornato, obbligò la sua sopra quella del re, contandolo a' signori Cattolici: dal che provenne in gran parte quel festeggiarne che di poi fecero la venuta, con isfoggiata sontuosità e magnificenza. Del promesso al

contestabile, mandato a sottoscrivere in Londra i capitoli della pace fra quelle due corone Inghilterra e Spagna, toccheremo alcuna cosa più avanti. E fin qui sia detto delle non punto deboli, molto meno temerarie cagioni, onde i Cattolici eran saliti a quelle grandi speranze, le quali poi, fallendo lor sotto a' piedi, valsero a far più intollerabile il dolore della caduta in un tal profondo di mali, che a dirne qui una loro gran parola, sospiravano, e desideravano Lisabetta, perocchè i suoi tempi di ferro verso i Cattolici, rispetto a' seguenti, lor sembravano un oro. Perciò, quello che, lei regnante, mai non era caduto a verun di loro in pensiero, di procacciare a un estremo male un tal estremo rimedio, che eziandio nulla più che apparecchiato fece raccapricciar tutta Europa, venne in cuore ad alcuni sotto il re Iacopo. E fu, nol niego, il pur solamente pensarlo, una orribile atrocità: ma il trarveli, o, per dir più corretto, il disporveli, togliendo loro il senno, ciò che han consueto di fare le miserie eccessive, e senza rimedio, non potè lodarsi ne' ministri d'allora, nè di giustizia, nè di prudenza umana: la quale a mille continue sperienze insegna

più pericoloso nemico non v'essere che il disperato. Se poi questo trapassamento del Re, (parlo secondo il presuppor dei Cattolici, che fu vero; del rimanente, non mi vo' intramettere) da ottime parole a non punto simili fatti, fosse spontaneo istinto di lui, o quel di che corse voce che riman tuttavia su le stampe, persuasione altrui, non ho che me ne dir certo, tanto v' ha di conghietture per amendue le parti: per quella, le protestazioni del Re, per questa, il tutto abbandonarsi alle mani d'un certo suo intimo, le peggiori a che venir potesse l'autorità sopra i Cattolici; le cui vite, e la cui religione mortalmente odiava: e per lor male il trovo salito a maggior grado di grazia in petto a Iacopo, che poc' anzi a Lisabetta; perocchè dove appresso questa fra gl'Inglesi il primo, appresso quello era il solo; e con sol tanto io ne vo' aver detto a bastanza.

Or aduniamo in poche righe alquanti detti in abbominazion dei Cattolici, i quali vero, o non vero, correvano come originali del Re: poscia in distruzion dei medesimi, una piccola parte dei fatti, a' quali i ministri del pubblico reggimento, che ne avean

podestà, poser mano; e tutto vaglia per giudicare su 'l vero, se giusto e ragionevol fosse il tanto maravigliarsi, e dire, che un gran personaggio fece nel Parlamento, Niuna, nè pur leggerissima occasione di risentirsi, essersi data a' Cattolici: ma l'indursi a quel disperato partito, a che certi pochissimi di loro si gittarono, essere provenuto in essi da un maligno talento, e quasi proprietà della religione cattolica. Ogni dì dunque, il Decano della cappella reale, finissimo puritano, desinando il Re, compariva a discorrere sopra articoli di religione, e sentenziavasi contro alla dottrina cattolica, a tavola non altrimenti che in catedra; la qual così comoda occasione, parve a' Calvinisti potersi usare non tanto a lor utile, quanto in danno, dicevano, dei papisti; attizzando il Re contro essi, con certe forti punte, dategli dove sapevano che le sentirebbe nel vivo. Tutti dunque a gara, si presero a somministrare al Decano, ed egli ogni dì alquante nuove ne riportava al Re, sentenze di scrittori cattolici, favorevoli alla podestà del Romano Pontefice; le quali recitate, egli con istorte conseguenze, e falsissimi conseguenti, mostrava tutte essere

in diminuzione dell'autorità, e buono stato de' principi e dei regni. Il Re vedendolo, forte se ne infocava; e che che allora se ne dicesse, persuadevasi a dar colore di verità a quel tanto di più, che i nemici della religione cattolica per tutto divulgavano, lui aver detto; ed eran motti asprissimi contra il Papa, e la fede nostra: i quali poi servivano a chi ne parlava come termini proprj da usare in tale argomento; perocchè spacciandosi quel linguaggio come cosa del re, tutti sel volevano far sentire in bocca.

A ciò s'aggiunse l'uscir che fece in mal punto alle stampe un pestilente libro d'Eduardo Cooke, procurator fiscale del regno, egli altresi Puritano, e quale oltre allo scrittone addietro, ci si mostrerà più chiaramente appresso. Costui, tutto a forza d'un violento stiracchiare di testi delle vecchie e nuove leggi dell'Inghilterra, provava, i Cattolici, con niente più che esser Cattolici, essere traditori, e di lesa maestà rei, reissimi: conciossiacosachè tolgano al Re la metà del regno, cioè la sovranità nello spirituale, che attribuiscono al Papa; ed è (diceva egli) inseparabile dalla giurisdizion temporale.

Perciò, come già ne' primi secoli della Chiesa non si addomandava a Cristiani, fuor solamente, se erano cristiani? bastando per condannarli, alle bestie e al fuoco: *Confessio nominis non examinatio criminis*, come parla Tertulliano: così nell'Inghilterra i cattolici, aver nella profession della fede, la confessione dell'essere traditori. Fu ricevuto il libro dagli altri con maraviglia di tanto ardire; dal Re, con ammirazione di tanto sapere; premiollo di nuova dignità, e di grandissime lodi; e protestò di credere indubitatamente vero su le ragioni del Cooke, che papista e traditore, cattolico e reo di lesa maestà, non eran possibile a separare. E quinci a maniera di conseguente quello che un barone scozzese affermava avergli detto il Re, promettergli il suo cuore, che gli verrebbe fatto di stirpar dai suoi regni fino all'ultimo filo delle radici questa pessima generazione non uccidendone, come Lisabetta, or quattro, or sei, or dieci, con più romore che fatti, ma sordamente, consumandoli quasi per tisichezza, con tali e tante miserie che (diceva) ne invierebbono a Giobbe; e dal cominciarsi a mettere l'un di più che l'al-

l'altro in opera, nacque ne' cattolici il dirne, ch'egli *Abstinebat se a suffocato,* dell'impenderli per la gola, *ed a sanguine,* dello squartarli, ma che in fin ci verrebbe; come lo sparviere, che, finito di strappar le piume di dosso all'infelice uccello, che ha negli artigli, gli dà del becco nelle carni, e sel divora. Così appunto essi. Adunque furono riconfermate più in fatti che in parole tutte le leggi di Lisabetta contro a' Cattolici; eziandio certe, le quali, ella non volle altro che averle fatte; se ne mandò riscuotere l'esecuzione, e loro, per soprassoma, ne incavalcarono assai più delle nuove, come appresso diremo. Fu supplicato al Re in più maniere di liberare i Cattolici dall'intollerabile imposta d'ottanta scudi il mese per multa del non presentarsi alle chiese de' Protestanti; e il mese a' Cattolici, per malizia degli esattori, si finiva in quattro settimane, e il loro anno penale tredici ne contava. Rispose, Rimangansi dal pagare; benignità da sapergliene grado incomparabile, se non la seguiva poco appresso un atroce decreto, di pagare non solamente all'avvenire, ma per lo passato; e i privilegiati, o comunque altramente sottrattisi ai

tempi di Lisabetta, cerchi con diligenza, soddisfacciano a' decorsi. Chi non ha in contanti, perda i due terzi di quanto ha in beni stabili, e i vescovi soprintendano alla riscossa: il che fu un mettere i Cattolici nelle più gravose mani che fossero in quel regno, e nelle più terribili, per la podestà, e per l'odio messo in apparenza di zelo. E in ciò si giunse a tali estremi, che già più non si procedeva secondo la misura del danaio, costituito per tassa a tanto il mese, ma scelti d'infra i Cattolici quei ch'erano più facoltosi, se ne concedeva, massimamente agli Scozzesi venuti nell'Inghilterra, a chi tre, a chi quattro, e più, secondo il più o meno essere amati dal Re; e conveniva ricomperarsi dalle lor mani con parte, o se tutto il volevano, con tutto il patrimonio; non altrimenti, che se per alcun delitto già fosse aggiudicato al fisco. Nè dell'impoverire per violenza di queste gravissime storsioni, campava niun Cattolico il provarsi al Re benemerito della Reina Maria sua madre; per cui cagione assai ve ne avea fra essi de' malamente trattati da Lisabetta. Anzi, all'opposto, gli antichi meriti con la madre, in allegandoli, i ministri li facean

essere nuovi demeriti col figliuolo. E ben parve strano fino a' Protestanti, il lasciarne per sì gran tempo le ossa a calpestarle uomo o bestia, che passasse su quel poco terreno, che copriva la fossa, in cui erano sotterrate, colà medesimo dove ella fu dicollata: nè rizzar loro parve un povero avello nè trasportarle a qualunque si fosse altro luogo men indegno di lei Reina, e sua madre, e di Iacopo suo figliuolo e re.

Erasi fin da ventitrè anni addietro pubblicata in Edenburg, metropoli del suo regno di Scozia, una general confessione della fede, qual seppero farla il peggio i Puritani che reggevano il Re, e ciò ch'era loro in cuore, il comandavano con la sua lingua. Appena altrove che nel vocabolario dell'eresia, massimamente del puro calvinismo, si troverebbono termini e modi tanto fuori d'ogni convenevol termine e modo, quanti se ne veggono addensati in quella niente altro che continuata detestazione della fede cattolica. Il Vicario di Cristo vi si chiama Anticristo; la sua podestà, tirannia; le sue leggi, oppressioni; la sua dottrina, fallacie, le sue diffinizioni, bestemmie; tutti i sacri riti, e antiche cerimonie della chiesa, su-

perstizioni, e sacrilegj. La messa, un trovato del Diavolo; bastardi i sette Sacramenti; la penitenza, un furore d'anime disperate; il Concilio di Trento, una sanguinosa e crudele adunanza, come a dire di carnefici delle coscienze; e di somiglianti, quanto ne cape in un foglio; in cui altresì d'empietà, e d'orribili eresie s'aduna forse più di quanto si trovi sparso per le scritture di tutti insieme gli antichi eresiarchi. Tal era la confessione della nuova fede di Scozia, e tal qual era, senza trarne parola, appena entrato il re Iacopo nell'Inghilterra, si mandò stampare e affigere sopra tutte le porte delle chiese di Londra, e seguentemente del regno. Indi a un tal corpo di chiesa, si costituì capo il Re, con una formola di giuramento, che protestava di crederlo; il quale preso, o no, scoprirebbe (dicevasi) e distinguerebbe i leali suoi sudditi da' ribelli. E avvegna che i Puritani (dei quali, con esso il Re era venuta giù dalla Scozia una piena che inondò l'Inghilterra) detestino come tirannia in oppression della libertà de' figliuoli di Dio, che si chiamano essi, ogni sovranità di governo ecclesiastico, e laicale; non perciò si rimasero dal ricono-

scere il re Iacopo supremo capo di quella chiesa, facendosi i valenti uomini lecito, o lo spergiurare contra coscienza, o il divenire (secondo i principj fondamentali della lor sètta) Eretici: l'uno e l'altro perchè tornava loro ad utile, secondo la ragione dell'interesse, cioè della grazia del Re, che acquistavano, dei beni dei Ricusanti cattolici, a cui succedevano, e della voce del Parlamento, alla quale, chi rifiutasse quel giuramento, si rendeva inabile a poterlo eleggere i popoli che ne han privilegio.

Vero è nondimeno, che salvo al re Iacopo il suo Primato, i Puritani non vollero consentire a' Vescovi il loro, nè null' altro di quello, che il rituale de' Protestanti usava, tolto dall' ufficiare cattolico: e per la tumultuosa, e violenta generazione che sono gli uomini di quella setta, cominciarono a muovere novità, predicando, scrivendo libri, e minacciando: onde il Re, per acquetarne le furie, adunò a concilio davanti a sè, e a certi de' più intimi consiglieri, i vescovi protestanti, e i ministri puritani, e per tre giorni udì le lor differenze, e come capo della chiesa, diffinì articoli di fede: e quanto alle pubbliche preci, e alla forma dei riti, pub-

blicò una decretale. Ma non perciò gli potè venir fatto d'organizzare quelle bistorte membra, sì che formassero un sol corpo di chiesa. Ben gli fu agevole così fra lor disuniti, unirli al disfacimento della religione cattolica; riconfermando i centoquattordici canoni che già v'erano contra essa, e consentendo podestà di prendere a disertarla ogni possibile argomento. Udendo poi un dì predicare Partizio Galoway, di nazione scozzese, di religion puritano, di professione ministro, di vita, basti dire, che i suoi medesimi l'abbominavano come il vituperio della setta, sel vide tutto a sè volto con l'ultima parte del suo sermone, in queste parole: Or a voi solo, re Iacopo, io ragiono. Odalo il cielo, e la terra quel ch'io vi dico, odalo il popolo qui presente, e il lontano, odanlo i nati, e quegli che nasceran dopo essi. Voi colà nella Scozia vi obbligaste a Dio con voto, di non lasciare in questo regno dell'Inghilterra pure un sol papista, nè tollerare a verun partito la loro idolatria: anche a me il prometteste. Or di questa e promessa, e voto, io ne fo qui pubblica testimonianza a quanti odon me, e veggon voi; e farolla altresì a tutta la generazione

degli uomini nella Valle di Giosafat il gran dì dell'estremo Giudicio. Così egli: e il Re, cui dicevano, avergli acconce quelle parole in bocca, perocchè gli giovavano a cessar nel popolo il sospetto conceputo di lui su le mostre che poc'anzi avea date di gradir l'amore con che i cattolici ne avean solennizzato l'entrata, fe' sembiante di confermarle, e d'essergli grandemente cara quella libertà di manifestare al popolo il suo cuore. Ancor peggio disse dal famoso pergamo di S. Paolo, Riccardo Bancroft, allora vescovo di Londra, indi a poco arcivescovo di Canterbury; e pubblicossi in un libro a tutto il mondo: Il re Iacopo aver protestato innanzi a Dio, e a' suoi Angioli, d'essere nella religione che si professava nell'Inghilterra, sì saldamente piantato, che non avea nelle vene sangue, cui, per mantenerla, non fosse apparecchiato di spargerlo fino a non rimanergliene stilla in corpo: molto più, avventurare alla perdita la corona, e i regni, eziandio se a dieci tanti ne avesse.

Or perciocchè l'una e l'altra delle due Sette del Volle, e del rigido calvinismo ond'eran nati i Protestanti, da quello, e da questo i Puritani, due parti che dividevano

quasi per metà quel regno, si accordavano nel voler diserta, e al tutto fuori di esso la religione cattolica, anche il Re in ciò si facea dalla loro. Valutosi dunque (come poco fa dicevamo) delle altrui lingue, fino a tanto che non potè far sentire a tutto il regno la sua, poichè furono adunati a parlamento gli stati, aperse loro il suo cuore, e non come gli altri re costumavano, per bocca del gran cancelliere, ma egli stesso v'adoperò la sua lingua, acciocchè non v'avesse parola che non si potesse dir veramente sua. Cominciò in politissimo inglese la diceria che poi diede alle stampe, contando le benedizioni che seco erano entrate nell'Inghilterra, molte e grandi; altre non istatevi mai, altre richiamatevi da gran tempo addietro. Ciò erano, la pace co' principi di fuori, e con esse i gran beni che l'accompagnano. La concordia dentro, per l'union de' voleri fra quelle due nazioni, l'inglese e la scozzese, che avendo ora un sol capo in lui altresì aveano un sol cuore fra sè; con la quale unione aver egli fatta quella grande isola un piccol mondo da sè, avente il mare, che tutto insieme il divide, e gli fa fossa, che il fortifica, e sicura dal rimanente. Terzo,

la continuazione di questi beni, fatta durevole nei figliuoli che avea, e dopo sè lascerebbeli a perpetuare nella sua e lor discendenza, la felicità di quel regno. Finalmente la purità (disse) della religione, già costituita per legge di parlamento, la medesima ch'egli fin da bambino avea succiata col latte; onde ora esser capo di quella, di cui prima era membro. E qui distesosi alquanto sopra sè stesso, e la sua fede, si rivolse contro a' Cattolici; e fattane una divisione d'altri più, altri meno colpevoli; si come o la semplicità (disse) o la malizia li travolgeva dal conoscimento del vero, dichiarò da non tollerarsi a niun partito quegli, che nel Romano Pontefice riconoscono autorità e giurisdizione sopra il suo regno: colpa dei sacerdoti, contra i quali si scagliò con agre e pungenti parole, apponendo loro, per più giustificatamente renderli odiosi, l' insegnare come dottrina di Roma, della podestà del Papa sopra gli stati, e le vite dei principi, quel che mai per niun lor detto, o fatto potrebbesi comprovare. E sopra ciò tolte ai Cattolici, confidenti, e discepoli dei sacerdoti, ogni possibile speranza di già mai vedere nè a giorni suoi, nè poscia in qualun-

que tempo avvenire, la loro religione consentiva in quel regno. Repugnarlo le leggi, contenderlo l'equità, e la giustizia; egli nol sofferrebbe più che l'essere traditore d'un regno, se, ricevutolo franco e libero, il lasciasse a chi verrà dopo lui, tornato al giogo, e sottomesso alla servitù del papismo. Perciò, come i buoni sudditi il proveranno buon principe, così i papisti, ostinati nella loro perfidia, sel promettan nemico; che fin lor da ora bandisce rompimento, e guerra. Così egli allora; poscia in un'altra solenne arringa che fece, e in più editti che mandò pubblicare, e quivi, e fin nell'Irlanda, fece le disperazioni sopra la frenesia, disse, e la matta speranza, ch'era, non sapea come, entrata in capo a' papisti, e fattili presumer tanto di lui, e promettersi del suo amore, ch'egli s'inchinerebbe a consentire libertà di coscienza; sacrilegio non mai cadutogli in pensiero, e grandissima ingiuria l'apporgliela. Astenersi, è vero, dall'adoperare contro alle lor vite la mannaia e il capestro; tra per sua innata benignità, e acciocchè nol divulghino persecutore; ma se non si rimangono dall'attizzarlo con un tal empio dire, e se il costringeranno a trar fuori la

spada, gireralla a tondo, e vedrassi di qual disposizione animo, e pensieri abbia intorno al permettere libertà a una sì perversa religione. Tanto di sè promise: e i fatti per cui che si fosse autorità, seguitarono le parole; perocchè senza niuna nuova cagione mandò ad appendere e squartare Cattolici, sacerdoti, e laici, di null'altro colpevoli, che d'opere attenentisi a religione. Gli altri tutti fu sì vero il ridurli, come avea dianzi promesso, alle miserie di Giobbe, che il P. Arrigo Garnetto, preso a fornire un lungo viaggio per attraverso alquante province, testimonio di veduta delle innumerabili sciagure in che trovò i Cattolici, ne compilò, e scrisse al Personio una sì lagrimevole narrazione, che (trattone il maggior numero degli uccisi) non si adunerebbono tante calamità da tutti i quarantaquattro anni che regnò Lisabetta, quante ne avea per essi questo niente più che principio di governo.

Su'l terminare del Parlamento, intermesso per ripigliarlo dopo alcun tempo, come più avanti vedremo, ebbevi una focosa esortazione a' giudici, e commessari già deputati a dover visitar tutto il regno, a ciascuna provincia i suoi, con più che ordinaria po-

destà alla diffinizione, e giudicio delle cause; comandandosi loro, quanto il più strettamente far si possa, di non usar punto benignità, ma ogni possibil rigore verso i Cattolici: il che fu altrettanto che dare le lor vite in potere a' carnefici, la lor roba come in balía de' ladroni. Tutti costoro erano Puritani, e i loro esecutori e sergenti, feccia di popolo affamati dalla povertà, inaspriti dall'odio alla religione. Lor capo, e istigatore era il Poppamo, primo giustiziere del regno, e grandissimo puritano. Così tra per lui, e per questa sua ribaldaglia, tutto era lecito contro a' Cattolici quel ch'era acconcio a disertarli; e dove la giustizia, e il tutto rigor delle leggi non perveniva, le false imputazioni ve la traevano: con tanto abbattimento degl' innocenti accusati, che tornava loro a men male il tacere, che il farsi udire a' giudici, e redimersi dagli oppressori patteggiando a discrezione, che richiamarsene a' tribunali. Ogni sei settimane si tenea corte, cioè adunanze di maestrati sopra riveder de' Cattolici, chi imprigionare, eziandio se donne, chi privar d'ufficio, a chi confiscare i beni; e i più ricchi, per quantunque innocenti, sempre erano i più rei. Se doman-

davano di ricomperare i loro stati, i lor poderi, i lor mobili incamerati, era lor conceduto, ma per tal modo che, sborsato il danaro, perdevan questo, nè ricuperavano quegli: fino a' letti, non che ogni altro arnese men necessario, eran loro tratti di casa. Alla prima uscita dei visitatori, nella sola provincia d' Hereford una delle minori, quattrocento nuove famiglie cattoliche, per nuova inquisizione, si aggiunsero a quelle, i cui beni si aggiudicavano ad esser preda dei cercatori e del fisco. Il dare improvviso, e di mezzanotte sopra le case dei Cattolici, era continuo: e ogni mascalzone, con uno straccio di carta in mano, il poteva, a tribolar la famiglia, e per sua mercede, e lor riscatto, far sacco di quanto gli era in piacere. Appresso questo, i vescovi, col gran braccio che fu lor dato, miser mano alle scomuniche, al che dianzi non si erano attentati, e mandavano appiccar loro monitorj e censure, e citazioni alle porte de' maggior signori cattolici: e videsi in Londra un ribaldo tirar davanti a Riccardo Vaughan, vescovo di quella città, il conte d'Arondel, sua madre, suo zio, per nobiltà primi personaggi nell' Inghilterra. Agli ambasciadori

della signoria di Vinegia, e dei re di Francia e Spagna, fu strettamente interdetto l'ammettere niun Inglese a udir messa: e pensiero del maggiore di Londra, era inviare ogni dì festivo suoi uomini in arme, a guardar le porte de' lor palagi. Tenersi in casa un servidore cattolico, costava quaranta scudi il mese di multa. Ufficiali di qualunque setta, le cui mogli, o figliuoli, o famigli fosser cattolici, ipso fatto eran cassi d'ufficio. Gli ottanta scudi al mese, e l'altre pene statuite a' Ricusanti d'intervenire alle chiese de' Calvinisti, si allargò a comprendere altresì quelli che si astenevano dalla loro comunione. I giovani che si allevavano oltremare, massimamente ne' seminarj, denunziaronsi caduti da ogni lor diritto a succedere, or sia nell'eredità paterna o in qualunque maniera di lasci. Domandò il gran cancelliere nella camera stellata, e fugli consentito, di mettere a suo piacere in opera una legge, disse egli, costituita nei tempi di Lisabetta, per cui disposizione era tolto a' Cattolici Ricusanti il far testamento, o comunque altrimenti dispor che vaglia dei proprj beni: non riscuotere l'entrate, e i fitti delle lor case e poderi; non

da' creditori i debiti; non essere uditi in giudicio richiamarsi di qualunque incarico, nè litigare; ma aversi in quel medesimo conto degli sbanditi, e rei di lesa maestà.

Finalmente, per non dire de' sacerdoti, e nominatamente dei nostri, due volte, con fortissimi bandi, comandati uscire dell'Inghilterra infra un termine perentorio, senza perciò uscirne veruno: porrò fine a questa compassionevole narrazione con una particella di quell'assai più, che il Re, nel solennissimo giorno dell' Ascensione di Cristo, durante tuttavia il Parlamento, disse ai primi titolati e giudici del regno, fatti perciò adunare, sua fermissima volontà essere, che i papisti sieno in perpetuo esclusi da ogni ufficio, dignità, preminenza or sia d'utile, o d'onore; e rendutane una sua non so qual ragione, soggiunse: Saravvi per avventura alcun di voi, a cui sembri, niun bisogno richiedere, che di nuovi pesi s'aggravino i papisti, nè nuove persecuzioni al loro disertamento si muovano; conciossiacosachè per lo continuato patire di tanti anni addietro, ei sianosi spossati, e a tanta debolezza condotti, che mettono anzi pietà delle loro miserie, che timor delle forze. Rispondo;

tutto doversi loro il male che hanno, e quel di più che avranno; e quanto all'estremità in che sono, consunti, necessitosi, mendici, ciò provenire in essi dalla povera condizione di colui cui han preso a servire. Tristo padrone elessero, quando si diedero al diavolo; dove noi, tutto all'opposto, serviamo un Dio giusto, e possente a rimeritarci. Così egli; attribuendo a' demonj le miserie dei perseguitati Cattolici, alle quali i soli suoi ministri bastavano per sì gran modo, che non lasciavano che potersi aggiungere da' demonj.

Con tutto nondimeno questa e più fiera, e più vivamente sensibile, perocchè inaspettata persecuzione che si raddoppiò addosso a' Cattolici inglesi, il lor numero non che diminuirsi, multiplicava; e per un debole che vinto, massimamente dalla violenza de' vescovi, ne perisse, dieci e ventinove se ne acquistavano. E ne ho testimonj non solamente la penna del P. Garnetto che avea le mani nell'opera di quelle conversioni, ma la lingua del gran cancelliere, che gran romori e doglianze ne fece a' consiglieri, e a' giudici adunati; e la stessa del Re, che saputolo ne stordì come a miracolo: e l'era in fatti; quel medesimo della grazia,

e virtù dello Spirito Santo, per cui la Chiesa fin dal suo primo nascere, si mostrò a chi avea fior di giudicio, esser d'ordine affatto superiore alle cose umane; avvalorandosi e crescendo contra il consueto delle cose umane, con quel medesimo che si adoperava a distruggerla. Per ciò i tanti imperadori, e monarchi del mondo d'altro essere e potere che non il re Iacopo con la sua Brettagna, dopo l'incrudelire con ogni possibile argomento di ferro e fuoco, e fiere, e ordigni d'isquisito dolore, e di stranissime invenzioni, videro non disertarsi, ma distendersi, e sempre più aggrandire la Chiesa di Cristo; e quel che ne raddoppiava la maraviglia, ella prosperava con quel medesimo ch'essi adoperavano per annientarla, potendo più la pazienza e l'eroica fortezza dei perseguitati per allettare altri alla lor fede, che i tormenti e 'l supplicio a spaventare e rimuovere i fedeli dal professarla. E questa invincibile, e vincitrice pazienza era altresì nei cattolici inglesi tanto visibilmente palese, che il re Iacopo la confessava; avvegnachè molto da lungi a riconoscerla per virtù, dicendo, che egli aveva nel suo regno due partiti d'asini, altri giovani, altri vecchi: i vecchi essere i Cat-

tolici, su le cui dure schiene ponendosi ogni dì nuovi incarichi, e soprassome, portano, e sopportano: e aggiugnendo al peso degl'incarichi quello del bastone, chinan gli orecchi alle busse, e vanno. Tutto all'opposto i giovani, cioè i Puritani, bestie risentite, non tolleranti nè fune che gl'incapestri, nè soma che gli gravi, nè padrone che li cavalchi: così ad ogni toccarli che prema, sembrano indiavolati, e tanto fan con iscosse e calci e ruote, e nabissare e dibattersi, e imperversare, che alla fine vincon la prova. Ancor appresso gli altri e Puritani e Protestanti, era ito come in proverbio, i Cattolici essere i matti di Dio: perocchè a' savj del mondo parea solenne mattezza il perdere volentieri, non solo pazientemente, la roba, e bisognando anche la vita per la religione, ciò che era continuo a veder nei Cattolici: e altrettanto guardarsene gli eretici: come nel loro Evangelo non si leggessero quelle parole di Cristo, che pro del guadagnar tutto il mondo, se l'anima ne patisce? perocchè essi, partitisi dalla vera, eran presti di prendere come l'ottima qualunque maniera di religione tornasse loro a più utile: e maggior vitupero ne merita-

vano i Puritani, che maggiori schiamazzi facevano contra i Protestanti, dannando in essi di manifesta eresia, o di sacrilega superstizione ciò che punto avea del somigliante a cattolico: e intanto essi, chi per gradire al Re, chi per divenire più ricco, anzi, a dir vero, per l'uno e l' altro insieme, non si recavano a coscienza il passare dalla lor setta a quella dei Protestanti: suggettandosi a' vescovi, usando alle lor chiese, reggendosi col loro rituale, facendo una, secondo essi, lecita perchè utile apostasia.

Con tutto nondimeno la così manifesta pazienza, e longanimità dei Cattolici, ebbevi assai di quegli, che, atteso il fiero animo del Re contra essi, predissero, che a tutti loro, in maniera particolare a' Gesuiti, non mancherebbono le consuete calunnie di macchinar ribellioni e congiure, fondate (oltre alla malizia degli avversarj nel fingerle) su la natural presunzione del vendicarsi chi è offeso e del riscuotersi chi è intollerabilmente oppressato: e se tante ne finsero i Protestanti sotto Lisabetta men rigida, quante più i Puritani sotto il re Iacopo, la cui persecuzione fin dal suo cominciare era tanto più aspra? Ma la Dio

mercè, due pericolose congiure (o forse una sola sotto due mezzi capi, che non avean cervello per la metà d'un solo) tramategli quando ancor non s'avea ben assettata in capo questa nuova corona del regno d'Inghilterra, non che potersi in nulla attribuire a' Cattolici, che anzi essi ne riportarono opinione di provatamente leali, col merito dello scoprirle; ed anche la Compagnia ne guadagnò in gran maniera; perocchè e gli altri più complici della prima Congiura, e l'Warson e 'l Clark movitori della seconda, erano, come altrove dicemmo, nemici nostri dichiarati, col più solenne atto che sia, cioè quel dei libri calunniosi che contro alla Compagnia pubblicarono. Or fosse stato in piacere a Dio che di niun'altra guisa macchinazioni e congiure si fosser potute rimproverare a' Cattolici di quel regno; ma sol finte dagli avversari, o se veramente intraprese, non da altri uomini che di perduta coscienza, e come i poco fa mentovati, per notorio scisma sottrattisi dalla suggezione, e ubbidienza del Romano Pontefice; quella Chiesa ne andrebbe tuttavia gloriosa infra l'altre per lo gran merito d'aver sostenuta oltre a cento anni con invincibile pazienza

una delle più ostinate e crude persecuzioni che molti secoli addietro raccordino. Ma i demonj le invidiarono un sì bel pregio; e lor venne fatto di torglielo, ingannando con l'ignoranza, e col silenzio (due pessimi consiglieri) il focoso zelo d'alcuni pochi in pregiudicio di tutti; se non in quanto il fallire di questi pochi tornò a grandissima lode di tutti; perocchè avendone fra essi a migliaia che in accortezza d'ingegno, e in valor così d'animo come di zelo, potrebbono quello stesso che questi, mostrò che l'astenersene era in essi virtù, dove in questi il provarvisi fu gran fallo. Parlo della tanto memorabil congiura, che dalla mina, con che si ordinò il condurla a fine, va con nome di Polveriera. Ma prima che io entri a ragionarne, mi fa bisogno di dare una succinta, e generale contezza dell'essere, e condizione di quei tredici, che saran tutto il numero de' congiurati.

Chi che si fosse il dettatore del primo bando, con che il re Iacópo mandò promulgare per tutte le province dell'Inghilterra l'annunzio di quell'orribil fatto, ne descrisse gli autori per modo, che sembrò averli copiati non dall'originale di loro stessi, ma

da' ritratti che si veggono in Sallustio dei compagni di Catilina, dicendo: Tommaso Percy, nobile, e certi altri suoi collegati, uomini corrotti dalle superstizioni della religione romana, che è stata dessa quella che gli ha ottenebrati di così gran cecità, e sospintili a così grande ardimento, massimamente avendoli ritrovati gente, per laidezza di costumi, disposta a ogni mal fare, a ogni più nefanda scelleratezza, e quasi tutti spiriti disperati. E poco appresso. Avvegnachè il lor misfatto si veli sotto apparenza di zelo della superstiziosa loro religione, il vero si è, ch' e' miravano alla sovversion dello stato, e allo sconvolgimento di tutto il regno; e ciò perchè, essendo essi poveri e indebitati, e non avendo il con che sdebitarsi, e perciò frodando i creditori, golavano gli averi de' facoltosi a farne preda, e in cotal modo uscire dalle miserie della loro mendicità. Così l'editto d'essi: con un ritrarli tutto d'invenzione, niente dal naturale, non v'avendo tratto che non sia falso, secondo tutte e tre le parti che ne rappresenta, della povertà, della sconcia vita, della reissima intenzione, per cui vuole che s'inducessero a congiurare. Conciossiacosachè, trattone un solo, Tommaso Bates, di qualità

servidore (il quale anche di poi si mostrò d'animo altresì come di condizione abbietto) gli altri tutti erano, qual più, e qual meno, di gentil sangue, e facoltosi, e più d'un paio d'essi eletti sol perciò che potrebbono somministrare in abbondanza il danaio, che l'opera, qual poscia la divisarono, richiedeva grandissimo. Il Catesby, che ne fu l'architetto, e 'l capomastro, contava in sua parte di beni paterni, parecchi migliaia di scudi di rendita annovale: e per le ragion proprie di quel paese, vagliono forse più che altrettanto fra noi. Il cavaliere Everardo Digby avea stati, signoria, e facoltà da grande. Altresì il Percy, pensionario del re, cugino del Conte di Nortumberland, famiglia di pari antica, nobile e facoltosa, quanto il vide e toccò con l'una e l'altra sua mano il cassiere del fisco, ne' centoventi mila scudi di multa pecuniale, oltre alla prigionia perpetua, con che pagò una non più che ombra di sospetto d'aver non secondati, ma per avventura saputi i pensieri di suo cugino. E per non far qui a ciascuno dei congiurati l'inventario de' suoi beni, Francesco Tresham, quegli che andò in voce d'aver, sotto promessa d'impunità,

rivelata la cospirazione, oltre agli altri più veementi indizi che v' ebbe per così giudicarne, uno fu l' esser egli un gran ricco, e più amante del mantenere a sè le sue facoltà, che la fede giurata a' compagni. Ma per convincere lo scrittor dell' editto, così nel punto della mendicità, come negli altri due peggiori che appone a' congiurati, qual maggior evidenza, che il non essersi in nulla guisa saputo chi si fossero gli altri quando si promulgò questo bando? Di qualche giorno appresso fu il denunziarsi in Londra i complici palesatisi per loro medesimi, cavalcando in corpo, e in arme lungi dalla corte per almen cento miglia; e allora uscì lor dietro il secondo editto, e le commessioni di perseguirli e sorprenderli.

Adunque il descriverli che nel primo bando si fece, di corrotti costumi, e di vergognosa e laida vita, non fu altro che fingere alla ventura; ma sì da lungi al vero, che, trattone questo solo, e indubitatamente grandissimo fallo del congiurare, forse in quanto è vita incolpabile, e merito di virtù, non se ne troverebbe così di leggeri gran numero d' altrettali fra quei cattolici, ancorchè quella, che dove la chiesa avea pace

potrebbe dirsi o santità, o virtù eccellente, quivi dov' era persecuzione, fosse nulla più che cosa ordinaria. Nè gli avversari stessi, poichè riseppon di loro, ne sentivano altramenti, nè altramenti ne scrissero quegli che da molti anni ne maneggiavano le coscienze, pur dannandogli di questo fatto, come in niuna possibil maniera scusabile. Ma più fedel testimonianza davan di loro le lor medesime opere: sostener per la fede durissime persecuzioni; far le lor case albergo, e franchigia dei sacerdoti, sino a vedersene talun d'essi rifuggiti al seno della sua carità venti e più insieme, che per lui erano altrettanti corpi di delitto capitale, se gli si trovassero in casa. Il Catesby, a' tanti e i più di loro nobili personaggi, eziandio della corte, che tra con l'esempio della sua vita, e con l'efficacia delle sue parole guadagnò alla fede cattolica, correva quasi in proverbio d'aver continuo il sacerdote al fianco per commettergli alcun nuovo protestante da riconciliar con la chiesa. Di tutti poi la pietà, la divozione, la frequenza dei Sacramenti, la misericordia verso i Cattolici, ridotti con le numerose loro famiglie allo stremo della mendicità; sostenendone a uno,

stesso la vita e la fede, pericolosa di abbandonarsi, vinta alle tante miserie, e non reparabili altramenti che rinnegando. Per fin quello stesso loro gran fallo, non fu altro che cecità di mente, e inganno di storta diduzione da un principio di virtù; che tal può dirsi quella, per cui non calse loro nè delle proprie vite nel più bel fior dell'età in che erano la maggior parte, nè delle care mogli, nè de' piccoli lor figliuoli, nè di ciò che altro possedevano al mondo: tanto solamente, che venisse lor fatto (ciò che su la mal presunta giustizia della causa speravano dover loro certamente avvenire) di scuotere giù dal collo di quella sì malamente trattata cristianità cattolica il giogo della non più sofferibile oppressione ond'erano aggravati. Che non l'ambizione di far sè grandi, non la cupidigia d'involar gli altrui beni, come d'essi contava il bando, ma il solo mal consigliato, e folle zelo della religione, fu quello che abbagliò lor la veduta dell'intelletto, e condusseli a giudicare tanto fuor di giudicio lo scempio di tutto il meglio dei personaggi del regno in quanto è nobiltà e potenza, essere quel solo rimedio che avanzava per la redenzione de-

gl' innocenti. E il durar che alcuni d' essi pur fecero in questa rea persuasione fin presso a due anni, quanto corse fra mezzo al macchinare, e condur presso al finimento l'impresa, provenne, come di poi protestarono essi medesimi, dal non sentire in sè niuno spirito di vendetta, niun'alterazione d'animo passionato da odio, e malivolenza verso coloro, cui destinavano alla morte: e l'aver prima tutto da vero, ma tutto inutilmente, tentato ogni altra via possibile, per cui condurre il Re, se non a tôrre in tutto, almeno addolcire quell' implacabil rigore, che ogni dì più metteva la religione cattolica all' estremo. E quinci altresì provenne il non richiedere sopra ciò di consiglio niun sacerdote, fuor solamente che in tutt' altra condizione d' affare e cambiamento di termini, che quegli, non che indovinare, nè pur potessero per sospetto apporsi al vero. Quinci ancora l' assomigliarsi che tra loro facevano a' Maccabei, scelti, e investiti dallo spirito di Dio a difenderne la religione, e liberare il popolo suo fedele con l'armi, dicevano essi, sole bisognevoli e sole bastevoli a tal tempo, non il ministero dei sacerdoti, come ivi dimostrano le Scritture.

Finalmente, e davanti a' giudici, e davanti alla morte, e al divino giudicio, riprotestaron questa lor medesima intenzione; e non senza farsene maraviglia ognuno appena vi ebbe dei congiurati che in riguardo del male che glie ne incolse, mostrasse pentimento del fatto; ma niuno che il condannasse come mal fatto in termine di maliziosa coscienza. Tanto gli aveva ottenebrati la lor falsa credenza, al tenersene indubitatamente sicuri. Perciò fu udito il Re, discorrendone in Parlamento, affermare, null'altro che la religione avergli indotti a quel disperato consiglio: ed egli e 'l regno, aver troppo giusta cagione di guardarsi, e da tutti i papisti, e più gelosamente da quegli che sono più saldamente piantati nella loro perfidia, cioè, a dirlo co' suoi propri vocaboli, da' più costanti e valorosi cattolici. Così purgati dalle imputazioni del bando que' nobili della congiura, e mostratane la qualità de' principj che malamente usarono, passiamo oltre a vederne i fatti.

Per tutta riversar loro addosso, e così rendere inescusabile la colpa di quell'atroce consiglio d'uccidere in un baleno il Re, e tutto insieme seco quanti terrebbono Parlamento, non v'è mancato uno scrittore che

ci tornerà assai delle volte alla penna, il quale rappresenta il re Iacopo verso i Cattolici tutto viscere di clemenza; perciò non aver potuto il Catesby dare niun probabil colore, nè niuna credibile apparenza di scusa a un tal fatto, quasi a un male estremo un estremo rimedio si adoperasse, godendo i papisti sotto il re Iacopo un'età d'oro; e dice vero in quanto non di ferro che gli uccidesse tutti, come lo scrittore desiderava. Anzi per più lusingare il Re, di cui era teologo nell'Accademia d'Oxford, e più rendere esecrabile il Catesby, e odiosi seco tutti i Cattolici, finge questo medesimo detestabil pensiero di gittare in aria il Parlamento, averlo il Catesby conceputo regnante tuttavia Lisabetta, e tenutine in più d'un paese, cioè nell'Inghilterra, in Fiandra, in Roma, consigli e trattati; e vi convolge dentro cui vuole de' Cattolici, e dei Gesuiti, senza i quali un tal fatto non si renderebbe agli Eretici o indubitatamente credibile, o pienamente grato: come altresì del Papa. Ma le costui menzogne, all'infinito numero che elle sono, richiederebbono un volume da sè: ripugnantisi poi l'una e l'altra, come avviene di chi presta la mano a scrivere

quel che gli detta la passione dell'odio, cieco a tutt'altro che non è veder dove mettere i denti a mordere e lacerare. Il netto vero si è, quel tanto inaspettato disdire nell'Inghilterra le promesse, che si dicevano fatte a' Cattolici nella Scozia, e quel si spaventevol privarli d'ogni speranza di mai doversene alleggerire i mali, essere stato il primiero inducimento, che Roberto Catesby avesse, di por mano al disperato, e dispietato rimedio della congiura.

Era questo signore in età di trentatrè anni, o poc'oltre: per chiarezza di nascimento illustre eziandio fra le più antiche e rinomate famiglie, che tante ve ne ha di pregio in quel regno fioritissimo di nobiltà. Quanto poi alle particolari sue doti, non v'è parte che si convenga, o stia bene a un cavaliere, ch'egli non ne fosse riccamente fornito; e quelle due infra l'altre, franchezza, e valor d'animo per ogni grande impresa, e maniere incomparabilmente gentili: alle quali aggiuntesi le virtù del fervente cattolico, che pur egli era, il rendevano a maraviglia caro e dovizioso d'amici, a lui nelle medesime qualità somiglianti; un de' quali Tommaso Winter, fratel minore di Roberto,

capo, e sovrano della casa d'Huddington fra le più chiare della provincia di Wincester, fu il primo a cui confidò i suoi pensieri nel fatto della congiura; e avvegnachè pur questi, per lo veder che facea molto innanzi, come uomo altrettanto di senno che pro di mano, gli proponesse parecchi dubbi e domande, sopra il possibile ad avvenirne in più danno che utilità della fede, e sopra il potersi o no usar lecitamente la forza in sussidio della ragione ove questa non fosse voluta sentire; il Catesby seppe dirgli si acconciamente a rappresentar la causa, quale a lui per suo inganno pareva di pari giusta, che utile, e con ciò trarlo fuori d'ogni perplessità e dubbiezza, che l'ebbe non solamente suo, ma sì tutto, e sì strettogli d'uno stesso volere e sentire come lui, che più non potrebbon due anime in un cuore. Tutto a simile gli altri due coi quali dipoi si allegarono, Tommaso Percy, del cui degno essere abbiam detto poc'anzi, e Giovanni Wright, un de' più zelanti cattolici, e una delle più celebri spade dell'Inghilterra; stato egli, e la valorosa sua moglie, per più anni addietro in gran patimenti e pericoli per la religione cattolica, nè perciò

mai potuti costringere a rimanersi dal ricettare in casa loro, e nascondere sacerdoti.

Fra questi quattro soli si dibattè il consiglio, e passò per vinto il partito, del doversi avventurare a qualunque rischio possibile la vita e i beni, in servigio della fede e redenzion de' Cattolici, sì veramente, che prima di metter la mano al ferro e al fuoco, si cerchi e si adoperi ogni altra via meno strepitosa e più innocente. Ma per quante ne avvisassero, non ve n'ebbe, salvo una sola, da cui sperar probabile riuscimento: cioè, se fra gli articoli della pace che stava oramai su lo strignersi fra Inghilterra e Spagna, il Re cattolico comprendesse i Cattolici, per le giuste ragioni che avea di farlo eziandio in reputazione di sè, e le accenneremo appresso. E se il re Iacopo si tenesse alla dura sul non assentir loro franchezza e libertà di coscienza, almeno trarne, e patteggiare un ragionevole alleggerimento delle loro miserie, riducendo a sopportabile l'aggravamento del premerli tanto, che non fosse un del tutto opprimerli. Dove non si conducano o l'un re a domandarlo o l'altro a consentirlo, essi faran da sè, quel che da sè far potranno: e sia, condur per sotterra una cava

fin sotto alle due sale del Parlamento, e ordinata ivi dentro la mina, al primo convenir degli stati, mettervi dentro senza remissione il fuoco, e sieguane che può. A questo, anzi che a verun altro partito, determinarli la necessità, e strignerli la ragione. Perocchè il tentar divisioni, e rivolture nel regno, e mettersi alla scoperta in campo con mano armata, aver difficile l'apparecchio del campo e incerto l'avvenimento della battaglia! conciossiacosachè per molti che fossero dall'una parte cattolici, sarebbon pochi a comparazion de' nemici; e per altra cagione sarebbon troppi; cioè quanto allo sperar segretezza, non potendosi un tal bastevole far di gente ordinare altrimenti che confidando il segreto alla fede di molti: e fra molti, miracolo da non aspettarsi sarebbe non trovarsene un traditore: dove la mina, eziandio se lor mancasse ogni altro, soli essi basterebbono a condurla. Da' Cattolici poi d'oltremare, principi e repubbliche, sì lungi, e si fuori d'ogni speranza essere l'aspettarne aiuto, che nè pur trovavano appresso loro fede, non che compassione i lor mali. Mercè della sottile malizia, massimamente del segretario, che a' ministri del re

quanti ve ne avea fra' Cattolici d'oltremare, e per essi a' loro amici, eretici d'ogni setta, avea commesso di pubblicare (e correa su gli avvisi delle principali città eziandio d'Italia) il novello re Iacopo, figliuolo di quella gran cattolica Maria Stuart, principe di dolcissimo sangue, e vero padre de' sudditi, allargare le viscere della sua clemenza sopra i Cattolici del suo reame; e non che mostrarsi strano di loro, non che pur lievemente gravarli, ma dì per dì aspettarsene una piena remissione, e valido consentimento, di vivere in buona pace nella loro religione a lor modo. Così correva per tutto e più che altrove in Roma; e vi si gabbò per fino chi avea più degli altri a cuore il bene di quella chiesa; nulla giovando il contrario scriverne, che non restò mai di fare il P. Garnetto, ch'era in su 'l fatto, e vedeva il balenare dei Cattolici sotto l'insopportabil peso de' mali che ogni dì maggiori s'ammontavano loro addosso, e ne udiva il gemer di tutti, e le tronche voci d'alcuni, significanti un animo in prossima disposizione a gittarsi, come poi fecero, a un partito da disperati. Tanto più da poi che suonò lor negli orecchi quell'atroce ri-

sposta che Riccardo Bancroft, passando ad essere il vescovo di Londra Arcivescovo di Canterbury, rendè a una supplichevol domanda fattagli presentar da' Cattolici, d'usar con essi se non le grazie della sua protezione, almeno quella semplice umanità, che uomo da uomo può per ragion di natura richiedere; cioè, non offendere chi lui non offese, quanto meno perseguitargli a spada tratta; ciò che sotto Lisabetta avea fatto, egli vescovo con più fierezza, che i più fieri ministri del criminale, non altrimenti, che se l'afflizion dei Cattolici fosse sua consolazione, e suo sustentamento le lor lagrime, e il lor sangue. Bastassegli dunque oramai il vedersi dov'erano, in gran parte per lui ridotti a una estremità di miserie compassionevoli anche a'nemici; quel poco più rovinar che potrebbono a trovarsi del tutto in profondo, sua mercè fosse il non procurarlo; e dalla sua mercè essi riconoscerebbono il non averlo. Tal fu la domanda; la quale appena udì il crudel vecchio, e tutto in fosca cera, Anzi, disse, i tempi di Lisabetta che voi ricordate per aspri, sono stati uno scherzo, rispetto al far da vero che ora vuol cominciarsi. Lei re-

gnante, e molto più in questi suoi ultimi anni cadente, si è convenuto procedere coi papisti per una tal via di mezzo, e più verso la benignità che il rigore, non tollerandoli al tutto impunitamente, nè al tutto punendoli quanto lor si dovea; e ciò rispetto all'incertezza del possibile ad avvenir dopo lei; perocchè, dicevamo, se l'Inghilterra è tanto in ira al cielo, e in dispetto a Dio, ch'ella venga nelle mani d'alcun papista che se ne faccia re, egli, da noi offeso nei suoi, farà altrettanto dei nostri, e vedremo dopo Lisabetta le crudeltà di Maria dopo Eduardo. Or che la Dio mercè, non v'è più che temer di ciò, sedendo già in pacifica possessione dell'Inghilterra il re Iacopo, ben fornito a figliuoli che ci sicurano l'avvenire, tempo è di far senza dissimulazione o risparmio quel medesimo dei papisti che si vuol de' nemici; vederne l'ultima fine.

Così egli; tutto conforme a' sentimenti della corte: nè a mettere le parole in fatti, e le minacce in offese, altro più si attendeva, che il secondo adunarsi del Parlamento. E già l'altro tenutosi il primo marzo dopo la coronazione di Iacopo, era riuscito a' Cattolici sì doloroso, che contraddicenti indarno

certi pochissimi, vi si rinnovellarono almeno virtualmente, le leggi pecuniarie, e capitali quante mai Lisabetta e i Parlamenti addietro ne avean decretate contra essi: del che gli avversari, e in ispecie i Puritani, presero tanto orgoglio o baldanza sopra i Cattolici, che scontrandosi in essi, e per giunta del mal presente promettendo lor peggio nell' avvenire, cantavano loro in faccia quelle matte parole di Roboamo, acconce alla presente materia. Lisabetta *Caecidit vos flagellis:* Iacopo *Caedet vos scorpionibus.*

Ma del secondo Parlamento, anzi pur del medesimo per non so qual cagione intermesso, e da ripigliarsi poc' oltre al primo fare dal verno, i medesimi Puritani, i quali in esso erano le più voci, cioè quasi tutti que' della camera bassa, e parecchi dell' alta, vantavano quel che l' attenerlo era in lor mano; che il vincersi il partito d' un general macello, o d' un general cacciamento di tutta la generazion de' papisti, non andrebbe a più giorni, che il farsi la prima assemblea degli stati. Le quali tutte predizioni fatte da chi per odio efficacemente voleva, e per autorità agevolmente poteva metterle in effetto, parvero al Catesby, e

a' collegati, come lui mal disposti, indurre necessità, se volevano esser salvi, di prenderla con tutto intero il Parlamento; e giustificarne (dicevano) l' uccisione, l' esser egli un corpo, contra ogni umana e divina ragione, dichiaratamente nemico; adunque poter essi, e in essi tutta l' università dei Cattolici, che loro per falsa presunzione parea di rappresentare, valersi del diritto della natura, e della religione, a redimere dall' ingiusta lor violenza i beni, la vita, e l' anima; adoperando perciò quel modo, che solo avean possibile, della mina. Così la divisaron fra sè: enormemente ingannati, ma nell' inganno loro sì saldi quanto al credere di poterlo salvo in tutto la coscienza, che come appresso vedremo, accordaronsi a non parteciparlo con verun sacerdote; e men che gli altri, i nostri, da' quali una parte di loro si confessavano, dichiarandoli poco sufficenti, e nulla necessari a giudicare di un fatto, che per la sua (dicevano essi) evidente giustizia, non avea bisogno di dottrina, ma d' animo, e perciò non di teologo che l' approvasse, ma di cavaliere cristiano che l' eseguisse.

Intanto, secondo il già costituito, invia-

rono l'Winter, ch'era un dei quattro, al contestabile di Castiglia, prima che si tragittasse dalla Fiandra all'Inghilterra per quivi dar l'ultima mano, e sottoscrivere in nome del Re cattolico suo signore gli articoli della pace, già in buona parte concordati dal Tassis. A lui, per indurlo a comprendervi sotto alcuna tollerabile condizione i Cattolici inglesi, l'Winter, oltre al comun debito della carità cristiana, ne dimostrò il conveniente con due proprie e gagliarde ragioni. L'una, il lungo e gran patire che da tanti anni addietro, e in così strani modi avean fatto per cagione de' re cattolici, i Cattolici d'Inghilterra; quando, rotta insieme la pace fin da' primi anni di Lisabetta, e poi la guerra, essi eran creduti più tenersi dalla loro, perocchè re cattolici, avvegnachè stranieri, che da quella di lei lor reina, ma di contraria religione. Perciò sì atrocemente perseguitati su la presunzione d'esser sudditi ribelli e traditori domestici: e quinci le soventi accuse, le intollerabili storsioni, le prigionie, i tormenti, le morti, e i tuttora vivi in tal estremità di miserie, che invidiavano a' morti. E dicea vero, quanto al fingersi, e credersi una tanta

inchinazione d'affetto ne' Cattolici inglesi verso i re cattolici, per così metter quegli in abbominazione al popolo, e quella che era persecuzion della fede, farla apparire giustizia di ribelli. Perciò, non s'apponea loro congiura, che a renderla indubitata non solamente probabile, non vi si tramischiasse il nome di Spagna; nè altro più frequentemente ripetono i libri di quel tempo, scritti a sì gran moltitudine, dai Protestanti in esecrazion de' Cattolici. La seconda ragione conseguente a questa, fu, che il non sovvenire il Re cattolico alle miserie di quei Cattolici, non sarebbe un semplice non far loro bene, e null'altro, ma peggiorarne d'assai la condizione presente, per lo mostrar che farebbe, di non calergli d'essi, ma lasciarli in abbandono a farne i persecutori che che fosse loro il piacere, senza timor d'offendere la sua amicizia, offendendo i Cattolici non riconosciuti per amici; altrimenti, se in tal conto gli avesse, non si escluderebbono ora dalla participazion del bene, essendo stati sin ora a parte del male. Aggiunsevi il dichiarato desiderio che il re Iacopo avea di stabilir questa pace, onde non punto malagevol sa-

rebbe il trarlo a consentire una tanto ragionevol domanda, se da vero si proponesse. Dipoi, l'universale, e somma espettazione in che ne stavano quei cattolici, e l'altrettanta loro ansietà, e batticuore: perocchè, dall'essere o no compresi nelle convenzioni di questa pace, intenderebbono, se le loro sciagure avean disperato il rimedio, non rimanendo loro altro onde sperarlo, che la pietà di Filippo III, e una sì comoda opportunità per utilmente usarla. La risposta del Contestabile fu in promesse, quanto il più desiderar si potessero, pie, cortesi o leali; così in riguardo al buon volere del re suo signore, come altresì di lui stesso.

Vero è, che non perciò che il re Iacopo ricusasse di patteggiar per iscritto alcuna remissione a' Cattolici del suo regno, il Contestabile si rimarrebbe dal sottoscrivere alla pace, onde le sue promesse non passaron oltre all'offerire ufficj di caldissime raccomandazioni, le quali il re Iacopo saprebbe ottimamente deludere con parole tutte su 'l generale, e nulla producenti in effetto; e così in fatti avvenne. Del che avvedutosi l'Winter, significollo al Catesby,

e tutto si rivolse alla seconda commessione che avea, in caso che le speranze di Spagna gli tornassero a vôto. Ciò era, mettersi per la Fiandra, che in quei tempi correva per la migliore scuola di guerra che fosse al mondo, e cercarvi d'alcun maestro in quell'arte, di nazione inglese, di religione cattolico, di quel gran cuore, e di quell'altrettanta fedeltà, che si richiedevano per sicuramente commettergli tutto il pondo di quell'affare; sì quanto al condur della mina, e sì maggiormente per quel che dipoi rimarrebbe a fare, dopo un così atroce cominciamento. Nè andò gran fatto cercandone, e gli venne per suo male alle mani un Guido Fawkes, in cui quanto voler si potesse al bisogno di quell'affare, tutto era. Di nazione inglese, di religione cattolico e pio quanto forse non si troverebbe altrove in un soldato; di spiriti generosi anzi soverchio che altrimenti; fedelissimo, e nei comandi di guerra sotto l'arciduca Alberto esercitato da molti anni. Allettollo l'Winter, e in poco dirgli, non meno speditamente gli avvenne di condurlo all'Inghilterra, che d'averlo trovato in Fiandra. Quivi il Catesby, dopo assaggiatolo alquanti giorni

e parutogliene quel più, e quel meglio che desiderar si potesse, gli confidò i suoi pensieri, e il modo già conceputo per condurli a fine: e senza più, tutti e cinque il dì undicesimo di dicembre dell'anno 1604 poser le mani all'opera.

Intanto i Cattolici d'Inghilterra, inteso l'avvicinarsi del Contestabile per venire a quell'isola, discorrendo fra loro sopra il probabile ad aspettarne, quanto al dovere o no esser da lui compresi negli articoli della pace, or fosse per gli avvisi dell'Winter, o per loro spontaneo indovinamento, l'apporsi al vero del doverne essere ributtati, mettea pietà l'udire il rammaricarsene che facean tutti, e timore il fremere di non pochi, e dire scopertamente, esser consiglio da femmina il porre tutto all'incerta le sue speranze nelle altrui mani, potendole aver sicure nelle sue proprie. Se la pace di Spagna non è per giovar loro, perchè non fanno essi che loro giovi il non esservi pace: e in questo dire, minacciavan dell'armi; non si sa se da vero, o pur solamente facendone quel sembiante, per mettere in pensiero gli avversari, che già anch'essi parlavano sopra il non doversi comprendere i papisti a

niuna condizione di pace. Or perciocchè quanto facevano i Cattolici nell'Inghilterra tutto si attribuiva a' Padri, creduti poter con essi ciò che volessero, corse voce fuori del regno, e suonò fin per l'Italia, I Gesuiti attraversarsi alla pace, sommovendo i Cattolici a distornarla, sol perciò, che non giovevole alla fede. Il che significato al P. Garnetto, superiore dei nostri in quel regno, egli così rispose. Le novelle di Padova, il Re nostro essere di mal talento verso i Cattolici, a cagione del disordinato operare di alcuni della Compagnia, quanto sieno contrarie al vero, non v'è bisogno di chi il persuada nell'Inghilterra, dove ognun sa, e vede con quanta sollecitudine, e fatica i Padri tuttavia si adoprino a promuovere la conclusion della pace. Ma meglio, e più d'ogni altro, sallo l'ambasciadore stesso di Spagna, che in questo affare si è grandemente valuto dell'opera nostra. Anzi, non ha gran tempo, che un dei principali personaggi del nostro regno, dopo aver detto, I Gesuiti essere uomini di coscienza retta, prudenti e dotti, e seguì appresso, lodandoli in ispecie, del molto che avean utilmente operato in questo particolar negozio

della pace. Ancora ognun sa quanti più avrebbe compresi, e involti nella sua congiura l'Watson, se i Padri non gli si fossero contrapposti. E avvegnachè non istia in poter nostro il far sì, che non v'abbia niun temerario e precipitoso, che muova brighe e tumulti, pur questo, la Dio mercè, possiamo promettere, che la maggiore e la miglior parte dei Cattolici si attenga a più quieti consigli. Nè ci dà gran pensiero il divulgare che certi poco nostri amorevoli fanno, che noi amiam meglio di lusingare il Re, procurando la pace, che di giovare i Cattolici, esortandoli a mostrarsi vivi e risentirsi. Dove altro non abbiano che opporci, questa imputazione sopporteremo volontieri che ci sia data, anzi l'avremo in conto di lode. Fin qui il P. Garnetto. Ben anche è vero, che poche settimane avanti, veggendo in quel primo bollore i Cattolici forte commossi al dubbio, se quella pace che avean sì lungamente desiderata, lor gioverebbe? avea scritto così: Se non avverrà, che provenga qualche giovamento a' Cattolici dalla pace, io non so come alcuni sel porteranno in pazienza. Che partito dunque rimane a prendersi? I Padri non ba-

steranno a tanto di poterli tener tutti entro a' termini del dovere. Mettavi la sua mano il Sommo Pontefice, e comandi a questi Cattolici che non si ardiscano a far romore. Così egli: nulla sapendo nè immaginando possibile l'esser già venuto in mente al Catesby quell' orrendo pensiero della strage che macchinava. Onde anche in riguardo di ciò ho dovuto far qui menzione della pace sì studiosamente procurata dai Padri, e per contezza del vero allegar queste particelle dello scrittone del P. Garnetto, perocchè mi converrà ricordarle più avanti in parte dell' evidenza, onde convincere menzognero il sopraccennato calunniator protestante, che si argomentò di provare con un pestilente suo libro, il Garnetto essere stato egli desso il consigliatore l'ingegnere, l'architetto, poco meno che il manuale, e l'ogni cosa di questa macchinazione, il cui condursi fin vicinissimo all' effetto, passò nella seguente maniera.

Avvisò il Catesby una casa delle più vicine a quel fianco del palagio di Wesminster, che ha le sale in che gli stati si adunano a Parlamento, e congiunto a lei un giardino. Questo e quella, prese a fitto il

Percy, sotto ombra di essere gentiluomo di corte, e perciò sovente in bisogno di mostrarsi a palagio, onde quell' abitargli presso gli conferiva. Nel giardino ordinarono una casa posticcia; cioè null'altro che un procinto di mura, con addosso un qualunque tetto alla rustica, sì come niun altro uso, che di nascondere il lavoro; perocchè quivi entro era la bocca, che mettea nella cava, e quivi medesimo riponevan la terra, che nel condur la mina verso il palagio, traevano il giorno; poi fatta di più o meno ore la notte secondo la più o meno sua scurità ne votavan la casa, facendone suoli spianati per lo giardino, e coprendola d' ogni maniera erbame e frasche, acciocchè non paresse. De' cinque ch' erano in tutto, tre ne stavano al continuo in opera; il quarto si riposava, e avvicendavansi alla fatica, e al riposo, sei ore in sua parte a ciascuno. Ma Guido Fawkes, recatosi in qualità, e in abito di servidore del Percy, e preso un finto soprannome di Iohnson (e bene il poteva, essendo dopo tanti anni d' assenza dall' Inghilterra ivi non conosciuto più che qualunque sia forestiero) avea per ufficio di vegghiar con l' occhio in guardia, e in

avvicinandosi alcuno, darne avviso a' compagni. Oltre a ciò, tutto a maniera di servidore avea in cura la casa, e ne usciva ove necessità il richiedesse: gli altri no, ma continuo inserrati e intesi al lavoro: e per non mostrarsi con un entrare, e uscire da sospettarne chi gli osservasse, prima di chiudersi, avean fatto un bastevole apparecchiamento di biscotto, e salumi in carne e pesce, e uova dure, e ogni altro simile companatico di durata. Il legname bisognevole in molta copia a fascicare i fianchi, e puntellare la volta della cava, acciocchè non rovinasse, Guido il tragittava da una casa perciò presa a pigione su la contrariva del Tamigi, dove ne avea fatto l'accolta, e a che valersene, niuno l'indovinerebbe. Maravigliosa per più cagioni fu in quest'opera l'infelice pazienza, e la male adoperata fermezza dell'animo, degna d'averne miglior materia intorno a che faticarsi: fuor solamente in quanto, trattone il gran servigio che mal si erano persuasi di fare alla religione cattolica, per null'altro si sarebbon condotti o ad intraprenderla, o a durarvi. Gentiluomini dilicatamente allevati, struggersi in cavare una strada sotterra, di

cui il meno era la fatica, rispetto al mortale umidore, anzi all' acqua in che più volte s' avvennero, e cadendone or l'uno or l'altro pericolosamente infermo, non perciò mai atterrirsene i sani, sì che intermettessero il lavoro. Poi, tutti di gran persona, eccedente l'ordinaria statura, condannarsi a star dentro quello stretto, e basso traforo qual de' esser la via delle mine: perciò o continuo su le ginocchia, o rannicchiati e curvi, e con la zappa in mano. Finalmente avanzar nell'opera della cava, quanto i giornalieri che lavorano a prezzo, e v' han le braccia indurite, non farebbono in due e tre cotanti di tempo. Così condottala presso che alla metà, e dagli undici del dicembre del 1604 sino al natale, riseppero, differirsi per nuovi accidenti la convocazion degli stati, sino a qualche mese più avanti: perciò intermisero il lavoro, e si mostrarono in pubblico; ma non già mai nè tutti nè pur due soli insieme.

In questo frammezzar di tempo, due gran pensieri agitavano l'animo del Catesby: l'uno sopra il veramente potersi, salvo il non offendere gravissimamente Iddio, e il prossimo, venire all'esecuzione d' un fatto, in cui

(e fu dubbio propostogli da Tommaso Winter) con esso i colpevoli morrebbono degli innocenti, e dei cattolici della Camera alta, gran signori, e amici; e quivi medesimo, e nella bassa, altri d'altra religione, ma non persecutori: dunque da non involgersi nella medesima distruzione che questi. L'altro pensiero era, del bisognar loro avere alla mano a cui mettere la corona dell'Inghilterra in capo, ito che fosse in aria il re Iacopo. In riparo ad amendue questi bisogni trovò il Catesby, un suo argomento, col quale abbagliò l'accortezza d'ogni altro: ma più d'ogni altro, e più da vero ingannò egli sè medesimo, e i compagni. Fermo dunque di sostituir re d'Inghilterra un dei figliuoli di Iacopo, perocchè nol potrebbe aver nelle mani altramenti che a forza, diè fuori voce di passare oltremare alla guerra di Fiandra in aiuto dell'arciduca Alberto, con quanti i più adunar potesse uomini a cavallo; e il poterlo era lecito per le convenzioni della pace ultimamente fermata fra Inghilterra e Spagna. Perciò presentatosi a domandarne licenza al segretario Cecilio, ch'era il tutto del regno, e per lui al re, non bisognò gran pregare per ottenerlo:

anzi ne fu commendato, avvegnachè per tutt'altro che la vera cagione: la quale era, un cattolico di quello zelo, di quel seguito, di quel grande animo che il Catesby, rendere più sicuro il regno con avernelo fuori e in cimento di perdersi egli, e tanti altri cattolici nobili e possenti, che il seguirebbono volontieri. E quanto a ciò, fu vero, non dei Cattolici solamente, ma d'ogni altra religione, gioventù nobile, e soldati veterani, e qualche ufficiale di nome nelle guerre d'Irlanda: e il Catesby, e il Percy, e i tre lor compagni, senza dar niuno sospetto di quello ch'era loro in bisogno a valersene, liberamente si apparecchiavano di cavalli, d'armi e d'ogni altro bisognevole fornimento da guerra, spendendo oltre a quanto fosse comportabile alle lor borse. Or sotto questo nome di passare alla guerra di Fiandra, il Catesby si vide far sicuro il proporre a' dotti il fastidioso dubbio attenentesi al punto della coscienza: e parvegli assai ben operare, fingendo un caso delineato con tal conformità di simili circostanze, che quanto il più far si poteva, fosse desso il suo, ma sembrasse tutt'altro; onde quegli che risponderebbono al finto che udi-

vano, senza nulla avvedersene, soddisfacessero al vero ch' egli si nascondeva nell' animo. Ciò dunque fu; se avvenendoli di dover prendere per assalto una fortezza nemica, e grandemente dannosa, gli avversari avvedutamente collocassero su la muraglia esposti a' primi colpi alcun numero di Cattolici innocenti, che per avventura v' avesse, dovrebbe egli, per non uccidere gli innocenti, perdonare a' rei, e dato volta indietro, rimanersi dall' impresa di combattere quella piazza? o potrebbe a chins' occhi, e sicura coscienza, proseguir oltre, e far come negli assalti è uso, secondo l'arte, e la ragion della guerra? In tal trasformazione appunto egli proponeva il caso, e dava a diffinire il dubbio: immaginando, la fortezza nemica, essere il palagio del Parlamento, in cui si troverebbono ragunati, e non possibili a separare i colpevoli con gli innocenti. Quanti furono i sacerdoti a' quali ne domandò in più luoghi, e in più tempi, e tutti del più saper che v'avesse, risposero concordemente del sì, per le salde ragioni che ve ne ha, sopra il potersi usar suo diritto; nè farlo illecito l' altrui danno accidentale, inevitabile, e non inteso per

sè, nè voluto, ma conseguente a un non potersene altrimenti. Se ciò non fosse, le galee d'Algieri, di Biserta, di Tunisi, Turchi e corsali, che han Cristiani forzati al remo, non potrebbono lecitamente combattersi, molto meno affondarle, a cagion della morte che ne incorrerebbe la medesima agli innocenti, che ai rei. E di così fatti esempi che proposti ne' lor veri termini mostrano una tal forza altrui per indiretto dannosa, potersi giustamente usare, ve ne ha in abbondanza. Or frai domandati sopra ciò dal Catesby, v'ebbe altresì il P. Garnetto, la cui risposta non differì punto dalla comune già rendutagli da più altri; perocchè tutti veggendolo in apparecchio di passare al servigio dell'arciduca Alberto che guerreggiava i sollevati d'Olanda, non poterono, se non se per ispirito di profezia, indovinare, ch'egli cambiando sustanzialmente il caso, sostituisce l'Inghilterra all'Olanda, e i padri del Parlamento ai nemici d'una fortezza. E non pertanto, come il P. Garnetto avesse scientemente risposto non all'espresso delle parole, ma al chiuso dentro l'animo del Catesby, questa distinzione tanto da sè innocente, gli fu recata a colpa di fellonia

Nè punto meglio che i giudici sentenziando il Garnetto, procedettero contro a verità certi teologi protestanti, condannando all'infamia di spietata, e sacrilega la sua risposta al Catesby: vero è che con più malizia di volontà, che ignoranza di mente; perocchè, non intendendo altro che mettere in abbominazione, e in dispetto il Garnetto, e in lui tutta la Compagnia, e i teologi della chiesa cattolica, tolsero la proposizione del Catesby giù da quei termini che l'individuavano, e facean tale, che tal diffinizione a ben rispondere le si dovea: e recatala a tutt' altra forma dal vero, pubblicarono, dottrina dei papisti essere, ben farsi, facendo come Erode: cioè, non perdonare agl'innocenti per uccidere un reo, non colpevole d'altro, che d'immaginarlo dannoso a' suoi interessi: e sopra tal presupposto addensarono autorità della divina Scrittura, tanto fuor di proposito, che ogni cieco, se non se per malignità o passione, pure il vedrebbe. Come a dire il comandamento di Cristo, di non trascegliere, e stirpare il loglio mentre è in erba, e tramischiato al buon grano; e il non potersi dagli Angioli gittar da cielo il fuoco sopra le cinque im-

monde città, e dopo arsele subbissarle, mentre il giusto Lot era fra gl'ingiusti di Soddoma. Nè in tanto al dottore, da cui se ne allega l'esempio, vennero in memoria i bambini innocenti, che in quella sporca città e nelle tre altre, perirono, arsi, e profondati, non altramente che i rei: e di così fatte allegazioni di Scritture, e di Padri, una filaterà lunghissima, e tutta niente a proposito dell'argomento. Or quanto si è al Catesby, parendogli aver vinto la prova del condurre i teologi a sentir come lui, senza essi nulla avvedersene: altrimenti, proposto loro svelatamente il fatto, non verità e ragione, ma orrore e timidità, e altri lor privati riguardi, in quanto erano sacerdoti, gli avrebbon ritratti dall'approvargli per lecito il suo pensiero (così egli credeva, e più volte il disse) prosegui à metterlo in opera; e corse voce che vi riconfortasse ancor gli altri, sicurandoli della coscienza sopra il rispostogli in somigliante caso (come sol si poteva salvo il segreto) e da più altri, e in ispecie dal P. Arrigo Garnetto, il cui pari, in quanto è opinione di bontà insieme e di sapere, forse non v'avea frai cattolici di quel regno. E fu ben grande a

dismisura il traveder del Catesby, sì che non si accorgesse, altro essere, militando sotto l'arciduca Alberto, assalire una fortezza d'Olanda, ribellata al suo padrone legittimo, il Re cattolico, o andarvi non per pubblica autorità, e con pubblico ministero: altro il voltarsi contro al suo legittimo re, ch'era Iacopo; e il Parlamento, che rappresenta il regno, e ciò per podestà arrogatasi da sè stesso, uomo privato; e addoperando per via coperta, ingannosa, e del tutto contraria alla fintamente proposta espugnazione della fortezza: la qual sua era non solamente una tutt'altra specie d'impresa, e tutto altrimenti condizionata, ma il pur solamente pensarla, tanto fuor d'ogni ragione del lecito, oltre all'orribile atrocità, che nè anche parendogli averne rivelazione, e comandamento dal cielo vi dovea metter mano, senza molto ben sicurarsi avanti, di non esser deluso, o dal privato suo spirito, o da qualche peggior di sotterra, perciò manifestar chiaramente il fatto, e rimettersi a quel sì, o no che consiglierebbono i savi.

Riposatisi quello scorcio dell'anno 1604 si ragunarôn di nuovo: e per altri bisognevoli affari, e singolarmente in aiuto dell'in-

tollerabil fatica che riusciva il lavorar sempre i medesimi nella cava, si consigliarono di aggregare altri due sventurati, che furono Cristoforo Wright, e Roberto Winter, fratelli, il primo di Tommaso, l'altro di Giovanni, che vedemmo esser due dei cinque già congiurati. Obbligatili dunque innanzi per sacramento al segreto, gli ebbono dalla loro. E convien qui sapere quel che di poi avrem bisogno di raccordare, come si ha nella confessione di Tommaso Winter, stampata in Londra pochi dì appresso il solenne supplicio dei Congiurati (e confermolla il Fawkes), quei primi cinque, un dì a ciò disegnato, soli essi chiusi dentro una camera, e posta la mano sopra un libro sacro, giurarono di guardar l'uno all'altro sopra il fatto che avevano intrapreso, inviolabil segreto, indi uscirono a udir messa e comunicarsi; tanto eran da lungi a riputarsi perciò in niuna guisa colpevoli. Ripigliato dunque il lavoro, con assai maggior pena, ma non minor costanza che avanti, il condussero fino alle fondamenta della muraglia mastra, ch'era l' un de' fianchi delle due sale del Parlamento. E perciocchè quanto si facevan più innanzi, tanto più

si avvicinavano al Tamigi, trapelandone per sotterra l'acqua dentro la cava, ebber mestieri di seccarla con faticosissimi argomenti. Ma più diede lor che penare l'insuperabil durezza, e che pensare il pericoloso rimbombo che nel traforarsi rendea quel massiccio di sedici palmi, che trovarono essere il fondamento del muro; e non per tanto durandola e variando strumenti e modi, la vinsero e trapassaro. Quivi udendo sovente sopra i lor capi calpestío e romore, e dal non saperne indovinar la cagione, insospettiti, e tementi d'aver dato indicio della cava col rintronar che faceva il picchiamento del grosso muro che aprivano, e perciò essere contramminati, mandarono un dei loro a spiarne; e vide, quella essere una gran volta che si allogava a pigione, e usavala al presente un chi che si fosse, a ragunarvi carbon di miniera (ciò è una particolar vena di pietra, che arde ottimamente) per venderlo. Il Catesby, avvedutosi un cotal luogo cadere in acconcio al suo disegno quanto il più desiderar si potesse, perocchè quella volta portava appunto indosso una sala del Parlamento, senza più, per quantunque il padrone ne rincarasse il fitto, man-

dolla prendere a pigione dal Percy, e tralasciato il più lavorar sotterra, si volsero a far quivi dentro la mina. Ma primieramente per tôrre ogni sospetto d'usar quel luogo fuor che a servigi di casa, vi mandaron condurre, veggente ogni uomo, ogni maniera di masserizie, e botti di cervogia, e parecchie carra di legne; poi, in certe notti più buie, dalla casa che il Percy avea su l'altra sponda del fiume, portaronvi sopra una lor barca, e remigando essi stessi, trentasette barili di polvere: l'un d'essi picciolo, il cui primo scoppiare avventerebbe la fiamma negli altri, il rimanente grandi qual più qual meno; ma tutti insieme un sì grande eccesso oltre al bisogno, che avrebbono smossa e conquassata una montagna, non che sol far volare un palagio. Sopra i barili caricarono i ferramenti dell'inutile cava, e gran petroni, e finalmente un ingombro di legne e carboni ammontati, e tanti, che seppellivano ogni cosa, salvo uno stretto viottolo, per cui entrare a metter fuoco nell'esca, e questo medesimo turato a posticcio, e non agevole ad avvisarsi. Tutto ciò assettato negli ultimi giorni d'aprile dell'anno 1605, altro non attendevano che l'adunarsi del Parlamento.

Ma non fu vero che Iddio consentisse alla stolta pietà, o allo spietato zelo di non più che sette uomini, rendere con un sì atroce fatto, orribile a tutto il mondo, e odioso a tutti i secoli avvenire, il nome degl'innocenti cattolici inglesi, e terminare nella crudele impazienza di così pochi, la gloria della mansuetudine, e sofferenza di tanti, che nei sanguinosi quarantaquattro anni di Lisabetta, sostenendo e sperando, aveano in questi ultimi tempi rinnovato l'esempio, e uguagliati i meriti degli antichi secoli della Chiesa perseguitata. Nè mai si è usato, nè mai, per probabile insegnamento è corso in opinione di lecito, il riscattarsi da quantunque moralissimi persecutori, mettendo con privata autorità le mani nelle lor vite, eziandio se d'un solo ch'ei fosse. Quanto meno d'una sì gran moltitudine, e sì qualificata, come un re coi principi suoi figliuoli, o un Parlamento intero, che suona tutto il meglio per dignità, per nobiltà, per sapere, che avesse quel pregiatissimo regno ch'è l'Inghilterra? Adunque voler di Dio fu, che soprappendessero nuovi accidenti, per cui cagione l'adunar degli stati si prolungò fino a' tre d'ottobre; indi per alcun lieve sen-

tor di peste in Londra, si andò più oltre un mese: e in questo frammetter di tempo fu costretto il Catesby per nuove cagioni aggregar nuovi compagni, fino al tredicesimo in cui ristette, e fu quegli desso, che ruppe la fede, e rivelò, secondo il credere che ne corse. Due furono le cagioni che indussero il Catesby a moltiplicare i congiurati. L'una, il farglisi ogni dì maggiore l'impresa fra le mani; perciò aver mestieri di molte mani, che prendessero a condurne qual l'una parte, e quale l'altra. Ito che fosse in aria il Re, e il Parlamento, impadronirsi a forza del palagio reale, e quell'un principe che vivesse, o Arrigo il primogenito, o Carlo (che poi fu re) allora duca d'Yorck, o se amendue, sorprenderli amendue, e il ciò fare, fu commesso al Percy; e altresì Lisabetta, pur figliuola di Iacopo, che si allevava un qualche cento miglia lungi da Londra, in guardia al barone Harvington; e l'ordinare una solennissima caccia, per cui vedere, trarla fuor del castello, fu pensiero del cavalier Everardo Digby, un de' novellamente aggregati. Aver presto alla vela in porto al Dover un legno, sopra cui tragittarsi di lancio a portare in terra ferma la novella

del fatto, e rappresentarlo ai principi nella meno spiacevole apparenza che dare gli si potesse; e bisognando, richiederli di soccorso al finimento dell' opera: e questa fu la parte del Fawkes, dato che avesse il fuoco alla mina. Oltre a ciò, occupare alcun forte luogo nelle più acconce parti del regno, a sommovere, e adunar gente, e apparecchiarsi d'armi, e cavalli, d'ogni altra bisognevole munizione da guerra; e al carreggiarla, mestiere non mica da gentiluomo, fu eletto un servidor del Catesby, Tommaso Bates, di fedeltà lungamente esperimentata: e per lo rimanente dell' armare, del soprintendere, del provvedere a che che altro portassero le contingenze dell' incerto avvenire, si chiamarono a parte del segreto, e dell'opera, Ambrogio Rookwod, Giovanni Graunt, e Roberto Keyes. Finalmente a durarla nell' infinito spendere che bisognava, il Catesby si vide necessaria la mano di due signori facoltosissimi, il cavalier Digby, suo intimo e in fortuna da principe, e Tommaso Tresham, che, oltre ad amico, gli era parente. Vero è, che non così tosto l'ebbe annoverato fra' complici, e ne fu in gran maniera pentito; perocchè senza rimedio al

maschio errore che fu, attendere in lui più la dovizia del danaro, che la sicurtà della fede; e se la fama che ne corse di rivelatore fu vera, il Catesby ebbe ragion di dolersi non men di sè imprudente, che di lui infedele. Gli altri novellamente aggiuntisi, (trattone il servidore Bates) eran nobili, e prodissimi d'animo, e d'armi: alcuni d'essi capi delle antiche, e illustri loro famiglie, tutti in quanto è virtù cristiana, e meriti con la fede cattolica, così lor propri, come dei lor maggiori, degni di somma lode, e d'altrettanta compassione per la disperata impresa a che il loro inganno li trasse.

Certamente, per dirne qui almen questo poco altro non fu che uno sconsigliato zelo, che persuase il Rookwod, giovane di ventisette anni, nobile e ricco quanto allora sel fosse niun altro cavaliere suo pari nella provincia di Suffolk onde egli era, a posporre il ben privato della sua casa al pubblico che immaginava, e perciò non calergli di sè, della moglie, di due o tre figliuoli che ne avea; avventurar quegli alla mendicità, e sè alla morte, e all'infamia di traditore. Parimente il Digby, cavaliere a spron d'oro sovrano di quella casa, e signor d'ampis-

simo patrimonio nelle province di Rutland, e Leicester, quanto ignorantemente errasse nel darsi aiutatore al Catesby, il dimostra infra l'altre una lettera, che già preso, e prigione nella Torre di Londra, ebbe modo d'inviarla furtivamente al P. Gerardi, in cui gli conta l'insconsolabil cordoglio, e le molte lagrime che gli aveva cagionate, l'intendere i sacerdoti cattolici condannare di gravissimo peccato quella sua operazione, a lui sempre paruta incolpabile. Così egli di sè al Gerardi suo confessore: e questi nella risposta, dopo consolatolo, come, e quanto in così forte punto era bisogno, il pregò (e allegogliene ancora parecchie salde ragioni) di non farsi a voler giustificare in veruna pubblica comparita, quel non iscusabile fatto, come lecito in veruna guisa, perocchè affatto non l'era; sol potrebbe far motto della intenzione secondo, il creder suo, diritta; ma per non sapere, nè essersi fatto a domandarne a chi sa, ingannata. Fecelo il cavaliere e nel solenne giudicio, e alla morte: onde appresso i Cattolici ne acquistò altrettanta opinione di savio, che lode di generoso.

In tanto il focoso spirito del Catesby non

si lasciava correre ozioso quel tempo che pur gli conveniva passare ozioso quanto al non poter far lavorare la macchina già apprestata, e in acconcio di muoversi, tanto sol che si ragunasse il Parlamento contra cui giudicherebbe. Andava egli dunque istigando i Cattolici a desiderare, e dove lor se ne desse buon punto, volere mutazion di fortuna. Mostrava il miserabile stato a che gli avea condotti la pazienza, usata dagli avversarj a divenir più orgogliosi e il peggio a che ogni dì, continuando su la mal presa via del non risentirsi, verrebbono. Nè in ciò gli era mestieri stancarsi ragionando gran fatto: conciò fosse cosa che meglio il mostrassero a ciascuno le sue proprie miserie, che le altrui parole. Dunque trovatili da loro stessi caldi di zelo e d'ira, gli fu agevole infocarli per modo, che già non pochi eran quegli, che, dannando la pazienza come infingarda, e nocevole alla religione, dannavano altresì i Padri, che crescendone ogni dì più il bisogno, più si studiavano di persuaderla. I Cattolici di qua (scrive il P. Garnetto al Personio) pochi oramai ve ne ha che non sembrino disperati. Emmi ancor venuto casualmente agli

orecchi che alcuni d'essi fanno un gran lamentarsi dei Gesuiti, perchè loro devietano il redimersi con la forza. Or di che fatta pensieri s'abbiano in capo, o che mulinin fra loro, io non m'ardisco a cercarlo, in riguardo all'averci il P. Generale interdetto di frammischiarsi a niun partito in simiglianti affari. Così egli, corrente il maggio del 1605 quando la mina era già in punto di non bisognarle più che una scintilla di fuoco, e scoppierebbe. Ma perciocchè gli avversari (come più distesamente racconteremo a suo tempo) si congiurarono a voler provato, eziandio mal grado dell'evidenza in contrario, ch'egli non solamente ne avesse quella maggior contezza che aver si possa, ma ne fosse egli il primo architetto, e v'attizzasse il Catesby, e gli adunasse i compagni e confortasseli all'opera; e fu mercè di Dio, che non cadesse loro in pensiero di voler ch'egli lavorasse a sue mani la cava, portasse in collo i barili della polvere, e prendesse l'assunto di mettervi dentro il fuoco; mi fa bisogno di ripigliare un po' d'alto, e dar brevemente a vedere l'operar suo fino all'ultimo, acchetando gli sdegni, ovviando i tumulti, e traendo, quanto il più far si po-

teva, a confidarsi nella protezione del cielo i miseri e sconfidati Cattolici. Quel di più che ne rimane a dire, avrà suo luogo nel pubblico e solenne atto dell'accusar lui, presentato in giudicio, e più altri assenti della Compagnia, involti nella stessa calunnia, sol perchè erano confessori d'alquanti de' congiurati.

Da che dunque i Cattolici, pochi mesi appresso all'entrata del re Iacopo in quel regno, vider non solamente deluse le speranze, ma quel che incomparabilmente più gl'inasprì, fallite le promesse che dicevan lor fatte d'alleviarne gli aggravi, anzi nuovi e maggiori incavalcarsene agli antichi, tutti romoreggiarono, e certi più risentiti si diedero a sommovere gli altri, istigandoli a ribellare; e n'era in procinto a seguire alcun di quei pazzi disordini in che suol dare la moltitudine disperata; se non che il P. Garnetto v'accorse, e in più altre maniere che gli udiremo ricordare in una sua lettera ai consiglieri di stato, e togliendo all'Watson macchinatore d'una laida congiura, quei non pochi che già si movevano a seguirlo: poi scrisse istantissimamente pregando l'Arciprete Blackwello, di comandare a' sacer-

doti suoi sudditi, di non rinfocare gli sdegni de' malcontenti, anzi alla misura del crescere loro addosso il peso dei patimenti, rinforzarne la pazienza. E nel medesimo tempo inviò per sue lettere al generale Aquaviva, e al Personio in Roma una distesa informazione del periglioso stato di quei Cattolici, e dei tumulti, o congiure probabili a seguirne, dove il Sommo Pontefice non le ovviasse, com'egli umilmente glie ne supplicava, o con un breve apostolico, o se non tanto, con una lettera in suo nome del Cardinal protettore, comandando eziandio sotto pena di scomunicazione, che niuno ardisca di muovere, nè risentirsi con violenza contro alla persona del Re, nè alla fedeltà e quiete del regno; il che ottenuto in parte, bastò a tranquillar per allora quella turbazione degli animi, che già era su 'l rompere e far tempesta. Poscia, inforzando ogni dì più la persecuzione, e considerato il misterioso parlar del Catesby, e il più apertamente feroce, e minaccioso degli altri già da lui istigati, nè veggendolo dopo un sì lungo apparecchiarsi d'uomini, e d'armi, passare alle guerre di Fiandra, come ne avea dato voce, entrò in sospetto,

che quel più animoso, che consigliato cavaliere, si covasse dentro alcun gran fatto da schiudersi quando l'opportunità il concedesse: nè potendo farsi più avanti all'investigare quel che sarebbe stato salutevole al Catesby ch'egli il sapesse, ma il divieto del generale non gli facea lecito il cercarlo, s'appigliò all'universale sicuro, che fu, rinnovar le domande al Papa d'una scomunica, per cui distorre i Cattolici da ogni pensiero di gittarsi alla forza, e muovere armi, a far popolo e tumulti. Intanto, l'avvenutogli col Catesby, eccolo dalla penna d'un di colà, che non l'ebbe da altrui per udita, ma testimonio di presenza, il riportò nella lunga e fedele istoria che di poi scrisse di questa mal cominciata, e peggio finita cospirazione. Io indubitatamente so (dice egli) i Padri della compagnia di Gesù aver protestato più volte, non solo essere loro proibito dal Generale l'aver mano in veruna guisa, o scientemente, o per indiretto, o alla scoperta, o di furto, in qualunque affare abbia nulla del torbido o dell'inquieto, ma che, oltre di ciò, avean da Clemente VIII espresso comandamento di far sapere a tutti i Cattolici inglesi, sua volontà essere, che

si viva in pace, aspettando dalla pietosa mano di Dio l'opportuno rimedio delle loro sciagure. E a me, fra l'altre, una volta avvenne di trovarmi alla medesima tavola col P. Garnetto, e col signor Roberto Catesby, e più altri religiosi dalla Compagnia, e udire il Garnetto denunziar loro con pesanti parole quest' ordine ricevuto da Roma, e ingiungere a quei Padri di notificarlo a' loro fratelli assenti, indi a' Cattolici, quanti ciascun potesse i più; e in iscarico (disse) della sua coscienza, e per soddisfare a quel debito di suggezione e d'ubbidienza, che a quei due così gran superiori doveva, pregavali caramente, di non allentar punto in quella magnanima pazienza, che da sì gran tempo addietro avea renduti ammirabili, e gloriosi appresso tutto il mondo cristiano i Cattolici di quel regno. Abbandonassero il pensiero, e 'l disponimento delle loro fortune nella paterna bontà, e providenza di Dio, il quale, sa, può, e vuole far quello che più si conviene alla sua gloria, e al vero bene di quegli che l'amano, e con perfetta sommessione si danno a governare. e scorgere dalla sua mano, per quelle vie che a lui più sono in grado, all'ultimo nostro

fine della beatitudine eterna. Così egli: e ricordami, che, levati che ci fummo da tavola, il signor Catesby soggiunse, Non mancarvi di quegli, che oramai stanchi, e vinti da un così lungo e sterminato patire, non sofferivano volontieri l' udirsi tuttavia predicare quella dottrina; e domandavano, se v' avea podestà in terra valevole a privarli del diritto che ad ognun dà la natura, di camparsi la vita e difenderla contro all' altrui violenza? e che apertamente dicevano, Questo non mai volerli altro che pazienti, snervare i Cattolici, affievolirli, tor loro l' animo e le forze, renderli dispregevoli e abbietti, e recarli a peggior condizione, e a maggiori miserie che gli schiavi. Perciò i loro stessi nemici farsene giuoco, e per dileggio chiamarli, I matti di Dio. Tanto disse allora il Catesby come in persona d' altri: ma io osservai, che da quel giorno in avanti, egli di mal cuore si conduceva a ragionare sopra tale argomento; e ciò a fin di non dare occasione a quei Padri di mettere in piè discorsi in commendazione della pazienza, e rendere odioso sè, e i suoi collegati: i quali con acconce suggestioni andavano attizzando gli umori di

quei Cattolici, che, per lo più sentire che facevano i danni della persecuzione, più disposti erano a risentirsi. Perciò anche il signor Catesby ebbe a dire, che quanto si è a ogni dote che può far bella un'anima, il P. Garnetti n'era riccamente fornito, e di vera virtù tanto ne avea scoperto in lui, che non poteva non ammirarlo, e sentirgliene riverenza. Sol non piacergli quella sua tanta freddezza di spiriti, e insensibilità di cuore; cioè, come ben dava ad intendere, la mansuetudine, e la pazienza, che a lui sembravano vizj di natura; o se virtù, non da tal occasione, nè da tal tempo.

Fin qui l'istoria: a cui non manca se non la maggior testimonianza che voler si possa a dimostrarla veridica, cioè la mano stessa del P. Garnetto, che in una sua al generale Aquaviva, Non tutti (dice) i Cattolici di qua, al semplice comandamento del Papa si rendono; e tali ve n'ebbe, che, vivente ancora Clemente VIII, si ardirono a domandare, Se il Pontefice ha podestà d'interdir loro il difendere la propria vita? Perciò dicono aperto, che ben si guarderanno dal far consapevoli de' lor pensieri i preti: e di noi nominatamente si dolgono, eziandio

qualche amico, che ci contrapponiamo alle loro macchinazioni. La qual sua lettera, e l'altre poco avanti allegate, perciocchè mostrano evidente quanto il P. Garnetto fosse da lungi all'avere il consentimento, e la mano in questo sanguinoso trattato della congiura, il dottore Abbotti, che si prese a difendere con le sue mille, le cento menzogne che il fiscale Cooke avea dette, provando, il Garnetto consapevole, complice, primo inventore della congiura, le dà tutte in un fascio per non iscritte da lui, ma contraffatte da noi, barattieri, e falsari. E perciocchè pur gli risovvenne, esserci agevole il mostrarne gli originali, e dar le mani a riscontrare oltre a quello che non troverebbe eccezione appresso niun tribunale, avervene le risposte del generale ne' registri di questo archivio; il valente dottore non si recò nè a coscienza nè a vergogna (che o non l'ebbe, o scrivendole diponeva) il soggiugnere così: Adunque averle il Garnetto scritte simulatamente, cioè con artificio di traditore. Intanto, le da vero finte, o male acconce, e con ciò peggio che finte messe in pubblico dopo morto il Garnetto, egli vuol che si credano, a lui, sì verissi-

me, che non degna pur solamente spendere il fiato d'una parola in fede e testimonianza dell'esserlo. Ma se elle eran da vero dettato, e mano propria del Garnetto, come non bastava recitargliele in faccia, e per la chiarissima confessione che ivi dicono farsi d'esser complice della congiura, si darebbe convinto? E qual necessità rimaneva al fiscale Cooke, d'arringare davanti a' giudici sei ore continuate, pescando per l'aria presunzioni, conghietture, indizj, e pregiudizj, con che render probabile quello che la mano del Garnetto in quelle lettere, tanto sol ch'elle fossero sue, già dava per confessato? Ma riserbiamoci il discuterlo più da vero, colà dove la causa, messa in solenne contraddittorio, vi ci aprirà maggior campo. Qui resta a dire, come pur veramente il Garnetto ebbe contezza di questa dolorosa congiura, non qual poscia la finsero gli avversarj, ma in così stretta obbligazion di segreto, ch'era sì come se non l'avesse salvo a valersene, come pur fece, avvegnachè inutilmente, in bene dell'anima de' Congiurati, e conseguente ad esso, quello della vita del Re e del Parlamento.

Il Catesby dunque, non tocco da coscienza

per quello che a me ne paia (essendo egli fermissimo nel suo inganno, di poterlo, e poterlo senza peccato) ma, perciocchè veggendo i nostri sì dichiaratamente contrarj al muover tumulti, e usar forza, e sì tutti in persuadere la pazienza, e ricordar sopra ciò l'espressa volontà del Pontefice, comprese il danno che gli avverrebbe, se, gittato il Parlamento in aria, i Cattolici ritenuti da' Padri non gli accorressero in aiuto al finimento dell'opera, ch'era, costituire una sì altra forma d'amministrazione, e di leggi al regno, che l'antica religione cattolica vi si potesse professar francamente al pari della nuova setta de' Protestanti; si attentò di rivelar la congiura in atto di confessione al P. Oswaldo Tesmondo, o, secondo gli altri soprannomi che usava, Grenwello, e Greenway: nè ciò con nulla più che la semplice sposizione del fatto; ma com'era il suo principale intendimento di condurlo a sentir come lui, accompagnolla di tutta insieme la forza delle sue ragioni, che con ogni possibile efficacia gli divisò. Tutto indarno, quanto al poter dare niuna apparenza di ragionevole e giusta, a una sì atroce e ingiusta maniera di riscattarsi: oltrechè per mille

ragioni non convenevole: e glie ne allegò quelle più e migliori, che gli risovvennero alla mente, sorpresa da orrore nel rappresentarseli un sì crudel macello: e vi si aggiunga, d'una non piccola parte innocenti.

Ma il Catesby, che già tutte le avea seco medesimo ripensate, e a tutte, come a lui pareva, pienamente risposto con quel suo insuperabile, male inteso, e peggio adoperato diritto della natura concedentegli il difender sè, e tutti ad una i Cattolici di quel regno dalla ingiusta oppressione degli avversari, che lor toglievano a chi gli averi, e la vita, a chi la fede, e l'anima (e il nuovo Parlamento si apparecchiava a crescer peggio al male, nè v'era altra via da camparsene, che sol quella cui già aveano in essere di adoperarla) non si rendè in niuna guisa a quanto seppe in contrario dirgliene il Tesmondo. Così fra loro disputato, senza l'un soprastare, nè rendersi all'altro, il Catesby alla fine prese un nuovo partito, di richiedere sopra ciò il P. Garnetto: esponessegli il Tesmondo le sue ragioni: ma il farlo vada sotto il medesimo suggello di segretezza, cioè in atto di confessione, fin che il risappia altronde, e giu-

dichi convenevole il ridirlo. Per questo mal assunto affare, venne il Tesmondo al Garnetto: nè vo' io dire, che senza egli avvedersene gli portasse tutta intera la cagion della morte, come di poi vedremo; perocchè, dove ben nulla di ciò fosse avvenuto, non era da aspettare che i ministri del Re non prendessero a consapevole della congiura, tramata da così zelanti Cattolici, un uomo, che fra essi era di quella somma autorità che il Garnetto; e ogni lor fare, l'avrebbono di leggieri a forza di giuristiche sofisme presunto se non mosso, almeno approvato, o consentito da lui: ma in gran maniera gli accrebbe l'apparente probabilità di reo, in quanto, l'allegare in sua difesa il segreto inviolabile della confessione, sembrò un ingannevol rifugio, trovato a sicurarsi dentro dall'infamia e dal supplicio di traditore. Contò poscia il P. Garnetto, che in udendosi rivelare al Tesmondo quel disperato consiglio de' congiurati, inorridì, e tutto raccapricciossi, e gelò, e parecchie notti appresso, parte perdè affatto, parte ebbe inquietissimo, e pien d'affannose immaginazioni il dormire; e il dì andava mutolo, impensierito, e senza sentir di sè, a

guisa d'uomo adombrato; si perchè l'atrocità d'un tal fatto, e sì prossimo all'eseguirsi, il meritava (perocchè lo scoprirglielo accadde poco innanzi al doversi porre in effetto), e sì ancora per lo mitissimo cuore di che egli era; e ricorda egli stesso in una sua lettera a un amico di Roma, il motteggiar d'un altro sopra quella sua natural mansuetudine, così dicendone: I Persecutori cercano Arrigo in ogni luogo, e pur nol trovano in niuno: nè il suo non esser trovato è beneficio che provenga da industria umana, ma sol dal non essere egli atto a una sì generosa battaglia: perocchè Arrigo, tanto è ora una pecora, quanto il fosse già mai: e così appunto il direte al P. Benedetto Pereira, di cui mi scrivono ch'egli suol dire, Io mi maraviglio, come quella pecorella del P. Arrigo (in mezzo a tanti lupi che ne vanno in caccia) si sia campata tanti anni. (Così appunto scrisse di sè il medesimo P. Arrigo.) Or quanto si è alle ragioni mandategli propor del Catesby, non v'ebbe che consigliare intorno. Egli comandò al Tesmondo d'usare ogni possibil maniera a distorlo da quel per ogni verso dannevole, e pernicioso proponimento; pe-

rocchè o ne seguisse l'effetto, che strage d'uomini (e di che uomini!) che orrore, che pianti, che turbazione, e scompiglio per tutto il regno! privo in un punto d'ora del Re, e per avventura ancora de' Principi, e di tutto il fiore, e il meglio della nobiltà, e del senno di quei due regni, l'Inghilterra, e la Scozia, senza distinzione fra amici, e nemici, fra innocenti e colpevoli; e tutto ciò con esser tanto, pur non sarebbe più che il cominciamento dell'andar che tutta quell'isola farebbe in fazioni, in armi, in riscontri, in battaglie cittadinesche, con ispargimento di tanto sangue e tante uccisioni, ch'egli medesimo, e i suoi, se avean cuor d'uomo, ne scoppierebbono di dolore. Che se poi la congiura si palesasse, com'è consueto avvenire delle somiglianti (proteggendo Iddio in particolar maniera i principi, e i maestrati) a che sventurata fine verrebbono egli e i suoi, e le infelici loro famiglie! senz'altro aver profittato in beneficio della fede cattolica, che perdere una sì scelta mano di personaggi che la sostenevano, renderla più che mai esecrabile ai suoi nemici, dar loro infinita materia di dirne, e di scriverne, e crescere la perse-

cuzione, fin per avventura all'in tutto distruggerla: aggiungendosi, a quel ch'è odio di religione, un nuovo titolo per doppiamente odiarla, com'ella fosse istigatrice a così barbara crudeltà. Così egli al Tesmondo: e, non pago di ciò, quanto il più tosto potè, si mise a cercar del Catesby.

Avean di comune assentimento inviato alquanto prima di ciò il cavaliere Edmondo Baynham a Roma, e fu providenza, e consiglio del P. Arrigo, allora che dal torbido e minaccioso ragionar che udì fare al Catesby, e a più altri Cattolici già da lui attizzati, insospettito da alcuna segreta cospirazione fra loro, per riparare a qual che se ne fosse il pericolo se non più, mettere indugio al presente, propose d'inviare quel gentiluomo al novello Pontefice Paolo V, in qualità come di rappresentante il comun de' Cattolici inglesi, ad informare sua Beatitudine, del profondo in che erano d'ogni miseria, e del peggio che tuttora aspettavano, al riadunarsi che farebbono in brieve gli stati a Parlamento: perciò bisognosi di straordinario sovvenimento, acciocchè veggendosi da ogni parte in abbandono, l'estrema necessità di riparare a' lor mali, non

costringa a gittarsi da loro stessi a qualche strano partito, che poscia, a chi non sapea le cagioni, sembrasse opera da disperati.

Ora il Garnetto, per istornare al presente il Catesby dall' incominciato, e oramai vicinissimo ad eseguirsi, gli ricordò la promessa già fattagli, del sostenere in pazienza aspettando l' operato in Roma del cavaliere Baynham: e sopra indurlo a non partirsi dal concordato, mise in opera quanto il più far potè ogni maniera d' umane e divine ragioni e finalmente i prieghi. Ma il Catesby, saldissimo nel suo cuore su 'l non volersi lasciar fuggir delle mani il Parlamento, nè consentirgli tempo da stabilire contro ai Cattolici le nuove e peggior leggi che minacciava, e temendo non prendesse il P. Garnetto altra via da farlo abbandonare a' Cattolici, si mostrò persuaso, e renduto a' suoi consigli, con parole sì somiglianti al dir da vero, che il gabbò, fino a condursi il Padre a scrivere, che la Dio mercè, le cose di quei Cattolici, quanto al non muovere fino alla risposta di Roma, erano in sicuro. E questa, e alcun' altra volta che si scontrarono, e la mandata del cavaliere a Roma, servirono agli avversarj di pregiudicj,

sopra i quali fabbricar la causa di lesa maestà al P. Garnetto; prendendosi il parlar col Catesby a presunzione d'aver con lui ordinato la mina: e l' inviar al Pontefice il Baynbam, interpretossi preso a fine di cavar da Roma tre Folgori (dice l'Abbotti) cioè tre orribili Bolle che sognò, dirizzate a saettar l'Inghilterra nelle tre sue miglior parti, e recarla ad estrema disolazione. Nè giovò al P. Garnetto l'aver con esso la venuta del Cavaliere rinnovate al Sommo Pontefice le domande di vietare a' Cattolici di quel regno, sotto pena di scomunicazione, da incorrersi ipso fatto, il metter mano a difendersi con la forza, nè muover trattati occulti, nè tumultuar manifesto: conciossiacosachè che questo medesimo ch' era per lui, si come effetto di fedeltà verso il Re, e prova del suo efficace impedire le turbolenze, il fiscal Cooke, accusandolo per giudicarlo, gliel rivolse in danno, trasformandolo in tutt' altra apparenza, di doppiezza, e simulazione di finissimo traditore; perocchè (disse) egli si fe' a domandare un rimedio, che ben sapeva non poter giungere all' Inghilterra fuor che sol quando, messa già in opera la congiura, non servirebbe a

nulla; essendo tutto altramente il vero; che le prime notizie della congiura scopertagli dal Tesmondo, l'ebbe assai tempo dopo la partenza del Cavaliere.

Durante tuttavia l'ottobre, e sul dar volta cominciarono a comparire in Londra i vescovi di tutte le chiese dell'Inghilterra, i grandi, e titolati, che per loro gradi han voce nel Parlamento, e gli eletti a rappresentar la parte del popolo, essi uomini non mica popolari; i quali tutti il Catesby, e una parte dei cospiratori che seco eran in Londra, miravano non altrimenti che rei condotti dalle loro medesime colpe al fuoco, che lor tenevano apparecchiato: e morti essi, e con essi ite in fumo, e in cenere le lor leggi; la religione cattolica, cui venivano a finir di metterla sotterra, risusciterebbe, gloriosa forse quanto mai fosse a memoria de' lor maggiori. Così se la divisavano essi; ma non secondo il voler di Dio, e il procedere della chiesa, e i modi convenienti al buon zelo di cavalier cristiano. La notte dunque del sabato, che allo stile antico, e quivi usato, cadde ne' ventisette d'ottobre, e cenando un miglio fuori di Londra il baron Monteagle (cioè Montaquila, ed era un

dei convenuti al Parlamento) gli fu da un suo paggio recatà una lettera, il cui portatore questi non osservò che uomo si fosse, ma sol che, raccomandatala come di grande interesse al suo signore, senza più, avea dato volta. Era il Barone cattolico di buon nome, e tra per amicizia, e per sangue, stretto alla maggior parte dei congiurati, nobili, e come lui di vita singolarmente lodevole, ma intimo di Tommaso Trescham, che avea menata moglie una sua sorella. Or la lettera, non si sapea di cui, perocchè non sottoscritta, così appunto diceva: Signore, l'amor ch'io porto ad alcuno dei più intimi vostri, mi rende altresì caro voi, e il vostro salvamento a cuore. Dunque se v'è in pregio la vita, v'ammonisco, di farvi a pensar modo da non intervenirvi al Parlamento; conciossiacosachè Iddio, e gli uomini abbian disposto il come terminare la malvagità di questi iniquissimi tempi. Non abbiate una tal proposta a cosa da non curarvene, e spregiarla; ma tornatevi onde siete venuto, e quivi con la vita in sicuro, attendete quel ch'è prossimo ad avvenire; perocchè quantunque ora non v'abbia nè rivoluzione in piedi, nè tumulto che appaia,

dicovi che non per tanto sta per iscaricarsi un terribil colpo sopra il Parlamento, nè si vedrà per cui mano gli venga. Ripriegovi a far caso di questa ammonizione, da cui vi tornerà gran bene, e non può incogliervene alcun male, perocchè in quanto si abbrucerà questa lettera, sarà passato il pericolo. Il Barone poco ne intese, meno assai ne credette e molto ne sospettò; e in questo saviamente, s'ella fu, come pure oggidì si crede, un trovato del Secretario del Re, per rovinarlo; perocchè la voce che allora corse, il Tresham avere scritto la lettera, non trovò fede, se non forse in chi non sapeva l'accorto uomo ch'egli era, e sì proveduto a' fatti suoi, ch'eziandio la metà meno che il fosse, non gli sarebbe caduto in pensiero il folle e perglioso partito ch'era, fidare un tal segreto in carta, e inviarlo per terza mano alla ventura di palesarsi in suo danno; potendo in mille altri modi più efficaci e sicuri, indurre un suo intimo e cognato, ad assentarsi un dì solo dal Parlamento. Perciò più simigliante al vero, cioè più secondo la condizione del Tresham, parve a chi volle farne giudicio, lui aver fallito in fedeltà al Catesby, non

in prudenza a sè stesso; cioè aver rivelata al Segretario del Re la congiura: questi, dettata quella mezzo sciocca, e tutta ingannevole lettera, e inviatala al Barone, per valersi di lei se la discopriva, o rovinar lui se l'occultava. E gl'indizj sopra l'avere il Tresham rotta la fede, s'ebbono assai veementi, e non pochi. Gli altri, scoperta la congiura, fuggirono; egli, come sicuro, e sicurato, si rimase in Londra; gli altri furono uccisi, egli no; benchè poscia, o a forza dell'averlo i complici nominato, o per qual che se ne fosse altra nuova cagione, preso, e sostenuto in carcere, ivi si morì: altri scrivono che di cordoglio, altri, che di veleno, e ne apportano le conghietture e cagioni del così segretamente ucciderlo. Che che si fosse di ciò, il Barone Montaquila, finto, o vero che fosse quel non sapea chè della lettera, che parlava quasi in mistero a mezza lingua, e in maniera da sospettarne malizia, per tutto il possibile ad avvenirgliene, volle attenersi al sicuro; e non prima fu giorno, che l'ebbe presentata a Roberto Cecilio, e ne fu liberalmente lodato di savio e di fedele; e il Re poco appresso, in esempio degli altri, nel premiò

con due mila scudi di pensione in vita, e ottocento annovali in perpetuo.

Del rimanente che seguì appresso lo scoppiar di questo primo indizio della congiura non fa alle cose mie il tritarne minuto ogni particolarità, ma solo accennarne alcune delle più rilevanti. Quattro, per dignità conti, per ufficio consiglieri di stato, uomini d'accortissimo intendimento, aver ben bene considerata la lettera del Barone, e loro in fine parutone, ella essere stile, e mano di qualche scemo; perciò da non darsene noia: massimamente che ora su l'adunar degli stati ogni dì uscivano a svolazzare per Londra fogli di mal contenti, e cartelli, con entrovi somiglianti minacce, espresse in più chiaro e più significante dettato. Ma nondimeno il Cecilio, ricordate non so quali novelle venutegli d'oltre mare, sopra il tumultuare a che si apparecchiavano i papisti dell'Inghilterra, aver giudicato, quella di cui che si fosse, lettera d'amico, o leggerezza di folle, non doversi occultare al Re; e presentògliela egli stesso il dì d'Ognissanti, poichè Londra il riebbe tornato dalle cacce di Roiston. Lettala il Re, e fermato l'occhio su quell'ultima particella d'essa,

che parea più dell'altra a sproposito, cioè *In quanto si abbrucerà questa lettera sarà passato il pericolo*; essergli caduto di cielo in capo un raggio di luce profetica, a rivelargli quel che i quattro suoi principali consiglieri non eran giunti a comprendere, significarsi in quelle parole una congiura per fuoco subitaneo; dunque una mina: e il Casaubono, e dopo lui l'Abbotti, e gli altri valenti uomini che di lui, lui vivente, scrivevano, gliel recano a un dei più illustri, come a dire miracoli, ch'egli operasse in vita: oltre al mostrare, dicono, che Iddio fece, quanto il re Iacopo gli fosse intimamente caro, facendolo a pro della sua vita, e distruzion dei papisti, intenditor di misteri, che mente d'uomo nato, in vano si argomenterebbe d'aggiugnerli. Or quanti erano in Londra complici della congiura, udendo bucinar d'essa, e poi ragionarsene aperto, tenuti fra sè, contro al Tresham, della cui fedeltà sospettarono, diversi pericolosi consigli, che non monta il ridirli, tutti, fuor solamente il Fawkes, più animoso che savio, si fuggirono a' lor compagni: e tra via diserrate a forza le stalle del cavallerizzo Bennock nella provincia d'Warwick,

ne menarono quanti de' migliori cavalli da guerra farebbono al comun bisogno d'armare bastevolmente a difendersi; perocchè avean fermo fra sè, di mai non rendersi a dover morire di villana morte a mano di manigoldo; ma dove lor mancasse (come in fatti mancò) l'aiuto bisognevole a condurre e vincere una qual che si fosse battaglia, romperla per mezzo a' nemici, e morir con la spada in pugno. E quanto a' nemici, gli ebbon subito alla coda; perocchè, riportata al cavaliere Riccardo Verney Sceriffo d'Warwick (e gli Sceriffi son dei supremi maestrati delle province) la violenza e 'l rapimento dei cavalli, indovinando alla ventura qualche novità ne' Cattolici, cavalcò lor dietro con settanta uomini in arme: vero è, che a cagione de' valorosi gentiluomini che ben sapeva quegli essere, e per lo tanto più moltiplicar che facevano quanto proseguivan più oltre, solamente incalzavali, stretto loro alle spalle, nè mai più avanti. Erano i fuggenti ottanta; molti al bisogno presente, pochi rispetto a' troppi più che in brieve lor soprravverrebbono addosso: perciò, entrati nella provincia di Stafford, si consigliarono di ripararsi a far l'ultimo ap-

parecchiamento nella casa di Stefano Litleton, gentiluomo cattolico, e loro per suo male aggiuntosi nel cammino, e quindi uscire a combattersi con lo Sceriffo che ve gli assediò dentro alla larga.

Intanto, quattro ore avanti il fare della mattina del martedì, ch'erano i cinque di novembre destinati alla prima assemblea del Parlamento, il cavaliere Tommaso Knevet gentiluomo della Camera del Re, calò giù sotto apparenza d'altro, ma bene accompagnato, a cercar del segreto che si nascondeva entro la volta, cioè far palese la mina. Quivi presso alla stanza trovò Guido Fawkes, tutto all'abito, e per fino agli sproni, in punto di cavalcare, sì come l'era in fatti, messo che avesse il fuoco in tre pezzi di miccia l'un più corto dell'altro; e gli avea seco, come altresì l'oriuolo bisognevole all'aggiustata misura del tempo in che accenderli, e applicarli alla mina; e nella stanza avea il lume ardente, chiuso entro una lanterna a volta. Il cavaliere, o già sapesse alcuna cosa di lui, o sol qui al primo vederlo ne insospettisse per quel suo abito, a quell'ora, in tal luogo; comandò a' suoi famigliari di prenderlo, ma l'ese-

guirlo non fu sì agevole, come il comandarlo: di così buone forze, e valente animo si difese, avvegnachè disarmato; e chi gli si avventò con più ardire che lena, tal n'ebbe una stretta, e di tanto dolore, che si tenne a pochissimo di non dargli nel pugnale per mezzo il petto; ma finalmente i molti che erano, il sopraffecero, e stramazzato il legarono. Indi fattisi a sbarattare quei fasci che erano ammontati e sovrapposti alla mina, ne discopersero i trentasette barili di polvere: e incontanente il Knevet corse a portarne la novella al Cecilio, e questi al Re: nè si aspettò pur l'alba, non che il dì chiaro a convocare nella più intima Camera del Re quanti v'avea consiglieri in corte; e loro innanzi menato il Fawkes, mai non fu vero, che per qualunque loro piacevole, o minaccioso interrogarlo, confessasse il suo vero nome, ma solo il sovrappostosi di Giovanni Iohnson servidore di Tommaso Percy: molto meno d'aver compagni, e complici di quel fatto, ma tutto a sè solo addossandolo, si diè scioccamente a difenderlo lecito in ragione di coscienza, secondo il diritto (disse) che la natura, e la pietà cristiana gli dava di redimer sè, i Cattolici, e la vera reli-

gione della tirannia di Iacopo, cui, in quanto eretico, non riconosceva per suo signore, per unto da Dio, per Re. Così egli, secondo la sua teologia da soldato, che altra non ne sapeva. Nè il così rispondere proveniva da ferocità disperata, o sdegnosa; le parole, gli atti, il sembiante, tutto era composto, e mirabilmente tranquillo, serbando il convenevole al grado de' personaggi che quegli erano. Sol dove trascorrevano fuor del punto della congiura, e gli facevan viso torto, e bravate, egli con un piacevol sorriso mostrava loro, che mal si apponevano a spaurarlo; e sclamando alcuni sopra l' atrocità di quel fatto, s' ardì per fino a dire: Il fatto non ha altro di male, che non esser fatto. Iddio pure il voleva segreto; altro che cosa del diavolo non è stata il rivelarsi. Tanto era giù di senno; dove pur gli pareva per abbaglio di mente, vedere il torto esser diritto. Con sol dunque l' avutone al presente, il mandarono imprigionar nella Torre; ammiratissimi di quella sua generosità, o franchezza d' animo in un sì pauroso frangente: e tal ve n' ebbe, che il chiamò un Muzio Scevola Inglese; se ne andasser del pari, anzi se non andasser contrari, l' ardimento del cuore, e l'amor della patria.

Indi, perciocchè non sapevano se v'avesse alcuna segreta convenzione di lui ad altri della città, mandossi recare a guardia di soldati in arme il palagio del Re, e i passi, e le vie di colà intorno, e due dì appresso, corrieri per tutto il regno, con l'annunzio della congiura, e podestà di sorprendere i congiurati, e primieramente il Percy; poi seco gli altri, del cui essere pubblicamente in armi sopraggiungevan novelle. Il Fawkes messo al tormento, confessò chi veramente egli era, e altresì i complici già da loro stessi scopertisi. Vuolsi non di meno sapere, che il libro stampato in Londra, e contenente un sommario de' processi e le confessioni di due congiurati, niega, col Fawkes, o con verun altro de' complici essersi proceduto, per via di martoro (come poscia il negarono altresì del Garnetto) ma per l'eccessiva benignità e clemenza del Re, quel solo che si lasciaron cadere spontaneamente di bocca, averlo i notai con interissima fede ricolto; e tutto va conseguente alle più altre particolarità di quella narrazione in pregiudicio de' Cattolici. E della clemenza del Re (almeno in quanto adoperata da' suoi ministri) troppo se ne

vedran gli effetti nel più meritevole d'impetrarla, e nondimeno (colpa di cui che si fosse) più degli altri rigidamente trattato, dico il cavalier Everardo Digby, da' cui maggiori vedesi nelle istorie di quel regno, quanto Arrigo VII, del cui sangue era Iacopo, riconoscesse la vittoria, e per lei la corona dell' Inghilterra, in gran parte francatagli, e ristabilita in capo dall' aiuto dei signori di quella casa. Il Fawkes tutta Londra il vide sì macero e dolente della persona, perocchè scommesso dalla orribil tortura che al muoversi tutto si risentiva, nè potè montar la scala onde salir su 'l palco della giustizia, altrimenti che tiratovi poco men che di peso. Tanta animosità e franchezza nel dar tutt'altro sembiante che il vero, alle cose dei Cattolici usavano eziandio dove la chiara luce del giorno dimostrava il contrario: e pur v'è di loro chi fa le disperazioni, non che solamente le maraviglie, e di villanie, e contumeliose parole incarica i Gesuiti, che non si cavano gli occhi per credere alla cieca quanto egli vuole essersi detto o scritto da' Cattolici; e molto più dal P. Garnetto, colà entro la Torre: comunque o no si contenga nelle

aringhe del fiscale Cooke, o negli atti della causa: formati, è vero, con l'assistenza d'alquanti di quei signori meritevolissimi d'ogni rispetto, ma non già d'ogni fede quell'un fra essi, ch'era, basti dirne, il tutto del regno; nè si faceva causa di stato a' Cattolici, molto più a' nostri, cui mortalmente perseguitava, ch'ella non fosse suo arbitrio nel condursi, e suo dettato nel promulgarsi.

Messa in pubblico la congiura, e i nomi de' congiurati, quasi tutti Cattolici di non piccol conto, e il principal loro fine di redimere la religione non dall'opprimerla solamente come gli anni addietro, ma dall'in tutto disertarla, svegliossi ne' Puritani quel furioso spirito di che erano invasati, e spargendo novelle che ingrandivano a dismisura il vero, cioè, tutti i papisti inglesi esser complici in quel fatto, e tener segreta mano con essi l'arciduca Alberto in Fiandra, il Re di Spagna, il Papa, tutti i principi d'oltremare, istigavano il popolo a prender l'armi, e con un general macello di quanti vi avea Cattolici in Londra, dare al rimanente dell'Inghilterra esempio di fare il simigliante con gli altri, a ogni poco che s'indugiasse il rimedio. E n'era per seguire quel che sa,

e può fare una tal moltitudine d' infuriati, ma il Re con un suo editto prestamente vi riparò, dichiarando in esso, che della fedeltà de' Cattolici (salvo i pochi che nominava, e se altri lor si aggiungessero) era sicuro; e che abbominavano quell'esecrabil congiura; nè niuno avervene, che non fosse apparecchiato di dare eziandio il sangue e la vita in difesa della sua persona, e del regno, opponendosi agl'insidiatori dell' una e nemici dell' altro. E quanto a' principi stranieri, frodolenti, maliziosi, sommovitori di gente perduta esser coloro che gl' incolpano d'aver mano in quel sì barbaro trovamento. Le isquisite diligenze fin ora usate in quella causa, non iscoprirne pure un menomo indizio. Oltre a ciò, del non potersi indur giustamente a sospettarne, essergli prova evidente, l'aver tutti gli ambasciadori dei principi a quella corte, domandato istantemente d' intervenire al pubblico e solenne atto che si farebbe del giudicar quella causa; presenti, e comunque potessero, difendentisi i congiurati. Con ciò scoperta e dannata la malizia dei Puritani, ella perdè la voce le forze; e il popolo si racquetò. E con questo infallibile che ne ab-

biamo dal Re, vuolsi emendare uno scorso di penna del Barclay, colà ove scrisse, grandissimo essere stato il numero de' congiurati, e per fin le donne aversi imbrattate le mani in quella scelleratezza. Scrisselo più veramente novelliere che istorico, cioè mentre non ve n'era altra voce che la fatta correre da' Puritani, ed egli subito uditala la si fe' correre dagli orecchi alla penna.

Nel medesimo dì, ch' era il settimo di novembre, nel quale si pubblicò questo editto in Londra, i congiurati, portatisi fino a cento miglia lontano, terminarono l'infelice lor fuga, chiudendosi nella casa del Litleton che dicemmo: ed era, come le più de' nobili, alla campagna. Quivi gli ottanta che erano, tutti d'un volere si apparecchiarono a combattere, più che del pari per le maggior forze, e maggior cuore che avevano, con lo Sceriffo che gl'incalzava; ma nel meglio dell'apprestar che facevano l'armi, e 'l bisognevole all'usarle, convenne loro fuori d'ogni es pettazione rivolgersi a tutt'altri pensieri, e prendere altro partito; cioè, o camparsi fuggendo, o morir battagliando: perocchè, fattisi a riseccar la polvere inumidita, voler di Dio fu, per ovviare l'ucci-

sione che altrimenti era necessario seguirne ch'ella prendesse fuoco; il quale divampò, chi più e chi meno, alquanto de' congiurati, onde i più dei loro aggiuntisi, disperato il resistere allo Sceriffo, non che vincerlo combattendo, si consigliarono a sottrarsi di quinci, prima ch'egli del tutto ve gl'inchiudesse. Gli altri, tuttavia fermi su 'l non rendersi vivi, nè disunirsi, nè sporsi al disavvantaggo della campagna aperta ad essere circondati, si apparecchiarono a morire. Fatto dunque l'alba del venerdì, ch'eran gli otto del mese, dopo un' ora d'orazione in silenzio, recitarono le Litanie, e intanto furono accerchiati dallo Sceriffo; contra il quale fecero la prima uscita, e innanzi a tutti Tommaso Winter, costretto di ritirarsi altresì innanzi a tutti, per due fieri colpi l'un dei quali gli rendè il braccio destro inutile alla difesa. Dopo lui sottratto, i due fratelli Wright, Cristoforo e Giovanni passati da moschettate, si cadder morti l'un presso all'altro. Allora sottentrarono il Catesby, e il Percy; ma il Catesby con in mano un Crocifisso d'oro, che mai non si partiva dal petto, fermo in faccia a' nemici, primieramente si fe' con esso il segno della

croce, poi disse loro in alta voce: Sè solo essere il macchinatore della congiura, gli altri in nulla guisa, fuor che per accessione in quanto da lui sommossi e indotti. Testimonio quel comun Signore, ch'era morto in croce per dar vita agli uomini, altra intenzione non essere stata la sua, che sol quest'una, di restituire a quel regno, sua patria, la religione, e la fede cattolica, in cui sola è salute per l'anima; ma poichè non era a Dio piaciuto di secondare il suo desiderio, nè approvar quel mezzo ch'egli avea preso per adempierlo, abbracciare il suo santo volere, e a lui rendersi vinto: non già ad essi, che in quanto gli stesse in pugno la spada, e l'anima in corpo, non l'avrebbon prigione. Così detto (e non come finge la cronaca dello Stow, a maniera di chi per baldanza arrogava a sè solo tutta la gloria di quel fatto) attese immobile su due piedi il muovere de' nemici: ma fosse pietà, fosse timore, non v'ebbe in essi nè risposta, nè moto. Intanto quei moschettieri che avean feriti e uccisi i due Wrigt, e stavano dalla lungi appiattati ciascun dietro ad un albero, scaricarono contra il Catesby, e il Percy. Caddero amendue: e il Catesby

carpone si trascinò dentro la casa, e quivi presa una immagine della Madre di Dio, e lei divotamente baciando e a lei raccomandando il suo spirito, con essa stretta al petto in brieve spazio morì. Cavaliere da ogni gran fatto in servigio della fede cattolica, se il suo cuore, e il suo zelo, l'uno e l'altro più generoso che savio, si fossero adoperati a tutt'altra impresa che questa. Il suo morir quivi, non può dirsi a bastanza il pregiudicar che fece al P. Garnetto, per lo fingere che gli avversarj poterono ciò che fu loro in grado, argomentando sopra fievolissime conghietture, fatte divenir evidenze, perciocchè già più non era al mondo chi, dichiarando il vero, ne potesse convincere la falsità. Morti dunque il Catesby, il Percy, e i due Wright e malamente feriti Tommaso Winter, e il Rookwod, nè più mostrandosi gli altri, lo Sceriffo si avvicinò, ma non si stretto, che il cavalier Digby non gli rompesse per mezzo, e fuggissene a trasviarsi, e nascondere entro una selva; ma tradito dalle orme del suo cavallo a quei che ne corsero in traccia; al vedersi trovato, si tenne un poco deliberando fra il rendersi, o il morire, ma da

questo il ritrasse un pensiero parutogli più salutevole all'anima, cioè, aver tempo in apparecchio alla morte, avvegnachè poi la morte fosse per darglisi ignominiosa.

Preso dunque egli, e gli altri, e condotti a Londra, più volte esaminati, e senza niun discordante confessi, alla fine, il dì ventisette di gennaio del 1606 furono per contra il Tamigi condotti in barca dalle carceri della Torre alla Camera Stellata nel palagio d'Westminster, e comandati di salire sopra un eminente palco, per quivi farne la causa, e il solenne giudicio. V'era quanto potea capirvene affollata e densa la moltitudine degli spettatori, tutti con gli occhi in faccia a' rei, e trattone per avventura il servidor del Catesby Tommaso Bates, a cui la vil condizione del sangue non metteva in cuore quella nobiltà di spiriti che non avea, gli altri, alla generosità del sembiante, al portamento della persona, alla guardatura, agli atti, mostrarono un sì gran cuore, che ne fu silenzio e maraviglia in tutti. Perciò il libro, che d'ordine del senato si pubblicò per contezza di quel che vollero si sapesse e credesse dal popolo intorno alle cose dette, e operate da' congiu-

rati in quanto rei, e confessi, avvegnachè molte vere ne taccia, pur di questa lor comparita dice, che ve n'ebbe di quegli, che alla bravura che mostravano nel sembiante parea che volessero spaventar la morte. Chiamati, com'è consueto, per nome e da tutti risposto, si recitò un sommario del processo; e domandati del riconoscerlo vero, e come vero affermarlo, la lor risposta fu tutt'altra dall'espettazione de' giudici. La cronaca dello Stow conta per maraviglia, sette d'infra essi aver condotta la lor causa sotto il titolo di *Non rei*; e la maraviglia si era, negar quivi in giudicio quel che avean confessato esaminandoli nella Torre. Tanto sol ne dichiara l'istorico; perocchè il rimanente, facendo per i Padri della Compagnia il sapersi, altrettanto per lui faceva il tacerlo: e passò in questo modo.

Avean que' fabbricatori del processo incavalcate alle confessioni vere de' congiurati molte false presunzioni contro i Padri Garnetto, Greenwello, Gerardi, e per sin fuori dell'Inghilterra, più altri; e secondo il procedere di quel criminale, e lo stile oramai proprio delle cause dei nostri, spacciato

per evidenza quel che non avea pur ombra di verisimile. Or fatto di quelle vere confessioni, e di queste false congbietture, incorporate e confuse, un sol processo, sperarono che i rei, riconfermando quel che avean confessato di sè, approverebbono senza badarvi, altresì indirettamente, quel che si apparteneva a' nostri; e il mondo tutto, non che solamente il regno dell'Inghilterra, avrebbeli per iscusabilmente accusati, e notoriamente convinti dalla concorde approvazione di tanti e sì cospicui testimonj; il che ottenuto, il consiglio di stato, e tutta la generazione dei Protestanti, e mille volte più quella dei Puritani, conseguirebbono quello, senza che non parea loro aver nulla, con aver solamente tredici papisti colpevoli di tradimento. Il tutto era involgervi i Gesuiti, massimamente non potendovi entrare se non con la peggior parte che sia, cioè d'autori consigliando, e d'attizzatori esortando: il che persuaso, era sì atroce, sì abbominevole, sì odioso quel fatto dell'uccidere tutto insieme un re, e i principi suoi figliuoli, e tutto il fiore della nobiltà di quel nobilissimo regno, che contra noi suonerebbero le maladizioni fino in

bocca de' Barbari, quanti ve ne ha fino all'estreme parti del mondo; nè crudeltà di tormenti, e suppliej di morte potrebbe usarsi nell'Inghilterra a spiantarcene, che non ci fosse dovuta a mille doppi maggiore. Ma il fatto andò in tutt'altra maniera dal come l'aveano divisato. E avvegnachè di poi que' mercenai lusingatori del re Iacopo, il Lancilotto, il Casaubono, l'Abbotti, abbian presa l'infelice fatica di persuader non vere le contrarie protestazioni che qui diremo, e il ritrattare, e disdirsi del Tresham, e del Bates, e quello che dell'innocenza del P. Gerardi tutta Londra l'udì dal cavalier Digby, avente già il capestro al collo, non però mai si sono arditi a scrivere, i congiurati aver riconosciuto per veritiere il processo che loro si recitò nell'atto del giudicarli; sol perciò, che con esso le lor vere confessioni eran mischiate le false imputazioni de' Padri.

E a dir qui brevemente del principal sostegno sopra cui le fondarono, ella fu la confessione del servidore Tommaso Bates, trattovi (come di poi ripentito scrisse a un sacerdote suo confessore) dall'ingannevole allettamento d'una non so quale speranza che gli fu data, di fargli dono della vita,

sì veramente, ch'egli altresì lor dïa alcuna sufficiente notizia, onde provar colpevoli della congiura i Gesuiti. Egli tre lor ne diede, due certe, per verità, una dubbia, per sospecione. Quelle due furono, i Padri Garnetto, Greenwello e Gerardi, essere confessori d'almen tre de' principal congiurati; e aver veduto il Garnetto ragionar pochi dì prima col suo padrone, il Catesby, e portata all'altro una lettera, non sapea di qual si fosse negozio. La terza, sospettar egli, il Greenwello, aver saputo della congiura, forse perciò che l'Winter, uno dei congiurati, gli era intimo amico. Tanto ne disse il Bates, e fu mercè di Dio, che il timido, e scorato ch'egli era, veggendosi apparecchiato il capestro, il coltello, il fuoco, da impenderlo, da sviscerarlo, da arderlo (come poi gli avvenne) e sperando camparsene col mentire a grado de' commessarj, non ne fingesse di sua invenzione assai delle altre peggiori. E pur questi tre soli, avvegnachè sì dubbiosi, sì deboli, sì lontani indizi, e i somiglianti a questi che andaronsi dipoi qua e là accattando, è una maraviglia vedere come gli atti di questa causa e la perfetta relazione che ne uscì alle stampe

e le aringhe dell' avvocato fiscale, e i libri del vescovo di Cicester, del Casaubono, dell' Abbotti, li si fan giocare sotto la penna per maschie evidenze da vederle fino i ciechi, anzi, in verità, da non vederle altro che i ciechi. Conciossiacosachè (dicono) essendo questa materia di religione, e di coscienza, perocchè quella diede il fine all'ordinarla, questa il ministero all' eseguirla, evidenza essere, quei tre nostri, in quanto Gesuiti, averla macchinata per la religione; in quanto confessori, averla sicurata per la coscienza. Adunque aversi i Gesuiti nella confessione del Bates, nominatamente espressi, consapevoli, complici, primi autori della congiura. E di così fatti conseguenti, che ivi si chiamano evidenze, nulla ostante che i più di loro contraddicentisi l'uno all'altro, e non didotti fuor solamente per immaginaria unione, e dipendenza da' loro antecedenti, ne son piene in colmo quelle opere; e noi ve ne andremo avvisando alcuno, dove e quanto lo scrivere da istorico cel consentirà.

Negato vero da' rei il sommario del processo, ne fu maraviglia ne' signori, e ministri del tribunale, e addomandate nominatamente il Fawkes, stato egli sempre il più

ardito, non solamente a confessar vero il fatto, ma comprovarlo per ottimamente pensato; come ora sì fuor d'ogni espettazione il negasse? quegli rispose, e la sua fu altresì risposta degli altri: Non negar quel che a sè apparteneva: negare il tramischiatovi ad involgere i Gesuiti in un fatto, che or sia nell'ordinarlo, o nell'eseguirlo, tutto (disse) è nostro, e il qui recitato l'accomuna con essi. Parli se v'è di noi chi gli accusi; o voi nominate per cui testimonianza sien rei: se no, che fanno i Padri nella nostra causa? e quel ch'è sì da lungi al vero in apparenza d'introdottivi per nostra confessione? Gli altri sette assentirono: al che un degli avvocati, Lo stile (disse) usato nel propor delle cause, richiede, che, sieno chi si vuole i complici d'un delitto, tutti nel sommario del processo si esprimano. Or qui i Gesuiti il sono: perocchè voi siete indubitatamente rei; essi sono intimi vostri, e voi d'essi altrettanto. Così veramente andò il fatto, e chi presente l'udì, lasciollo a verbo a verbo in memoria. Tutto altrimenti da quel che si vede nella confessione stampata del medesimo Fawkes: su la quale l'Abbotti fa dirgli: Il P. Garnetto aver

messa in opera ogni possibil forza, accciocchè non lavorasse a vôto la macchina della mina. E pur v'è la diceria del Re, che agli adunati del Parlamento, Quel miserabile (dice del Fawkes) che fu preso colà presso dove era la polvere, e la mina, confessa, null'altro averlo indotto a volervi metter dentro il fuoco, che la religione e la coscienza. E poco appresso: Non è stato possibile in verun modo condurre quell'infelice a dar pure un menomo segno di pentimento, o di dolore del fatto: anzi afferma e protesta, di non pentirsi o dolersi d' altro, che del non aver posto in esecuzione quel che avea conceputo nell'animo. Così egli del Fawkes, finto di poi sì altro da sè medesimo, che rechi a colpa altrui l'avere ordinato quel ch'egli si recava a dolore il non averlo adempiuto. E perciochè dove si allegano gli atti di questa causa, vogliono gli avversari che si abbia loro quella credenza e suggezion d'intelletto, che se fossero originali di Dio e Scritture d'Evangelisti, l'ardirsi a negar loro una pienissima fede, è un trarsi addosso una sì orribil tempesta di maladizioni e d'ingiurie, che non v'è torto, nè malvagità così enorme a cui

si dovessero per metà; io ben volontieri consento il dar loro (quanto alle cose nostre di cui sole ragiono) quella medesima fede che si de' ai processi, e agli atti di tutte insieme le altre condannazion capitali dei sacerdoti, a sì gran moltitudine uccisi nell'Inghilterra, regnante Lisabetta e Iacopo; con che veritiero stile di buona e fedel giustizia, e con quanta sincerità fabbricati, il mostrano le parole, che in virtù di essi il medesimo re Iacopo s'impegnò a dire in faccia di tutto il mondo, e di tutti i secoli avvenire, facendole cosa perpetua con la stampa: *Id constanter assuero, et in Apologia mea posui, hic, neminem, sive meis, sive defunctae reginae temporibus, conscientiae, ac religionis causa, affectum esse supplicio.* Cento dunque, e assai più sacerdoti (per non dir nulla de' laici) che Lisabetta mandò impendere per la gola, e squartare, tutti furono o sì notoriamente rei, o sì provatamente convinti d'enormità capitali, che niun d'essi morì per cosa nulla attenentesi a coscienza, o religione? Forse dunque perch'erano micidiali, adulteri, rubatori di strade, incendiarj, falsatori di moneta, o rei, anzi pur solamente accusati d'alcun altro simi-

gliante delitto? No, che la Dio mercè, a niun d'essi, non che provare, ma nè anche loro apposta fu mai pur l'ombra di veruna cotale ribalderia. In che dunque avean egli così gravemente misfatto, che lor per giustizia si dovesse quella più acerba di quante morti si diano in quel regno? Il parlano le sentenze delle loro condannazioni. Tutti per ribellion macchinate, per congiure e tradimenti orditi contro alla reina, e alla tranquillità dello stato: e ciò a forza degli atti, e del pubblico e solenne giudicar di essi; e coll' intervenimento di gran personaggi, e con le forme consuete della giustizia in tribunale. Non ostante, o per meglio dire, mal grado del non essersi mai tratta lor di bocca, nè al primo esaminarli, nè su 'l tormento, nè su le forche col capestro già nella gola, e 'l manigoldo a lato, e la morte, e, quel che più rilieva, il divin giudicio davanti agli occhi, parola di confessione lor propria, o di verun altro che si dicesse lor complice e congiurato: nè prodotte ab estrinseco testimonianze di lor pugno, o di bocca loro, per udita di cui che si fosse: anzi all'incontro, testimonio Iddio e pegno e sicurtà la salute delle anime loro

giurandosi innocenti dell' infedeltà, e delle macchinazioni loro apposte; e (trattone la materia della religione, e della coscienza) non aver contraffatto alla volontà della Reina non disubbidito alle leggi del regno. Tal è la condizione degli atti, e tal la fede che lor si vuole avere in quel che s'appartiene a materia di religione, e alle cause de' suoi ministri ancor quando non v'erano un tal sommo giustiziere, e un tal fiscale come ora: due uomini, che l'Inghilterra penerà a trovarne peggiori in quanto è acerbità d'animo, e malivolenza a' Cattolici, a' Gesuiti, alla Chiesa Romana, al Papa.

Udita l'eccezione dei rei, cominciò il fiscal Cooke, e, per dirlo con le parole d'un istorico della medesima Setta, *Vultu truci et accusatoria voce*, aringò contra essi, anzi (com'era usato quando avea cause di Cattolici alle mani) scorrazzando qua e là tutto fuori dell' argomento, disse d' alcuno, e poi di tutti in un fascio i Romani Pontefici, le più nuove e dolorose menzogne, che non v'è farnetico a cui venissero in bocca sì disformate; indi dell'eresie che i Gesuiti insegnano, quanto il peggio ne volle, e seppe: e de' Padri Garnetto, e Gerardi, per mo-

strarli architetti, e manuali della congiura, particolarità di sua invenzione tanto fuor di tutto il credibile, che poscia i Conti di Northampton, e di Salesbury, che fecero in parte loro sì sottilmente la causa al P. Garnetto, non si ardirono a nè pur ricordarle: ma il Cooke non avea che si perdere in reputazione come essi. Alla fine taciutosi, e rispostogli in brievi parole da' rei, si ripigliò un nuovo processo contra il solo cavalier Digby, il qual finito di recitare, egli, con quella sua generosità nel sembiante, e grandezza nell'animo che l'accompagnarono fino alla morte, ripigliò a dire: Non ispirito d'ambizione, o verun altro interesse, per cui ingrandir sè, o la fortuna di casa sua, averlo indotto a congiurar col Catesby, ma il solo amore della religione, e il desiderio di redimere i suoi fratelli, cioè tutti i Cattolici di quel regno, dall'oppressione, a cui intollerabilmente soggiacciono, e dal peggio che aspettano. E ricordò le promesse (disse egli) fallite dal Re sopra il migliorar condizione a' Cattolici: e ne avea testimonio il Percy, suo intimo, e a cui il Re, presa la mano, ne obbligò sotto giuramento la fede. Poi, aver egli udito contare alquanti reli-

giosi della Compagnia fra' complici di quel fatto. Protestare sopra l'anima sua, tutti esserne innocenti; e il P. Giovan Gerardi, che gli era il più strettamente amico, e perciò il più sospetto degli altri, obbligarlo la coscienza a dichiarare, di mai non avergliene fatto nè pure un lieve motto: si come certo (disse) ch' egli avrebbe voluto distormi per coscienza da quello che io altronde era persuaso potersi imprendere come lecito, e doversi adoprare come rimedio ultimo, e solo esso giovevole a trarre dall'estreme loro miserie i Cattolici. Così appunto egli disse: e chi dipoi riseppe quel che il P. Gerardi per sua giustificazione addimandò, e contraddettogli dal Cecilio non l'ottenne, vel credè mosso internamente da Dio. Finì, chiedendo alcune grazie, come a rei si concede; e quella singolarmente, di aversi alcun ragionevol rispetto alla persona ch'egli era, e non volerlo uccidere di capestro come i ribaldi, ma troncargli la testa: il che fu sì da lungi a impetrarglielo nè la sua propria condizione, nè i gran meriti de' suoi maggiori coi maggiori del Re presente, che anzi egli fu il più degli altri fieramente trattato. O ne fosse cagione l'odiarlo il Cecilio, o come

altri han detto, l'aver egli punto il Re col quasi rimproverargli d'aver mentita la promessa a' Cattolici. Perciò anche il Cecilio, e il conte di Northampton nel ripigliarlo qui di presente, e con pesanti parole, smentendolo; perocchè il Re (dissero) mai non aver fiatato sopra il redimere da' lor mali i papisti, o rilevarneli d'un sol pelo.

Sentenziati alla morte de' traditori, e ricondotti, il terzo giorno appresso che fu il giovedì, trentesimo di gennaio allo stile antico, furon tratti di carcere, distesi su l'infame graticcio, e trascinati dalla Torre fino alla Piazza, o cimiterio del S. Paolo di Londra, il cavalier Everardo Digby, Roberto Winter, Giovanni Graunt, e il servidor del Catesby Tommaso Bates. E simile a questi, gli altri quattro il dì appresso, Tommaso Winter, Ambrogio Rookwod, Roberto Keyes, Guido Fawkes, tirati al Palagio vecchio d'Westmiuster, incontro alle sale del Parlamento. Contava il Cancelliere della Frisia Orientale, tornato pochi dì appresso da Londra a Saint Omer, sì numerosa, e indiscretamente calcata esservi accorsa la moltitudine de' curiosi, ch'egli ne vide riportar morti fino a dodici, tra soffocati, e

calpesti. Nè minor teatro che quanta era una sì smisurata adunanza di popolo essersi dovuta alla sovrumana generosità (così egli appunto) con che dieder di sè quell' ultimo, e maraviglioso spettacolo, l' una e l' altra muta dei congiurati; e pure in quell' atto niente men pii, che generosi. Parlarono d' in su 'l palco, qual più e qual meno distesamente: ma tutti con altra miglior saputa, e forma di parole, e di senno, che non l' espressa da chi ne stampò lor dietro la narrazione. I più di loro (siegue il medesimo Cancelliere) protestarono, che non quella sola infelice, ma se mille ne avessero, mille vite darebbono di buon cuore a mille morti, sol che il lor sangue valesse a riscattare i Cattolici, e la religione dall' estreme sciagure a che ogni dì peggio si conducevano. Il Rookwod, perciò maladetto da' Calvinisti, supplicò affettuosamente a Dio, d' illuminar la cieca anima del Re, e dal conoscimento della falsa in che vivea, trarlo alla vera fede cattolica. Il Graunt, addimandato se non abbominava come esecrabile, come empio quel fatto della congiura? A morir (disse) non a disputar quistioni di coscienza sono io qui venuto. Dell' essersi o no giu-

stamente potuto, come io pur mi credea, se ne addimandi chi ne sa più di me: io ne sto in tutto alla censura della Chiesa cattolica: nè volle udirne più avanti. Altresì il Keyes, mai, per quantunque richiederlo, non si rendè a riconoscer quel fatto, fallo da pentirsene per iscarico, e salute dell'anima; e ciò perchè libero non avea voluto, e preso non avea potuto addimandarne chi gli avrebbe scoperta indubitabile la verità del suo fallo. Solo argomentando ab estrinseco dalla trista fine a che il vedea riuscito, Forza è (disse) che vi fosse alcuna cosa per entro da me non saputa, per cui tutta l'opera non aggradisse a Dio. Ma Tommaso Winter, il cui pari infra tutti gli altri non v'era, in saper quanto si apparteneva a quella infelice macchinazione, dal suo primo ingegnarla fino al condurla a quest'ultimo rovinargli in capo, parlò arditamente egli solo per tutti, protestando, non aver partecipato in niuna guisa con essi, nè d'aiuto, nè di consiglio, nè di saputa, qualunque sia religioso della Compagnia; e ne specificò nominatamente il Greenway, cioè il P. Oswaldo Tesmondo suo confessore: e soggiunse, farsi contra ogni giu-

sto dovere, involgendo gli amici, e prendendoli a complici, o nè pur consapevoli gli uni delle colpe degli altri, sol perchè amici e confidenti; ma così in tutt'altra materia, come di tutt'altra professione. Col qual protestare in tal luogo e tempo, nettò il P. Tesmondo da qualunque fosse il pregiudicio fattogli dal servidore Bates, come a suo luogo dicemmo. E seguì appresso a comprovarlo innocente, la dolorosa ritrattazione del medesimo Bates: il quale, tornato a coscienza allora che si trovò deluso dall'ingannevol promessa d'assolverlo dalle forche, volle ragguagliare, in quanto far si poteva, le partite dell'anima sua con Dio. Inviolla, come dicemmo, a un sacerdote, scritta di suo pugno (e se ne mostrò a' Cattolici l'originale, e per gli altri, mille copie ne corsero in tutta Londra, e fuori) chiedente a Dio mercè dell'ingiusta sospecione in che avea il P. Tesmondo, d'aver qualche notizia della congiura: al che dire essersi indotto per le suggestioni e promesse degli esaminatori, e aver voluto riscattar sè colpevole a costo dell'innocente. Ma non v'ebbe frai condannati chi più degnamente traesse a sè gli occhi per la maraviglia, e il cuore per

la compassione, che il cavalier Everardo Digby, giovane di bellissimo aspetto, di chiarissimo sangue, e nel più bel fiore dell' età; e qui con avanti agli occhi una sì laida, e terribil morte, niente altro cambiato dal natural suo sembiante, fuor che nel mostrarsi in un'aria di volto ancor più dell' usato amabile, e generoso altrettanto. Salì egli il primo fra gli altri su 'l gran palco, a cui soprastavan le forche; nè vi fu nobile sopra esso (e molti ve ne avea di gran conto) con cui non usasse il convenevole del salutarlo, qual prima e qual poi, e in atti, e in parole, quel più o men riverenti, che alla diversa misura del merito di ciascuno eran dovute. Poi rivoltosi al popolo, ragionò nulla men considerato, che franco; scolpandosi su la buona intenzione, e tacendo il parergli incolpabile ancora il fatto. E qui disse quel che di poi gli avversarj in un lor libro gli attribuirono a sì gran peccato, com'è appresso loro l'essere sommamente pio e cattolico, cioè, Che volentieri sofferrebbe, che tutta seco la sua famiglia si disertasse, tanto sol che la religione cattolica ne ricevesse sollevamento e rimedio; perciò non gravargli il morire, ma il lasciarla morendo

in quella medesima oppressione che dianzi. Quanto al richiestogli da' ministri, di confessare il suo fallo, pentirsene, addimandarne perdono: A me, disse, non pare di aver voluto in ciò fallire a Dio, nè sento condannarmene alla mia coscienza: contro alle leggi del regno ho fallito, nol niego; e secondo esse reo, suggettomi alla pena. Così non mi pesa gran fatto il morire, a che non m'ha condotto nè odio per vendetta, nè ambizione per aggrandire, ma solo amore della religione, e pietà degl'innocenti Cattolici, perseguitati e oppressi, per null' altro che professarla. Spacciossi dalla domanda de' Calvinisti, d'orare insieme con essi, dicendo: Io non partecipo nelle orazioni con chi meco non participa nella fede. Voi co' vostri, ed io co' miei; e richiese i Cattolici d' orar seco; e in questo dire, inginocchiatosi orò tutto in silenzio, e con tanta, e sì viva espression di pietà, e di confidenza in Dio, che si udirono assai de' Protestanti, chiamarlo predestinato e salvo, e agurare a sè una sì bella disposizion d'animo, e d' anima alla morte. Poi dirittosi, risalutò que' signori da capo, a maniera di licenziarsi, tutto come dianzi a un per uno,

e come essi poscia dicevano, con appunto quella medesima serenità, e gentil maniera che usava nel partirsi di corte: il che fatto, si diè alle mani del manigoldo. Convien sapere, che al rigor del supplicio, con che l'Inghilterra punisce i falli di lesa maestà, le leggi hanno ordinato che s'intrammischi alcun poco di clemenza; cioè, che non prima il carnefice dia di piglio al ferro per mozzare al reo quelle parti che già dicemmo, e sviscerarlo, e schiantargli il cuore, che quegli non sia già mezzo morto, col pendere dal capestro, e dalla forca; e più sovente avviene eccedersi nella clemenza aspettando, che nel rigore affrettando. Ma col Cavaliere si derogò in tutto alla legge con un crudel privilegio di cui ch'egli si fosse; perocchè fra il dar giù dalla forca, e troncarsene il laccio, non si frammezzò momento; sì che egli cadde in piedi (ciò che la relazione stampatane giustamente si vergognò di lasciare in memoria). Vero è che per lo stordimento non resse, e traboccato, il macellarono vivo vivo, fuor solamente al non resistere in nulla; e tanto si tenne immobile a quel fiero strazio della sua vita, quanto se fosse morte. Il Segreta-

rio del re, in fra gli altri, n'ebbe per più giorni appresso tante maladizioni, quante lodi il Cavaliere; e a quello si aggiunsero ancor le beffe, per lo divulgar che fece una lettera, scritta non si sapeva da chi, e trovata non si credeva che in verun luogo, la quale in atto di confidenza il pregava, di ben guardarsi da cinque principali Cattolici, che si erano congiurati ad ucciderlo; ma comun voce fu, la congiura esser di lui contra tutti i Cattolici, non di veruno contra esso.

Soddisfatto a' doveri della giustizia con qualunque si fosse la morte del Tresham in prigione, e la pubblica di questi otto ai lor luoghi, usci una relazione a darne conto al mondo; della quale lascio il falso che loro appone, e il vero che di lor tace; da ricordarsi è l'intollerabile sfacciatezza, nell'attribuir che fa al Romano Pontefice tutto il macchinare, e 'l muovere della congiura; tanto assertivamente, che dove pur non vi era fiato, nè ombra, sopra cui figurarsene conghiettura o sospetto, il perfido compositore l'afferma, e 'l dà per non altrimenti sicuro, che se l'avesse o comprovato dalla concorde testimonianza de' complici, o dalla sua medesima confessione convinto; e gitta

esclamazioni, e fulmina con orribil bestemmie la Chiesa Romana, e il Papa; quella essere un inferno, questo un demonio in carne, e i Gesuiti suoi manigoldi, sue Furie, e se altro v'ha di peggiore. Tutto in acconcio a crescere con la menzogna l'odio nel popolo contra essi, e la disperazion nei Cattolici. Nè mancavano al lor mal talento, e al buon punto che si trovavano alle mani i ministri, e predicanti dell'una e l'altra setta, imperversando su' pergami, e gridando chi al ferro, chi al fuoco, tutti allo sterminio del papismo. Ma i non forsennati come essi per falso zelo di religione, o per politico interesse, non recarono a pregiudizio del comun dei Cattolici la colpa di questi pochi: come ragion non vuole, che perciò che nasca un mostro in qualunque sia specie di nature, tutta perciò, la specie s'abbia per mostruosa, e da non volersi al mondo.

Utilità dello Studio della Geografia (1).

Vita non trovo, nè con più ozio più occupata, nè con più stabilità più vagabonda,

(1) Dalla Geografia trasportata al morale.

nè con più innocenza più avida, e predatrice de' beni altrui, di quella, che una lunga parte dell'anno menavano gli abitatori d'Ostilia, raccordata da Plinio, terra antichissima su le rive del Po. Questi al primo muovere e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche, e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle, e con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò ch'era mestieri ad un lungo viaggio: il che fatto, sopra esse, cariche di null'altro, che per tutto in su l'orlo alle sponde un bell'ordine d'alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po contr'acqua; e le api in calca, via da' lor vôti melarj gettandosi sopra le campagne, che all'una, e all'altra sponda di quel tutto delizioso Re de' fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare; e quindi al legno, per lo suo poco andare non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti lor prede, in ottima cera, e mele. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite, si avvenivano: il nocchiere dava fondo lungo esse, e tutto in pensier

di nulla, stavasi al rezzo di quelle annose querce, di quegli altissimi pioppi, che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorio più allegre, quanto più v'era che lavorare. Poi stanche, ivi medesime in su l'orlo dell'acque, imbagnarsi, sbrattarsi, pulirsi com'elle sogliono, animaluccio mondissimo; e all'imbrunire, tutte ricogliersi dentro ai loro alvei, fino a passato il freddo, e l'oscurità della notte. Così andate le navi, delle giornate a lor piacere, contr'acqua, prendean la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portare passo passo, fino a veder le foci del Po: indi ripigliavano il montar come dianzi: e ciò fino a tanto, che del carico delle cere, e del mele, che le mettea più sott'acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano, gli alveari oramai esser pieni: e allora, festeggianti, tornavansi alla lor terra, ricchi di quella dolce mercatanzia, che il guadagnarla era costato loro non altro, che un sollazzevole diportarsi.

D'un somigliante andare mi sembra essere l'altrettanto ameno, che profittevole studio della Geografia. Tutta la terra, di

qual ch'ella sia condizione, e postura, montagnosa o piana, colta o diserta, nell'estreme zone gelata, o nella mezzana ardente; e i laghi, e i fiumi, e quanto è in ampiezza il mare, e le tante isole, onde egli è altrove sparso, altrove anche gremito; tutta dico è campo aperto a spaziarvisi, con un niente fatichevole correr degli occhi, e con un tutto giovevole ricrearsi dell'animo. Quivi un continuato cambiamento di teatri, e di scene; anzi un variar di mondi s'incontra: tanto il fa suo proprio quasi ogni particolar nazione a ciascun' altra dissimile, di colore, di fattezze, e d'abiti, di costumi, di lingue, di religione, d'istituti, di leggi. Di quel poi ch'è sì dilettevole a vedere, varietà di strani animali, terrestri, e acquatici, e uccelli d'inusitate forme, e pellegrine piante, e mille stupendi miracoli d'acque, e proprietà di terreni, e ciò che altro per accozzamento di qualità, e generazione di forme sa lavorar la natura nella sì feconda materia degli elementi, avvene ad ogni poco una moltitudine in mostra, innanzi a cui degnamente fermarsi per maraviglia, discorrere per addottrinamento, e perdersi per diletto. Altro che il passeg-

giare degli oziosi, per quell'antica piazza di Roma, ove ogni dì si teneva il curioso mercato de' mostri, recativi da lontanissime parti del mondo con esso quant'altro nulla sentisse del pellegrino, dell' ammirabile, del disusato in genere di natura.

Facciam poi (quel ch'è sì sovente ad avvenire) che vi scontriate in qualche onorevole adunanza di gentili uomini, o di letterati, a' quali, or sian le correnti guerre, or le poc' anzi fornite, or le antiche sì degne di rammemorarsi: o qual ch' esser si voglia delle mille altre cagioni che ve ne ha, portino il favellar di paesi a voi del tutto stranieri, e dal vostro natio a dismisura lontani; il potervi far sentire fra gli altri, ragionandone franco e vero, al pari che se di veduta, egli è, oltre all'onore, un diletto, d'altra condizione, siccom'è d'altro merito che l'uscire a mostrarsi di quel fastoso Demetrio, soprannomato l'espugnatore delle città, con indosso il reale ammanto, rapportatavi sopra coll'ago in bel trapunto d'oro, tutto di perle, e di care gemme fiorito, l'universal descrizione del mondo. *Qui obierunt Maria, et Terras* (disse Macrobio) *gaudent, cum de ignoto multis*

vel terrarum situ, vel sinu maris interrogantur: libentesque respondent, et describunt modo verbis, modo radio loca: gloriosissimum putantes, quae ipsi viderint, aliorum oculis obiicere. Quanto più il mai non esservi stato, e ragionarne sicuro, come pur testè ne venisse?

Ma fingiamo, che l'onore, che a poter tanto, e moltissimo, nulla sia. Non è mica da aversi in conto di nulla il disonore, che dal non poterlo, è agevolissimo a provenirvene: se in tanto, mentre i più degli altri ragionano sicuramente di qualunque sia strano paese, o lontan luogo, che di sè faccia dire al presente, o a gl'istorici, o ai pubblici novellatori, voi, come si ragionasse de' mondi invisibili d'Epicuro, o dell' Atlantide di Platone, siate condannato a divenire una statua d'uomo al naturale, cioè mutolo, per lo gran rischio a che, volendo dire, senza voi avvedersene, vi esporreste, d'immaginare, i Climati, esser popoli; i Promontorj, una generazion di Giganti; le sì temute Sirti di Barberia, stuoli di galee africane; mostruose e velocissime fiere gli Euripi, il Capo di Buona Speranza, qualche gran consigliere; l'Orizzonte un barbaro imperatore; gli Antipodi un capriccio della

Vera Istoria di Luciano; o credere il Mondo nuovo esser tanto da lungi, e separato dal vecchio, che vi si vada navigando per aria.

Udite (parla di sè Luciano) quel che in rappresentarmisi alla memoria, m'ha indotto a dar di piglio alla penna, e divisare in questo libro le più acconce maniere da ordinatamente disporre, e in convenevole stile, e modo, descrivere un'istoria. Bolliva tutta, dì e notte in faccende di guerra, Corinto, siccome strettamente premuta dalla necessità, e dal brieve tempo, a recarsi in difesa, contro al re Filippo, che giù dalla formidabile sua Macedonia, sdegnatissimo, e terribilmente in armi scendeva ad assalirla, combatterla, e renduta, o vinta, darla a farne quel che può un re sdegnato, quel che suole un esercito vittorioso. Perciò, tutti, mano al riparo: Rinforzar le deboli mura, arginarle, rimetterne, e steccare i fossi, incastellarne le porte, spianar d'attorno ogni impaccio d'alberi e case, rifornirsi di viveri, e d'uomini, fabbricar macchine ed armi. Facea quivi sua vita, già da molti anni a maniera di cittadino, Diogene: e avvegnachè oramai presso a decrepito, pur meno intollerabil parendogli la stanchezza del faticare,

che la vergogna dello starsi spettatore ozioso delle fatiche altrui, strettosi per intorno ai fianchi il suo logoro mantelletto, si diè a rotolare su e giù per un'erta, la volubil casa, il filosofico canile, la grommosa sua botte; e a quanti l'addimandavano (ch'eran quanti il vedevano) Diogene, a che pro cotesto inutile dilombarti? Egli, senza nulla intermettere, affannoso e sudante, Che che sia dell'essere inutile (rispondeva) pur si conviene. *Voluto etiam ego dolium meum, ut ne solus otiose feriari videar inter tot laborantes.* Ed io (ripiglia a dire Luciano) che dovunque mi volga, mi veggo innanzi mezzo il mondo in rivolta, dovunque vada, odo suonar per tutto intorno chi ne ragiona; fattasi ogni adunanza un mercato, in cui non altro che dolorose novelle, or d'uno, or d'altro paese si espongono; mi vergogno di non parere uomo fra gli uomini, e sol io senza lingua in mezzo a tanti che parlano; e in questa pubblica scena delle umane faccende, rappresentar la mutola parte di quei personaggi che fan corte agli imperatori delle tragedie, e dicenti gli altri, soli essi, spettatori in abito di recitanti, con la bocca aperta non fiatano. Così egli di sè: anzi, sotto finta di

sè, in condannazione dello starsi che i neghittosi fanno nel mondo, siccome fosser colà nell' ultima Tule, gettati dalla lor volontaria ignoranza in esilio fuor del mondo: de' cui paesi, dei cui abitatori, de' cui avvenimenti, non curano di saper più oltre, che, come disse lo stoico, cento passi da lungi alla cenere de' lor miseri focolari. E qui mi apre la via a farmi alquanto più oltre, e non senza altrui utile nel seguitarmi.

Un Giovane ateniese, invaghito di quel sommo bello ch' è la filosofia, si condusse a dare un lungo addio alla patria, e con sol sè medesimo seco, gettarsene a gran passi in cerca per istrani paesi, presumendo, così dovergli venir fatto di scontrarsi in lei, com' era avvenuto a quanti altri filosofi di gran nome fiorivano in Atene; de' quali chi in Italia, chi all'Egitto, chi fino agli ultimi regni dell'India, erano iti pellegrinando; e come i fiumi, quanto più si dilungano dalle lor fonti, tanto più ingrossano d' acque, altresì quegli, di sapienza; per modo che, dove essi dianzi, partendosi dalle lor patrie, non che filosofi, appena erano uomini, poscia a qualche anno tornativi, si mostravano al gran sapere meglio che uomini. Ma il

giovane, poi ch'ebbe corso un mezzo mondo di terra, fino alle più rimote sue parti, e alle più strane, diè in fine volta, e tornossene alla sua Atene, tutto stanco, e nulla più savio; siccome quegli che altro di nuovo non vi portò onde ravvisarlo filosofo, che la barba cresciutagli in quei molti anni di viaggio, e il mantello più lacero che sdrucito. In tale abito, e portamento, si presentò a compiangersi, e domandar Socrate della cagione, perchè solo fra gli altri avesse cerca indarno la sapienza, egli, che per trovarla, avea camminato più mondo che gli altri? A cui subitamente il filosofo: *Perciocche tu sei ito con sol te medesimo teco.*

Il qual detto avvegnachè in verità avesse altro riguardo: presol qui ora tutto semplice, come suona, a me torna in acconcio di rendere avvertito, della poco dilettevole, troppo meno util fatica, che intraprende, chi tutto da sè solo si accinge a pellegrinare per su, e giù il mare, e la terra delle carte geografiche, senza a null'altro intendere, che con quanta più può intenzione, e forza di fantasia, divisare i paesi, e ben ordinarsene in capo la situazione, appuntare in ciascun d'essi i più memorabili luo-

ghi, e recarsene alla mente i nomi: indi, come già i primi scopritori delle Indie, farsi sempre più avanti, e dall' un paese all'altro, senza resta, nè posa, via via trascorrere, e inoltrarsi. Un così andare a stracca, benchè deste la volta per tutto attorno il mare, e la terra, in meno giorni, che non vi spese anni la famosa nave Vittoria, non però fia mai vero che vi risponda l'un per mille de' beni, che oltre all'impareggiabil diletto, avreste, prendendo a fare i geografici vostri viaggi, accompagnato; e non da cui che sia, ma, per mio consiglio, dalle due, le più sperte, le più faconde, le più savie, parlatrici, d'infra quanti abbian grazia nel dire; e sono l'*Istoria* e la *Morale*: le quali (dove voi le accettiate per compagne) recatovisi in mezzo, or l'una, or l'altra, a luogo a luogo fermandovi, dove voi, puro geografo, non vedreste punto altro che la superficie della terra, vi trarran di sotterra, quella, tesori di preziose contezze, questa, miniere d'oro di salutevoli ammaestramenti. Così avverrà, che quel vostro, che senza esso sarebbe un viaggiar da corriere, con esse, sia un pellegrinar da filosofo.

E quanto all'Istoria, ella, senza la Geo-

grafia è come orba: così tutta al buio non sa a qual parte della terra si volgere per rinvenire il dove de' fatti, che suo mestiere è far palesi al mondo, e convenendole collocar giustamente ogni cosa a' suoi luoghi, e questi il più delle volte rappresentarli altrui sì dessi che li dia poco men che a vedere, misera, come può farlo, se essa medesima non li vede? Somigliantissima a quella parte della Pittura che ricava dal naturale (che tale è il far dell' Istoria, la quale non lavora d'invenzione a capriccio, ma di ritratto in sul vero:) ma che pro aver buon disegno, color fini, nobile argomento, se la Geografia non le dà il piano, e la tavola in cui sola il tal fatto può istoriarsi, come sì proprio di tal luogo, che a niun altro, se non per ingannevole fingimento, si adatterebbe? Cieca dunque è l'Istoria, se a veder la terra, le manca il lume della Geografia. Altresì la Geografia, se l'Istoria non le dà che parlare, da sè sola è mutola: e come tale, null' altro fa che accennare col dito il secco nome de' luoghi, ch' è il quanto e il tutto del saper suo. Or facciasi che con iscambievol servigio si prestino, l'una gli occhi, l'altra la lingua. Evvi maraviglia, e

diletto pari al vedere, quanto l'istoria fa trovare occultarsi sotto quel nudo suolo che a Geografia le addita?

Raccordivi di ciò, che rapito in ispirito di poeta, antivede Virgilio, e profetizzò sopra la sempre odievol Tessaglia, stata poc' anzi campo dell'atroce battaglia, lago del vivo sangue, sepoltura delle infelici ossa di mezzo il popolo, e di tutto il fiore della nobiltà romana, convenuti colà piuttosto come fiere in un serraglio a sbranarsi, che come nemici in campo a combattersi: in tanta loro empietà sol per ciò pii, che lungi dagli occhi della sventurata lor madre Roma, andarono a sfogare in paese barbaro un furore da barbaro. Ma non sarà, dice il poeta, che se ne perda ivi sotterra, o giammai se ne occulti a' secoli che verranno, la sempre fresca, e sempre dolorosa memoria.

Scilicet, et tempus veniet, cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila,
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes;
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.

Or questo appunto è il continuo far della Istoria, ricavar di sotterra i tesori delle più preziose memorie, che il tempo, vecchio

decrepito, o vi perdè come smemorato, o vi seppellì come avaro. E se v'è in grado d'averne una o due prove, ma solamente accennate, facciamo che la Geografia dica all'Istoria: Questi, che premiamo ora col piede, sono i campi Maratonj, un qualche dieci miglia lungi da Atene. In solo udire, Campi Maratonj, l'Istoria, recatasi tutta sopra sè stessa, non altrimenti che i poeti fingerebbono una maga, coll'incantata verga, e 'l mormorio degli scongiuri, spiegarvi innanzi scene e teatri, o che che altro v'è in piacere, spettacoli di mirabile apparenza; altresì l'Istoria, ma tutta su 'l vero, quel che nei medesimi campi avvenne (avrà ora de' secoli presso a' venti) il torna di novello ad essere, quanto al darlovi presentemente a vedere. E che? Quinci, dugento mila Persiani pomposamente in abito, e diversamente in armi; quindi, sol dieci mila Greci, e non tutti fior d'uomini, ordinarsi a battaglia, muovere con ardire, e scontrarsi con arte: quivi petto a petto, e spada a spada, puntare, urtare, e in più riprese rompersi, e rannodarsi: alla fine i meno in numero, ma in valore a più di mille tanti che i lor nemici sbaragliarli, metterli in disonore, e in

volta, caricarli, farne un sanguinoso macello; e coronarsi Milziade, condottiero de' Greci, con la più illustre vittoria, e piantar quivi colle spoglie de' vinti, memorie e trofei, che non dico la Grecia, ma l'Europa, e per avventura il mondo, non ha dove mostrarne altri più gloriosi.

E sul mare, per quanto la Geografia vi cerchi, sa ella vedere altro che mare? ma se ne additi all'Istoria in quantunque si voglia spregevole, e piccol seno; e per non dilungarci da Atene, sia questo desso, il Saronico. L'Istoria, solo in quanto gliel nominaste, ve ne trae quasi del fondo il sommo al mare, e vi schiera innanzi, colà circuite da' liti di Megara, e di Corinto, le mille e più navi di Serse, e non guari lontano, la gran giunta dell'altre presso a due mila, tra guerriere e da carico. Qui, alle spalle di Salamina, le sol centottanta, del valoroso Temistocle, distese in due bell'ali, e lor fra mezzo il corpo della battaglia; e ve ne dà a godere, poco meno che agli occhi, il memorabil combattimento navale, tutto di passo in passo condotto, fin a quell'ultimo atto, di veder Serse, dell'immensa calca di tante navi, sotto le quali avea nascoso un mare

intero, e fattolo divenire una folta selva di legni e d'alberi, lasciatene mille in preda a Temistocle, mille in profondo a quel golfo, una, a gran pena, e a gran ventura trovarne, carica di null'altro che di vergogna, sopra cui rifuggirsi in Asia, a gran fortuna recandosi, l'incontrar fortuna di vento, che sol favorevole, se nemicò, il cacciasse d'Europa. E in questo suo precipitoso andarsene ella ve ne fa sentire le disperazioni, e i femminili voti, per cui aver placabile alla sua fuga il mare; e tutto insieme raccordavi, lui ora sì altro da sè medesimo, esser quel Serse, che avea poc'anzi gettato da lito a lito, in sul mar vivo e corrente, un prodigioso ponte per cui, in onta della natura, che le vuol disgiunte, egli pur congiunse l'Asia all'Europa. E perciocchè quell'indomabile elemento, non sofferendo il premerlo che faceva sotto forma di ponte, un giogo di barbara servitù, per torlosi d'in sul collo, tanto si scosse, tanto si dibattè, che il ruppe; mandògli dare a braccia di manigoldi una servil battitura.

Così per tutto altrove, appena v'è un piè di terra, appena un passo di mare, che sol quanto la Geografia il nomini, l'Istoria non

ne abbia presta alla mano una ricchezza di preziose memorie, eziandio se null' altro si voglia, che avvenimenti di guerre; che a chi luogo per luogo la studia tutta la terra, si trova essere in continuato campo di sanguinose battaglie; avvegnachè successivamente l'una sia, parte in un tempo, l'altra in un altro, sieno state in brighe d'armi, e di guerra, teatri alla gloria dei vincitori, e cimiteri alle ossa dei vinti.

Quanto poi si è a quel che rimane in ogni altro genere d'avvenimenti, che il pur saperli è d'ugual pro che diletto, sol mi farò a domandarvi: Dov'è ella oggidì quella gran maestra del mondo Atene? dove le sì famose Sparta e Corinto? dove Argo e Micene, e l'una e l'altra Tebe? dove Alessandria, Babilonia, Cartagine, Siracusa, Capua, Roma? e cento altre tali città, state più d'una di esse, donne e reine d'un mezzo mondo? Tal ve ne ha al presente, che la Geografia quantunque al rintracciare degli eziandio se menomi luoghicciuoli felicemente sagace, pur non si ardirebbe a giurare affermando, Qui fu: tanto ne son cassate, e rase d'in su'l pian della terra per fin quelle grandi vestigie, su le quali già stettero sì orgogliose

in piedi, e si superbe in atto di comandare al mondo. Altre pur tuttavia sopravvivono alla lor medesima morte, con sol tanto di sè, che quali fossero già le lor passate grandezze, nol mostrano altrimenti, che con la grandezza delle presenti rovine: non so se più felice perchè non affatto distrutte, o più misere perchè non del tutto sepolte; che è la grazia la qual sola rimane a farsi a' cadaveri: durando elle tuttavia sopra terra con alcuna parte delle ignude, infrante, e qua e là tragittate, e sparte loro ossa, scherzo de' venti, bersaglio de' fulmini, covi alle fiere, e nidi a'male augurati uccelli notturni.

Tali in verità elle sono a riguardarle come cosa della Geografia, la quale non possiede più che il presente, nè vede oltre alla superficie che le si mostra innanzi. Ma comunque al mondo perdute, elle pur si conservano nell'Istoria, e vi si trovano quelle desse che furono, e tuttora ivi fioriscono, intere, salde, immortali, gloriose di quegli antichi lor pregi di senno, d'armi, o di lettere, onde si meritarono la seconda, e sempre durevole vita della fama, in che l'Istoria le mantiene. Così per l'una parte può dirsi, che il mondo vecchio è morto, e

dentro sè medesimo sotterrato, a far le fondamenta al nuovo, edificatogli sopra, con istile d'altro disegno, altra pianta, altro ordine, altro lavoro: e questo medesimo anch' egli, col voltare de' secoli rovinerà a pezzi a pezzi, e quel che ora è fabbrica, diverrà, quando che sia, sustruzione, a portare un' altra (Iddio sa quale) alzata di nazioni, di costumi, di cose. Ma non per ciò fia vero ch' egli perisca all' Istoria, a cui nulla che a lei giovi di mantenere, si perde. Non ebbi io dunque ragion di dire, che il mettervi in viaggio con essa a canto, per dovunque può la Geografia condurvi, e udir di luogo in luogo quel ch' ella sa rammentarne, è un pellegrinar filosofico, un diportarvi, non so se più dilettevole, o fruttuoso?

Or che non fia di meglio, se al semplice rammemorar dell' Istoria colla sposizione del già passato, vi si aggiunga compagno il discorrere della morale, per ammaestramento dell' avvenire? Quella, come dicevam poco anzi, vi mostrerà sotterra città state capi d' imperio, signoreggiatrici, guerriere, foltissime d' abitatori, smisurate, quanto ora il mondo non ne ha d' ugual popolo, e circuito; fiorite un tempo colà, dove ora è

campagna erma, boscaglia incolta, terren diserto, solitudine abbandonata. Sopra ciò la Morale filosofando, ripiglierà: Dunque, eccovi come nulla si tien qui giù che non isdruccioli e cada, nulla sopravviene, che non iscorra e passi.

Passan vostri trionfi, e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Un torrente di rovinoso pendío sono le umane cose; egli non discende, precipita; e quanto più d'alto corre, tanto più tosto scorre, e trapassa: e come ne' torrenti dell'acque, l'acque l'una l'altra si cacciano, e le seguenti incalzate dalle superiori, sospingono le soggette, così città a città, regno a regno, nazione a nazione, (quanto più uomo a uomo, e fortuna a fortuna?) dà l'urto onde travolgerla e atterrarla. *Caduca nimium haec, et fragilia, puerilibusque consentanea crepundiis, quae vires, atque opes humanae vocantur. Affluunt subito, repente dilabuntur; nullo in loco, nulla in persona stabilibus nixa radicibus consistunt; sed incertissimo flatu fortunae huc atque illuc acta, quos in sublime extulerunt, improviso decursu destitutos, profundo cladium miserabiliter mergunt.*

Parravvi, e con ragione, strano altrettanto che miserabile, quel che consueto è d'avvenire agli abitatori della Libia diserta, qualora ivi infuria l'Ostro: e puollo a suo talento; perocchè quivi tutto è campagna aperta e distesa, sabbion trito, polvere morta, e giacente in pianura sì eguale, che non che monti, o selve, con cui si cozzi, e rompa, ma non v'ha un palmo di terra, che rilevando contrasti, e indebolisca la gagliardia del vento. Or quando egli in su quell'ondeggiante, e ad ogni fiato movevole mar di rena, si distende, e 'l tempesta, e tutto fin giù nel fondo il penetra, e sconvolge, spiantane la città, lievi, e poveri edifici: e via seco per aria aggirandole involte in un polveroso turbine le trasporta, fin che stanco, ne lascia piombar giù con orribile scroscio una tempesta di case, che l'una addosso l'altra fiaccandosi, e tutte in disordine ammontate, forman di sè un nuovo e strano edifizio di rovine.

Regna videt pauper Nasamon errantia vento,
Discussasque domos; volitantque a culmine raptæ
Deserto Garamante casæ.

Miracolo nel diserto di Libia; ma vaglia il vero, continuo a vedersi in tutto il mondo,

che tutto anch'egli, come la Libia, fabbrica su la rena. Il tempo, e i mille rovinosi accidenti che l'accompagnano, se ne portano via di dov'erano le città; e se non ancora le monarchie, gl'imperi, i regni, pure almen li trasportano. E quante volte il veggiamo avvenire, quasi in un soffio di vento, *et inter fortunam maximam, et ultimam nihil interesse?* Quindi il cambiar che fa sì sovente faccia il mondo, e come già del bellissimo Alcibiade, poscia con gli anni trasfigurato, e in tutt' altra apparenza di volto, disse il filosofo Favorino, *Alcibiades in Alcibiade quærebatur*, altresì ora, chi sa ravvisar la Grecia nella Grecia, chi l'Egitto nell' Egitto, chi Roma in Roma, chi il mondo d' una volta in quel d'ora?

E queste tante variazioni (rade volte in meglio, perciocchè le cose intristiscono tanto più quanto più invecchiano) sarà egli da dirsi nè sterminato, nè un non so che simile ed immenso, lo spazio, in che elle avvengono? No, se non solo ad uomini, che in quel ch'è senno, e cuor da uomo, non oltrepassino le formiche; alle quali, *Si quis det intellectum hominis, non ne et illae unam aream in multas provincias divident?* Tolgasi

dunque primieramente dalla terra quella gran mezza parte di lei, che se ne ha inghiottita l'Oceano, e i tanti altri mari, e golfi e seni, che le si addentrano: poi, quanto ne seppelliscono le paludi, e i laghi, e i fiumi; quanto ne impaccia il grande ingombro de' monti, quanto ne consegnano alle fiere i boschi, e le selve, quanto ne fanno eremo e solitudine i diserti; quanto ne rende inabitabile il freddo delle due ultime zone gelate; che ne rimane, onde potersi in verità chiamar grande chi, eziandio se tutta la possedesse? *Alexander Macedonum Rex, discere geometriam infelix coeperat; sciturus quam pusilla terra esset, ex qua minimum occupaverat. Ita dico infelix, ob hoc, quod intelligere debebat, falsum se gerere cognomen: quis enim Magnus in pusillo est?* E non per tanto, a più dilatarsi su questo piccol mucchio di terra, per farsi grande nell' imo punto dell' universo ch' ella è, che rispetto hassi all'inviolabil diritto della natura, che ubbidienza alle sante leggi del giusto? Onde altro gli ardimenti e gli inganni, le violenze, e gli spergiuri, i tradimenti, e i parricidj, e l'armi, e le battaglie, e 'l divenir barbare l' una all'altra le nazion confinanti, e l'uo-

mo all' uomo una fiera? ahi quanto mal conoscente del vero esser suo, e di qual sia la grandezza, che sola è propria e degna di chi è nato maggiore anche di tutto il massimo della natura! Dal sommo ciel fra le stelle, dove la virtù porta l'uomo, vuolsi, come lo Scipione di M. Tullio, chinar gli occhi qua giù a cercarvi la terra; e poichè a gran pena, e ben bene aguzzando le ciglia, avrete in fine trovato il punto quasi invisibile che vi parrà, dir con quell' altro, il quale la vedea cosa da nulla, e pur vera sopra: *Haec est materia gloriae nostrae, haec sedes. Hic onores gerimus, hic exercemus imperia, hic opes cupimus, hic tumultuatur humanum genus, hic instauramus bella etiam civilia, mutuisque caedibus laxiorem facimus terram. Haec, in qua conterminos pellimus, furtoque, vicini cespitem nostro affodimus: et ut quis latissime rura metatus fuerit, ultraque fines exegerit accolas, quota terrarum parte gaudeat? Vel cum ad mensuram avaritiae suae propagaverit, quam tandem portionem ejus, defunctus obtineat?*

Così per avventura, o in altra, or simigliante, or diversa maniera, secondo il variare degli argomenti, vi ragionerà la Mo-

rale, se voi nel vostro pellegrinar da geografo ve l'aggiungerete compagna: e non sarà, che l'udirla non vi torni il più delle volte a bene, come già al poco dianzi raccordato Alcibiade, l'udir Socrate suo maestro, fargli sul Mappamondo quella sì memorabile lezion morale, che bastò a tornargli in capo gli spiriti, che, troppo alto volando a quel fastoso giovane, glie ne portavan per aria il cervello.

Or perciocchè nelle due altre facoltà, non vi mancano in abbondanza geografi di ogni luogo, e istorici d'ogni tempo, io mi son preso ad aggiungervi la morale: non per quanto si allarga il troppo a dismisura gran campo dell'intera Geografia, cercandone di passo in passo, e di luogo in luogo fermandosi, a discorrere sopra ciascuno; ma d'una parte, parutami poter bastare in esempio del rimanente, quel poco, che ora mi si consente di scrivere, per una certa non irragionevole intramessa ad altro lavoro di più fatichevole argomento. Per la quale stessa cagione, di svagarmi un po' l'animo col variar pensieri, altra disposizione più acconcia, altro ordine più studiato non mi si conveniva dare a' luoghi

de' quali ragionerò, che quello, del venirmi alla ventura in mente, e da lei subito alla penna, l'un luogo prima dell'altro. Ne vi facesse a temere, che l'accettar compagna in quest'opera la Morale, sia un obbligarvi a udir prediche; non troppo ben confacentisi co' pellegrini in viaggio, del cui ordine sono i geografi; perocchè ella, sino al lasciarvi in Terra Santa, si terrà fedelmente dentro a' confini del puro naturale onesto; e sempre discretamente partendo il suo da vero all'utile, e 'l suo piacevole al diletto: onde anche osserverete, ch'ella a bello studio si asterrà dal produr fatti, o allegar testi, presi da autore che sia autore da pergamo.

Il Mongibello.

Alle ampie falde, alle fiorite costiere, ai poggi in prima dolci, poi sempre più disagevoli a sormontare, indi al superbo levarsi della montagna, al gran circuito, a' gran dossi, alla grand'erta, e per tutt'essa, qui boschi, là diserti di cenere, e dirupi e balze, e solitudine e orrore: finalmente, alle nevose cime, all'orlo d'una immensa voragine, al fumo, al fuoco che continuo n'esalano; senza

io altro dirvi, voi v'accorgete, che siamo innanzi al Mongibello. Cento poeti, oratori, istorici, che l'hanno in più maniere descritto, non bisognano a noi che il veggiamo, nè a lui che fa lume a sè stesso, e ben si dà a vedere. Anzi sua mercè, che a ravvisarlo desso non ci dà maggior segni; muggiti orribilissimi dentro le viscere, fuori della gran bocca fremiti e tuoni, e crollarsi di tremuoti la terra, e vomitar fuoco a torrenti, a sospignere fino alle nuvole nuvoli di denso fumo, e lampeggiarvi per entro spaventevoli vampe e tumulti, e scoppj, e lor dietro i brani delle roventi sue viscere, una spessa tempesta di massi, e pezzi di scoglio riarsi, e delle ceneri tuttavia bollenti biancheggiar d'intorno il paese, sino a Tauromina e Catania.

Or se questo non è un fumaiuol dell'inferno, di cui scintille e favilluzze, e fiocchi di filiggine accesa sian quegli che a noi paiono incendi, chi mai sarà che mantenga, e nutrisca, e sì furiosamente attizzi quella sempre viva fornace? e d'onde la sì abbondante materia, che basti a saziare l'insaziabile voracità d'una bocca sempre aperta, e larga il circuito di venti stadj? Dimandate a' filosofi, che van sicuramente per tutto, e sopra i cieli

e per entro l'oceano, e sotterra, e veggono quel che vogliono, e 'l danno altrui a vedere; e delle immense caverne, de' sotterranei condotti, delle vene d'inestinguibili minerali, de' grassi aliti del mare, e di che so io? vi conteran maraviglie. Io, per non vi dir men di loro, m'atterrò a' poeti, lealissima gente, che come qui vedrete, non si ardirebbono a spacciar per veduto da essi quel che solo han per udito; perciò quanto si è alle cagioni dell'ardere Mongibello, e dello straordinario risentirsi,

È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado sepolto;
E che quando per duolo, o per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte, e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il fuoco uscendo,
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne, e 'l cielo,
Di tuoni empie, di pomici, e di fumo.

Tanto essi ne dicono: ed io lor ne sento grado, per l'utile ammaestramento, che com'è lor consueto ci porgono.

Sotto il velame delli versi strani,
Cioè la Condannazione all'Infamia, terribilissima esecutrice della giustizia punitiva, e sola

essa dalle cui mani non v'è dove fuggire a camparsene; per la possente virtù ch'ella ha di punire altrui eziandio dove egli non è, con un tal rendere immortali i morti, che immortali sono solamente al supplicio; con un farli chiari tanto, ch'eziandio sotterrati siano in veduta del mondo, ma chiari non altrimenti che al lume dell'incendio che li tormenta. E questa, ordinario è che sia pena riserbata a coloro, i quali per la sommità del grado in che sono, non avendo fra gli uomini chi delle loro ribalderie possa prendere castigo, l'Infamia, almen dopo morte, li dà a farne ad ogni uomo processo, giustizia, e scempio; onde, come a ciascuno è in piacere, ne inquietano, anzi ne pestano l'ossa, ne abbruciano mille volte le statue, ne lordano la memoria sicchè appuzza il mondo, ne crocifiggono i fatti, nè lapidan la generazione, ne saettano i nomi, con quant'altro sa, e può farne chi ha in ciò sì agevole il fare come in pugno lo scrivere, e su la lingua il dire. Tal è il supplicio dell'infamia; supplicio da Enceladi, da giganti, da' grandi: saviamente istituito, giustamente adoperato, e giovevolmente temuto.

Itaca.

Inchinatevi a questo male ordinato mucchio di sassi che avete innanzi, e avvegnachè egli pur sia un infelice scoglio, voi chiamatelo un' Isola Fortunata; perocchè tal v'è nato sopra, che la gran Creta per Giove, la nobil Delo per Apollo, e Latona, non sono al par di questa famose. Vedete voi colassù quel piccol gruppo di rustichi abituri, che rassembrano, più che altro, un nido appiccato a un sasso? quella è la patria d'Ulisse, e questo scoglio è Itaca. Or se una qualche si fosse statua, uscita delle mani di Fidia, rendea sì chiaro qualunque oscuro luogo l'avesse, che dove innanzi non se ne sapea pure il nome, o ch'egli fosse al mondo, poscia, alla fama che ne sonava intorno, tutto il mondo glie ne invidiava la gloria: quanto più Itaca, per quella viva e spirante statua della Prudenza, Ulisse, tutta lavorio di Pallade, e lavorio di tanti anni; per la naturale immagine ch'ella volle ricavar di sè stessa, e quanto far si poteva in materia sensibile, rapportarla in lui?

Nè vi dia niun pensiero, il vedere uscir

d'Itaca Ulisse giovane, e non tornarvi che già era d'età oltre a matura. Anzi nulla tanto l'onora quanto un tale andarsene, e un tal ritornarvi. Uscinne povero di virtù, ignudo di meriti, incognito fuorchè a' suoi scogli; corse strani paesi, provò mille diverse fortune, *Fece col senno assai, e con la spada*: indi come al descriver d'un circolo, che si viene a serrare colà medesimo onde si cominciò, tornossene alla patria, a farvi gloria d'Itaca quanto avea di glorioso Ulisse. Intanto, dovunque il troviate, o nell'Ulissea d'Omero, o nella descrizion geografica de' suoi viaggi nel nuovo Atlante, mai non sarà, che non gli veggiate la punta del cuore invariabilmente volta verso Itaca.

Come la calamita ancor che lunge
  Il fugace nocchier la porti errando,
  Or dove nasce, or dove more il Sole,
  Quell'occulta virtute, ond' ella mira
  La tramontana sua, non perde mai.

Confessò egli medesimo al Grillo, con cui Plutarco il mise a prova in discorso, d'avere in quella sì gran parte, e di terra, e di mare che navigò, e corse, vedute isole d'ampissimo circuito, porti, e scale di traffico a un mezzo mondo, terre amenissime,

e altrettanto feconde, città, province, regni innanzi a' quali la sua Itaca, piccolo scoglio, sassi ignudi, abitazion diserta, era nulla. Egli, a quegli altri luoghi aver dato un mondo di lodi, ma riserbato sempre alla sua Itaca il suo amore. Perciò lieve cosa a dire è quel che tanto parve allo stoico: *Ulysses ad Itacae suae saxa sic properat, quemadmodum Agamemnon ad Mycenarum nobiles muros.* Si vuol dire col Padre della romana eloquenza, nè delizie, nè tesori, nè regni, nè l'immortalità stessa offertagli, aver potuto da lei divolgerlo, e frastornare: *Tanta es vis, tanta natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis tanquam nidulum affixam, sapientissimus vir immortalitati anteponeret.*

La Cina.

Appunto qui a ridosso di questo bel gruppo d'isolette, diam fondo, riparati, collo schermircene ch'elle fanno, dal fiotto di questo bestial mar d'Oriente, che per sì poco s'adira, e non s'adira per meno che infuriare. Avvicinarsi e mettere il piè curioso colà in terra ferma, il ciel ve ne campi; perocchè questa che avete innanzi con la riviera in

salmare, lunga quanto può correr l'occhio, è la Cina, nel cui Vocabolario Politico, forestiere, e nemico, son voci d'un medesimo significato: tal che ogni Europeo che v'entri (e sol veduto, per le sì diverse fattezze, ravvisasi forestiero) si porta in faccia spiegato il processo della sua condannazione, reo di morir nella Cina, sol perchè non vi è nato. Io dunque, in vece di condurvi per entro un paese sì mortalmente stranio degli stranieri, eccovi, ve lo spiego qui innanzi, fedelmente delineato in questa carta, venutami di colà stesso, dove ha geografi eccellenti, e non che le provincie intere, ma ogni luoghicciuolo vuole specchiarsi nella sua propria Mappa.

Misuratene in prima l'ampiezza: lunga è la Cina da mezzodì a settentrione, mille quattrocento miglia, o in quel torno: cioè la dicennove, sino a quarantadue gradi nel circolo meridiano: larga, da levante a ponente, poco più o meno di mille dugento miglia: e in tanta ampiezza di terra, trattone il sassoso dei monti, non v'è palmo d'incolto, nè colto che non renda più d'una volta l'anno. Mercè ch'ella è tutta venata di fiumi, diramati e sparsi con un sì vario correre, e ser-

peggiare, che ne ricercano, e bagnano ogni sua parte; e dove la natura non ne avviò, ve gli ha condotti la mano, per ampi, e diritti canali, entro sponde arginate d'un muro di vive pietre ben riquadrate, e tal un d'essi lungo oltre a un centinaio di miglia: spesa, e lavoro, di più che romana magnificenza. Le città, quasi tutte lungo alcun fiume, o in su la riva a' laghi, maestose a vedere, deliziose a godere, non sapete qual più, e per la grande ubertà del terreno, tutta la Cina sembra una Olanda, una Fiandra, a sì poco spazio ve ne ha: e gran numero d'esse maggiori delle Siviglie, delle Lisbone, dei Parigi, delle Londre. Non vo' qui ridirvi quel di che ho scritto un libro da sè, delle innumerabili e ornatissime navi, incastellate di un bel palagio che portano; de' ponti, che sarebbon da aggiungersi alle sette maraviglie del mondo, se la Cina non isdegnasse d'esser parte del mondo. Della seta, che vi proviene a sì gran dovizia, che basterebbe a vestire tutti gl' ignudi d'Africa, e di Brasile, senza sentirne più caldo; si dilicati ne tessono, e sottilissimi drappi. Delle miniere d'ogni spezie di metalli, e di marmi, onde quasi tutte le montagne son gravide; e d'o-

gni altra copia di beni, che la natura ha divisi a diverse terre, e raunati in questa.

Gente poi non ha il mondo di più colti, e limati costumi. Fin gli uomini di campagna si pregiano un so che di cavalleria; gentilissimi nel cerimoniare, e per innumerabil che ne siano i riti, tanto gelosamente si guardano, che ogni Cinese, alle gran riverenze che ha, sembra una mezza divinità: ogni riceversi in casa, e convitarsi, ha più cerimonie, e va, e vieni, che un solennissimo sacrificio; nè il punto del convenevole si guarda altrove tanto gelosamente quanto qui, eziandio fra la povera gente. Tutti poi di sottile ingegno, scaltriti, finissimi aggiratori, e gran maestri di fingere, e atteggiare il volto in tutt'altro affetto di quello che si nascondon nel cuore. Non parliamo dell'arti, ne' cui lavori, trattone poc'altro che il buon disegno, gli Europei ne perdono: non delle savie leggi, per cui quindici regni a governo di monarchia si reggono, con tanta concatenazione, e dipendenza per grado di magistrati, e quinci tanta facilità, che tutta la Cina sembra una casa, tutti i suoi abitatori una famiglia. Solo è da raccordarsi la professione delle scienze, massimamente

politiche e morali. Questo sembra l'imperio dei letterati; perocchè non v'ha principi, non chiarezza, e nobiltà di sangue, altrimenti, che per via di lettere. Solo il sapere, che altrove è in così poco pregio, nella Cina è il tutto. Quindi le somme dignità, il supremo comando, le preminenze in corte, i tesori in casa, la venerazione dei popoli, lo splendore delle famiglie, e quanto è beatitudine in quel regno. Nè aniun mette il piè innanzi chi gli dee star dietro; chè non ha luogo il favore ove tutto va a punta d'ingegno, a prova di più sapere, a sperimento d'esami, ad elezion di componimenti, de' quali i giudici non risanno gli autori; talchè possano indovinare, nè a cui nuocciono riprovando, nè a cui giovano eleggendo. Così ognun tanto vale quanto è, nè altri che a' suoi medesimi meriti dee la sua ventura.

Con un tanto sapere, chi non si ammirerà; che i valenti Cinesi abbiano per molte centinaia d'anni accoppiata la maggiore ignoranza del mondo: qual è, darsi fermissimamente a credere, la lor Cina essere tutto il mondo; sè soli tutta l'umana generazione; quel che aveano, quanto può dar la natura;

quel che sapevano, quanto può dar l'ingegno. Del rimanente dell'Asia, della grande Africa, della nostra Europa, dell'una e l'altra America, a settentrione, e a mezzodì, niuna contezza avevano, più che noi di quel che sia sotto il Polo Antartico. Eccone in fede questa medesima loro carta geografica che v'ho spiegata innanzi, e secondo essi, è la mappa universale di tutta la terra: e nell'altro contiene, che la lor Cina, intorniata dal mare, fuor che un po' poco di verso la Tartaria. Al lembo d'essa, queste infelici strisce di terra, a maniera d'isole, credute da essi solitudini erme, e diserti da fiere, erano quanto mondo parea loro essere al mondo. E ben forte stupirono, quando il padre Matteo Ricci (avrà ora degli anni ottanta) apertasi, come altrove ho scritto, la via da penetrare in quel fino allora impenetrabile imperio, e conciliatasi col sapere, e con le savie maniere, la benivolenza di quei gran letterati, diede loro a vedere, tutta in eccellente disegno la descrizion della terra, lavorio delle sue mani, onde appariva la Cina tanto non essere tutto il mondo, che conveniva cercarla, come cacciata in esilio colà in un cantone del mondo. Pur ne go-

deron quei savj, crescendone in sapere; ma forte più se ne afflissero, calando in avere; in quanto, dove prima erano il tutto, or si vedevano una particella d'esso poco più che sensibile: e mille benedizioni davano a quell'antica loro ignoranza, in virtù della quale erano sì beati, come si credevano esser grandi.

Il Capo Non.

Nè tuon di cielo, nè mughio di mare adirato, risonò mai agli orecchi dei marinai tanto pauroso a sentirlo, come questa sì menoma, e sì formidabil sillaba, Non, fatta nome di questo, ne' secoli addietro famoso, ora poco men che dimentico Capo dell'Africa. Quale ei sia, l'averlo qui davanti vel mostra. Una punta di terra in mare, spiccatasi dall'estreme falde della gran montagna di Atlante, il quale dallo Stretto di Gibilterra, dove pianta l'un piede, distesosi tutto in ver mezzogiorno per i regni di Fessa, e Marocco, viene a gettar l'altro sino all' ultime parti della provincia di Sus, e ne ha qui la punta, presso a ventinove gradi d'altezza settentrionale. Or la terribilità di questo agli

antichi paurosissimo Capo Non, non crediate che provenisse, nè dal temersi colà in terra le trasformazioni di qualche Circe incantatrice; o qui in mare i canti delle Sirene che divorassero i passeggieri addormentati; nè del doversi condur la nave per mezzo al cozzarsi delle Simplegadi; o perchè qui fosse qualche nuova Scilla, qualche seconda Cariddi, l'una a rompere, l'altra ad ingoiare i legni. Tutto lo spaventoso era l'ondeggiamento, e 'l dibattuto, che i due mari delle due costiere affrontandosi nel capo di questa punta, e ripugnandosi l'un l'altro, facevano; e dove il vento un po' poco caricasse, la tempesta vi si fa tanto più fiera, quanto il mar v'è da sè più sdegnoso. Or perciocchè l'arte marinaresca de' tempi antichi, come bambina senza forze da correre a mare aperto, andava terra terra, quasi tenendosi con una mano appoggiata al lito, al montar questo Capo, simile a tempestoso ancor quando era in bonaccia, mancavale tutto insieme l'animo con la forza; e come tocca la catena attraversata fra le colonne d'Ercole, prendea la volta in dietro, portandone una giurata opinione, quegli essere i confini non della natura no, ma del nostro

mondo a Ponente; e se ne metta qualche sia nocchiero alla prova, o *Non passa*, o *Non torna*. E questo tanto terribile, quanto mortale Non, fattosi nome proprio di questo Capo, ha per tanti secoli ritenuta l'Europa in Europa, e 'l desiderio delle ricchezze dell'Asia in agonia. Divenuta poi l'arte marinaresca, col tempo, e colla sperienza, più grande, più dotta, più animosa, fino a gettarsi per attraverso i maggior pelaghi, e perdere di veduta la terra a migliaia di miglia, s'è vergognata di quei suoi fanciulleschi timori: e tal beffe si fa di questo a lei una volta sì pauroso Capo, che poche carte geografiche il segnano, poche navi passeggiere il veggono, niun marinaio il teme; e l'India, dopo l'averlo vinto, e passato, è divenuta in gran parte serva, con tante catene al piede, quanto gli Europei v'han messe cittadelle e fortezze.

L' Atlante.

O sian le favole che abbiano filosofato, o la filosofia che abbia favoleggiato, un medesimo è il sentir d'amendue; questa Bocca di mare in cui ora entriamo, larga da labbro a labbro, sette o poche più scarse mi-

glia, questa, su le cui sponde Ercole piantò i termini delle sue fatiche, e i buoni antichi il non più oltre della natura; questa, per cui si sbocca nell'immenso oceano Atlantico, e per cui l'Oceano s'imbocca, ed entra ad allagare quanto occupa di paese il piccolo nostro mare Mediterraneo; esser stato continuamento di terra ferma, per cui scambievolmente s'univano l'Africa e l'Europa.

Passovvi a forza l'Oceáno, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna e Libia partio con foce augusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Ma di ciò sia chè vuole, giacchè niun ne sa dire il quando: anzi il tempo stesso che il tutto vede e nota, non sel raccorda egli, nè pur quanto ne cerchi il trova registrato nelle memorie dei suoi Annali. Quello a che fare io v'ho messo per entro a questo memorabile Stretto, si è il volgervi alla destra parte in ver l'Africa, e levati ben bene altissimo gli occhi, con uno sguardo che sia tutto insieme geometrico, e di maraviglia; misurar dalla cima al piede questo impareggiabile re dei monti, l'Atlante che ci sovrasta. Miratelo, come tutto monta in sè stesso, e si rizza, e la superba testa sollieva, e volge

verso la sempre da lui temuta e sempre a lui nemica Europa, in atto di riconoscerla, spiarla; e come allarga lo smisurato dorso verso quella gelosa frontiera della sua Africa, in atto di sicurarla, e difenderla con le spalle. Nè per molto che sia quel che ne veggiamo è egli perciò nè il tutto dell'Atlante, nè il più; ma solamente il sommo. Raccorderovvi quel che lo storico scrisse di Rodi antica, misurato che n'ebbe lo smisurato Colosso di bronzo, cui il mondo stimò degno d'essere un de' suoi sette miracoli; soggiunse egli: *Sunt alii minores hoc in eadem urbe, Colossi centum numero, sed ubicunque singuli fuissent, nobilitaturi locum.* Così è degli altissimi altri monti, che di questo, a guisa di figliuoli e nipoti, escono per lunghissima discendenza, e si spargono parte attraverso i regni di Fez, e Marocco, e la Numidia dalla Barbaria dividono, parte corrono fino alla provincia di Sus, dove bagnano il piè nell'Oceano: tutte montagne altissime, che dovunque altrove fossero, ciascuna da sè sarebbe un Atlante; ma presso al lor padre Atlante, sembran colline. Or qual ei sia nell'orribile aspetto che di sè danno i rovinosi suoi fianchi; e le foltissime

selve, che a guisa di veste qua e là squarciata mal ne ricuoprono la nudità delle rupi: e le tante vene, che dalla cima, da' fianchi, dal piè menan giù fiumi d'acque, e per tutto il paese le partono; e il fumo, e i fuochi, che dalle sotterranee sue viscere gli escono per intorno alle cime; e le cime stesse coperte, e i profondi valloni chiusi d'altissime nevi, cui nè tiepida aura, nè Sollione mai può nulla a dissolverle, nè ad ammollirle, non ha mestieri dirvene, così dappresso il vedete. Io ve ne torno all'altezza, e piacemi farvi udir d'essa in un solo geografo tutti gli altri: *Atlas mons* (dice Solino) *e medio arenarum consurgens, et eductus in vicinia Lunaris circuli, ultra nubila caput condit.* Il che udito, raccordivi dello schernire che Aristotile fa la materiale invenzion dei poeti, i quali, immaginando, dice egli, il cielo essere pesante, e rovinoso, il providero a sostenerlo delle forti spalle d'Atlante. Ma che che egli si dica, non fu mai vero, che da vero sentissero si pazzamente quei savi maestri di nascondere al volgo, non dico sol le memorie antichissime che lor dee l'istoria, ma ben assai de' misteri d'ogni ordine morale, politica, naturale, e teo-

logica disciplina, sotto il velo dei lor fantastici ritrovamenti: e qui per avventura un ve ne ha dei primi, e sì manifesto da sè che non abbisogna di troppo sottile interprete a rinvenirlo, cioè, grandi spalle doversi a gran carica sovrastare agli altri per eminenza di senno, in chi lor sovrasta per dignità, e ne dispone il governo. Un Atlante che lieva il capo alto per sino al cielo, poter con esso reggere, e sostenere *il cielo*: e universalmente, proporzionato all'ufficio del comandare, dover essere l'attitudine che a quel rilevantissimo ministero è necessariamente richiesta; altrimenti, se le forze non vi bastano a tanto, vi ci convien cader sotto, e la rovina del pubblico si fa vostra. Il che non è sol vero delle sommissime dignità, qual era un Atlante re della più felice parte dell'Africa, ma a proporzione di ogni altro minor carico di governo: e sol di questi fia utile il ragionare, con riguardo a chi elegge, agli eletti stessi, e a' popoli che lor si danno a governare.

Le Cateratte del Nilo.

Sbigottimento, e orrore, ma misto d'altrettanto piacere, cagiona la veduta di que-

sta spaventosa e dilettevole, perchè innocente cascata del Nilo; che al trovarsi ristretto fra le angustissime foci d'una fenditura di monte, sasso vivo, e non possibile ad aprirsi per qualunque sia forza, ivi, come un re imprigionato s'adira e schiuma, e smania e minaccia; perciocchè tutto è indarno, per affrettarsi ad uscirne, ingrossa, e sospinge, e caccia sè stesso, con tanta fuga, che quel suo non è correre, è precipitare, finchè finalmente sboccato, gettasi giù a rompicollo di quant'alto il provate all'orrore del riguardarlo. Ma, come io diceva, le sue rovine sono a lui innocenti; perchè egli medesimo qui al piano accoglie mollemente sè stesso, cadente da colassù, e in brieve spazio tranquillasi, e dipon lo sdegno, anzi il furore, che il portò a diruparsi giù da quei balzi. Or non vi par egli vedere un fiume ritto in piè, o come dell'Arassi, che similmente precipita, scrisse Pomponio Mela, *Aquis pendentibus semetipsum sine alveo ferens incurvus, arcuatoque amne*? Ma gli spruzzi che getta rompendoli con sì orribile stroscio, contrari colori del tutto biancheggiare sopra sè stesso, sarebbono un piacer da fermarvisi a goderne, se non che il fremito, il

rimbombo, l'intollerabil fracasso che scacciò gli abitatori di questa, che qui intorno vedete, una volta città, ora diserto, e rovine, non soffera, che senza pericolo di partircene assordati, ci tratteniam qui altro che un brevissimo spazio, quanto basterà a riscontrare in questo diluviar d'acque, in questo romoreggiare che stordisce, la fastidiosa cosa che sono i gran parlatori, che non senza offesa degli orecchi di chi è costretto d'udirli, tengono altrui come alle Cateratte del Nilo.

Le Campagne d' Uraba.

Nel così mirarvi attorno, e stupire alla veduta di queste nuove spezie d'alberi, di queste strane fattezze d'uomini, di queste pellegrine fogge d'abiti barbareschi: e molto più al non intender parola delle allegre canzoni, con che questa più che mezzo ignuda turba di mietitori incantano la fatica, e festeggiano i lor guadagni, mi pare udirvi chiedere a voi medesimo: Dove siamo? ed io rispondovi, A veder cosa, che in Europa si avrebbe a miracolo di natura; qui nell'America è sì costante il vederla ogni anno, che sarebbe miracolo se fallisse. Queste sono

le Campagne d' Uraba, per lo cui golfo siamo entrati a mettere in terra. Altro non vi caglia saperne, conciossiachè io non v'abbia condotto ad esse, come mille altre simili ad esse non ve ne abbia per tutto, dove questo nuovo, e gran mondo, più o men si avvicina all'un dei due tropici, o al circolo equinoziale, da cui queste campagne d'Uraba, non più di nove gradi a settentrione s'accostano.

Or mirate il segar di questi solleciti mietitori, che sono tutto il popolo della Terra di Buona Vista, colà presso la Punta di Caribana, su la foce del golfo. Vedeste mai altrove gambi più cespugliosi, spighe più corpute, più granose, più piene? e ad ogni poche manate, legare un grosso covone, e ad ogni pochi passi, alzarne una nuova bica? sì ubertoso v'è il terreno, e in tanta densità la ricolta. Mirate ora quella seconda muta di barbari, che sieguono i mietitori, e con lor falci in mano, segan da piè le aride secche: e quella terza, che al terren già spacciato, danno una leggiere aratura: e finalmente quell'ultima, che appena scossa in su l'aia, e spagliata una parte del grano, riseminan con esso la terra. Talchè ella riconcepisce il me-

desimo dì del suo parto; e quando si mieterà il grano che ora si semina, allora similmente rinnoverassi il seminare; e ciò tre volte l'anno; che tanto ingravida, e partorisce questa buona madre terra d'Uraba: nè mai in tutto l'anno si stracca, nè posa, sicchè o non figli, o non allievi, o da capo non concepisca. Dunque, avventurosi direte voi costoro, a' quali è tocco in sorte una terra sì facile a coltivare, sì fedele al rendere, e tanto largamente feconda col triplicato multiplico de' suoi parti. Or che sarebbe, se noi altresì, col solamente volerlo, potessimo render le nostre altrettanto, anzi a più doppi ubertose? e ciò che qui non avviene, a noi sul gambo d'ogni paglia maturasse una spiga, dentrovi grana d'oro? e mietutane l'una, l'altra di presente ripullulasse: talchè mai non ristessimo dal far nuova ricolta, perch'ella mai non resterebbe dal nuovamente rinascere?

Zeilan.

Già che, testimonio Seneca, gli storici han licenza di chiamar soli le immagini del sole, che talvolta specchiandosi nelle nuvole, si stampa in una o più d'essi, e Parelj greca-

mente si dicono, *Quia accendit ad aliquam similitudinem solis*, farommi lecito anch'io, con questa bella isola di Zeilan, dove ora, solcato il gran mare dell'India Orientale, approdiamo, di chiamarla Paradiso Terrestre, perciocchè veramente il pare. Anzi pur l'è; tanto sol che il vogliamo credere a'paesani, che a questa fortunata loro Isola dan nome di Ternasseri, che in nostra lingua è dire, Terra delle delizie: e quella ertissima rupe, che colà in mezzo d'essa vedete poggiar fino alle nuvole, la chiamano il gran Monte d'Adamo, e ne mostrano su le altissime cime intagliate, o come essi vogliono che si dica, impresse nel vivo sasso, l'una e l'altra orma de' piedi: smisurate sì che, a regola di proporzione, il corpo d'Adamo era un colosso, a cui potea servire di piedestallo un monte. Ma quanto a Zeilan, non v'era bisogno d'aiutarla le favole a parere un Paradiso. Ella ha due stati, e due verni, cioè due volte primavera, e due autunno, che tali sono le sue stati, e i suoi verni; e tutto l'anno v'è per lavorio di natura, quel che altri ebbe mestieri di fingerlo per magia in un poetico Paradiso:

Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l'altro matura.

Ciò che a tutto il rimanente dell' India è diviso, in quest'isola è adunato. Un ciel sempre ridente, un' aria d' ogni stagione piacevole e salubre, il mare che l' intornia, mansuetissimo, e tutto in fondo tempestato di madriperle. Il terreno, a pianura, a colline, a monti utilmente boscosi. Ruscelli poi, e fiumi di limpidissime acque, tutta d' ogni parte la corrono, e piacevoli venticelli, che sempre il mare sveglia, la mantengono fresca si, che dentro la Zona torrida, e vicina non più che sei gradi al circolo equinoziale, non sa che sia stemperamento di caldo; e se punto se ne accende, sono preste a spegnerlo le piogge che vi cadono ogni mese. Degli animali, e dimestichi, e selvaggine, spezie utile non le manca. Selve poi d' ebano, e di palme indiane, e d' ogni desiderabil pianta d' agrumi.

Ma quello, che più di null'altro fa Zeilan famosa in Europa, e per cui si navigan fin colà quindicimila miglia di mare, si è l' albero della cannella, che ivi nasce l'ottima, e in abbondanza bastevole a proveder tutto il mondo. Una pianta è questa di

statura ordinaria fra gli alberi, perocchè o nulla, o di poco sopravanza gli ulivi: ramosa, e ben fogliuta, e le foglie simiglianti a quelle del cedro, ma d'un verde più carico quanto il sia l'alloro. Fiorisce, e frutta, ma nè il legno, nè il fior, nè il frutto hassi in verun conto. Tutto il suo buono è la seconda sua scorza, che tagliata a' suoi tempi, e con l'arte saputa sol da cinghiali, in convenevoli strisce riseccasi, e in seccando, per sè stessa convolgesi, e s'accartoccia, e questa è la cannella.

L'ultima Tule.

Incoroniamo d'allori la poppa alla nostra nave, perchè già siamo in capo al mondo. Leggetene colà sul fianco di quella rupe che fa ridosso al porto, scolpita in gran caratteri l'iscrizione, Ultima Tule. Adunque questo è desso il termine della natura, questo il confine del mondo a settentrione: ma del mondo noto agli antichi, e sì piccolo, ch'egli forse non è l'una delle dieci parti del grande fino a' dì nostri scoperto. Or qui, prima di farci più sotto, stendete quanto può correr libero l'occhio a considerare l'apparenza dell'Isola. Non vi sembra ella uno

scompiglio d' orridissime rupi, altre di loro sparte qua e là da sè sole, diritte in piè, torreggianti, e come scogli in mare, isolate? le più, sovrappostesi, e caricate addosso l'una dell' altra; come non in Tessaglia, ma qui avesser dato al cielo la batteria i Giganti, e alzatasi una scala di monti per farglisi più da vicino. E ne raddoppian l' altezza le montagne di neve, che hanno il piè su la testa a quelle di sasso, e ogni anno al rinnovar del verno si fan maggiori: conciossiachè i troppo fievoli raggi del sole, che qui si lieva poc'alto, non vagliono a riscaldarle sicchè le struggano. Il fuoco sì che ne vedete fiammeggiar su le punte altissimo; e per colà sgorga dalle viscere della terra, che tutta sotto dee essere cavernosa, e una continuata fornace, a sfogare il cui incendio v' ha bisogno di quelle bocche sempre aperte e a sì gran moltitudine, che quanti monti ha l' Isola, tanti vi sembrano essere Vesuvj, e Mongibelli. In questo dire, ecco il sole ora mai sì alto, che tocca il circolo meridiano; e nondimeno sì basso, e con l' arco in che sormonta l'orizzonte, di così corto giro, che in questo dì del solstizio in capricorno, tutto dal nascere al tramontare, il

giorno non è più che due ore, e ventidue lunga la notte. Or voi sommate in un tutto le ree qualità di quest'Isola; freddo insopportabile, fuoco inestinguibile, tenebre poco men che perpetue, e ditemi, se v'abbisogna di più, a formare un inferno che paia un'isola, e un'isola che sembri un inferno.

E non pertanto v'ha abitatori, che in questo esilio del mondo vivono sì contenti, che in doverne uscire per andarsene altrove dorrebbonsi come chi va in esilio. L'esservi nati, ve li tiene, col naturale amor della patria, appiccati come le ostriche agli scogli; e avvegnachè vi sia il più infelice viver del mondo, e' non cambierebbono qual che sia questa loro isola coll'isole Fortunate. Non vi lasciaste venir talento di prender terra; ed eziandio se v'allettassero a un dei più solenni loro conviti, mettervi co' paesani a tavola, perocchè al primo assaggio, stomachereste; e a cento doppi meno spiacevole vi parrebbe la vostra fame, che i loro cibi. Lascio del rimanente: tanto sol basti che non v'è pane: conciossiachè la terra, squallida, assiderata, e mezza morta del freddo, non ha calor vitale bastevole a niuna ge-

nerazione di biade. Il traggon dunque del mare, e sono pesci d'ogni qualità e grandezza, inarsicciati al fumo, o al rovaio, che vi spira acutissimo, dipoi pesti, e sfarinati; e la polvere intrisa e spianata in focacciuole, questo è l'infelice lor pane. Delle altre loro miserie, io non ne direi in più fogli altrettanto, che in due soli versi di Seneca: sì veramente, che voi intendiate di quest' Ultima Tule, quel ch'egli scrisse di Corsica, qual era mentre vi stette in bando.

Non panis, non haustus aquae, non ultimus ignis:
Hic sola haec duo sunt, Exul, et Exilium.

Capo di Buona Speranza.

Udite questo orribil muggiare, questo fremere, questo continuato scoppiar come di mille tuoni, ma insieme rotti e confusi, in un tal fracasso, che sembra venir giù, e andar in fasci il mondo? Sappiate, che se non è tanto, almeno è un combattere che fa seco medesima la natura, con tre suoi elementi in campo, ciascun dei quali s'azzuffano un contra due; l'aria, l'acqua, la terra, i venti, l'onde, gli scogli; e la battaglia è la tempesta che muovono; e se v'è in grado

vederla, venitemi dietro salendo, come sol si può, a mani, e a piedi, il rimanente di questa cima di monte, onde ecco la fiera tempesta tutt' innanzi a' vostri occhi. E non vi sembra egli, che quel triplicato acciaio, che il poeta disse avere intorno al petto chi sopra un fragil legno confida la temeraria sua vita alle furie del mare, bisogni averlo qui, per non ismarrire anche a solamente vederlo da lungi e sicuro, su la punta d' un altissima rupe? Ma questo infuriar dell' Oceano tanto oltre a quel ch' egli soglia, e possa altrove, è condizione del luogo ove siamo. La gran penisola, ch' è tutta l' Africa, spiccatasi dal nostro Mediterraneo, corre par attraverso la Zona ardente, e fino a trentaquattro gradi, e due terzi incontro al polo Antartico, con quattromila, e dugento miglia di terra, viene stringendosi a finire in questo capo, come piramide in punta.

Il suo vero nome, prima che io vel confessi, vo' raccordarvi una piacevole usanza degli antichi Romani, di dar talvolta nomi in tutto contrarj di quel che alle cose così chiamate in verità si dovrebbono:

Nanum cujusdam, Atlanta vocamus: (lam, Æthiopem, Cygnum; Parvam, extortamque puel-

Europen , Canibus pigris , scabieque vetusta
Lævibus , et siccæ lambentibus ora lucernae ,
Nomen erit Pardus, Tigris, Leo; si quid adhuc est,
Quod fremat in terris violentius.

Or qui andò il fatto, e similmente, e in contrario. Bartolomeo Diaz, il primo che in questi ultimi secoli navigendo in cerca dell'Indie, s'avanzasse fino a scoprirlo, l'anno 1487 conosciutolo al provarlo, il chiamò tutto sul vero, Capo Tempestoso; e presa indietro la volta, nel darne conto a Giovanni Secondo, re di Portogallo, per cui commessione era ito, No (disse questi), anzi all'opposto chiamisi, Capo di Buona Speranza: e con tal nome va tuttavia su le mappe dell'Africa; ma nel Vocabolario segreto de' marinai, che ne provano a sì gran costo delle lor vite gli effetti, egli corre con titolo di Formidabil Lione, e gli sta bene: per sì poco, e sì implacabilmente s'adira. E se il greco Licofrone, chiamò per ischerzo quei di Beozia, *Granchi marini*, a cagione dell'assodarsi, e indurar loro la pelle al continuo navigar che facevano, esposti al sole, alle piogge, a ogni tormento delle contrarie stagioni, io non saprei dire di che impassibil materia abbiano impastato il cuore i noc-

chieri, che ardiscono di gettarsi nella gran bocca, e tra le forti branche di questo Formidabil Lione, che tante navi abbocca, stritola, e s' ingiotte.

I due sterminati Oceani, che dagli opposti fianchi dell' Africa vengon giù e s' affrontano a questo Capo, l' un l' altro con sì furiosi urti si cozzano, come quinci vedete. Alpi, dirò così, e appennini d'onde, sospinte a frangere gli uni incontro agli altri: con che la tempesta per sì strano modo si sregola, che non v' è regola d' arte per volgere di timone, che basti a ricever col fianco obbliquo, e smorzar l' impeto al furioso percuotere de' marosi. Qui poi il mare è profondo quanto un abisso, e pien di terribilissimi mostri, annunziatori della vicina tempesta, quando tran fuori il capo, e boccheggiano e gettano con le gran trombe un fiume d' acqua in aria; talvolta a tanti insieme che ho testimonio di veduta, quanto può girar l' occhio fino all' ultimo lembo dal suo orizzonte, tutto apparir tempestato di tali scontraffatti animalacci. A terra, tutto è scogli e montagne, e rupi d' inacessibile altezza e tagliate a piombo in mare, onde a rompere che a' lor fianchi fanno i marosi cor-

renti a battervi di sì gran foga, cagiona il formidabil fracasso, che ci atterrisce e assorda. Lungo esse, va una violentissima corrente a Libeccio, cui se contrasta il mare sospintole addosso, e il vento opposto, ella o ripercuotasi o sormonti, raddoppia le smanie alla tempesta, e fa un bollir d'onde, e un avvolgersi in rapidissimi giri sì violento, che ognun d'essi al tirar sotto qualunque sia gran nave, è una Cariddi. Finalmente, questo interminato Oceano, che va quinci fino a non si sa quant' oltre verso l'Antartico, è un campo aperto alle battaglie dei venti, che interi e stesi; tanto più posson a metter sottosopra il mare, quanto non han niun ostacolo che ne rompa il corso e le forze.

Vi par egli ch'io abbia detto abbastanza in prova del convenirsi a questo Capo dell'Africa, il nome di tempestoso, e di Formidabil Lione? Udite ora come altresì gli stia bene quel di Buona Speranza: e buona speranza egli dà, a chi ben s'apparecchia a montarlo: e ben vi si apparecchia, chi ben ne antivede il pericolo, e avvisa il tempo del dargli volta intorno. E quanto al primo: e' vi si pensa fino in Europa, mentre la nave

destinata al passaggio dell'Indie sta tuttavia su l'ancore in porto, e si arreda e fornisce di quanto è mestieri a sostenere ogni più formidabil tempesta di quel terribilissimo Capo. Nè il passarlo, che pur talvolta si fa, a mare in bonaccia, e spianato come un piacevolissimo lago, toglie a' nocchieri l'apparecchiarsi contra tutto il possibile ad avvenire: nè mai si dà una tal nave in governo a piloto, che una, e più volte ito, e tornato dall'ultimo Oriente, non abbia veduta la faccia e provate le forze di quell'Oceano infuriato.

Corso ch'egli ha con prospera navigazione tutta la costa occidentale dell'Africa, su l'avvicinarsi a montare il Capo; di cui sta in continuo avviso con quanto ha l'arte di strumenti e di congetture, comincia ad armar la nave, e metterla in buona difesa contro a quanto può combattendola il più gagliardo vento in furia, e più terribil mare in tempesta. E primieramente, prende largo la volta: che misera la nave che in mar dirotto lascia stringersi sottovento alla terra. Tutta l'artiglieria si scatena, e giù al fondo si cala, anco a fine di raddoppiar la zavorra, che in quei gran travolgimenti dell'onde,

tenga il legno, quanto il più si può ritto in piedi, e bilanciato. I passeggieri, che talvolta si contano a mille, e più, che al primo rabbuffarsi dell'aria, si seppelliscono in corpo alla nave sotto coperta, e soli i marinai, chi a comandare, chi ad eseguire, rimangonsi con la piazza spacciata. Si rinforzan le sarte: e gli alberi, e le antenne a raddoppiate funi si raccomandano. Un secondo timone, ove il primo si sgangheri, e si spezzi, e altre vele altre gomone, e buone scuri per atterrar bisognando l'opere morte della nave, o tagliar da piè gli alberi, si tengono pronte alla mano. Le feritoie, onde sbucavano le artiglierie, si chiudono; e ogni lor commessura si calefata; come altresì gli spiragli della coperta strettamente ristoppansi, a cagion dell'onde che si spezzano addosso alla nave, o la cavalcano dalla poppa alla proda, o dall'un fianco all'altro, e via se ne porterebbono i marinai, se non che con salde funi a traverso si legano presso alle lor poste. Tanto è mestier di fare, a fare che questo Capo tempestoso riesca di Buona Speranza a chi il passa. Altrimenti chi non antivede il pericolo, o nol teme, e non si apparecchia del bisognevole per uscirne, al sopraggiungere

della tempesta, nol campano dall'andare in profondo, nè il tardo pentirsi, nè il disperato gridare, nè l'inutile chieder mercè. E nel mare della vita umana, che, secondo il dir degli sciocchi, tutto in balìa della volubil fortuna è il metterlo sottosopra, vogliam noi dire che manchino traversie, o che veruno, per ispezial privilegio, possa promettersi i venti sempre durevoli in poppa, il ciel sempre ridentegli sopra 'l capo, e sotto a' piè una bonaccia mai non alterabile per tempesta di subiti e perigliosi avvenimenti? No, se il mondo, e l'ordine delle cose quà giù non prende altro diverso andare, da quel che già per sessantotto secoli ha tenuto. Dunque non fa da uomo conoscente il tenor dell'umana condizione, chi non si dà niun pensiero del possibile ad avvenirgli: e mentre ha le cose in calma, non si apparecchia, e fornisce di quelle salutevoli massime, che se non le ha bene alla mano, sopraggiungendogli la tempesta de' non aspettati o non temuti accidenti il misero è perduto,

E del suo error, quando non val si pente.

E questa è una lezion morale, che forse altrove meglio non si apprenderebbe che qui innanzi a questo fortunosissimo Capo, che

tutto insieme vi scuopre il gran pericolo del passarlo, il grand'utile dell'antivederlo, il gran bisogno dell'apparecchiarvisi, con isperanza bastevole ad uscirne.

Mitilene.

Nobile accoglimento è questo che ci si fa al primo metter piede in terra, sul porto settentrionale di questa pregiátissima Mitilene di Lesbo. Tre grandi uomini, un Romano e due Greci, ciascun d'essi nelle diverse loro professioni eccellenti, Strabone geografo, Plutarco filosofo, Vitruvio architetto, come già sapesser di noi, e qui ne attendesserò la venuta, ci si fanno incontro, caramente c'invitano a seguitarli, e mostreranci quel che ognun d'essi indovina dover esser più in grado a un curioso paio di forestieri. Strabone primieramente, ci dà a vedere la famosa, non so qual più reggia, o accademia di Pittaco, un dei sette savi del mondo, che qui nacque, qui filosofò, qui fu re; sinchè non patendogli il cuore che la patria statagli madre, gli fosse serva, coronò lei reina, e sè incatenò all'ubbidienza di schiavo. Poi, il solitario, e riverito abituro d'Alceo,

il lirico dal sollevato stile, e con un dir brieve nondimeno facondo. Per ultimo i deliziosi giardini di quella tanto rinomata Saffo poetessa, degna di contarsi la decima fra le Muse, tanto sol ch'ella fosse, non vuoi dir vergine, ma pudica. Plutarco, un solo edifizio ce ne mostra, il teatro dei solenni spettacoli, ma egli di tanta insieme bellezza, e maestà, che questa gran Mitilene, che per la sontuosità dei palagi sembra tutta essere un teatro, non vede spettacolo più degno del suo stesso teatro: adoperato poi, non alle rabbiose cacce delle fiere selvagge, nè alle mortali zuffe de' duellanti, cosa da boschi e da macelli, ma alle innocenti gare d'istorici, d'oratori, di poeti, d'ogni altra maniera di letterati, fior d'ingegno, che da tutta Lesbo vi concorrono alla gloria del vincere in più sapere. Pompeo il grande v'udì celebrar le sue lodi da un coro di famosi poeti, che ne cantarono a prova; e tanto si compiacque di sè, vedutosi comparir grande anco in così gran teatro, che rapportatolo in disegno, come degno di sè, un simile ne fabbricò in Roma, e dedicollo all'immortalità del suo nome.

Seguiam ora Vitruvio: avvegnachè egli a

niun determinato luogo ci guidi, e quel che è più strano, non avervi tanto che vedere in opere di mirabile architettura, ch'è il suo mestiere, di niuna fa motto, ma solo innanzi a qualunque casa passiamo, ci fa tener l'orecchio attento a udirne d'entro, un tossir disperato, uno spurgare a forza, e a gran pena; e parlando, tutte le voci fioche, perocchè anco i giovani son rantolosi. Domin, che sarà questo? Un così gran popolo, accordarsi ad imbolsire tutti insieme in un dì? Ma se ciò vi cagiona stupore, dalla presente maraviglia vi trae Vitruvio, mettendovi in un'altra maggiore. Or se vedeste (dice egli) ciò che avviene assai delle volte infra l'anno, tutta in un dì questa medesima gran Mitilene divenire uno spedale, con tanti infermi quanti vi sono abitatori: indi a poco più che il dì appresso, i medesimi tutti sani, di bel colore, e in buone forze, tornarsene a ripigliare le intramesse faccende! de' quali tutti strani accidenti una medesima è la cagione. *In insula Lesbo, oppidum Mitylene magnificenter est aedificatum, et eleganter; sed Positum non Prudenter In qua civitate, Auster cum flat, homines aegrotant; cum Caturus, tussiunt; cum Septen-*

trio, restituuntur ad sanitatem: sed in angiportis, et plateis non possunt consistere, propter vehementiam frigoris. Eccovi quanto fa la sciocca elezione d'un posto statuitosi a mettervi casa, e menar sua vita, pagandone un gran fitto di guai, per fino alla morte; conciossiachè il lasciarlo a chi già v'ha messe le fondamenta, sia difficile, quanto l'emendarlo ch'è del tutto impossibile. Or non vi par egli che questa Mitilene sia degna, che in lei si riscontri la somigliante stupidità di quegli che fanno appunto quel che disse il poeta,

Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte?

Io vo' dire, che tutte alla cieca si gettano ad eleggere un durevole stato di vita, senza nulla prima discutere la natura, e le condizioni d'esso; e del bene, e del male che è ragionevole aspettarne, far seco una diligente comparazione.

Capri.

Eccola, questa è dessa. Uno scoglio entro mare, tre, scarse miglia da lungi al piè dell'amenissimo promontorio di Surrento.

Egli una scomposta, non si sa ben vedere, se fabbrica, o rovina d'orribilissimi massi, che l'un col piè sul capo all'altro, ergendosi, e montando, si lievano alle stelle; e di sì precipitose balze, per quanto volge intorno, ha diroccato, e scoscese le grandi spalle in che tutto si raggroppa, ch'ella potrebbe dirsi, la Rupe dei Disperati: così non v'è in tutta lei punta, nè ciglio, che per la smisurata altezza, a diruparsene non dia sicuro lo sfracellarsi, o l'andare in abisso dentro al profondo mare che la circonda. Se la natura avesse studiato in lavorare a disegno un luogo impraticabile e solingo, dove mandar sicuramente in esilio i vizi di tutto il mondo, non la poteva indovinar meglio, che in questo, *Quod uno parvoque littore Insula adeatur, septa undique praeruptis immensae altitudinis rupibus, et profundo mari.* E quanto a ciò, in verità i vizj v'andarono, ma non mica in bando, anzi a farsi in quel diserto di natura, un paradiso di piaceri anche contro natura. Portovveli tutti in sè solo adunati, quel fracido vecchio Tiberio, che lungi di qua sedici secoli, pur tuttavia ammorba il mondo col puzzolente suo nome. Seiano ve l'allettò, ne l'invaghì,

ve lo spinse: a qual suo fine, mostrollo il vanto che se ne dava, d'aver fatto Tiberio conte di Capri, e sè imperatore di Roma. Quivi il valente Monarca, tutto, *In luxus, et malum otium resolutus*, o per meglio dirlo col motteggio del popolo, Fatto un Caprone nell'isola delle Capre, ahi, che non l'era fuor che per sè, tutto brutale, sporco, osceno. Roma il provava un lione, tanto più [illegible] biato, quanto più strettamente richiuso. Se ne udivano fin di colà i mortalissimi ruggiti, delle cotidiane condannazioni, alla mendicità, all'ignominia, all'esilio, al ferro, al veleno dei più ragguardevoli senatori: veramente rei di maestà offesa, in quanto l'avere e 'l professare virtù sotto Tiberio era uno scoperto e grande offenderlo, e quinci avere un delitto capitale. Oltre chè il timido vecchio, e maestro nell'arte del tirannesco governo, non sapeva se non colle spesso rinnovate morti dei suoi, far loro intendere, ch'egli era vivo, e da temersi presente ancor dove non era. Ma di ciò, ne caglia, se vuole, agli statisti, a' quali Tiberio è un mostro in genere di prudenza. Io torno a quell'infame sua Capri, dove, *secreti licentiam nactus, et quasi civitatis ocu-*

lis remotus, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profundit: e del inganno suo, sopra quel *Secreti Licentiam*, traggo un salutevole disinganno, per chi, come lui, credesse, che chiudendo gli occhi, e non veggendo gli altri, gli altri non veggano lui.

Rodi.

Pellegrino geografo, questo, nelle cui bocche entriamo, è il bel porto della bellissima Rodi. Di quella un tempo al mondo sì chiara città del sole, e reina dell' Arcipelago, coronata, ben si può dire di tanti raggi di gloria, quanti giorni si contano in dugentotredici anni ch'ella fu in signoria de' Cavalieri, allora di Rodi, ora nulla men nobilmente di Malta. Ma da che Solimano, son già degli anni quaranta oltre a un secolo intero, ce la rapì, non mica per suo valore (il barbaro non se ne vanti) nè per tutta insieme la forza dei trecentomila suoi Turchi; chè tutto il suo poter di fuori era nulla, potendo sol di fuori; il poter dentro, l'ebbe d'entro, da un traditor fellone, che non vuol nominarsi, tanto n'è la parola Amara: eclissata d'ogni splendore, e non

più reina in corona d'oro, e di luce, ma schiava in vil catena di ferro, venne giù da tant'alto, quanto il sole, di cui era città, sopravanza la luna, su le cui corna ella cadde.

Al raccordarvi che fo un sì lagrimevole avvenimento, veggo che tutta dentro l'anima vi si contrista e vi cade il volto in seno: e se ciò a vergogna de' principi, che sovente pregatine, sempre potendolo, mai di nè anche una apparente mostra d'aiuto la vollero sovvenire, bene sta il vostro rossore in su la faccia a' lor nomi; come altresì Rodi sol nominata, sarà una sempre viva, e giustificata accusa, che mai non resterà d'inquietarne le ossa dentro a' sepolcri. Ma quanto si è a' Cavalieri, rasserenatevi, e rialzate arditamente la fronte, che qui vi si presenta a vedere il più degno spettacolo, di quanti forse mai ne abbia dati il valore in un petto nobile, e la generosità in un cuore cristiano. Nè vi turbi, che non per tanto Rodi cadesse. Cadde; ma nell'universale, sia natura, sia legge, che le mortali cose hanno di rovinare or queste or quelle, la virtù che non soggiace agli accidenti del caso, v'ebbe tanto in che non solamente mostrarsi, ma vincere, e trionfare, che a

ben pesarlo, la perdita a mille doppi fu minor dell' acquisto, e Rodi intera può dirsi niente gloriosa, rispetto a sè medesima rovinata. Come ciò fosse, eccovel prima in ombra, poi nella sua vera immagine dimostrato.

Su la foce di questo medesimo porto di Rodi ove ora stiamo ebbevi (saran ora dei secoli oltre a diciotto) quella tanto rinomata effigie, e statua del Sole, di cui non è agevole a diffinire, s' ella fosse maggior colosso per la smisurata mole del corpo, o maggior miracolo per l'impareggiabil maestria dell' arte. La fucina di Cares, gran discepolo del gran Lisippo, fu il ventre materno che il concepette, struttavi dentro una montagna di bronzo; nè punto men di dodici anni gli abbisognarono per organizzargli ad uno ad uno le membra, fino a tutto interamente formarlo. Mercè ch' egli dovea partorirsi tutto insieme gigante, in istatura di sessanta e più cubiti. Così nato, a far che tutto il mondo il vedesse, gli bastò il dirizzarsi in piedi: a far che veggendolo tutto il mondo l'accettasse fra' suoi sette miracoli, gli bastò l' esser veduto. E già numerose più che quelle de' mercatanti eran le navi dei

curiosi, che da lontanissimi regni traevano a questo porto, per niun altro guadagno, che di quel nobil diletto che a' giudizi di buon gusto fa provare la maraviglia che si trae dalla veduta delle cose per maestria di natura, o d'arte, in eccesso grandissime; e tal era questa, e 'l provavan al tornarsene ai lor paesi, pieni ma non sazj d'un incomparabil piacere; perocchè col più fino dell'arte non solamente dissimulata o nascosa, ma perdutavi dentro, parea quel corpo, come già gli uomini di Deucalione da' sassi, così egli per divin magistero nato di sè medesimo. E per non dir nulla della ben intesa proporzione delle sue membra, tutte rispondenti al perfettissimo naturale, e del morbido e del risentito, senza l'un discordare dall'altro; e della viva, e spiritosa attitudine con che e posava e sopra sè medesimo si ergeva; il volto era in lui temperato d'un sì bello, e sopra tutti difficile misto d'aria che non si distingueva qual fosse in lui che vincesse, o l'amabile giustamente voluto in una effigie del sole, o il maestoso altrettanto dovuto alla faccia d'un Dio. Tal era il Colosso di questa Rodi, e tale il bello onde a sè traeva un continuo, e sempre nuovo po-

polo di spettatori. Tanto più, che non solo a sè gli allettava, ma trattili a navigar per vederlo, scorgevali da lontano, perocchè quello che il dì era sole, la notte con la gran lumiera che gli ardeva in pugno, facevasi lor tramontana.

Or come non solamente agli uomini, ma altresì a' bronzi aventi immagine d'uomo, fossero prescritti a misura gli anni e decretato il morire sol perchè paiono vivere, il gran Colosso, degno di vivere immortalmente, pur morì il cinquantesimosesto anno dell'età sua. A un improviso, e sì profondo tremuoto, che tutta l'isola, quasi fatta una della Simplegadi, svelta ondeggiò, egli mal tenendosi all'infedel suolo, barcollò, cadde, spezzossi, e giacque sparso in su 'l lito un frantume di membra. Ma che pro torgli la vita per torgli la gloria, che anzi è consueta di raddoppiarsi a' morti? Evvi tuttavia prosteso (dice de' suoi tempi lo Storico) e sembra egli una montagna coricata, e le sue membra scommesse, e aperte, fenditure di rupi, e caverne: *Vasti specus hiant de fractis membris.* Prima che ciò gli avvenisse, non giudicava di lui altro che l'occhio ingannato dalla distanza, per cui ogni grandissima mole

impiccolisce, e pare tanto minor di sè stessa che il sole, cioè un intero mondo di luce, sembra una palla d'un palmo. Ora quel che fu scherzo giudichevole del pennel di Timante, mettere una frotta di satiri a misurar con la pertica un dito di Polifemo addormentato, qui da vero avveniva, dove provandosi a braccia stese circondarne la grossezza d'un dito, *Pauci pollicem eius amplectuntur*. In somma a dir tutto insieme, *Facies quoque miraculo est*. Nè io ne vo' dir più avanti, perocchè già mi trovo, dove mi bisognava, al riscontro del Colosso, e della città di Rodi, l'uno, e l'altra, caduti, è vero, ma sì che l'una e l'altra del pari, *Facies quoque miraculo est.*

Il Mar Gelato.

Io parlo di quel mare a settentrione, in cui gli anni addietro ebbe a perdere l'animo e l'ingegno, quella che pur è tutta ingegno, o tutta animo, l'arte del navigare, stata per l'addietro felice, sino a domare in una sola nave Vittoria tutto l'Oceano, valicar perigliosissimi stretti, rinvenire isole cacciate in remotissimo esilio, scoprir terre

incognite, e dar nuovi mondi al mondo. Ma nè dopo un sì gran correre stanca, nè da un sì continuo pericolare atterrita, anzi, più che mai fosse, intesa a cercar nuovi rischi a cui mettersi, e nuove imprese a cui provarsi, questa, gloriosa altrettanto che malagevole, dello spianare una strada per attraverso i mari del più alto settentrione, al caderle in pensiero, accettolla, e vi si accinse.

Messasi dunque al timone de' più animosi e sperimentati legni d'Olanda, e d'Inghilterra, si diè arditamente a montar di grado in grado su verso il Polo: e sè mancò, e non giunse fin colà, dove il troppo grande animo la portava, fu colpa dell'impossibile; perocchè nell'ottantesimo grado di quell'altezza, fin dove navigando pervenne, trovò i termini della natura impossibili a trapassarsi, cioè il mare, che impetrito dal gelo, non si apre a' legni che il solchino: onde forse non mancherà chi una volta s'arrischi a provare, se riceva in sul dosso tregge, o carri da vela che il corrano. Quivi dunque costretta di rendersi, e dare in dietro, adorò come cosa inviolabile e sacra, i confini del mondo, e salpata l'ancora, la sospese alla

punta d'un di quei mille scogli di ghiaccio, che le attraversavano il cammino; in segno di protestare a tutti i secoli avvenire, che ella non riportava loro indietro la speranza, onde mai niun nocchiero, quantunque in ogni altro fortunoso pelago fortunato, presuma d'avventurarsi colà, per fornire quel viaggio, che, appena cominciatolo, son più necessari i voti per tornare addietro, che profittevole l'arte per innoltrarsi.

Or a dir fedelmente il vero, quel che indusse gli animosi nocchieri d'Olanda, e d'Inghilterra, a mettersi per un mare, nove in dieci mesi dell'anno agghiacciato, fu lo sperare di condursi, quanto il più fosse possibile, terra terra, lungo le spiagge, che l'ultima e gran Tartaria volge incontro a settentrione, e in un tragitto di poche settimane compendiando il viaggio di molti mesi, giungere fino alle porte dell'Oriente. Quivi dar volta al destro lato, e con tramontana in poppa imboccati nello Stretto d'Anian (se pur quello è Stretto, e non seno) scender giù alla Corea, alla Cina, al Giappone, alle Filippine, e finalmente all'isole del Molucco, dove l'odor del garofano che ivi nasce, anzi il sapor del guadagno che ne spe-

ravano, li traeva. Ma l'impresa restò incagliata nel ghiaccio della Nuova Zembla, di Spitberga, di Nieulandia, fin dove sol potè pervenirsi. Nè giovò agli avveduti nocchieri il prender che fecero sì a misura il tempo della partenza, che nel più alto, e nel più freddo di quell'asprissimo mare si trovassero a navigar di luglio, e d'agosto, quando, se il Sollione non ne avea strutto il ghiaccio; e tornato in acqua il mare quel mare non era d'acqua o di ghiaccio, ma di cristallo. E sgelato veramente il trovarono, ma appunto allora, e per subito ricongelarsi; e in tanto le furiose correnti che da verso il polo discendono, sì precipitose e sì gran pezzi di ghiaccio portavano all'ingiù, che qui da vero, e non per poetico ingrandimento,

Svelte notar le Cicladi diresti.

E nuovo miracolo sembrava agli sbigottiti nocchieri, starsi ferma su l'ancore la lor nave, e gli scogli per sopra il mare correrle incontrò ad investirla, e con tanta foga, che ad ogni lor piccol urto, la nave a infrangersi era un ghiaccio, e il ghiaccio a infrangerla un diamante; perocchè ne venivano i pezzi di troppa smisurata grandezza: e bastine per

saggio un solo, cui si attentarono di misurare, percioecchè era arrenato nel fondo; ne trovarono il dì sette d'agosto quel che avanzava sopracqua in faccia del Sollione, in altezza di novantasei palmi, e dugentosedici la profondità sotto. E questo fra i grandissimi era un de' minori.

Lascio i terribili tuoni, e più che d'artiglieria minacciosi, allo scoppiar che quelle rupi di ghiaccio facevano or l'una or l'altra, per lo violento distendersi delle esalazioni che avean chiuse nel seno e radificate al sole, puntavano, e chiedevano maggior luogo. Lascio le non giuchevoli lotte, ma sanguinose battaglie con orsi di mostruosa grandezza, tanto più gagliardi quanto più affamati, colà dove la terra è una nuova Africa, sì feconda di fiere, come infeconda di pascoli. E 'l provarono a costo delle sbranate lor carni, e delle ossa stritolate, più d'uno di quegli sventurati Olandesi, che l'anno 1596, intrachiusi dal ghiaccio, e costretti di passare il verno su la Nuova Zembla, vi trovarono che patire più dagli orsi della terra che ne venivano in caccia, che dalle orse del cielo che loro si aggiravano sopra 'l capo. Quivi congegnato il frantume

della sfasciata lor nave in una non so ben se capanna, o prigione, o sepolcro, vi passarono al buio una notte lunga il continuato spazio di novantotto giorni, quanti il sole in quella obbliquità di sfera penò a rimontar sopra l'orizzonte da che andò sotto a farsi rivedere in sul loro emispero. Che poi seguisse di loro, il ragionarne alla presente materia non s'appartiene.

La Libia Deserta.

Questa è la Libia, cioè il maggiore, e il più fiero di tutti i mostri dell'*Africa:* un mare di terra incostante, e movevole sì, che ad ogni spiro di vento s'increspa, *bolle*, fortuneggia, sconvolgesi, e fa tempeste, che l'Egeo o l'Atlantico non le patiscon peggiori, e quel che ne raddoppia il male, non ha porto, nè foce, nè ridosso di scoglio, o d'isola, dove correre a ripararsi. La sterminata pianura che vi sta qui davanti, e vi porta l'occhio fino ad unirsi lembo a lembo col cielo, è tutta uno sterile suol di rena, diserto, e solitudine morta, in cui non s'appiglia seme, non germoglia fil d'erba, perocchè a farla risentire e fecondarla per

generar come viva, non vale aspetto di stelle, nè volgere di stagioni.

Temperies vitalis abest, et nulla sub illa
Cura Jovis terra est: Natura deside torpet
Orbis, et immotis annum non sentit arenis.

Ma il non essere utile non è il maggior dei suoi danni; e 'l giacersi immobile come morta, è nulla, rispetto al troppo muoversi come furiosa, non che solamente viva; che alla fine, l'Oceano per quantunque orgogliose e grandi al par dei monti lievi alto le onde, elle non se ne spiccano, nè egli le scaglia, e tragitta: dove s'alzarono, ivi medesimo spianansi, e ritornan sott' acqua: ma qui messa in tempesta questa movevole sabbia, avvien di levarsene in aria come un mare, e far di mezzodì notte buia, e fortuneggiar colassù con orribili avvolgimenti, finchè, ristretta dal turbine, che tutta nei suoi giri l'aduna, tanto s'addensa, e 'l grava, che l'abbandona; e allora, ahi miseri passeggieri, sotterrati da interi monti di rena, che loro addosso giù per l'aria rovinano! *Ita etiam continens naturam Maris patitur; nec interest ubi potius sint procellae, cum ad exitium viantium elementis congruentibus, in terris flabra saeviant, in mari terrae.* Ed è questa

insuperabile gagliardia del Libeccio, che tiranneggia la Libia, e non avendo nell'ugualissimo rispianato ch'ella è, alpi, o montagne che ne rompano il corso, o ne domino la gagliardia,

Æoliam rabiem totis exercet arenis.

Or le numerosissime carovane, che a migliaia di passeggieri vi si metton per entro a cielo in bonaccia, e con aria senza un fiato di vento tranquilla, perciocchè non rimane impressa nè carreggiata, nè pesta, nè orma, che in quella sterminata e solitaria campagna mostri il cammino; e i monti della sabbia, adunata l'un dì in un luogo, l'altro trasportati ad un altro, sono scorte ingannevoli; ad insegnar la via d'uscirne s'adopera uno sperimentato piloto, non altrimenti che da chi naviga in mare. Questi continuo tien l'occhio al cielo, e di colassù prende il filo con che si regola a valicar quel diserto. Così, *Quamvis terra pergentibus, Iter sideribus destinatur, nec aliter cursus patescit.*

Terra Santa.

Lagrime di dolore, e baci di pietoso affetto, unitamente si debbono a questo ve-

nerabil terreno, che col piè scalzo, e in atto non di curioso geografo, ma di pellegrino divoto, calchiamo. Ella è Terra Santa: e le si convengono i baci in riverenza di quel che già fu, e le lagrime per dolore di quello che al presente ella è. Ben fu arroganza di vantator borioso, il lodar che Plinio fece la nostra Italia, da lui detta, *Numine Deum electa*, *quae caelum ipsum clarius faceret*: a cagion dell'aggiugnere che si faceva a quelle lor prime divinità menzognere, le seconde degli imperatori romani, con solennissime apoteosi, e con più solenne adulazion del senato, trasformati in istelle, da non potersi, a ben usarle, formarsene altre costellazioni, che di centauri mezze bestie, e ciò i migliori; gli altri, scorpioni malefici, caproni, e tori, mariti d'una greggia d'adultere, e lioni nati a fare strage e macello degli uomini. Questa si è la terra, sola infra quante ne ha il mondo, eletta a far più chiaro il cielo, anzi pur non altrove chiaro che qui; perocchè il rimanente del mondo, sepolto entro al buio di tante tenebre raddoppiate, quanta ignoranza e vizj involgevano, e trasviavano dal diritto, e dal vero le menti umane, tutto era un abisso d'oscurità, una perpetua notte d'errori.

Qui correre a pieni torrenti il latte della naturale, e piover d'alto a diluvj il mele della soprannaturale sapienza, del cui dolce anche oggidì si gode, durevole in tutti i secoli, bastevole a tutto il mondo. Qui nascere sugli scettri de' Re, come in su loro stelo, i fiori d'ogni più bella virtù, e la santità incoronar le loro corone. Qui arrolarsi, e sotto le bandiere dei capitani ebrei prender posta, e combattere la sempre vittoriosa soldatesca del Dio degli eserciti. Qui l'ineffabil nome di quel che solo è scritto su la fronte d'oro del sacerdote, quasi nume visibile in su l'altare, non più ricevere adorazioni, che rendere beneficj. Qui la lingua propria dei cieli, sentirsi negli oracoli chiara, nelle profezie veritiera. Qui le trombe, e l'arpe de' sacri musici e ministri, accordate a numeri d'armonia con gli affetti del cuore lodare Iddio a vicenda col paradiso. Qui le preghiere, i comun voti, gli accesi affetti del popolo supplicante, sempre accertevoli, sempre grati, per lo sacro Timiama, della cui fragranza a Dio sopra ogni odore gradita, accompagnati salivano. Qui il fumo de' sagrifici rasserenare il cielo, quando si corrucciava, e sgombrarne le nuvole dello sde-

gno. Qui la legge scolpita ne' cuori e nei petti, più saldamente che nelle due piastre del marmo. Qui le palme trionfali, i balsami odorosi, i cedri incorruttibili, doni di natura al felice terreno, e misterj di prerogative simiglianti a' più felici abitatori. Qui la religione, qui il vero culto, qui le sacre cerimonie, qui il tempio, il piccolo paradiso, dove Dio era grande, e dove la gloria del paradiso scendeva a mostrarvisi una nebbia. Qui in somma Iddio legislatore, maestro, capitano, giudice, consigliero, padre, ogni cosa. E se questi sono splendori che accieсano tutto il rimanente della gloria del mondo, più che il sole del mezzo dì una povera scintilluzza; che ve ne parrà all'udire, che in verità non sono più che splendori dell'ombra, o vogliam dire, non sono più che ombre della bellezza, che di poi sopravvenne alla faccia di questa terra, sì amabile, che glie ne invidiò il paradiso, quando (ciò che di lui non può dirsi) ella divenne vera patria, e propria magion di Dio? e non dico sol onorata delle orme de' suoi piedi, de' quali tanto si pregiano i Cherubini che giungono a suggettar loro le teste, ma sparsa delle sue lagrime, bagnata de' suoi sudori,

innondata col prezioso diluvio del suo sangue, che qui aperse le cateratte a sgorgare, e non v' ha piè di terra nel mondo che non coprisse.

Pur seguendo a tenerci sol dentro a' termini dell'antico; eleggetevi verso qual delle quattro parti contrarie vi sia più in grado che ci moviamo, a vedere quel che v' è di ammirabile a vedersi. Ma se riverenza può in voi, non darete passo, che per riverenza non ritiriate in dietro il piede, così tutto v' è miracoli e misteri, e sagrosante memorie. Sopra che vagliami al puro vero quel che il poeta Lucano disse della famosa Troia, già fin nei tempi di Cesare rovinata, per modo che,

Tota teguntur
Pergama dumetis: etiam periere ruinæ.

È pur egli ne cerca fra le rovine gli avanzi delle membra in lor medesime sotterrate. Qui fu la gran torre del precipizio d'Astianatte, qui la reggia di Priamo, qui la porta fatale, e 'l muro che si aperse al frodolente cavallo. Ecco il prato onde l'aquila si ghermì Ganimede, ecco dove lo Scamandro correva: ecco l'Ida, ecco! ma che vo' io travaglian-

domi come possibil fosse riandar tutto, e ridir tutto, dove

Nullum est sine nomine saxum?

Ma per quantunque fosse a tutta libertà di capriccio, o, per meglio dir, di furore, il chimerizzar de' poeti, non per ciò ebber tanto che fingere della non men famosa che favolosa lor Grecia, che, al par di Troia, celebre e nominata ne rendessero ogni pietra. Qui sì in Terra Santa: dove dandosi a scorgere alla divina istoria, non si muove passo che non si scontri un miracolo, non si scuopra un mistero, non si vegga impressa un' orma or d' una, or d'altra, tutte ammirabili operazioni di Dio. Ma nel così dirvi d'essa qual fu, il vederla qual è, e sotto cui, e la cagione dell' esservi, mi toglie il più ragionarne; sì m' accora il dolore. E tuttavia peggio è la vergogna che il danno. Ahi mal usate armi de' Cristiani! ahi infelici guerre fra voi, che s'elle son fra voi, di qualunque nazione vi siate, elle son tutte guerre civili, e combattendovi, e abbattendovi, a' vincitori non men che a' vinti,

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

Che dico *Nullos?* se delle vostre guerre il trionfo è de' nostri nemici: a lor vincete vin-

cendovi, lor più forti rendete snervandovi: essi siedono oziosi, voi, senza avvedervene, li servite in campo: a voi dubbiosa è la pugna; ad essi, vinca chi vuole, sempre sicura è la vittoria.

La Spelonca di Euripide (1).

Settantacinque tragedie compose, e diede a recitare in diversi teatri della sua Grecia, Euripide. E donde mai scaturì a quel gran poeta una così larga vena di lagrime, quante ne bisognavano a rappresentare i funesti argomenti di settantacinque Tragedie? Chi gli somministrò tante, e così orribili fantasie, d'atrocità, d'ammazzamenti, di stragi; e tanti modi da esprimerli, che più veri dei suoi finti non l'erano i veri in fatti? L'abbiamo da chi non credendolo fuor che a'suoi medesimi occhi, ne volle essere spettatore, e testimonio di veduta. Una Spelonca (dice Aulo Gellio) è in Salamina, isola dell'Arcipelago, nel cui profondo, Euripide, per memoria lasciatane da Filocoro, si nascondeva, a comporre ivi dentro le sue tragedie. Entrava quella spaventevole grotta per entro alle

(1) Dai Simboli trasportati al Morale.

cupe viscere della terra. Angusta n'era la bocca, torte le vie, scoscesi i fianchi; tutta per entro nera, orrida, disuguale; e nel profondo sì buia, che nel mezzodì non vi faceva nè pure un barlume di sera.

Colà, scorto da un piccolo lumicino, entrava Euripide tutto solo, se non quanto seco era il furore poetico che vel portava. Quivi era il teatro, dove prima che in Elide, in Corinto, in Atene, rappresentava a sè stesso le sue tragedie. Questa la sotterranea caverna, nelle cui sacre tenebre, co' poetici incantamenti richiamava dal vicino inferno le ombre a comparire in palco, e rifare i medesimi fatti e misfatti, di quando erano corpi vivi. Qui gli Edipi, qui gli Atrei, e i Tiesti, qui i Tantali, qui le Medee, qui gli Aiaci, e gli Agamennoni, e gli Egisti, e tutta a piacer suo la gran turba de' tragici personaggi. Quel silenzio, quell'orrore, quel buio, quella stessa quasi moribonda fiammella del suo lumicino, e quell'aver sopra 'l capo una montagna, e per tutto intorno pendentigli pietre mezzo divelte, e rovinosi dirupi: e con ciò, la malinconia, lo spavento, l'orrore; gli somministravano le fantasie funeste, le spezie atroci, le immagini fiere; e le disperazioni, e le

smanie al farsi delle catastrofi, e de' precipizj delle fortune reali: coi sensi, con le parole, con lo spirito, e co' modi di tradimenti, de' parricidj, delle crudeltà de' tiranni; e i lamenti, e i compassionevoli guai de' miseri e de' moribondi. Così le Muse gli si voltavano in furie: e tutto era quel che faceva, lavorar dentro di sè il suo furore, quel che dovean proferir recitando i personaggi delle sue tragedie.

Tal era la spelonca d'Euripide in Salamina: tale la fucina de' suoi lavori, e lo spaventoso modo del macchinarli, e 'l potersi dire ancor di lui, *Crede infra*, del compor nella grotta, *Quidquid videris supra*, rappresentar nel teatro. Pur, come quella sua era una malinconia, per così dirla, fatta a mano, presa ab estrinseco, e posticcia, in uscendo fuor della spelonca all'aperto, al sereno, al dì chiaro, tutte quelle ombre funeste gli si dileguavan dal capo; quelle fantasie lagrimevoli gli sparivan dagli occhi; e in lasciando d'esser Euripide in opera di poetare, lasciava d'esser Euripide in atto d'infuriare.

La Tragedia e la Commedia, due Ville di Plinio.

Due amenissime ville, fra le più altre che Plinio il consolo ne possedeva, erano la sua maggior cura nell'abbellirle, e le sue maggiori delizie nel goderne. Egli stesso, come cosa nella quale singolarmente si compiaceva, ne mandò espressa in pochi tratti di quella sua magistral penna, a Romano suo amico una meno che immagine, e più che schizzo, del quale io mi varrò come d'un mistero da interpretare utilmente, traendolo al morale.

Eran dunque amendue quelle pregiatissime ville, piantate in sul lago di Como, ma in differente postura; perocchè l'una, tutta giù distesa, e giacente sul piano, cioè su la riva stessa del lago, che con le sponde d'un piccol seno che la si accoglieva nel mezzo le faceva ala, e come a scena, teatro. L'altra, quasi diritta in piè su la punta di un monticello sassoso, si vedeva per attorno coronata di colline, e di rupi, e qui vallicelle e selvette, là boscaglie, e massi di cruda selce: tutto insieme un misto vario di

foreste, e d'ameno, di sterile, e di colto; tanto più dilettevole all'occhio, quanto senza magisterio d'altra arte, che quella senz'arte della natura, cui l'arte mai non agguaglia se non quando la copia. La bassa, aveva il goder del lago più da vicino; perocchè quella e questa, si univano lembo a lembo; e le onde rompendosi, dolcemente scherzavano intorno a' piedi. L'alta, signoreggiava il lago, e ne distendeva la veduta più largo da amendue le parti. Perciò ancora se ne prendea quel diletto, ch'è, osservare in un medesimo campo d'acqua, le varie fortune dei pescatori nel gittar delle reti, e ricoglierle, altri piene, altri vôte. Ma la posta in sul lago non mancava in ciò ancor essa del suo particolar piacere, ch'era, il potersi pescar con la lenza, e coll'amo, non solamente gittandolo dalla finestra, ma, chi il volesse ancor dal letto. Finalmente, in questa bassa, v'avea romor d'acqua e d'uomini; canti e tripudj alla rustica: in quella del monte, silenzio, solitudine, gravità, e un certo che di natural maestoso. L'una sembrava una reina, l'altra una fante. *Itaque illam Tragoediam, hanc appellare Comoediam soleo: illam, quod quasi cothurno; hanc, quod quasi*

socculis sustinetur: e secondo il lor alto e basso nel luogo, così ancora ne' modi, e nel costume, all' una sostenuto e reale, all'altra giuchevole e plebeo.

Morte di Saulle (1).

Giunto Saulle oramai al termine delle sue scelleraggini e della sua vita, si vide improvviso entrar ne' confini del regno cinque eserciti, altrettanti re Filistei, e d'Ascalona, d'Azzoto, di Gete, d'Accarone, e di Gaza, che insieme allegati con amistà d'animi e d'armi, contra lui si attendarono in Sunam, e lo sfidarono in battaglia. Saulle altresì, fatta bandire per tutto Israello la guerra, si vide sotto le insegne, a quel che per ultimo sforzo ne poteva raccogliere, ben quattrocento mila combattenti, e con essi, a fronte dei nemici, su un rispianato delle montagne di Gelboe, s'accampò. Ma quinci d'alto girando intorno gli occhi a spiar del nimico, in vederne le tende, la moltitudine le ordinanze, che di sè davano una terribile vista, smarrì, e gliene cadde il cuore. Tanto più, che la coscienza rea d'enormis-

(1) Dall' Eternità Consigliera.

simi eccessi gli diceva, che mal punto egli avrebbe in quel giuoco, sì come abbandonato dal cielo, e in ira al Dio degli eserciti: che mal presume la vittoria, cui egli non benedice l'armi e prospera la battaglia. Pur, ripigliato cuore, e confortatosi il meglio che puote, a sperar: Se me, disse, Iddio non cura, e trascurerà egli anco per me il suo popolo e il suo regno? O là, *gli* si domandi consiglio. Dove sono i sacerdoti? dove i' profeti? Quai sacerdoti, sacrilego omicida, quai profeti? Quegli ottantacinque che tu mettesti al taglio della tua spada? quei mille, che seppellisti vivi sotto le rovine di Nobe? Dove sono? Innanzi alla faccia di Dio, e gli chieggon vendetta dello strazio, che tu, barbaro, di loro innocenti, facesti. E che siano esauditi, eccone in fede il silenzio di Dio, che, interrogato da alquanti sacerdoti e profeti, che cerchi pur si trovarono, mai non rispose parola; nè per oracolo, nè per sogno. Tre dì continuarono le cerimonie, le preghiere, i sagrificj, tutto in darno: sordo il cielo, mutola l'arca, ogni cosa silenzio; se non che pur il silenzio stesso era risposta d'abbandonamento e di rovina. Intanto i Filistei presa baldanza dalla di-

mora, e interpretandola a timore, con replicati araldi il richiedevano di battaglia. Egli, che nè poteva ritrarsene, nè voleva avventurare il regno a un fatto d'armi senza prima sapere il successo della giornata, facendola da quell'empio, ch'egli era: Se tacciono, disse, i profeti, parlino i maghi. Sono in odio al cielo: il sarò anche all'inferno: e rivolto a' suoi, li domandò d'alcuna fattucchiera, o negromante, se ve ne avea in quelle contrade. Fugli detto, che una famosa in Endor, dodici miglia in quel torno, lontana da Gelboe. V'andò con due soli, travestito, e di notte, e girando per mille sentieri il più segretamente, che potè da' suoi, e dai nimici; e giunto a casa della negromante, *Divina mihi*, disse, *in phytone*; ed ella, dopo alquanto ritrarsene per timore, e lungamente pregata, in fine si rendè: E chi volete voi, disse, ch'io vi tragga fuor dell'inferno? con qual anima v'è bisogno di ragionare? e inteso, che con quella del profeta Samuello, veggente Saulle, da lei non conosciuto, incominciò, e condusse a fine l'incanto. Se discinta, scapigliata, e scalza, usasse cerchj e pentagoni, nodi e caratteri, invocazioni e scongiuri consueti dell'arte, il sacro

testo non si ferma a contarlo, ma ne dice gli effetti d' un subito apparirle l'anima del profeta. Ch'ella fu veramente, sì come i più de' maestri in iscrittura sostengono su quelle parole dell'Ecclesiastico: *Post haec dormivit* (Samuel) *et notum fecit regi, et ostendit illi finem vitae suae, et exaltavit vocem suam de terra in prophetia.* Non giacchè possenti a ciò fare fossero gl'incantesimi della maga, ma Iddio fuor di regola il consentì, perchè egli a Saulle predicesse il vero sopra quello di che il richiedeva.

Ma in apparire il profeta, la negromante che sola il vedeva, spaurì; perocchè (non si può certo comprendere a qual segno) ella conobbe, che Saulle era quell'un de' tre, che l'avea indotta a gittar l'arte; e v'erano sue leggi fresche a morte, e sterminio dei fattucchieri. Per ciò gli cadde a piè tremante; E perchè, disse, ingannarmi sforzandomi a quello che pur non voleva? Voi siete il re. Ed egli a lei, Lievati, e non temere. Che vedi tu? Che veggio? Un uomo, ahi di che grave, e maestoso sembiante! Egli mi sembra un'Iddio. Alla chioma bianca, alla barba lunga e canuta, al volto crespo, e di grande età; e veste come sacerdote, e profeta, il

pallio. Chinossi in atto d'adorazione Saulle, intendendo a'segni, quello essere Samuello; e questi con voce da sdegnato, terribile, cominciò a rimproverargli quella nuova empietà, dicendo: Anche all'anime di sotterra tu se' oltraggioso, o Saulle? nè ti bastava incrudelir co' vivi, se di vantaggio non eri spietato co' morti? Dove debbo io seppellirmi, dove nascondermi tanto ch'io sia sicuro da te? A che m'inquietasti, che vuoi? Saulle tremante, sì come colpevole: Scusami, padre, disse: necessità di consiglio, non altro a ciò m'ha condotto. I Filistei mi sfidano a battaglia; Isdraello è in armi, e in campo. Deh, se non ti cale di me, che pur una volta sì caro guardasti, muoveratti a pietà il pericolo dell'innocente tuo popolo, e se vivo il reggesti, morto non l'abbandonare. Scorgimi alla vittoria con alcun tuo consiglio. Iddio mi ributta, i profeti non mi rispondono, non han visione i sogni, non han parola gli oracoli. Se anche tu, padre, mi ributti, a chi debbo io più rivolgermi, da chi chieder consiglio? Sconsigliato Saulle, ripigliò il profeta; come se io potessi inviar le cose tue altramente di quello che di te è scritto in cielo! Tu sei

giunto alla fine del tuo mal vivere: *della* rovina, che ti soprastà accagionane solo te stesso. Le tue colpe ti han fatto indegno della corona che porti. Iddio, che te la diè, ora se la ritoglie; e avralla, mal tuo grado, quel Davidde, che odiasti senza ragione, che contro ogni ragione perseguitasti. Or che vuoi tu saper di vantaggio? il successo della battaglia? Dirolti, ma ti dorrà di *saperlo*. Vincitori i Filistei, la tua gente sconfitta, distrutto Israello, e tu e i tuoi figliuoli, cassi del regno e della vita, sarete con l'anima costà giù dov'io ritorno; e si tacque, e sparì. Or va a ordinare incantesimi, ad inquietare i morti, a cercar pronostichi dell'avvenire. Il misero a poco si tenne, che di puro dolore non morisse: cadde in terra svenuto, e appena potè esser indotto a ristorarsi d'un poco di cibo, che la maga, veggendolo mancare, gli apprestò.

Ma si fosse egli almeno valuto a ben dell'anima sua di quello scorcio di vita che gli rimaneva fino al dì seguente. Trovasi ch'egli nè pur desse un sospiro, o dicesse una parola in segno di penitenza? — Guardivi Iddio dal meritarvi col lungo mal viver quell'induramento di cuore, che nè per morte

saputa, nè per vicina dannazione ci giova. E questi sono segreti, che debbonsi imparare a spese altrui; e qui ora, giacchè ne siamo in ragionamento, a quelle di Saulle: il quale, tornato al campo, e pur mostrando in volto quella franchezza d'animo, che non avea nel cuore, accettò la disfida, e venne a giornata co' Filistei, raccomandatosi prima non a Dio, ma alla sua spada. Benchè per gran cuore, ch'egli si facesse, in udire il suon delle trombe, che il chiamavano alla battaglia, non potè di meno, che non tremasse, come al rimbombo d'un tuono, cui seguita incontanente il fulmine. E ben tosto ne sentì il colpo, in prima nella vita di tre suoi figliuoli, Gionata il primogenito, Abinadabbo e Melchisua, rimasi alla prima affrontata morti sul campo, con quella parte dell'esercito che conducevano; indi tutto il peso della battaglia sopra lui si rivolse, e il ruppe, e il disfece, sicchè, rimaso con pochi, e da più parti ferito, temendo ciò, che sol li restava di venire alle mani de' nemici, curante più dell'onor che dell'anima, tutto il pensiero rivolse a camparne morendo. E che, disse, s' abbia a vantare un Filisteo d'avermi ucciso? O se pur vivo, ch'io viva al mio

scherno, al loro trionfo? E rivolto allo scudiere, che gli era a lato; Tra, disse, fuori la spada, e passami il cuore. Ma il misero dal timor della sua e dall'orror della morte del suo signore, spaventato ricusò d'ubbidirlo. Ed egli: A tal dunque son io condotto, che non abbia nè anche un che m'uccida? e perchè la morte mi sarebbe grazia, perchè io non abbia grazia veruna, la morte mi si niega? Ma che ho io bisogno di chi m'uccida, mentre pur anco ho in mano la mia spada? O Samuello; men t'avessi io chiesto, men m'avesti tu detto. Ancora spererei d'aprirmi, poichè non posso alla vittoria, almeno alla fuga la strada; ma il ciel mi vuol morto. E poi; che pro del fuggire; se porto meco la morte in queste ferite, per le quali verso il sangue e la vita? E rivolta la spada, e affissatane l'elsa alla terra, se l'appuntò al petto, le si buttò sopra, e trafitto nel cuore morì. Nè per tanto fuggì gli scherni dei Filistei, che ne sospesero l'armi nel tempio del loro idolo Astarotte, la testa fitta su la punta d'un' asta portarono in trionfo per tutte le loro città, e il tronco cadavere appiccarono giù dalle mura di Betsan, finchè i cittadini di Giabes staccatolo furtiva-

mente, una notte sel portarono, l'arsero, e diedero all'infelici sue ceneri sepoltura.

Segni d'Uomo Ingegnoso, presi dalla fisonomia, sono di poca fede (1).

Gli antichi architetti, per legge più di giudicio che d'arte, nel fabbricare un tempio a qualche Dio, dei tre ordini greci, Dorico, Ionico, e Corintio, sceglievano quello che alla natura del Dio a cui fabbricavano il tempio, meglio si confaceva. Perciò il Dorico ordine grave e severo, usavano per li Dei guerrieri, Ercole, e Pallade; il Corintio molle, e lascivo per Venere, Flora, e Proserpina, e le ninfe de' fonti; l'Ionico moderato, per Giunone, Diana, Bacco, ed altri lor somiglianti.

Questa legge medesima sono di parere alcuni platonici, e tutti i fisionomi, che la natura abbia rigorosamente osservata, nel fabbricare i corpi, che sono i tempj dell'anima; sicchè essendovi altre anime guerriere, ed altre vili; queste svegliate, e ingegnose, quelle stupide e insensate, molte servili,

(1) Dall' Uomo di Lettere.

alcune quasi reine, nate a comandare; confacevoli ancora agl' interni lor genj, e alle lor tempre, abbia disegnate l'esterne fattezze del volto, e usata tale l'architettura del corpo, qual era l'inclinazione dell'animo. Quindi ha presa l'arte del congetturare i suoi principj, onde, da ciò che in altrui si vede, quello che sta nascoso ritrae, e argomenta. E come che della qualità dei costumi buoni e rei, molti e varj e bene spesso fra loro repugnanti, diano gl'indizi dell'ingegno in chi stupido, e in chi penetrante, e acuto si trovi; tanti per saperlo ne danno come se un proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non un ingegno nelle sue qualità, conoscere si dovesse.

Ma perchè molti di questi maestri indovini, più alla fattezze, e alla tempra d'alcuni pochi ingegnosi, che all'universali occultissime cagioni dell'ingegno attendendo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti, tanto che il Porta, come s'egli fosse l'Alcibiade, onde ricavar si dovessero le fattezze d'un vero Mercurio, copiando sè stesso, da particolari suoi segni formò le universali, e quasi uniche congetture d'un eccellente ingegno: quindi è, che

sì fallace riesce dalla sembianza, e da' lineamenti del corpo, indovinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità di un ingegno. Riferirò io qui, ma senza grande sforzo per rifiutarli, i più comuni segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congetturare. E prima:

Negano i Platonici poter star in uno stesso uomo bellezza d'ingegno, e deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna, ch'e il suggello, con che le stelle stampano i più bei volti, aver consonanza co' numeri che contemprano l'anima e l'accordano al motto della prima mente. Pittagora, quell'anima di luce, essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, altri lo chiamavano, altri lo credevano Apollo vestito da Pittagora, o Pittagora copiato da Apollo. Nè manca la sua ragione al detto: Conciossiacosachè la bellezza altro non sia, che un certo fiore, che su questa terra del corpo, dall'anima, quasi seme nascoso, si produce. Siccome il Sole, se una nuvola lo ricuopre per essa traluce, co' più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido e oscuro, ma oro infocato, e quasi un altro sole rassembra. Non altri-

menti un'anima, che sia come un sole di luce, dentro alla nuvola di questo corpo, che la ricuopre e nasconde, traluce co' raggi di sua bellezza, sicchè bello ancor lui oltre misura lo rende; e questa è quella che Plotino chiamò Signoria, che la forma ha sopra la materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi a sè somiglianti, non vengano l'anime nè si faccia nodo di sì stretta amistà, se non dov'è somma similitudine, chi non vede non potersi unire anima bella a corpo deforme?

Nè state loro a dire, Esopo, nato, se mai verun altro, con la Luna nei Nodi, essere stato un Tersite; Crate non un cittadino di Tebe, ma un mostro d'Africa; Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sopiro fisionomo lo diede per idea d'uno stupido e insensato; Alcibiade lo chiama un Sileno: così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, ma dentro più che uomo; e Teodoro, descrivendo nel Teeteto un giovane di felicissimo ingegno, favellando col medesimo Socrate, potè dirgli, *Non est pulcher: similis sui est: simo naso, et prominentibus oculis, quamvis minus ille quam tu in his mo-*

dum excedat. Negano essere stata in essi cotal deformità intenzione di natura, ma disavventura di caso, non difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò è, gran vantaggio ne hanno le donne, a cui la bellezza fu data per dote; e si vede che fatica continua della natura, è lavorare quella molle e morbida terra, sì chè questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la suggezione a cui furono condannate, portano sì poco senno in capo, come molta avvenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la volpe d'Esopo, ciò che del capo di marmo d'una statua di bellissimo volto: O bella testa! ma non v'è cervello.

E veramente, se alla sperienza s'attenda, chiaro si mostra, che la natura non s'è obbligata a coteste leggi, di non legare le perle se non in oro, e di non porre ingegni d'eccellente sapere se non in corpi d'esquisita bellezza. *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire. Potest ex deformi vilique corpusculo, formosus animus, ac magnus*, disse vero il Morale. Membra contadinesche cuoprono molte volte dilicatissimi

ingegni. Stanno bellissime anime sotto una ruvida pelle, come colei sotto l'ispida spoglia del Lion Nemeo. Galba, grande oratore, pareva un tronco di sasso informe, ma dentro v'avea una vena d'oro d'un prezioso e chiaro ingegno: onde scherzando di lui M. Lollio solea dire, *Ingenium Galbae male habitat.* Così tanti altri, che lungo sarebbe ridire, sì deformi, ma sì ingegnosi, che parea che in essi, come nella calamita, andasser di pari la bellezza dello spirito, e la bruttezza del corpo.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non credono, che possa essere una grande intelligenza quella che non ha una grande sfera. Non intendono come un piccol capo riesca ventre abile a concepire una gran Pallade; come un ingegno gigante possa racchiudersi nell'angusta nicchia d'un piccol cranio.

Non sanno che la mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'una gocciola di cristallo? e non ha egli in tanta piccolezza un seno sì capace,

che per la porta d'una pupilla ricetta senza confonderlo mezzo un mondo?

Parvula sic totum pervisit pupula cœlum:
Quoque vident oculi minimum est cum
maxima cernant.

Spesse volte avviene, che come un piccol cuore naturalmente serra un grand'animo, così in un capo di poca mole una mente di grande intendimento si chiuda.

Dalla pallidezza del volto argomentano altri, come dalle ceneri, fuoco di vivace ingegno, e appunto il Nazianzeno chiamò la Pallidezza *Pulchrum sublimium virorum florem.* E pare che la ragione lo persuada, conciossiacosachè il più bel fiore del sangue stillandosi nelle opere della mente, lasci esangue e smarrita la faccia. Che però la stella di Saturno, padre de' profondi pensieri, porta in un lume semimorto, quasi macilento e pallido, il volto.

Molti dagli occhi brillanti il giorno, e scintillanti la notte, dicono potersi conoscere quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sono a cui nel carattere imbrogliato par leggere la velocità degl'ingegni, i cui pensieri, mentre la mano col volo della penna non può seguire, avviene, che male scol-

due, e la tempera degl'interni strumenti non ha tanta connessione con questi segni, che di fuori compaiono, che da essi se ne possa trarre ordinario, non che infallibile argomento.

IL FINE.

INDICE

PUBBLICATO

IL GIORNO VIII AGOSTO

M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

